MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

PER CURA

DI LUIGI PASSERINI

VOL. III.

FIRENZE
STABILIMENTO CHIARI
1845

CAPITOLO XIX.

La festa della Rassegna e del Giuramento poco fa descritta, fu l' ultima circostanza nella quale i Fiorentini pieni di brio e sollazzevoli per natura, potessero scordare i pubblici e privati mali, che erano gravi, ma non tanto, come in seguito gravissimi li resero gli avvenimenti che vado a raccontare.

Nuovi casi, più generali, più forti, più estremi colpirono ogni classe di persone; e come un turbine vasto, incalzante rapisce nei suoi vortici non solo i tetti delle case, i comignoli delle torri, e ne sbatte qua e là i rottami, ma sceso sul suolo solleva ancora le foglie e le paglie basse e leggiere; così le disgrazie, che occuperanno l'attenzione del Lettore, colpirono tutti i Fiorentini di qualunque grado, di qualunque condizione.

La peste, quel terribile flagello dell'umana natura, da vari anni serpeggiava in Italia, soffermandosi ora in un punto, ora in un altro della Penisola,

o se non ne differisca che per un putrido veleno più esaltato, più forte. È noto che quasi sempre sono state confuse, e ciò ha cagionato sul principio quella trascuranza, che ne ha propagato immensamente i danni.

È noto ancora che il poco salutare nutrimento del popolo, come avviene nei tempi di gravi carestie, eccita una febbre epidemica del genere appunto delle maligne. Or dunque se una malattìa diventa epidemica e vuolsi ancora contagiosa senza causa pestilenziale straniera, quanto non sarà più micidiale se quella vi si mesce?

Questa sventurata combinazione ebbe appunto luogo in Firenze, nel resto d'Italia, ed in altri paesi d'Europa l'anno 1348. Se Giovanni Villani (1) ne descrisse il principio e non la fine essendone stato vittima, fu di lui più fortunato (forse perchè assente) il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri dell'italiana favella, che ci lasciò lamentevole e sublime la storia di quel terribile malore, che entro le mura soltanto di Firenze uccise centomila persone nello spazio dal finire di Marzo al cominciare di Settembre (2).

L'emorrogia dal naso e dalla bocca erano i segni che immedesimarono questo flagello, con quello che aveva devastato il mondo nel Secolo VI.

Sebbene altri contagj avessero afflitto Firenze dopo quello terribilissimo descritto dal Boccaccio (3), niuno nel tempo a cui risale il mio racconto pensava mai, che si dovessero rinnuovare quelle scene tremende, ed anche con maggiore desolazione, a

cagione delle dolorose gravissime circostanze nelle quali si trovava la Repubblica Fiorentina.

La peste si era manifestata in Roma sul finire del 1522. Il Papa Adriano VI allora regnante, di nazione francese, uomo di gran virtù, reputando effetto di crudele superstizione italiana a pregiudizio dell'umanità languente le previdenze sanitarie ed i lazzeretti, sospese le rigorose discipline, che vietavano ogni comunicazione con gli appestati, contribuendo in tal modo a dilatare il contagio. Egli fu vittima di quella sua fatale opinione, morendo della malattìa che reputò superstizione il segregare dal contatto degli uomini.

Da Roma il contagio facilmente passò a Firenze, non tanto per il giro dei pellegrini diretti a Roma all'acquisto delle Indulgenze dell'Anno Santo 1525, ma ancora perchè lo Stato Ecclesiastico col Dominio fiorentino si ravvisavano quasi sotto un solo governo, tostochè Giulio De'Medici, che era il Principe di fatto della Toscana, era asceso al trono Pontificio.

Mandata da Roma non so qual reliquia a Suor Giovanna Serristori donna di santa vita nel Convento di Sant'Agata in via San Gallo di Firenze (4), ella fu subito infetta dalla peste; e siccome fervorosamente pregava Dio a conservare illeso quel monastero dopo la sua morte, si verificò in seguito che ivi la peste non ebbe altre vittime che Suor Giovanna, sebbene facesse una strage orrenda nella città.

Lasciando ciò alla verità, che suole essere in molte relazioni monastiche, dico che in Firenze, se

la peste non si sviluppò a cagione della reliquia ricevuta da Suor Giovanna, vi si sparse indubitatamente per opera di un plebeo venuto da Roma dopo il Sacco del 1527, il quale andò a dimorare in via Tedesca dietro le Marmerucole nella forca di strade fra S. Jacopo in Campo Corbolini e S. Barnaba, nella via Mozza (5), dove abitavano i poveri parenti di quel miserabile, quivi portando seco alcune cose comprate da due soldati tedeschi vicino alla città di Siena. Questo sciagurato portatore di sventura, appena giunto a casa sua s'infermò; fu portato allo Spedale di Santo Egidio; gli si scoperse un bubbone sotto l'ascella sinistra che mise chi lo curava in grande sospetto, e dopo alcuni giorni morì.

Pure non fu presa alcuna precauzione, ed il male si propagò nel quartiere, venendone infette tutte le strade tra S. Jacopo e S. Barnaba. Allora il Governo, alla testa del quale era Niccolò Capponi, ordinò subito che quelle contrade fossero sbarrate, onde alcuno non vi entrasse e non ne uscisse, pensando provvedere ogni bisognevole alla vita a quegli abitanti, quasi tutti tessitori di panni di lana. Ma un tessitore sequestrato con gli appestati sfuggì alla vigilanza, ed andò in via Gora (6) dalla porta al Prato a rifugiarsi presso la sua amante, portandole il dono della peste. Da via Gora il contagio invase il Borgo Ognissanti, quindi comparve al Canto alla Briga tra le vie dell'Agnolo e della Salvia, uccidendo un legnajolo chiamato il Rovinato. Da S. Pancrazio vi era un fornajo che in poche ore morì di peste con due figli. Ciò che però pose la desolazione nella città fu il caso di via del Garbo.

Il casone della famiglia Del Garbo era pieno in tutti i punti di abitatori, inquantochè essendo in una strada centrale della città, molti vi dimoravano per essere più comodi e vicini alle loro botteghe.

Indipendentemente da questo, la popolazione di Firenze era aumentata di quasi tutta quella dei subborghi, di tutta la poveraglia del contado qua venuta per nutrirsi, e di tutti coloro che, abitando nelle campagne, avevano preferito la dimora di Firenze per il pericolo delle soldatesche che in tutti i punti devastavano la Toscana. Quindi, se da un lato fuggivano da Firenze i ricchi cittadini, dall'altro canto le case della città venivano ripiene di forestieri accompagnati da ogni bisogno.

In via dell'Acqua (7) una piccola casa conteneva novantaquattro abitanti; cento se ne trovavano in altra di pari grandezza in via S. Zanobi (8); settantasei pigionali avevano ricetto in una torraccia sulla piazza dei Donati, e così via dicendo di moltissime e di quasi tutte le case della città.

Per questo nel casone Del Garbo abitavano centoquarantadue persone. Fra queste vi stava una povera vedova con quattro figli. Essa aveva comprato uno stajo di farina con la quale fece una focaccia e se ne satallò con i figli dopo avere sofferto la fame per parecchie ore. I figli poco dopo cominciarono a girare per la stanza come usciti di senno; la sera erano già morti la ragazza maggiore e due maschi; la notte morì la madre, e l'ultimo figliuolo la seguì nel sepolcro il giorno dopo.

Nel tempo che tutti i pigionali si raccontavano dalle finestre le circostanze di quel caso tremendo, da un balcone sul cortile si vide, che in altro piano la serva di Maddalena Del Garbo era giacente sul terreno estinta nella sua camera. Aperta la porta, fu trovata la padrona ancor essa morta nel letto. Sicchè in tre giorni centododici pigionali del casone Del Garbo furono malati, e novantadue morirono. Fu creduto, che questo terribile avvenimento fosse stato cagionato dalle esalazioni di un gran magazzino di lana corrispondente nel casone; ma ben presto il contagio serpeggiando per la città dimostrò nulla averci che fare la lana, mentre il malore infieriva ancora nei Camaldoli e nelle strade le più popolate dalla poveraglia.

In questa guisa il contagio, saltando da un punto all'altro, serpeggiò per la città fino al principiare dell'estate del 1529, ed allora si sparse e propagò con un furore spaventoso.

Se cagione dello sviluppo di questo contagio, di cui parlano tutti gli Storici, furono la guerra e la lordura delle Bande spagnole e tedesche, prese viepiù vigore per motivo della carestìa prodotta dalle devastazioni delle campagne, la quale, unita in quegli anni alla naturale scarsità dei frutti della terra, produsse una deficienza di viveri, cui si tentava invano riparare con richiedere fuori d'Italia i mezzi da provvedervi.

La sventura era comune a tutta l'Italia, e molta gente moriva di fame; ad onta dei provvedimenti presi dal Gonfaloniere Niccolò Capponi, la fame si era fatta sentire anche in Firenze.

Niccolò aveva fatto venire dalla Sicilia e dalla Sardegna sessantamila moggia di grano e novemila di orzo; alle foci d'Arno questa provvisione fu rubata dai Pisani, dai Livornesi, e da altri popoli affamati, e non ne arrivò a Firenze che una piccola porzione. Il grano salì al prezzo esorbitante di un fiorino d'oro lo stajo. Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso al suono di campana divennero di grande interesse; poichè novantaquattromila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina donde non era stata tratta la crusca, per denari quattro l'uno, equivalenti in valore a cinque odierni quattrini.

Il Governo Fiorentino condotto dallo zelo umanissimo di Capponi, si dette tutte le premure onde rinnovare le provvisioni; ma queste al solito o cadevano in mano dei nemici, ovvero in quelle d'incettatori, che volevano far monopolio sulla pubblica miseria; oppure erano di tal parvità, che appena servivano per approvvisionare le milizie. Da quì la miseria pubblica aumentò giornalmente per la scarsità dei mezzi di sussistenza, ed il commercio, che doveva naturalmente languire in quei trambusti di guerre, cessò per Firenze quando le falangi Imperiali si accostarono al suo dominio, derubando tutto quello che capitava nelle loro mani.

Quindi nella doviziosa Firenze, dove per l'avanti non si conosceva la miseria, cominciarono a vedersi le botteghe chiuse, le fabbriche dei panni di lana e dei drappi di seta in gran parte deserte; lungo le vie un corso incessante di miserabili, un soggiorno di dolorosi. Sul principio del 1529 i mendici di pro-

fessione diventarono il numero minore, perchè una nuova moltitudine di accattoni contadini, che non trovava da vivere nella campagna, era corsa a Firenze, dove per un tempo si distribuì loro il pane o dal Governo, o dalla carità dei ricchi Fiorentini; molto specialmente restando angustiati i monasteri, le fraterìe, ed i poveri che su quelle vivevano. La pubblica miseria aumentò tanto, che si vide la poveraglia ridotta a contender l'elemosina talvolta con quelli da cui l'aveva ricevuta; mercanti falliti, operai vaganti di porta in porta, accosciati sui cimiteri delle Chiese chiedevano l'elemosina esitanti tra il bisogno e la vergogna, sparuti e spossati per il digiuno.

Ma il più sformato brulicame era composto dei campagnoli, che con le mogli e figli vennero in Firenze, privi di ogni sussistenza, sfuggiti dalle loro case incendiate, dai loro possessi devastati, tra i quali molti portavano i segni delle percosse ricevute difendendo le poche loro sostanze dalle milizie devastatrici. A questi miseri il Governo pensò provvedere, e dopo che per l'avanti erano stati radunati molti di quegl'infelici nella sapienza, dovendo questa fabbrica servire ad uso di fonderìa, furono trasportati e rinchiusi nella vasta sala del Papa in via della Scala (9); magnifico fabbricato annesso ad un quartiere congiunto con il Convento dei Domenicani di S. Maria Novella, eretto dalla Repubblica per abitazione dei Romani Pontefici quando venivano in Firenze, e noto nella Storia per la dimora fattavi dai Papi Martino V, Eugenio IV, Pio II, dall'Imperatore Federico III, da Cristiano Re di Danimarca, Svezia e Norvegia, e dal Papa Leone

X, salone nel quale in privati congressi i Padri del Concilio Generale Fiorentino disputarono le materie di questione.

In questo Salone la poveraglia dormiva ammonticchiata, riempiendone gli anditi ed i locali annessi, sopra impatti di paglia che subito imputridivano, o diventavano fetenti per l'esalazioni dei corpi, e per il sudiciume; che sebbene questi meschini strati di paglia si dovessero cangiare spesso, pure ciò non si eseguiva per la mancanza della paglia. Il pane a quei poveri distribuito era pesante e non alimentoso come voleva il Governo.

Queste cagioni, e più l'afflizione morale e lo stato malaticcio de' corpi svilupparono malattie così imponenti, istantanee, che ben presto quel recinto divenne come una vasta tomba, e quei che sopravvissero, lasciati andar via e sparsisi per la città gemendo ed elemosinando, dilatarono un male, che ben tosto aumentò immensamente il contagio.

Di più, oltre ai disagj della miseria e della carestìa, influirono molto a propagarlo le occasioni continue di riunire delle masse di popolo, e per le preghiere e le prediche nelle chiese, o per le concioni pubbliche. Non ostante che il male orribilmente aumentasse, si trascurarono le precauzioni più sostanziali per incuranza di eseguire gli ordini emanati, e per la destrezza dei Fiorentini nell'eluderli. Ciò proveniva, perchè secondo il più dei cittadini, quel malore non doveva essere peste; e sebbene quelli che avevano memoria dell'antecedente contagio, avvenuto quarant'anni avanti vi riconoscessero gl'istessi sinto-

mi, pure il popolo non lo credeva, il che confermava l'universale nella stupida e micidiale opinione, che i malati per causa di malizia fossero aumentati, e che il grido di peste si seminasse ad arte dai nemici del presente Governo, onde viepiù accrescere la confusione. Qualche medico che sosteneva esservi il vero contagio fu crudelmente maltrattato.

Particolarmente dopo la festa del Giuramento, nella quale erasi dato luogo ad affollamenti straordinarj di popolo, la peste si propagò con tale spavento, che i morti superarono ad un tratto il numero di dugento il giorno. Allora l'emigrazione dei cittadini comodi e doviziosi, che ancora dimoravano in Firenze divenne grandissima, il che aumentò viepiù la miseria generale, perchè con loro asportarono le vettovaglie, le gioje ed il denaro. Tardi il Governo vi provvide mandando fuori un Bando, che puniva come ribelli i cittadini i quali si allontanassero più di sei miglia di raggio dalla città, senza il permesso del Gonfaloniere; poichè questo Bando non colpiva i più ricchi, che già se ne erano andati, e raffrenava soltanto coloro che non avevano altrove mezzi da sussistere. Sicchè in quelli che restarono si aumentò l'angoscia, il rammarico, il fremito ed il languore.

Divenne per questo impossibile adunare i consigli, e sebbene in avanti nel 1528 una legge avesse ordinato, che per adottare le provvisioni servisse che nel Consiglio Grande si trovassero quattrocento cittadini, pure non si ottenne mai più questo numero; perchè in città erano restati i cittadini più poveri, e la maggior parte in divieto o ammoniti; cioè a

dire quelli che erano accesi debitori del Comune per gabelle o decime non pagate. Mentre è da sapersi, che eravi un gran libro o registro, nel quale annualmente si appuntava il nome, cognome, e soprannome del debitore del Comune, la somma dovuta, e la sua dimora, e finchè non aveva pagato il debito era escluso dai diritti di cittadinanza.

Il Gonfaloniere Carducci mandò un ordine severissimo a tutti i Magistrati e cittadini, perchè si adunassero in Consiglio, onde prendere una provvisoria risoluzione sulle deliberazioni delle cose dello Stato. Anzi, attesa la circostanza dolorosa, furono ammessi in consiglio anche quelli che erano Ammoniti soltanto per debito. Suonava la campana del Popolo, ma la Sala del Consiglio Grande era quasi vuota; vi concorsero circa novanta cittadini, i quali dispersi nell'immenso Salone, tenevansi il più che potevano lontani gli uni dagli altri per il timore di contrarre la peste. Gli amici ed i parenti che a caso qui si trovavano la prima volta, da che infieriva il contagio, apprendendo gli uni dagli altri la morte delle più care persone, mandavano gemiti e sospiri, che risuonavano da ogni parte di quei pressochè deserti scranni.

L'autorità che il Gonfaloniere Carducci tanto ambiva conseguire, più presto che domandata, gli fu quasi offerta da questa adunanza; così venne fuori una legge, la quale autorizzava la Signorìa ad amministrare e decidere le cose tutte dello Stato senza adunare il Consiglio Grande, finchè durasse il contagio. Ma questa autorità che tanto ingrandiva il potere del Gonfaloniere, non cessò con il cessare della

peste; e così questo Consiglio, dopo tanto strepito per la sua apertura, dopo tanti affollati dibattimenti era andato un poco alla volta in consunzione, e morì finalmente quasi direi di peste, poichè il popolo non venne mai più adunato a dare un voto libero in questo congresso.

L'estate del 1529 pareva propensa ad aumentare la strage; umida e fredda, teneva ricoperto il cielo di Firenze di una nuvola, o piuttosto da un nebbione eguale ed inerte, che negava il sole senza promettere la pioggia. Quindi sopraggiunse una siccità ostinata, ed una caldura violenta e soffocante.

A quelle cause d'influenza contagiosa, aggiungevansi il sentimento dei mali presenti, il timore dei futuri, il desiderio delle interrotte consuetudini, il dolore dei parenti ed amici o fuggitivi o perseguitati o estinti, la molestia di tante passioni d'abbattimento o di rabbia, l'apprensione e lo spettacolo sempre crescente della morte; per il che potentemente doveva aumentare la malattia, quand'anche fosse di pura influenza epidemica. Se poi derivava dal contagio, doveva immensamente estendersi, trovando i corpi umani affetti e preparati dalla malignità degli alimenti, dall'intemperie, dal disagio, dai patemi d'animo, dal travaglio, dall'avvilimento; tutte condizioni efficacissime per nascere, nutrirsi e moltiplicarsi, quand'anche il contagio si propagasse con altre cause maligne ed artefatte.

Il generale terrore veniva aumentato dalle grida dei Frati Domenicani, e particolarmente dalle prediche di Fra Benedetto da Foiano e di Fra Zaccaria, i quali

dai pulpiti di S. Maria Novella e del Duomo, predicavano la penitenza e i digiuni; e anzichè incoraggire la popolazione afflitta ed accorata, viepiù l'allarmavano, dipingendole il contagio come effetto della malizia degli uomini, della quale Iddio, a istrumento di vendetta si serviva per punire Firenze de'suoi peccati. Quindi nella credula e devota popolazione l'allarme si aumentava con la interpetrazione delle profezie di Fra Savonarola, con le quali, secondo i Domenicani, aveva predetto questi ed altri più orrendi mali, che come il fuoco, dovevano purificare la città per farla risorgere poscia più bella, più libera e più felice. Queste divulgazioni facevano grandissimo effetto sopra gli animi dei Fiorentini generalmente religiosissimi, e forse superstiziosi quanto ogni altra popolazione di Europa; e così si ammetteva per indubitato, che il contagio non fosse la conseguenza naturale di tante calamità, ma sivvero dell'arte iniquissima dei nemici di Firenze.

Frattanto però quelle medesime prediche, cagionando le radunate di popolo, aumentavano la malattia distruggitrice, ed invece che i Frati volessero desistere da queste loro concioni sacre, attribuivano l'aumento del male alla rabbia dei nemici, che vedendosi da loro smascherati, spargevano più che mai la peste con arti diaboliche e con venefiche operazioni, sognandosi per tutte le strade l'esistenza di gente congiurata a seminare il contagio per via di veleni istantanei potentissimi e di malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza e risolveva le difficoltà.

Perdurante il tempo dopo la rivoluzione che aveva scacciato i Medici, si erano viste per le mura delle case delle iscrizioni fatte o con il gesso o con il carbone esprimenti: — Medici Medici — Liberi Liberi — Croce e Giglio — Palle, Palle. — Queste iscrizioni, e più di tutto quelle che esprimevano: — Palle, Palle — vergate o per scherzo o per spirito di parte, o per aumentare il malumore, si dicevano essere scritte con materia pestifera ed in vero alcune accreditavano questa opinione, perchè segnate con tinta giallognola e fetente. Questa si reputava vendetta dei Medici per aver Firenze in loro potere senza che facesse resistenza.

La Signorìa dovè finalmente persuadersi, e proibire nelle chiese le prediche, perchè si era convinta oramai che il male si propagava non già dalla infezione o mala influenza nell'aria, ma bensì dal contatto dei corpi, vedendosi che assaltava di balzo coloro i quali praticavano con le persone infette e brancicavano robe di malati. Ma permettendo le prediche sulle piazze, non cessavano i mali che ne derivavano, cioè l'abbattimento di spirito ed il frequente contatto. Perciò il contagio cresceva, e già quasi trecento al giorno erano i morti che si seppellivano nella città. Pur non ostante il Governo non pensava a qualche provvedimento propriamente salutevole.

Assorto il Gonfaloniere nei pensieri della guerra, sperando passeggiera quella pestilenza, si confortava nel tempo; ma il tempo sempre più aumentava le miserie e la mortalità, talchè infine ridussero i Ma-

gistrati ad una costernazione vergognosa, allo stordimento, alla inerzia. Allora non sapendo far da sè, la Signorìa elesse un Magistrato di Sanità, sebbene malvolentieri, perchè voleva diminuire e non aumentare le Magistrature partecipi del suo potere; ed al Magistrato di Sanità bisognava accordare una potestà illimitata, onde cavar frutto dai suoi provvedimenti. Francesco Carducci fece cadere la scelta dei Cinque Commissarj componenti questo Magistrato, sopra persone di sua intima fiducia e di parenti, dei quali potesse vivere sicuro.

Fra questi Commissarj si distinsero nel tempo del contagio Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli, il primo condotto a ben fare dall'ambizioso amor proprio, e l'altro dalla disperata passione di amore rivoltata a favore del prossimo. Ogni Commissario aveva illimitata autorità nel suo Quartiere simile a quella degli Otto di Balìa; il quinto Commissario era come il Presidente, ritenendo la direzione generale dei provvedimenti concertabili con il Governo. Ogni Commissario aveva sotto i suoi ordini un Bargello e Sbirraglia che lo seguitavano ovunque per farlo obbedire; per il che si crearono quattro nuovi Bargelli di Quartiere, e si aumentarono gli Sbirri.

Il Commissariato di Sanità pensò subito ad invitare i medici, onde venissero a consigliarlo ed a soccorrere i malati; ma i medici di Firenze se ne erano fuggiti quasi tutti, ed il loro ufficio per la città veniva esercitato dai fabbri, manescalchi, barbieri, battilani, ciabattini, e simili ignoranti, ai quali si univa una turba di sfacciate donne del volgo, spandendo

ognuno i suoi particolari antidoti e rimedj, venduti ai creduli a peso d'oro.

Ma se i medici erano fuggiti di Firenze, chi per viltà e paura della peste, chi per evitare le minaccie e le percosse che gli procurava l'insinuazione di rimedj salutari e preservativi non di un male sparso dalle arti nemiche ma naturalmente propagato, molti vi ritornarono assicurati dell' assistenza e protezione dei Commissarj; e particolarmente si distinsero Messer Francesco di Francesco Tucci (10) medico, stato dei Priori nel Decembre del 1527 per il Quartiere di S. Spirito, Messer Andrea Pasquali, e Messer Francesco Da Montevarchi fisico eccellentissimo in quel tempo nell'arte Ippocratica; e questi mai abbandonarono i Fiorentini, suggerendo varj provvedimenti adottati dalla Commissione di Sanità.

Questa, sotto pena della forca, proibì di alimentare in città i bachi da seta, per esservi pericolo che agevolmente con il loro fetore cagionassero corruzione; vietò ancora di macerare i fondi delle caldaje della seta, che si dovevano gettare in Arno. Saggi provvedimenti erano questi, ma inutili quando si proseguiva a seppellire i cadaveri nei cimiteri delle chiese.

Per raffrenare la plebaglia, mandato fu un Bando con il quale si ordinava la pena della forca nell'atto a chiunque de'plebei si fosse introdotto nelle case senza una giusta causa, mentre in caso diverso si sarebbe ritenuto che vi fosse entrato col fine di derubare. I processati e gl'impiccati per questo motivo furono moltissimi, ma non solo non si riparò alla licenza ed al furto,

anzi si cagionò un male di quelli maggiore. Poichè quella comminazione, quei sommarissimi processi sulla faccia del luogo, quegl'impiccati, intimorirono le persone buone ed umane, che non ostante la volontà caritatevole, si astenevano dall'entrare nelle case, dove supponevano che alcuno appestato languisse, onde la loro carità non fosse ritenuta dalla sbirraglia (in ogni tempo immorale ed infame), come una copertina del fine di rubare. Allora più che mai crebbe la mortalità dalla non curanza degli appestati languenti nell'interno delle case, che si trovavano costretti a morire senza soccorso, abbandonati dai servi, dagli amici e dai parenti.

I Commissarj ordinarono la morte di tutti gli animali domestici, come cani e gatti, perchè vi era l'opinione che potessero viepiù comunicare e spandere in ogni casa la peste, a cagione dell'istinto che questi animali hanno di frugare per tutti i monti di sudiciume, ed accostarsi ai cadaveri, e così toccando roba e persone infette, potessero servire al contagio di veicolo da comunicarlo ai sani. Morirono adunque i cani, si fece strage dei gatti, ma il male crebbe.

La Commissione Sanitaria prescrisse, che coloro i quali erano stati malati, ed avevano scampato dalla morte, come pure tutti quelli che frequentavano gli appestati, od erano sospettati di avere il male, portassero sulle spalle un tovagliolo bianco, onde potessero essere sfuggiti, come ancora un tovagliolo o panno bianco doveva essere appeso a tutte le porte delle case, nelle quali fossero stati o esistessero degli appestati, perchè i viandanti non vi si accostassero,

e la Sanità potesse mandarvi i soccorsi. Queste prescrizioni si bandirono con le solite penali della forca e della corda per i trasgressori. Il provvedimento appalesò più che mai agli occhi di tutti la desolazione di Firenze, poichè ben tosto non vi fu casa che non avesse alla porta il terribile distintivo, non vi fu passeggiero che non portasse sulle spalle il panno bianco.

Forse più che in ogni altra città d'Italia e d'Europa abbondavano in Firenze gli Spedali sì per uso dei malati che per l'alloggio dei Pellegrini; tutti provveduti di separate infermerie e di dormentorj per gli uomini e per le donne, abbondantemente forniti di comodi, di rendite, d'inservienti. Gli Spedali i più rimarchevoli furono i seguenti: quelli di S. Maria Nuova l'uno dirimpetto all'altro chiamati ancora di S. Egidio in via de'Cresci, quello di Lelmo ossia di S. Matteo in via del Cocomero, quelli di Bonifazio e degl' Incurabili in via S. Gallo, e appresso alla porta quelli di S. Caterina de'Talani e di S. Rocco; quello di S. Paolo sulla piazza nuova di S. Maria Novella, di S. Noferi in via dell'Acqua, degli Ammorbati in fondo a via de'Malcontenti prossimo alla chiesa di S. Giuseppe dalla porta alla Giustizia (11), quello di S. Maria della Scala nella strada di questo nome (12), de'Michi in via Porcellana (13), di S. Maria de'Magnoli in via de'Bardi, di S. Niccolò e di S. Spirito appresso a S. Felice in Piazza; quelli di San Lorenzo, di S. Piero de'Ridolfi vicino ad Annalena, di S. Maria dell'Umiltà in Borgo Ognissanti accanto alle case Vespucci, di San Niccolò dalla porta alla Croce, dei

SS. Filippo e Jacopo in fondo a via Ghibellina (14) verso le mura, di S. Paolo in Borgo Pinti; gli altri detti de'Macci in via S. Francesco, di S. Onofrio nel Corso de' Tintori (15), di San Salvatore presso S. Chiara, di S. Trinita in Parione, di Badìa tra la Chiesa e via Ricciarda (16). Inoltre a questi, tanti altri Spedali si aggiungevano nei Subborghi corrispondenti ad ogni porta della città, fra i quali vastissimo era quello di S. Gallo fuori della porta del nome di questo Santo per uso dei Pellegrini, moltiplicati fino dal tempo in cui a cagione delle Crociate tutta la Cristianità era divenuta ambulante, strabocchevolmente aumentando i contagj ed i malori. Nè quì finisce il novero degli Spedali, poichè tutte le corporazioni delle Arti, ed erano ventuna, avevano i loro Spedali particolari (17).

Eppure tanta abbondanza di Spedali, testimonio indubitato della pietosa caritatevole umanità degli antichi Fiorentini, non bastò alla moltitudine degli appestati, che da tutti i punti della città o volontariamente vi andavano, o per forza vi erano condotti.

Si pensò di provvedere all'urgente bisogno con mettere i malati in alcuni Conventi, inviando i frati a dimorare con i loro confratelli in altri Monasteri. Quindi gli appestati occuparono i Conventi di Camaldoli (18), di S. Benedetto, degli Angioli nella città, quelli di S. Salvi fuori di Porta alla Croce, e degli Ingesuati fuori di Porta a Pinti; ma non servirono, perchè gli ammalati ogni giorno crescevano.

Anzi, siccome i bisogni della guerra e delle fortificazioni esigevano che si atterrassero le fabbriche

suburbane prossime alle mura, così i malati che stavano nei Conventi e negli Spedali suburbani furono ammassati nelle case dette di S. Antonio del Fuoco dalla porta a Faenza (19) e nel Salone del Papa in via della Scala.

Gli Uffiziali di Sanità agivano con zelo; ma come provvedere a tanti bisogni ogni giorno crescenti, venendo a mancare per fino i locali dove ricevere gli ammorbati? Era impossibile occupare qualche altro Convento, perchè tutti erano ripieni più dell'usato di frati e di monache, atteso esservisi refugiate tutte le famiglie religiose sparse intorno alla campagna e suburbane, a cagione dell'appressarsi del nemico. Chi conosce cosa fosse la manìa per la Regola in quel tempo, non si farà specie che in Firenze soltanto si trovassero continuamente da oltre venticinquemila Religiosi di ambedue i sessi, in mezzo ad una popolazione, che, loro compresi, ordinariamente non superava dentro la città novantamila abitanti. Quindi (20) ancorchè abbondassero i conventi, non potevano ricevere i malati.

Bisognò pensare ad un Lazzeretto. E dove fare il Lazzeretto in Firenze, poichè non si voleva erigerlo fuori delle mura per timore dei nemici? Dopo varie proposizioni, fu divisato un Lazzeretto, che sebbene fosse scomodo per dare i soccorsi ai malati, poteva essere meno mortifero per la pura ventilazione dell'aria, non costringendo ad ammontare gli appestati in un medesimo punto.

Anche nel 1529 si passeggiava lungo le mura nell'interno della città, sebbene la strada non fosse

elevata come oggi si vede, e stesse a livello di tutti gli orti che vi confinavano (21).

Dalla porta alla Giustizia fino a quella del Prato, dalla porta S. Friano fino a quella di S. Miniato lungo le mura, nel suolo degli orti e dei giardini, schierate in doppia fila, furono innalzate più di ottocento baracche, capanne e padiglioni, ciascuno dei quali poteva contenere dieci malati ed ivi in pochi giorni furono trasportati a migliaja e migliaja di Fiorentini languenti e moribondi. Si ordinò che i malati oramai sparsi per gli Spedali vi si lasciassero; ma che i sopravvenienti dovessero essere trasportati al Lazzeretto. In poche settimane gli Spedali rimasero vuoti per opera della morte, ed i loro inservienti e le loro robe furono mandate al Lazzeretto, nel quale giornalmente si aumentavano le baracche, che ascesero infino a mille cento.

Assistevano i malati, oltre gl' inservienti degli Spedali, i Confratelli della compagnìa della Misericordia, i Frati di S. Francesco, e molti Religiosi di tutte le altre Regole, come pure varj cittadini ed alcune donne, spinti tutti chi dalla carità e chi dal guadagno. Il Lazzeretto di qua d'Arno dalla porta alla Giustizia fino a quella S. Gallo riceveva gli uomini; dall'altra parte fino alla porta al Prato apparteneva alle donne; Così il Lazzeretto di Oltrarno era diviso, spettando agli uomini quello dalla porta S. Frediano fino alla porta Romana, alle donne gravide ed ai fanciulli il restante fino alla porta S. Miniato. Lungo il giro del Lazzeretto sulla strada erano elevati in più punti alberi da corda e le forche, onde sul fatto i Commis-

sarj di Sanità, potessero punire i trasgressori agli ordini prescritti. Quindi niuna cosa al mondo più dolorosa della prospettiva di questo Lazzeretto.

Vi si vedevano aggirare volti sbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo; persone languenti, o smanianti, o immobili nell'agonìa della morte, o cadaveri in varie sconcie positure; ministri diversi d'aspetto, d'abito, di modi: gli uni animati da pietà sovrumana, gli altri guidati da interesse vilissimo, porgevano soccorsi con amore e con isdegno, secondo lo spirito che gli attaccava a quel luogo. Qua grida imperiose di chi comandava, fiochi lamenti di guai; ove ingiurie e bestemmie; ove singulti di femmine, pianti d'uomini, garriti di fanciulli; al qual doloroso e cupo frastuono, quasi continuamente si aggiungevano i gemiti e le grida dei torturati ed impiccati in pena delle trasgressioni sanitarie.

Ma non si creda che l'aspetto di quelle esecuzioni viepiù funestasse soltanto il Lazzeretto; perchè nella città avresti veduto un consimile apparato sulle piazze e sopra le crociere delle vie, affinchè i Commissarj e Bargelli d'ogni quartiere potessero tormentarvi ed impiccare immediatamente chiunque loro ne sembrasse degno, come per esempio sequestrati che uscissero di casa, inservienti senza il panno bianco, ministri renitenti agli ordini, plebei che dessero sospetto di aver rubata la roba che avessero indosso, o che altro si fosse.

Ma questi rimedj, questi rigori immoderati, inefficaci erano del tutto al fine proposto, tanta era la confusione e il disordine che regnava per tutta la

città. L'aspetto degli Ufficiali di Sanità, per questo contegno, era divenuto più terribile della peste. Seguitati dagli sbirri, giravano per Firenze a scuoprire appestati, a mandare famiglie al Lazzeretto, a bruciar robe, a metter case sotto sequestro.

Per la città non si udiva più lo strepito delle fucine, non più rumor di cavalli, non grida di venditori, non cicalìo di passeggieri; le strade erano deserte, le chiese abbandonate, le botteghe serrate, e quelle dei fornai, pizzicaroli e vivandieri avevano attorno alla porta uno steccato che impediva d'accostarsi, e davano le cose loro richieste con pale, prendendo con esse il denaro che gettavano senza toccarlo in bacino d'acqua.

Molte case avevano le porte spalancate, perchè erano disabitate; altre si vedevano sigillate e con il panno bianco, segno d'esservi robe o persone sospette, o cadaveri da estrarre; e di questi spesso se ne vedeva sulle porte, come per le strade monti di cenci luridi di tabe.

Il mortale silenzio delle contrade veniva di quando in quando interrotto o dal fragore dei carri funebri che trasportavano alle fosse i cadaveri, o i malati al Lazzeretto; i più condottivi a forza, cacciativi con maniere truci, insolenti, urlando i miseri che volevano morire nei loro letti; e fra questi si vedevano bambini che imploravano l'aiuto della madre, che credevano aver lasciata addormentata, e non sapevano che era morta o dalla peste o dal dolore. Altri sventurati si lasciavano condurre in silenzio, senza speranza, come insensati; donne con i pargoletti alle mammelle, dan-

do loro col latte nel tempo istesso la vita e la morte, li conducevano con loro al Lazzeretto ossia alla tomba.

Il silenzio sepolcrale delle strade veniva inoltre sturbato dalle querimonie dei poveri e pezzenti, dai guai degli infermi, dalle urla dei serventi, dal cicalìo dei becchini, che non bastando i carri, portavano sulle assi o nei cataletti ammontati i cadaveri di padre e figli, di marito e di moglie raccolti per le case o sugli usci delle medesime, preceduti da una croce e da un prete, che in una mano teneva la palla odorosa e nell'altra l'aspersorio.

Gli appestati guariti erano i soli, che, come privilegiati, passavano in mezzo al morbo, perchè due volte non si contraeva; ma gli altri cittadini vivendo in continuo sospetto andavano per le vie rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con fretta ed esitazione, senza vesti che denotassero il grado, od altro abito civile, che sventolando potesse toccare qualcosa di contagioso; negletti nell'abbigliamento, con abiti succinti, procurando uscire di casa ben pasciuti, con paste odorose in mano, o palle ripiene di spugne imbevute d'aceti medicati, che tenevano al naso, o boccette con argento vivo. I gentiluomimi senza corteggio, senza treno passeggiavano ognuno scansando l'altro e salutandosi alla lontana con cenni taciti e frettolosi.

Spesso vedevi la gente confessarsi sui tetti, sulle strade in distanza, in modo che ognuno poteva sentire le colpe dei penitenti; e così si facevano i testamenti da coloro che vi pensavano; il Santo Viatico si amministrava senza pompa da sacerdoti preceduti

da una lanterna, e che lo deponevano nella bocca dell'infermo con forbici e pinzette.

Con mortifera negligenza si era proseguito a seppellire i morti per i cimiteri delle chiese e nei campi santi dentro le mura, il che infettava viepiù l'aria per cagione del puzzo prodotto dalla putrefazione de'cadaveri, aumentato da quello degl'infermi e del sudiciume.

Ma essendo trabocchevolmente ripieni di morti tutti i Cimiteri di Firenze, ne era stato preparato uno vasto fuori di porta a Pinti, ed in questo, i cadaveri venivano gettati nelle fosse ignudi in gran parte, alcuni involti in lenzuoli pieni di luride macchie, ammonticchiati, intrecciati insieme, vedendosi quà teste, là braccia, mostrando i corpi all'occhio inorridito lo spettacolo il più disonesto e miserando.

I Commissarj di Sanità, che si davano gran moto a riparare e provvedere a tante pubbliche necessità, non trovavano modo di supplire a quanto si richiedeva da così imponente disastro; ogni dì bisognava surrogare, aumentare inservienti, assistenti; ogni dì il trasporto dei malati dalle case al Lazzeretto aumentava, del pari aumentavano i cadaveri da portarsi al sepolcro; ogni dì bisognava ardere, purgare le cose sospette ed infette; ogni dì necessitavano medici, medicine, vettovaglie, strati da letti, panni, e cose simili. Ma i medici non supplivano, tutti i malati non potevano avere la loro assistenza; ed anche le cose più necessarie sì in vettovaglie che in medicinali mancavano. Gli Uffiziali di Sanità domandavano incessantemente alla Signoria i generi, i mezzi,

il denaro; ma questa, anteponendo le cure di una guerra, che ad altro non pareva destinata se non che alla difesa di vastissima tomba, non provvedeva come bisognava, ed i suoi sforzi non erano provvidi e soccorrevoli.

Ma l'inedia pubblica, se non era come si doveva soccorsa dal Governo, destava in molti cittadini una sublimazione di virtù, e rinveniva de' pietosi soccorsi non sperati d'opere e di cose, dono inaspettato della privata misericordia. Sì, lo scrivo con dolce commozione, in mezzo alla comune stupefazione, e all'indifferenza per gli altri, all'egoismo, vi furono anime piene di carità, che, assumendo le cure alle quali non erano chiamate, dimostrarono generosità del tutto divina, appunto perchè destata dal cessare di ogni umana speranza. La loro pietà non venne meno; sempre affaticate, sempre sollecite, giravano di giorno, giravano di notte per le capanne del Lazzeretto, animando, regolando, servendo, acchetando i tumulti, confortando e spargendo lacrime ed asciugandole. Se contratta la peste ne guarivano, quelle anime pietose tornavano alle caritatevoli cure con maggiore alacrità di prima. Gentiluomini, Gentildonne, Sacerdoti, Frati, Mercanti divenuti tutti Soprintendenti, Amministratori, Confessori, Infermieri, Medici, Chirurghi, Cucinieri, Guardarobi, Lavandai, Sguatteri, tutto insomma; dove si pativa vi erano d'essi; sempre si videro mischiati, interfusi ai moribondi, ai languenti, languenti ancor essi e moribondi.

Particolarmente fra le gentildonne che sopra le altre si distinguevano nel fervore della carità sovru-

mana dimostrata in così imponente sventura, spiccava Madonna Margherita Bandini, figlia di Pier Antonio e di Maria Bonciani, sorella di Giovanni Bandini, uomo pur troppo noto in questo mio Racconto.

Margherita aveva appena compito il terzo lustro, che si trovò maritata a Messer Giovanni De'Pazzi. Dopo due anni di matrimonio restata vedova, passò a seconde nozze con Messer Jacopo Spini, che nel tempo a cui risale il mio Racconto, si era guadagnato il soprannome di Grullo, inquantochè, dopo il matrimonio, per cagione di una caduta era rimasto in stato di mentecatto. Però faceva il Pallesco, ed il 26 Aprile 1527 nella sommossa contro i Medici nel Capitolo IV descritta, ancor egli si attruppò dietro a Baccio Valori, ad Alessandro Bandinelli, a Lorenzo Scarperia, a Lorenzo Michelozzi (22), a Prinzivalle della Stufa, a Lodovico Salvetti, a Frate Alessandro Gorini di S. Croce e ad altri. Nel palazzo de'Medici fu uno dei primi ad applaudire ai soldati del Conte Noferi, sebbene tutto ciò che faceva fosse opera macchinale, eseguita ad imitazione di quello che facevasi dai suoi compagni.

Margherita, donna tanto bella quanto spiritosa, riunendo ad una mente culta un carattere fiero, viveva insofferente d'essere congiunta con un uomo stolido quale era divenuto Jacopo Spini (23). Si procurò distrazioni, mostrandosi cortese verso molti suoi aderenti, senzachè però ad alcuno interamente consacrasse i suoi affetti. Un tal sistema di vita diede agio alla maldicenza di caricare questa donna d'ogni vituperio, per il che presso i Fiorentini veniva equipa-

rata alle cortigiane, ben guardandosi ogni donna, che voleva conservare illibata la sua fama, dall'avere dimestichezza con Margherita Spini.

Fra la turba dei suoi adulatori, che giornalmente si affollava al pancone de' Ragusei, situato addosso alle case Gianfigliazzi (24) di fronte al palazzo Spini, ed al pancone prossimo all'arco sottostante al palazzo stesso, Margherita trovò quello che giunse a dominarle l'anima mercè d'una passione violentissima che seppe ispirare in quella sconsigliata.

Questi fu Giuliano di Gio. Battista Gondi, fratello gemello di Niccolò soprannominato l'Omaccino (25).

Dedicatasi alle cure di questo amante, Margherita trascurò del tutto i suoi adulatori. Essa dominava l'anima di Giuliano Gondi, ma non potè dissuaderlo dal prendere parte negli attruppamenti e nei tumulti che nel mese di Aprile 1527 quasi giornalmente si eccitavano dai Libertini indispettiti contro i Medici per aver loro ricusato le armi promesse, come altrove ebbi luogo di avvertire.

I soldati del Conte Noferi avevano ordine di sorvegliare quella gioventù, ma di astenersi dal prendere brighe con essi onde non nascesse quella sommossa alla quale il suo contegno tendeva. I Libertini viepiù imbaldanziti, presero tanta licenza che una notte, fatta brigata, osarono insultare le soldatesche e trovati gli sbirri del Capitano di Giustizia, che Maffio da Brescia si chiamava, non solo gli insultarono, ma ne ferirono varj senza che gli Otto di Balìa osassero farne reclamo o dimostrazione alcuna, se non che due giorni dopo al Bargello crebbero cinquanta fanti di guardia.

Se questa brigata proseguito avesse con calore, avrebbe cagionato la rivoluzione che si desiderava a danno dei Medici. Ma Piero Salviati uno dei capi ed alcuni altri prestarono orecchio alle insinuazioni degli amici de'Medici, e particolarmente Ottaviano de' Medici era andato a trovare nelle sue case Giuliano Gondi per distrarlo da quegli attruppamenti. Se le premure de' Medicei pervennero a debilitare questa brigata, per il che molti si sbandarono, non se ne volle separare Giuliano Gondi, non ostante le preghiere più calde dell' amata donna.

La sera del 20 Aprile 1527, Giuliano che in vero era caldissimo amatore della libertà, si unì con Alamanno d'Antonio De'Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinelli, Antonio di Giovanni Berardi, Battista di Tommaso Del Bene nominato il Bugìa, Lodovico Machiavelli, Gio. Battista di Lorenzo Giacomini detto il Piattellino, Giovan-Francesco degli Antinori detto il Morticino, ed altri tre che non ho rinvenuto chi fossero.

Giunti in Borgo Ognissanti, si trovarono accerchiati da una quantità di fanti mandati loro dietro dal Cardinale Passerini. Intimoriti, cominciarono a sbandarsi ed a fuggire senza quasi fare resistenza. Era bujo; ma Giuliano, che tanta bontà e cortesìa rivestiva quanta era in lui fermezza e valore, si difese coraggiosissimamente fino a tanto che abbandonato anche da Morticino degli Antinori e rottasegli la spada, cadde in terra e fu con più colpi ferito e lasciato come morto su la strada.

Alcuni tessitori di via Gora lo riportarono per morto alle sue case da S. Appollinare. Allora si pensò

a curarlo perchè aveva dato segni di vita, e Messer Andrea Pasquali medico si andava lusingando che potrebbe scampare mediante molto custodimento.

Sebbene in letto gravemente malato, si trovò quasi direi in mezzo alla zuffa il 26 Aprile, quando ritornati i Medici, il palazzo de' Signori fu assaltato dai fanti del Conte Noferi.

Accadde che Francesco di Girolamo Da Filicaja (26) uno dei Pennonieri, o porta bandiera del Quartiere di S. Croce col Gonfalone spiegato fuggì dalla piazza de' Signori per via de' Gondi, inseguito da varj soldati Medicei capitanati da Don Zolfone, che così chiamavasi per soprannome Francesco di Messer Luigi Della Stufa, e da Antonio degli Alessandri.

Sopraggiunto da costoro il Filicaja sul canto del borgo dei Greci (27) sotto le case Gondi, Mancini e Magalotti, si appiccò una mischia tra i soldati ed i Fiorentini, che erano accorsi a difesa del Gonfalone. Inoltre vi presero parte i cittadini che erano ai balconi delle case indicate, dalle quali si mandava sopra i Medicei una grandinata micidialissima di sassi.

Questa pioggia di pietre, se spartì la mischia e fece vuota la strada, rivolse contro le case Gondi i soldati, che per vendicarsi, si cacciarono sotto gli sporti, difesi così dai sassi, ed assaltata la porta principale del palazzo vi appiccarono il fuoco.

Niccolò Gondi, più che delle cose temendo della vita di suo fratello Giuliano da lui svisceratamente amato, introdusse per l' uscio di dietro alcuni soldati suoi amici che erano in Piazza, e pagandoli generosamente sperò che difendessero il palazzo.

Ma questi servendo colla solita fede di mercenarj, invece di difendere le case, si messero a saccheggiarle prima che giungessero a superarle gli assalitori, ed i primi ad essere svegliati furono Mess. Andrea Pasquali e Mess. Benedetto Varchi (28) giovane amicissimo di Giuliano, e che in sua camera si trovavano per essere andati a visitarlo. Giuliano sorpreso dall' ira in lui destata da quell'indegno procedere, a nulla riflettendo scese il letto, e con soprannaturale valore si scagliò sopra i soldati, che sopraffatti più dal di lui coraggio che dalla forza dei colpi si ristettero.

Giunse frattanto Francesco Guicciardini, e potè salvare le case Gondi dalla rovina, e gli astanti dalla morte; ma non già l' intrepido Giuliano, che, acerbamente avendo irritato le ferite primiere, ed avendone riportate delle nuove, morì due giorni dopo compianto da tutti nel più bel fiore dell' età crudelmente rapito. La sera del 30 Aprile, con pompa funebre quale permise la trista situazione della città, fu rinserrato nella tomba di sua famiglia in S. M. Novella.

E per pregare riposo all' anima di lui, pregava nel tempio di S. Croce Margherita Spini il primo giorno di Maggio, quando Niccolò Machiavello se le appressò per confortarla, e potè indurla di ritornare alle sue case, come più diffusamente raccontai nel Capitolo IV.

Da quel giorno essa non fu più visibile ad alcuno e immensamente accorata, visse nascosta nelle domestiche mura. Solo ricomparve al pubblico, quando infieriva orribilmente il contagio; e là dove per l' avanti questa gentildonna era stata veduta ornata di tutta la

bellezza dell' età e di tutta la leggiadrìa viepiù rifulgente da lussuriosi abbigliamenti, circondata da stuolo di giovani adoratori, allora vi comparve vestita d'un abito color di cenere, con velo nero avvolgente il suo capo, e accompagnata da povere donne gravate di pargoletti, ai quali specialmente ella prestava soccorso.

Si narra, e nello scrivere la commozione mi spreme il pianto dal ciglio, che Margherita ajutata da Maria fantesca imitatrice fervida della carità della padrona, e da una levatrice chiamata Stella, si dedicasse nel lazzeretto delle appestate gravide a raccogliere e custodire i parti; si dice che nello spazio di quattro mesi che stette continuamente nel lazzeretto vi raccogliesse 956 bambini; che li conservasse in uno speciale divisorio di baracche nell' orto dei Pitti, dove le forniva il latte una quantità di capre, mancando quello delle madri infette, e che tutte morirono.

Essa però non salvò neppure i figli, e meno che tre, tutti mancarono tra le sue braccia. I tre orfanelli scampati alla generale distruzione, furono ritenuti da Margherita come figli, che adulti, seguendo gl' insegnamenti di Giovanni Bandini, militarono a favore di Cosimo I.

Margherita, terminato il contagio si rinchiuse nel Convento di Chiarito in via S. Gallo, il cui patronato spettava alla sua famiglia, dove finì i suoi giorni in concetto di Santa (29).

Tra i Religiosi che maggiormente si distinsero per l' ardente carità in soccorso degli appestati, vi fu

più specialmente Fra Rigogolo, ossia quel Padre Franceschi già fatto conoscere nel confessore del misero Pandolfo Puccini.

Nella casa di uno speziale sulla cantonata di via Borgo Allegri (30) era stata condotta una gentildonna nella quale si sviluppò la peste, appunto quando dalla Spezieria provvedevasi di alcuni preservativi. Lo speziale pieno di carità, commosso dalle di lei grida cacciate per il male e per il timore di essere condotta al lazzeretto, imprudentemente la pose nel letto in sua casa. Essa era Barbara Salutati l'ultima amica di Machìavello, la quale poche ore dopo morì. Il male fu così micidiale che colpì lo speziale. Penetrò nella di lui casa il Padre Franceschi, e fra gli altri morti vi trovò quel povero uomo spento in mezzo a due bambini l'uno morto ancor esso e l'altro semivivo. Preso dalla carità, raccolse quel fanciullo fra le sue braccia per farlo rinvenire. Ma assalito nell'istante dal male, il buon Religioso cadde tramortito al suolo. Così stette alcune ore, e fu creduto estinto dai becchini, che vennero a prendere gli altri cadaveri. Caricato sul carro dei morti, il Padre Franceschi fu portato al Campo-Santo; ma nel tragitto si rinvenne, e con grave spavento dei beccamorti scese dal carro, dove per sua ventura era stato posto al di sopra della massa dei cadaveri. Non si ristette però, e usata maggiore precauzione, proseguì il santo caritatevole ufficio di assistere gli appestati.

Se però molti e molti si dedicarono generosamente a sollievo de' loro simili perdurante così terribile flagello, che distruggeva la popolazione di Firenze,

pur troppo lo dico con rammarico, non mancarono quelli, ed erano i più, che rotto ogni ordine consueto, vedendosi risparmiati dalla peste, nella confusione comune cavando la impunità, si davano alle rapine, alle licenze, senza tema delle leggi e delle pene. Arbitrj d'ogni sorta commettevano; entravano da padroni nei palazzi, nelle case, e senza parlare del saccheggio da loro commesso, minacciavano d'accusare il contagio anche in quelli in cui non fosse, onde indurli alle loro voglie. Così quanti delitti furon commessi nelle case, che non poterono essere noti, e quanti noti delitti che restarono impuniti, mentre degli innocenti venivano torturati ed impiccati! Poichè la sbirraglia istessa, anzichè reprimere, cooperava alle ruberìe ed agli eccessi di ogni sorta.

Meno dannosi erano quegli apatisti, i quali incuranti delle altrui sventure, si gettarono nella gozzoviglia e ad ogni sorta di sfrenatezza e di piaceri. Molti però sperarono ed ottennero la loro salute da una vita moderatissima di cibi e di liquori.

Fu cosa singolare che nel vasto palazzo della Signorìa, i Priori ed il Gonfaloniere restassero immuni, non ostante che la contagione divenuta generale, facesse strage di tre quarti della famiglia addetta alla Signorìa.

La mortalità immensa era nel basso popolo, che facendo uso di quel d'altrui s'introduceva da pertutto, ed intendeva a darsi tempone senza alcuna tema delle leggi, essendo mancati gli esecutori, ed i pochi restati si accordavano con quello a rubare.

Dannosissimi erano il timore e la paura di contrarre il male; per il che i sani assaltati da questi, scordando i più sacri doveri ed i sentimenti più naturali, sfuggivano gl' infermi ancorchè fossero i più cari parenti; e così il fratello abbandonava il fratello, il padre il figlio, il marito la moglie, e perciò a molti niuna altra cosa rimase in soccorso che la carità degli amici e l' avarizia dei serventi.

Questa terribile malattia non era di lunga durata, poichè chi superava il terzo giorno poteva dirsene liberato. Cominciava a svilupparsi con destare nella persona un abbattimento, una malavoglia, una fiacchezza nelle gambe, una difficoltà nel respiro, una arsione nell'interno. Il volto prendeva subito un'aspetto costernato, travolto, acceso, e gli occhi in fuori divenivano lustri lustri; il cuore allora batteva accelerato, affannoso; una sonnolenza senza poter dormire; il sonno preso tra il caldo e la smania era cagione d' orribili sogni e visioni. Poche ore dopo si scuoprivano certi piccoli tumori a guisa di noci tra le coscie vicino all' anguinaja, o sotto le braccia nell' ascelle, detti gavoccioli, di colore paonazzo. Si aggiungevano ancora certe bollicine infuocate tra il nero ed il rosso, con rossetti lividi, che si chiamavano carboni o carbonchi, e questi carboni erano peggiori de'gavoccioli; poichè l'esperienza aveva insegnato la loro comparsa essere preludio di certa morte. Ogni bollicina che si fosse avuta per il corpo, tosto che veniva o confricata o sgraffiata si cangiava in carbonchio, segno di morte inevitabile, che uccideva al più tardi in tre

giorni. Il malato restato colpito dal morbo, conservava lo sguardo incantato, la faccia smorta, nere macchie si spargevano sulla persona, si enfiavano le labbra, tutti i segni cadaverici apparivano, e morto lo avresti creduto, se una costernazione violenta non ti avesse rivelato una vita attaccata alla forza di un delirio, che gli faceva sollevare il petto per l'anelito affannoso.

Chi superava questa crise micidiale si poteva dire guarito, e sebbene dopo tre giorni cominciasse a dirsi convalescente, pure restava alcune settimane nello stato di abbattimento, con faccia scarna e sparuta.

Fu osservato che la luna faceva gran varietà; nel principio del contagio il plenilunio era cagione di peggioramento; ma nella fine del male succedeva il contrario, perchè nel plenilunio i malati miglioravano, e peggioravauo a luna scema.

Nè voglio mancare dal far parola della strana singolarità dei rimedi adoprati, oggi incredibile, ma che l'ignoranza e la malizia del tempo spandeva come efficaci alla guarigione. Il più comune e generale preservativo era la triaca, con la quale si fregava il corpo particolarmente sotto la poppa manca. Si faceva grand'uso delle cose acide, di siroppo di cedro, di limoni, di acetosa, di acque cordiali, di scorza nera, di capraggine, di borrana e simili. Il lattovaro, l'alkermes, il jacinto, il diamargariton, il giulebbe gemmato, il magistero di perle, il contrajerba, l'olio contro veleni erano medicamenti più signorili.

A questi antidoti e rimedi si aggiungeva l'uso d'olio di mandorle dolci e di gigli bianchi, l'uso di vini generosi, della conserva di agro di cedro, della triaca, delle pillole di Ruffo. L'olio di carabe era usitatissimo ungendosene il naso, e anche si portava in dosso in vasetti, o dentro palle di ginepro bucate, ove ancora s'infilzava della canfora, o una spugnetta inzuppata in aceto o in olio di dette carabe. Altri tenevano in bocca zolfo sodo e mirra; molti la pietra giacinto, la quale tutti portavano legata in qualche anello in modo che toccasse la carne, essendo opinione che questa pietra avesse una occulta proprietà contro la peste. Molti per preservativo adopravano ruta, ficosecco, noce e sale, segreto antico, che si spacciava trovato da Lucullo tra le scritture di Mitridate.

Ma che? La penna ripiena d'argento-vivo di mercurio, che tanto venne in moda recentemente contro il cholera, fu uno dei preservativi ancora nelle antiche pestilenze. Si portava inoltre dell'arsenico cristallino in un vasetto appeso vicino al cuore, ovvero un piumaccetto pieno di varj ingredienti.

Vi fu un tale Abati (29) che vendeva una sua polvericcia antidoto infallibile, al prezzo perfino di cento fiorini d'oro, e propose alla Commissione di Sanità un altro suo segreto, che palesò mediante lo sborso di duemila fiorini. Consisteva nella pietra Belzuar polverizzata che si dava per bocca. Essa promoveva diarree, ed uccise tutti quelli che la presero, provocando petecchie, sudori, vomiti, e gravi dolori negli intestini.

I carbonchi o carboni furono considerati in tre classi, grandi, mezzani e piccoli. I grandi venivano con enfiagione e si medicavano con rossi d'ovo e digestivo di trementina. Ai piccoli si usava unguento egiziaco, unguento di tuzza, o di minio, o di calce. I carboni mezzani si bruciavano con fuoco, e poi vi si applicava sopra un impiastro di arnaglossa composto di succo di piantaggine, di farina di lenti, e di midolla di pan nero.

Vi furono alcuni che crederono liberarsi del male scarnificando i carbonchi, e poi ponendo sopra la piaga unguento egiziaco con triaca.

Coloro che avevano i carbonchi, si dovevano aspettare il bubbone. Ancora i bubboni furono classati per il sistema curativo. Contro i neri, che si ravvisarono i più mortali, si usò il fuoco vivo bruciandoli; i bubboni rossi e i bianchi lasciavano speranza di guarigione. Taluni erano grossi come un ovo d'oca, e questi si ravvisavano i meno pericolosi, perchè la natura per essi spingeva al di fuori del corpo il veleno, e così stava lontano dalle parti nobili. Più i bubboni erano piccoli all'esterno e più erano mortali, perchè allora il veleno si nascondeva nell'interno alla volta del cuore. I bubboni grossi venivano tra la coscia e il corpo, i più piccoli sotto le braccia; ne appariva più d'uno, e vi furono degli appestati che ne ebbero infino a otto. Essi uccidevano più prontamente la gioventù gagliarda che gl'individui deboli o vecchi. Per far ritenere il cibo ai malati che avevano il vomito, si usarono pittime con assenzio, ovvero corteccia di pane arso e inzuppata

in vin rosso, che si poneva sulla bocca dello stomaco.

Per rimediare al delirio dei malati, si usava di bagnare la loro fronte e le tempie con spugne intinte nel sugo d'ortica, e pigliandosi del pelo di lepre tritato finissimo si soffiava nel naso.

I deliranti bisognava legarli in letto, perchè acquistavano tanta forza dal male, che nemmeno quattro persone li rattenevano. Essi gridavano, e ragionavano delle cose loro, degli affari della loro professione, e quelli che erano avvezzi a fare i sermoni nelle compagnìe, sempre sermoneggiavano, e trattavano di orazioni e discipline. Un delirante fra i tanti fuggì dal Lazzeretto portandosi il letto legato al corpo; un altro cavata tutta la porta di strada della sua casa, se la maneggiava come un bastone.

Allora non si sezionavano i cadaveri; ma pure vi furono tre medici, che vollero vedere quale effetto produceva la malattìa nell'interno. Apersero alcuni cadaveri, e trovarono le interiora o fracide affatto, o incominciate a infracidire, con il cuore divenuto di un colore giallastro. Tanto i maschi che le femmine fatti cadaveri, versavano dalle parti genitali materia puzzolentissima.

NOTIZIE

(1) La famiglia Villani Stoldi dal Borgo S. Lorenzo venne a Firenze ed ebbe abitazione nel Quartier S. Giovanni popolo di S. Procolo, sul Canto di Via del Palagio, talchè la casa ove abitarono i celebri cronisti Villani è ora compresa nel palazzo dal Principe Cammillo Borghesi edificato dietro il disegno dell'Architetto Antonio Carcopino, e per recente acquisto appartenente ad una Società che vi ha aperto un Casino destinato a trattenimenti serali, ed alla lettura dei giornali.

Stoldo di Bellincione è il primo di questa famiglia nominato in Firenze, e da suo figlio Villano ebbe nome la casa. Tra varj figli che nacquero a Villano da Sofia d'Ugolino dei Signori da Coldaja, vi furono Giovanni e Matteo dei quali stimo opportuno alquanto discorrere. Giovanni, oltre a diverse altre cariche, fu de'Priori nel 1317, 21 e 28, fu maestro di Zecca, deputato alla costruzione delle porte di S. Giovanni e del Campanile della Badia, e nel 1325 si trovò presente alla battaglia di Altopascio. Due volte dovè soffrire prigionìa, la prima nel 1321, perchè accusato di peculato nel disbrigo della carica di ufficiale deputato alla costruzione delle torri della porta a S. Gallo e di S. Croce erette in tal anno, accusa per altro da cui sortì immaculato, e nuovamente nel 1325 per essersi trovato involto in sciagure per il fallimento dei Buonaccorsi dei quali era socio, tratti a rovina

dal precedente fallimento de' Bardi. Giovanni morì vittima della pestilenza del 1348, e più che alle azioni della sua vita è debitore della sua fama alle opere ch'ei dettò, specialmente alle sue storie, poichè l'opera sul Fiorino di Firenze, benchè di sommo pregio, è meno conosciuta. Si era proposto di scrivere una storia universale, e difatti principia dalla edificazione della torre di Babele, ma sebbene si trovino frammischiati fatti che spettano alla Francia ed all'Inghilterra, meglio si direbbe una storia d'Italia, anzi di Firenze, giacchè più che in altri, si estende nei fatti della sua patria. Divise questo lavoro in due parti. Contiene la prima dieci libri divisi in molti capitoli e giunge fino al 1333, della seconda non vi sono che due libri giungendo fino al 1348, anno nel quale ei morì. La sua storia è concepita con molto criterio e con bell'ordine, e scritta con somma imparzialità. Parlando dei tempi suoi è minutissimo e fedele, non omettendo veruna particolarità dei fatti, talchè il suo lavoro è la fonte principale dalla quale attinsero gli storici posteriori. Altro pregio dell'opera è la purità della lingua e la eleganza dello stile da tutti commendato e pregiato non ostanti le censure del Tassoni. Gli si rimprovera il non aver fatto menzione del Malispini da cui trasse le notizie anteriori all'epoca in cui visse, e l'avere copiato le favole di quel cronista ed aggiuntevene ancor delle nuove. Ma questo non è suo difetto ma della natura dei tempi che erano dediti alla credenza del prodigioso, e forse ei pure al pari dei suoi contemporanei avea fede nell'astrologia. Questa storia comparve per la prima volta in Venezia nel 1537 seminata di errori; meno maltrattata ma non purgata la ripubblicarono i Giunti nel 1557, ma la migliore edizione che ha servito di scorta a tutte le posteriori è quella fatta da Baccio Valori in Firenze nel 1587. Antonio Pucci la trasportò in terza rima, e fu pubblicata dal P. Ildefonso nelle sue delizie degli eruditi. Matteo figlio di Giovanni fece nel 1377

una copia della cronaca di suo padre, e questo codice chiamato Davanzati, perchè fu nelle mani del celebre Bernardo Davanzati, è nella Biblioteca Riccardiana. La discendenza di Giovanni mancò circa la metà del secolo XV. Matteo suo fratello seguitò la sua storia e la continuò fino al 1363, e in pregj di storica fedeltà e di eleganza di stile non cede al fratello. Il Torrentino fu il primo a pubblicare in Firenze nel 1554 il lavoro di Matteo, ma non ne diede che quattro libri, e primi a stamparla per intero furono i Giunti in Venezia nel 1562. Matteo pure fu come il fratello vittima della pestilenza dell' anguinaja, e mancò in Firenze il 12 Luglio 1363. Ebbe diversi figli, tra i quali Filippo e Giovanni. La gloria di Filippo è tutta letteraria. Nel 1391 fu destinato a commentare la Divina Commedia, quindi si accinse a continuare la storia ove l'avea interrotta suo padre, ma non vi aggiunse che quarantadue capitoli giungendo fino al 1365; ed è lavoro per tutti i titoli inferiore a quello dei suoi predecessori. Gli dobbiamo però esser grati di un'altra opera, che è il primo saggio di storia letteraria che sia comparso in Italia. Il titolo di esso si è « *Philippi solitarii* (che così volle esser chiamato per mostrare il suo amore allo studio e alla solitudine ed il desio di fuggire le pubbliche brighe) *de origine civitatis Florentiae, et ejusdem famosis civibus* ». Stette giacente fino nel 1747, nel qual anno il Mazzucchelli ne pubblicò la seconda parte contenente le vite d'uomini illustri, e fece bene a non pubblicarne la prima, che giace tuttora inedita nelle biblioteche, perchè contenente un ammasso di favole. Il Mazzucchelli lavorò sopra un codice imperfetto, e lo mostra l'edizione che ne fece il Mehus dietro l'originale che esiste alla Laurenziana, ove si trova ancora un altro opuscolo di Filippo portante titolo « *De origine rerum Francorum* ». Filippo Villani morendo nel 1404 scese nella tomba ove riposavano suo padre e suo zio nel sotterraneo di S. Croce. Giovanni suo fratello fu

autore di un ramo che dette alla Repubblica diversi Priori, e Giovanni d'Jacopo che difese la libertà Fiorentina durante l'assedio, talchè meritò di essere condannato al confine dopo la caduta della Repubblica. Questa famiglia dei Villani Stoldi usò per arme di un grifo nero rampante traversato da un rastrello rosso scempio a tre denti posto orizzontalmente nel campo d'oro smerlato di rosso, e mancò in Lorenzo di Pietro morto il 19 Febbrajo 1617-stile Fiorentino.

Da questa diversa era altra famiglia Villani che dal 1355 al 1432 conseguì per dieci volte il Priorato ed il Gonfalonierato nel 1363, ed usò l'arme di una croce vermiglia posata sopra sei monti d'azzurro nel campo di oro. Da questa nel 1631 giustificarono di provenire Luigi Villani Baron di Sacco, Giuseppe Marchese delli Caresi, e Pietro-Paolo Villani Duca di Rossigno dimoranti nel regno di Napoli. Ignoro se vi esista tuttora.

Una terza famiglia Villani discesa da Prato si disse di Leo per distinguersi dalle altre, ed ebbe per arme una testa di leone rossa strappata nel campo d'argento con sopra il capo dello scudo azzurro col rastrello rosso e gigli d'oro della Casa d'Anjou. Ebbe un Priore nel 1475 e finì nel 1704, 14 Maggio in Lodovico che lasciò suoi eredi le famiglie Passerini e Ubaldini.

(2) Da uno stesso stipite traggono l'origine due dei più grandi uomini che onorano non solo Firenze ma Italia, cioè Giovanni Boccaccio e Galileo Galilei. Un Bonajuto da Pogna, castello ora distrutto in Valdelsa, è il progenitore di ambedue le famiglie poichè da Giovanni suo figlio furono originati i Galilei dei quali altrove discorremmo, e da Chellino altro dei figli suoi ne venne una casa da lui detta dei Chellini cui appartiene il celebre novellista, essendone appunto quello il suo vero cognome. Ambedue le case hanno quasi eguale lo stemma poichè i Galilei alzarono la scala rossa posta verticalmente nel campo

d'oro, ed una scala rossa ma posta a sghembo nel campo d'oro portarono ancora i Chellini.

Chellino suddetto ebbe diversi figli tra i quali Boccaccio che fu de' Priori nel 1322, Maestro di Zecca nel 1345 e Console dell'annona nel 1347. Boccaccio che per molti anni per ragion di commercio dimorò in Parigi vi conobbe una giovane francese dagli amplessi della quale ottenne un figlio naturale in Giovanni che gli nacque in Parigi nel 1313. Boccaccio tornato in patria si unì a Margherita di Gio. Martoli, la quale gli morì nel 1342, talchè nel 1343 passò a seconde nozze con Bice di Ubaldino di Nepo Bostichi, ma poco sopravvisse a questo matrimonio, essendo stato vittima della pestilenza del 1348. Giovanni fu messo dal padre ad apprendere i primi rudimenti delle lettere sotto Giovanni da Strada, e da fanciulletto di sette anni scrisse dei versi, per il che dai suoi condiscepoli era chiamato il poeta, come ei stesso ci nota nella sua genealogia degli Dei. Ma il padre che volea farne un negoziante lo tolse alle lettere e lo affidò di dieci anni ad un commerciante perchè lo iniziasse nell' arte sua. Peregrinò per sei anni con questo mercante che finalmente, vedendo che per il commercio poco frutto potea trarsi da lui, lo abbandonò in Parigi, ove volle il padre che dasse opera ad apprendere il Diritto Canonico. Ma anco questo studio non essendo per lui, Boccaccio volle che attendesse nuovamente al commercio per il che lo mandò a Napoli. La vista della tomba di Virgilio gli scosse talmente lo spirito che deliberò d' occuparsi soltanto negli studj e dar bando per sempre alle occupazioni mercantili. Datosi pertanto con calore a studiare i classici latini e Dante, cercò insieme di farsi adito presso il Re Roberto di Napoli protettore dei letterati, nel che gli fece strada Niccolò Acciajoli. Ma più che la Corte di Napoli ebbe grandissima influenza sulla sua vita una femmina da lui veduta nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli il Sabato Santo del 1341, donna

per la quale arse di amore violento. Fu questa Maria figlia putativa di uno della Casa d'Aquino, ma nata invece dagli amori del Re Roberto con giovane donna di alti natali che vivea alla sua Corte, da lui in seguito, per salvarle l'onore, data in moglie all'Aquino. Maria che era bellissima riamò di pari amore il Boccaccio e lo animò sempre ad applicare allo studio con maggiore alacrità. Fu per compiacere alla medesima che divenne autore la prima volta, per lei scrivendo e pubblicando nell' anno istesso del suo innamoramento la storia di Florio e di Biancofiore, opera che Filocopo intitolò. Questo libro lungi dall' esser degno della fama del Boccaccio non mostra che la sua attitudine a divenire sommo, trovandosi quà e là vaghe descrizioni e vive dipinture di affetti tra mezzo a poco interesse ed a frequenti ed interminabili nenie amorose. Tenne dietro al Filocopo la Teseide, epico componimento primo tra i poemi di simil genere scritti in Italia che aprì la nobil carriera dei romanzeschi poemi. In questo migliorò l'ottava dei Siciliani che non usavan comporla di più di due rime, e aggiungendovene una terza inventò quel metro su cui poi cantarono l'Ariosto ed il Tasso. Gli furono per l'ottava modello le poesie Provenzali di Tebaldo Conte di Sciampagna. Nell'anno seguente Giovanni dovè svellersi agli amplessi della sua amata e tornare a Firenze ove richiamavalo il padre. Vi si trovò durante il tirannico governo del Duca di Atene del quale scrisse la storia nel libro IX degli illustri infelici. In Firenze parimente dette mano all'Amorosa Fiammetta, sotto il qual nome volle simboleggiare la sua amata, romanzo che finse scritto da lei per dare sfogo al suo dolore per l'assenza di lui. In Firenze parimente scrisse nel 1344 l'Ameto, che intitolò anco Commedia delle Ninfe Fiorentine, nella quale introdusse personaggi Fiorentini contemporanei dei quali con sagaci ed attente ricerche potrebbero ritrovarsene i nomi. Non è nello scopo di

questa nota tessere il soggetto di questo o di altri lavori del Boccaccio, nel quale per renderlo più dilettevole frammischiò prosa e poesia. Frattanto disgusti di famiglia nati per il secondo matrimonio del padre lo costrinsero a tornarsene a Napoli. Là giunto appena la gelosia gli destò sospetti nell' animo per la Maria che con gran pena vedeva in mezzo ai tripudj della lasciva corte di Giovanna I, e a tale oggetto nella lusinga di blandirne la vanità le diresse una nuova produzione della sua penna. Si fu questa un poema in ottava rima detto il Filostrato nel quale prese a svolgere la dolente storia degli amori di Troilo figlio di Priamo con Briseide la figlia di Calcante. Scrisse in pari tempo l'Amorosa Visione, quindi il Ninfale Fiesolano contenente gli amori di Affrico e Mensola. Era tuttora in Napoli nel 1348 quando infieriva la pestilenza che fu tanto fatale a Firenze e che ei mirabilmente descrisse, riuscendo ancora a superare la descrizione che della peste di Atene ci ha lasciato Tucidide. Ch' ei non fosse in Firenze come figura nel Decamerone, da se stesso lo confessa nel suo commento di Dante. Per alleviare lo spirito nei sovrastanti pericoli scrisse nel tempo che durò il contagio le sue cento novelle che pubblicò nel 1352 e delle quali terremo breve parola sbrigati che saremo nel racconto del rimanente della sua vita. La pestilenza lo privò del genitore che morendo raccomandò a Giovanni un orfanetto figliolo che gli avea partorito la seconda sua moglie. Per questo convenne a Giovanni tornare nel 1349 a rivedere la patria. Fu allora che strinse amicizia con il Petrarca che dovè transitare per Firenze. La Repubblica di Firenze desiderosa di affezionarsi un tanto uomo qual era il Boccaccio, e per allettarlo a rimanere in patria ove contava valersi dei suoi talenti, lo destinò nel 1350 Ambasciatore agli Ordelaffi, ai Malatesta e ai Polentani per collegarli colla Repubblica contro i Visconti. Tornato dalla sua legazione tentò di far valere

l'influenza che godeva presso il Comune per giovare all'amico Petrarca, cui ottenne che a spese del pubblico erario si ricomprassero i beni al di lui padre confiscati, e che gli fossero quindi donati. A lui come promotore di questo bell'atto fu dato l'incarico di recare al Petrarca in Padova questo decreto. Procurò inoltre di cancellare la macchia d'ingratitudine che per l'esilio di Dante gravava ancora sui suoi concittadini. Tentò che da Ravenna se ne chiedessero le ceneri e ad animare i Fiorentini a tale impresa pubblicò nell'istesso 1350 la vita dell'Alighieri. Nel 1352 andò ambasciatore al Marchese di Brandeburgo per invitarlo a venire in Italia a combattere contro i Visconti, e due anni dipoi ad Innocenzio VI a Avignone per indagar l'animo del Pontefice sulla venuta di Carlo IV Imperatore in Italia. Preso circa quell'epoca nei lacci di un nuovo amore che provò sventurato, poichè la femmina dopo averlo adescato si rise di lui, scrisse contro la medesima e contro il bel sesso che tante volte aveva difeso una pungente invettiva che denominò il Corbaccio o il Laberinto d'amore, opera invero indegna dell'Autore che la dettava e meritevole di esser dimenticata. Circa quell'epoca visitò il Petrarca in Milano e gli recò una copia della Divina Commedia, copia da se fatta, poichè nei disastri economici nei quali trovavasi involto, non gli permettendo la tenuità dei suoi mezzi di fare acquisto di codici, copiava da se medesimo quanti gli capitavano alle mani autori classici nelle lingue Greca e Latina. I Colloquj dei due amici in Milano recarono nuovo importante servizio alla letteratura Italiana, avendogli il Petrarca ispirato il nobile divisamento di accrescere il lustro dello studio Fiorentino facendovi istituire una cattedra di lingua Greca, al qual oggetto il Boccaccio seco recò a Firenze Leone Pilato di Calabria che conosciuto aveva presso il Petrarca. Essendo Firenze sprovvista di libri Greci ne provvide molti a sue spese,

molti ne fece venire dalla Grecia. Ma gli fu ingrato il Pilato che dopo tre anni lo abbandonò, ingrati i suoi contemporanei che ardirono morderlo e criticarlo per l' impulso che ai studj Greci avea dato. Circa quell'epoca stessa cioè nel 1360 scrisse la bellissima lettera confortatoria a Pino dei Rossi uno degli esuli per un trattato avuto di sovvertir l' ordine Repubblicano, e che era ricorso a Giovanni onde gli procurasse perdono. Data dell' anno seguente la conversione del Boccaccio operatasi per la insinuazione di Fra Giovacchino Ciani Certosino a lui spedito dal B.° Pietro Petronj che morendo credè di poter meritare della Religione ritraendo dalle lascivie nelle quali vivevasi immerso un uomo sommo che levava tanta fama di se. All' esortazione del Ciani si unì una eloquentissima epistola del Petrarca cui nelle angoscie di una turbata coscienza ricorse per consiglio il Boccaccio, e fin d' allora mosso da pentimento sincero deliberò mutar vita. Ottenuta dispensa della illegittimità dei natali vestì l' abito clericale, e desideroso di riparare allo scandalo che credeva aver dato colle opere amatorie rivolse l' applicazione agli studj Ecclesiastici. Si portò a Napoli dietro le premure del Gran Siniscalco Acciajoli che lo volea presso di se, ma poco vi dimorò e partì sdegnato nel vedersi trattato come un domestico, e accolto allora da Mainardo Cavalcanti trovò in lui un Mecenate e un amico. Nel Priore di SS. Apostoli di Firenze trovò un vile adulatore che osò scrivere una lettera in difesa dell' Acciajoli, e Giovanni gli replicò colla famosa epistola che trovasi impressa col rimanente delle sue opere. Rivide quindi in Venezia il Petrarca e si restituì a Firenze nel 1363, o piuttosto in Certaldo ove scrisse il suo trattato latino della Genealogia degli Dei opera pregevolissima e la prima in Italia tra gli scritti su tale argomento. Tenne a questa dietro l'opera latina sui monti, le selve, i fonti, i laghi, i paduli ed i mari colla quale diè il primo dizionario geografico che dopo

il rinascimento delle lettere vedesse la luce. Indefesso all'applicazione pubblicò non molto dopo il libro delle Donne illustri, quindi quello degl' illustri infelici, non avendo voluto scrivere degli uomini illustri per riverenza al Petrarca che prima di lui aveane parlato. In questo libro ad esempio di chi altissimo siede sulla ruota della fortuna annoverò le disgrazie nelle quali si trovarono involti, quanti corrotti dall'aura che gli avea favoriti si dettero in preda all'orgoglio, all'avarizia o alla lussuria. Contemporaneamente Giovanni dettava le sue Egloghe latine. Benchè interamente rivolto allo studio non sdegnò di tornare ad Avignone nel 1365 dalla Repubblica spedito ambasciatore ad Urbano V per assicurarlo della fedeltà dei Fiorentini per la S. Sede, e sventare le calunnie ai medesimi apposte presso di lui. Nel tornarsene meditò di andare a cercare la quiete nel silenzio di una cella alla Certosa di S. Stefano di Calabria ove lo invitava l'Abate Niccolò di Montefalcone che spacciavasi suo amico, ma burlato dal monaco che fuggì dal monastero per non accoglierlo, abbandonò tosto quel convento e scrisse all'abate una lettera piena di fiele, ben giustamente rampognandolo del non meritato trattamento. Credè bene allora di ritirarsi a quieta e riposata vita in Certaldo, ove rimase in pace benchè aggravato dalla infermità fino al 1373, nel quale anno avendo i Fiorentini istituita una cattedra per spiegare la Divina Commedia vollero a lui affidarne l'incarico, come a colui che primo avea alzato la voce per incitarli a riparare al debito che aveano alla memoria dell'Alighieri. Frutto di tale esposizione fu il suo commento del Poema di Dante, prosa pregiatissima primo modello di didascalico stile, ma che abbraccia soli diciassette capitoli della prima cantica, perchè Giovanni sorpreso dalla morte in Certaldo il 21 Dicembre 1375, non potè condurre a fine il lavoro. Giacciono le sue ossa nella Chiesa de' SS. Filippo e Giacomo di Certaldo, nel qual castello vedesi pure la di lui casa

con religiosa venerazione conservata, e per le cure della proprietaria Carlotta Medici nei Lenzoni resa un santuario sacro alla sua memoria, avendo nella stanza che la tradizione ci ha tramandato per quella ove ei stava meditando e scrivendo le opere sue, raccolti tutti gli oggetti antichissimi in quella casa trovati e che probabilmente possono a lui essere appartenuti, oltre averlo fatto rappresentare nelle pareti a buon fresco dall' illustre pennello del Cav. Pietro Benvenuti.

Moltissimo devono al Boccaccio le letterature Greca, Latina e Italiana. Delle prime più che quale scrittore ne è benemerito qual promotore in Italia, ma nell' Italiana ha alla gratitudine dritti più incontestabili. Come poeta invero è d' assai inferiore a Dante e a Petrarca e bene giudicossi da se medesimo chiamandosi

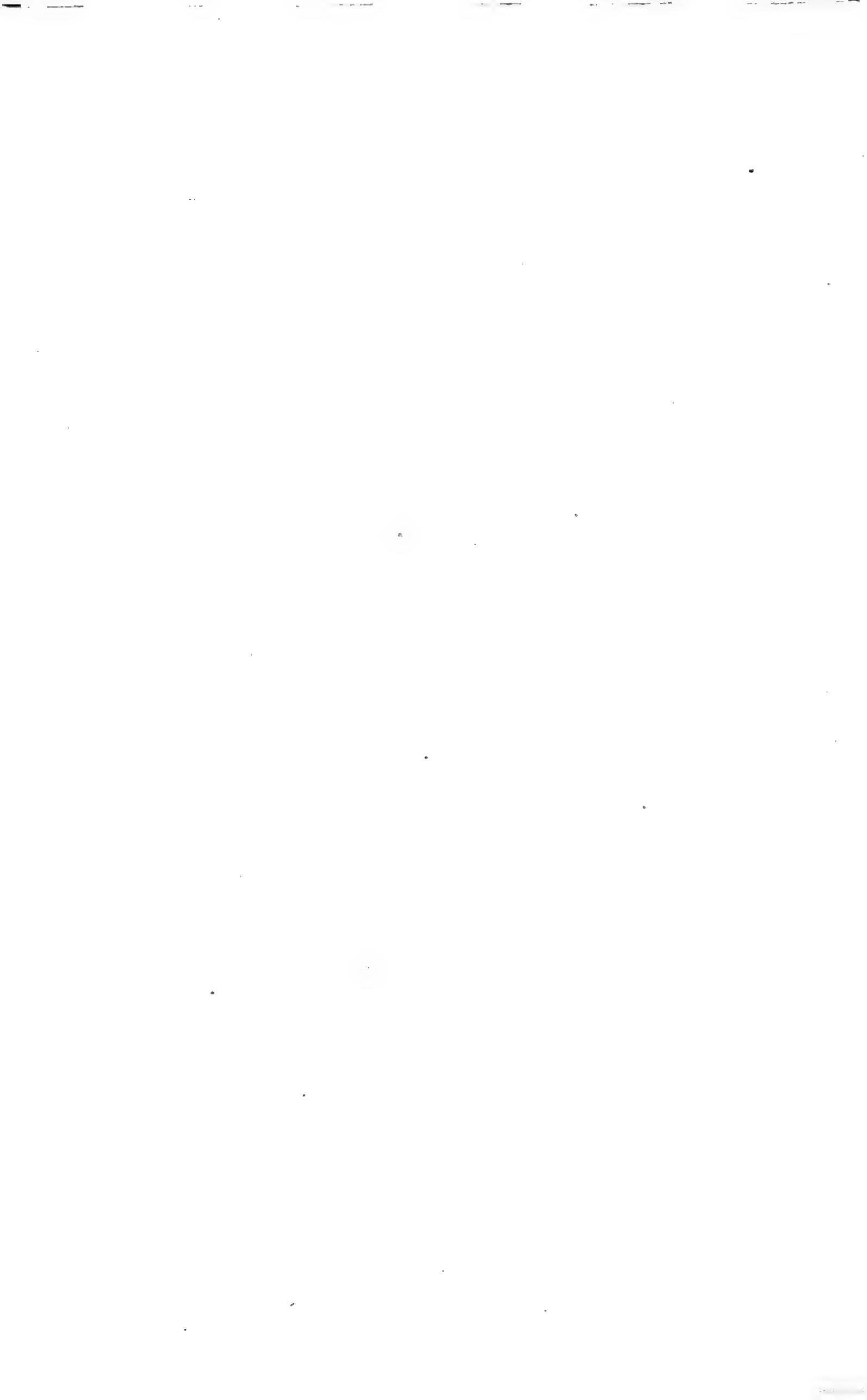
« Rampollo umil de' dicitori antichi »,

pur nonostante ei pure è esimio poeta e sublime, specialmente ove trattisi di muover gli affetti. Nuovi metri, nuove bellezze introdusse nella Italiana poesia, nella quale tentò far rivivere tutte le forme già in quelle usate dai Poeti del Lazio. Nella prosa poi è impareggiabile e devesi assolutamente riguardare come il legislatore della lingua. Il Decamerone, che anche il principe Galeotto intitolò, in se raccoglie innumerabili pregj che non è dello scopo di questa nota l' annoverare, basti solo l'asseverare esser quello il più eloquente scritto che abbia veduto la luce dopo il rinascimento della letteratura. La fluida dolcezza dello stile, la natural pittura dei luoghi e dei fatti, la feconda immaginazione dei pensieri, l'inclinazione che l' uomo ha generalmente alla satira e alla lusinghiera rimembranza di oggetti sensuali han reso sempre la lettura di questo libro carissima. La prima volta che fu pubblicato fu circa il 1470, ma sì in quella che nelle numerose seguenti edizioni comparve talmente mutilato e guasto che appena vi si ravvisa la penna del Certaldese. La prima edizione corretta è quella di Fi-

renze del 1527, detta de' deputati, perchè alcuni di benemeriti giovani Fiorentini vendicando le onte fatte a questa vaghissima prosa tolsero e corressero tutti quei passi ove l'opera era stata vergognosamente trasfigurata. Si servirono per questa edizione della copia che del codice del Decamerone aveva fatta Francesco Mannelli, copia allora appunto stata ritrovata nel saccheggio della casa dei Medici. Molte altre edizioni se ne fecero nel secolo XVI, finchè dal Concilio di Trento ne fu proibita la lettura. Ma universali essendo i clamori dei dotti per tale proibizione, il Maestro del sacro Palazzo pensò nel 1571 a togliere dal Decamerone le novelle ed i passi i più licenziosi e rimesse il suo lavoro all' Accademia Fiorentina che dopo varie contestazioni fece una nuova edizione delle cento novelle nel 1574, edizione che riuscì correttissima e di sommo pregio. Non contenti gli zelanti per le soppressioni già fattevi, il Cav. Leonardo Salviati mise mano a fare una nuova correzione, e mutilato da lui comparve il Decamerone nel 1580. Ma può perdonarsegli questo vergognoso lavoro per l'importante servigio reso nel tempo stesso alla lingua italiana pubblicando i suoi « Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone ». Da quell'epoca ai nostri giorni ne sono state fatte innumerevoli ristampe, ma la più barbara mutilazione che abbiano subìto le novelle del Boccaccio è quella che han subìto ai nostri giorni per adattarle ad uso dei studenti lingua italiana nei Collegj delle Scuole Pie.

(3) La prima Peste della quale si abbia memoria storica in Firenze fu l'anno 1325, e si seminò nella Città da Altopascio, quando la Repubblica guerreggiava con Castruccio Signore di Lucca.

Nel 1340 altra pestilenza micidiale uccise nel solo inverno quindicimila cittadini.

La gran carestia del 1346 produsse nell'anno seguente una peste, che uccise tutte le donne ed i bambini che ne furono infetti.

Questa fu precursora del tremendo contagio del 1348 descritto dal Boccaccio; nè si deve dubitare della mortalità di centomila persone, perchè in Firenze si era rifugiato molto popolo del contado.

Un contagio non gravissimo nel 1363 ebbe tra le vittime Matteo Villani storico fratello di Giovanni, e Piero Farnese condottiero delle genti Fiorentine nella guerra di Pisa, e che è sepolto in Duomo.

Dopo vent' anni la sesta peste vuotò la città degli abitanti; essendo quasi tutti fuggiti per le campagne ed in Romagna.

Famosa fu pure la pestilenza del 1400, che durò dall' Aprile all' Ottobre, nota nelle Storie sotto il nome della Morìa dei Bianchi perchè appunto propagata dalle processioni degli accappati, ossia vestiti di sacchi bianchi, che andarono girando per le città, preceduti da Crocifissi, gridando la pace e la penitenza. Queste Compagnie dette anche de' Battuti, dai colpi che colle discipline per mortificazione si davano, si componevano di cinquemila, di diecimila, di ventimila uomini e donne mescolati. Appena giunte in una città, si posavano nella Cattedrale o nelle pubbliche piazze gridando misericordia e pace, e cantando la Sequenza Stabat Mater Dolorosa, composta appunto per i cantici delle Compagnie de' Bianchi. Alla visita di questi pellegrini, i cuori i più induriti si commovevano, si dimenticavano gli odj, si riconciliavano i nemici, e tutto era santità e religione. I Lucchesi in numero di trentamila visitarono Pistoja e Firenze; quà vennero da quattromila Pistojesi. Quarantamila Fiorentini vestirono di bianco e si sparsero in varj posti; ventimila avendo alla loro testa il Vescovo di Fiesole andarono ad Arezzo. Queste masse di popolo soggette a tanti disagi e bisogni dovevano generare una epidemica febbre e communicarla estesamente dove si trasferissero. La fiera morìa de' Bianchi serpeggiò per quasi trent' anni, fino a che non si affievolì la manìa di quei sacri pellegrinaggi.

Nel 1449 una singolare pestilenza fu chiamata dell'Anguinaja che era la parte attaccata.

Bella è la descrizione del contagio del 1479 fatta da Marsilio Ficino nel suo libretto della cura della Peste. Immensa fu la mortalità, poichè nel Cimitero annesso allo Spedale della Scala corrispondente nella via Polverosa vi furono sepolti ventimila morti di peste in quel solo Spedale, come si legge in un marmo affisso in quel luogo. « In questo Cimitero sono seppelliti ventimila corpi i quali morirono in questo luogo di peste l'anno MCCCCLXXIX. Requiescant in pace. »

I tumulti e le sommosse del 1495, le discordie per le fazioni del tempo di Savonarola, ossia de'Piagnoni e degli Arrabbiati, produssero malattie contagiose con mortalità grande quanta in una vera peste.

Nulla quì dico del contagio del 1522, 1527, 1529, che descrivo nel Capitolo; ma avvertirò che l'istessa pestilenza si riaccese sul finire dell'assedio e durò fino al 1531.

Cessate le guerre che generalmente avevano devastato l'Italia, cessarono pure le pestilenze, e Firenze particolarmente ne fu esente per circa cento anni.

L'anno 1630 la guerra aveva seminato in Italia la peste. Ciò che seguisse a Milano fu magistralmente descritto da Manzoni nell'aureo romanzo de'Promessi Sposi. La Monaca di Monza romanzo eruditissimo di Rosini dipinse quello che avvenne in Firenze. Questa pestilenza fu leggera al confronto di quella del 1529, ed è singolare il provvedimento preso dal Granduca per impedirne la propagazione.

Ferdinando II ordinò una Quarantena generale, cioè che nessuno uscisse dalla sua abitazione dopo il 19 Gennajo, volendo che la Quarantena cominciasse il venti, giorno di S. Sebastiano protettore degli Appestati, e durasse fino al 4 Marzo.

Si provvedeva a tutti i cittadini il bisognevole da gente a ciò deputata. Soltanto potevano uscire di casa

quei cittadini che avevano il permesso e la bulletta. Gli altri che fossero stati trovati per le strade senza bulletta erano condannati alla Galera. Per le strade si diceva la Messa ed il Rosario; i Preti confessavano o comunicavano i Fiorentini sulla porta delle loro case. Finita la Quarantena di casa, ve ne fu un' altra fino al 22 Aprile, detta di Quartiere, cioè che vietava agli abitanti da uno passare negli altri Quartieri della città.

Si erano fatti tre Lazzeretti uno al Monte San Miniato, l'altro alla Badìa di Fiesole, ed il terzo a San Marco Vecchio. Ma il provvedimento della Quarantena, impedendo la respirazione di un' aria nuova e pura, anzichè spegnere prolungò il contagio, e soltanto dopo il 1632 quando cessò così strana misura cessò del pari la peste.

Dopo quell' epoca Firenze non è stata più visitata dal flagello della peste, il che si deve attribuire alla mondezza degli abitanti, che sono andati avanzando ogni altra popolazione d'Europa nella pulizìa delle persone, delle case e della città.

E ne è riprova che il moderatissimo flagello del cholera, il quale, per varj anni ha serpeggiato in tutto il mondo, ed è venuto in Italia ed in Toscana, rispettò Firenze in modo così singolare, che al di là del timore e dei savi provvedimenti sanitarj, non solo non si rinvennero segni di cholera, ma anzi si asserisce non esservi stata annata, comparandola alle altre, che fosse stata meno mortale per i Fiorentini.

(4) Poche erano le vie di Firenze che non abbondassero di sacri o pii stabilimenti, ma la Via di S. Gallo tutte le superava. Questa strada che principia dal canto alla Macine ove fan capo le vie Guelfa, dei Ginori e delle Lancie termina alla porta S. Gallo, e desunse il suo nome dal vasto Spedale, Chiesa e Convento che dedicati a S. Gallo erano fuori della porta, dei quali sarà altrove tenuto parola. Percorrendo per tanto la via in tutta la sua lun-

ghezza daremo brevi cenni, delle Chiese, Spedali, Conventi e principali Palazzi che per essa si trovano.

Cominciando dal canto alla Macine, questi è così chiamato da una macina che si trovava sull' angolo che fanno la via Guelfa e dei Ginori, e lì murata in memoria di un mulino che vi esisteva quando il fiume Mugnone percorreva la via dei Ginori. Su questa macine più volte predicò il Gesuita P. Lainez compagno del Lojola quando venuto a Firenze poco dopo la metà del secolo XVI voleva indurre i Fiorentini a concorrere con generose oblazioni per aprire nella città un Convento dell'Ordine Gesuitico. Sulla piazzetta che s' incontra al principio di via S. Gallo esisteva una Chiesa dedicata a S. Basilio che avea unito un Convento di Monaci Basiliani, da essi edificato dopo lunghe contestazioni col Capitolo di San Lorenzo circa il 1310. Questi Monaci aveano per costume di cantare l' Ufizio Divino in lingua armena che da niuno era intesa, dal che ne venne il noto proverbio di « solfa degli Erminj » per denotare una cosa che non s'intende. Ridotti a pochi nel 1491 cedettero la chiesa ad uffiziare ad una congrega di Preti sotto l'Invocazione dello Spirito Santo, congrega che avea avuto principio poco dopo il 1300 e che avea per istituto di aver cura dei Cherici del Contado poveri e bisognosi. Si ammiravano in questa chiesa pitture di Pietro Cavallini, del Cav. Corradi e del Passignano, ed un Crocifisso lavoro di Simone fratello di Donatello. Chiesa e congrega furono soppresse nel 1785. Proseguendo a percorrer la via dalla banda che guarda ponente trovasi un bel palazzo d' insigne architettura costruito dietro il disegno di Gherardo Silvani. Non stimo inutile dare un cenno delle diverse case che lo hanno posseduto.

Fu eretto nei primi anni del secolo XVII dai Castelli famiglia venuta da Castello, ammessa alla cittadinanza Fiorentina nel 1565, e resasi nobile per avere fondato commenda nell'Ordine di S. Stefano nel 1613.

T notandosi peraltro che le armi più antiche portano
invece delle rose una incudine di sotto e un martello
al di sopra della banda, alludendosi all'arte di mani
scalco esercitata per molte generazioni di padre in figlio

Usò per arme di una nave bruna sul mare al naturale con sopra una stella d'oro in campo azzurro, e mancò nel 12 Novembre 1816 nel Cav. Pierfrancesco del Cav. Domenico, il quale lasciò eredi i Dini suoi congiunti.

Da essi pervenne per compra nei Marucelli discesi da Vitereta nel Mugello, che dal 143[illegible] al 1528 conseguirono per sette volte il Priorato. L'ultimo dei Priori fu Ridolfo di Giuliano che con Francesco suo fratello si trovò a difendere la patria durante l'assedio. La posterità di Giuliano mancò in Ridolfo morto nel 1769 che lasciò una figlia maritata nei Pierucci. Francesco figlio di Francesco fu capitano di cavalleria in Francia sotto il comando di Piero Strozzi ed avo di Giuseppe ed Orazio senatori, di Gio. Filippo Ambasciatore per la Corte Toscana in Francia e quindi Segretario di Stato dei Granduchi Ferdinando II e Cosimo III, e di Francesco che visse a Roma in Prelatura alieno dai governi e caro per la sua letteratura a tutti i Pontefici che lo conobbero. Alla sua morte accaduta nel 1703 ordinò che la copiosa libreria da lui raccolta si trasportasse a Firenze a benefizio del pubblico. Ne lasciò l'incarico a Mons. Alessandro figlio del Senator Alessandro suo fratello che finalmente dopo serie contestazioni domestiche mise ad effetto l'ultima benefica volontà dello zio, ed alla sua morte lasciò un fondo perchè la libreria fosse aumentata. Mancarono i Marucelli per morte di Francesco del Cav. Roberto del Sen. Giuseppe che morì il 29 Luglio 1783, e i di lui beni col palazzo di via San Gallo pervennero in Jacopo Brunaccini figlio di Anna Maria Marucelli sorella del padre suo. L'arme di questa casa consistè nella banda d'oro caricata di tre stelle azzurre ed accostata da due rose d'argento nel campo turchino con sopra tre aquile d'oro nel campo rosso.

I Brunaccini che nel secolo XVI esercitavano la professione di velettaj in via de' Servi sul canto del Castellaccio, avendo nella loro arte fatto fortuna cercarono

avi illustri e pretesero di provenire da una famiglia Caleffi Ghibellina da lunghi anni estinta. Ammessi perciò al Patriziato ne goderono di tutti i privilegj fino alla loro estinzione accaduta il 2 Aprile 1801 per morte del Cav. Jacopo di Francesco, di cui vive tuttora l'unica figlia Giovanna maritata nei Compagni. Portarono per arme due branche di leone incrociate alla schisa accostate negli angoli laterali e nell'inferiore da tre gigli, e nel superiore da una stella, il tutto d'oro nel campo rosso.

Finalmente nel secolo corrente questo palazzo fu acquistato dal Cav. Priore Emanuelle Fenzi appartenente a famiglia Fiorentina per non interrotta civiltà proveniente da Paolo Fenci che fu Priore della Repubblica nel 1383, dignità che conseguì ancora Tano di Antonio di esso Paolo nel 1432. Il Cav. Fenzi che nell'Ordine di S. Stefano ha fondati i Priorati di Chiusi, di Massa e dell'Umbria, sostiene il decoro dell'arte del cambio in Firenze, di quell'arte che già formava una delle sorgenti della ricchezza dei Fiorentini ai tempi repubblicani. Alza per stemma un braccio vestito di rosso tenente un giglio al naturale con sopra il solito rastrello rosso e gigli di oro della casa d'Anjou nel campo turchino.

Passato il palazzo Fenzi trovasi il convento di Santa Caterina del quale altrove favelleremo, e traversata la via degli Arazzieri s'incontra la Chiesa di Gesu' Pellegrino. Quì esistè già un Ospizio per accoglierví i sacerdoti forestieri: fu eretto nel 1313 soppresso nel 1785. La chiesa che tuttora rimane ha le pareti dipinte a fresco da Giovanni Balducci detto il Cosci. Vi è sepolto il Pievano Arlotto celebre per le sue facezie il quale sulla sua tomba che tuttora si può riscontrare volle che fosse scolpito « questa sepoltura a fatto fare el Piovan Arlotto per se, e per tutte quelle persone le quali drento entrar vi volessino. »

Nella parte tergale del Casino Mediceo di S. Marco già caserma delle R. Guardie del Corpo ed attualmente

Dogana, furono le case dei Gherardini a distinzione degli altri detti della Rosa.

L' Oratorio di S. Bartolommeo che si trova poc'oltre fu eretto da una confraternita, e a quello vicina è la chiesa di San Giovannino detta dei Cavalieri. Questa, chiamata più in antico S. Maria Maddalena Penitente, fu fondata nel 1321 da Sapìa moglie di Gello Sacchetti e da Cambio de' Cambi in un luogo ove già esisteva un lupanare e vi fu unito un piccolo convento destinato a ricevere alcune meretrici convertite da B. Enrico di Niccolò da Calenzano. Nel 1329 fu ceduto il luogo ai Monaci Celestini, e questi dedicarono la Chiesa a San Piero del Murrone loro fondatore. Vi rimasero fino nel 1552, nel qual anno trasportati a S. Michele Visdomini cederono il luogo alle Monache Cavalieresse di San Gio. Gerosolimitano, alle quali per l' assedio era stato distrutto il convento di San Niccolò fuori della porta San Pier Gattolini. Ne furono espulse per la soppressione generale dei conventi nel 1808, e alla restaurazione nel 1814 fu il locale destinato ai Catecumeni e la chiesa a succursale di San Lorenzo. Nella chiesa sono pregievoli pitture del Ghirlandajo, dell' Orcagna e di Santi di Tito. Il palazzo Pandolfini che passato questa Chiesa ritrovasi è architettura mirabile di Raffaello d' Urbino. Fu edificato da Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja sopra un antico Monastero di San Silvestro destinato ad Ospizio degli Eremiti del Monte Asinario.

Del Convento di S. Lucia che ne vien dopo terremo altrove discorso, e passeremo a dire brevi parole del Monastero di S. Agata. Questo lo si vuol fondato nel 1085 ed è indubitato che nel 1291 vi erano già state traslocate le Monache di S. Andrea di Bibbiena. Questo convento che era ricchissimo per esservi state incorporate l' entrate di molti Monasteri, fu nel 1780 ridotto a Conservatorio, e dato alle Montalve che vi rimasero fino al 1794 nel qual anno vi furono trasferite le Monache

di San Frediano, che abitavano nel Monastero di Monticelli fuori di Porta coll'obbligo medesimo di tenervi Conservatorio. La facciata della chiesa fu edificata per lascito del Senator Lorenzo Pucci, e nell'interno del tempio ammirasi pregiate pitture di Alessandro Allori. Di San Clemente tornerà più acconcio di parlarne in altra nota, e di San Rocco che si trova in cima alla via ove volge lungo le mura si hanno poche notizie. Lo si vuole edificato nel secolo XIV e non va lungi dal vero chi lo crede aperto durante la morìa del 1348. Dopo quell'epoca stette per lungo tempo inoperoso, ma nel 1519 fu dai confratelli della Santissima Trinità destinato alle donne affette da mali venerei, avanti che fosse aperto lo Spedale che a bella posta si andava per gl' Incurabili edificando.

Passando alla parte opposta e cominciando il giro dalla porta, sta di faccia a San Rocco uno Spedale con piccola chiesa dedicata a S. Caterina, detta dei Talani dalla famiglia che n'era stata la fondatrice. In S. Caterina pure fu dato principio al sopra nominato Spedale degl'Incurabili, e vi furono raccolti gli uomini. Nel secolo corrente per la generosa pietà della Marchesa Maddalena Frescobaldi Capponi vi si è aperto un piccolo convento per raccoglervi le convertite penitenti. A questo convento tien dietro l'altro detto Regina Coeli o di Chiarito e ancor delle Mantellate, e di questo tornerà più in acconcio di parlarne alla Nota 26 di questo capitolo. Tra questo e lo Spedale degl'Incurabili stavano le case dei Salutati. Seguiva altro Spedale degl'Incurabili del quale si dettero sommarie notizie nelle note al passato capitolo, il convento delle Monache di San Miniato, al Ceppo quindi l'altro di S. Maria a Querceto fondato dai Chiaramontesi per le Monache Camaldolensi di S. Maria a Querceto nel 1306, e riunito a Bonifazio nel 1445. Di Bonifazio che a quello era unito fu in altra nota discorso, resta solo a dar pochi cenni dello Spedale dei Broccardi e

del Monastero di San Luca che ne veniva di seguito allo Spedale di Bonifazio. Lo Spedale dei Broccardi fondato da questa famiglia nel 1329 fu incorporato a Bonifazio durante il secolo XV, ed il convento delle Agostiniane di San Luca fondato nel 1327 non fu unito al sopra nominato Spedale che nel 1734.

Nell'area occupata attualmente da un palazzo dei Pucci sorse pure altro Spedale. In questo luogo nel 1506 fu da prima trasferita l'antica compagnìa di San Marco, che nel 1695 dovè cedere il luogo ad un Ospizio destinato a ricevere i pellegrini oltramontani e gli eretici convertiti alla fede, Ospizio dovuto alla pietà di Domenico di Santi Melani famoso musico che avea raccolto considerevoli ricchezze alla Corte di Augusto I elettor di Sassonia. Questo fu soppresso durante il governo di Pietro Leopoldo nel 1775, ed il locale acquistato dai Pucci fu ridotto a palazzo per un ramo di quella illustre famiglia. Ultimo viene finalmente il convento di S. Apollonia del quale altrove torneremo a parlare per non estendere di troppo questa nota già soverchiamente prolissa.

(5) Via Tedesca ha origine agli angoli delle vie del Palagetto ed Evangelista allo sbocco di via dell'Ariento, e si congiunge in linea retta con quella di Cafaggio.

Via Tedesca si disse (se mal non mi appongo) dai Cavalieri Teutonici, perchè trovo che in questa strada avevano Ospizio e abitazioni.

Si chiamò ancora Via S. Caterina, e tuttora vi è un superbo Tabernacolo di terra della Robbia, nel quale si legge: « Questo devoto Tabernacolo hanno fatto fare gli uomini del Reame di Beliemme posto in via S. Caterina 1522. »

Per intendere chi fossero gli uomini del Reame di Beliemme, bisognerebbe che qui dassi un cenno delle « Potenze » o compagnìe d'uomini del popolo minuto

radunate per feste pubbliche ed allegrie. Altrove cadendone più propizia la circostanza ne farò parola.

Via delle Marmerucole comincia dirimpetto a via Chiara e termina in via Tedesca. Desunse il suo nome per essere stata aperta in mezzo ad orti difesi da siepi di marruche, dette più in antico marmerucole, e così ancora nominate nella sua vita da Benvenuto Cellini.

La Chiesa di San Barnaba fu edificata nel 1309 per ordine della Repubblica in memoria della famosa battaglia vinta a Campaldino sugli Aretini li 11 Giugno 1289, battaglia nella quale pugnò tra le schiere del Fiorentini il Divino poeta Dante Alighieri. Nel 1350 vi furono introdotti alcuni religiosi Agostiniani, che furono cacciati nel 1506 per essersi troppo rilassati nell'osservanza. Cederono il luogo ai Carmelitani della riforma di Mantova, i quali erano molto protetti dal Gonfaloniere Soderini; questi vi restarono fino al 1522, nel qual anno lasciarono il convento ad alcune monache Carmelitane della riforma istituite da poco dal P. David Esau Girolami, che vi rimasero fino alla generale soppressione dei conventi del 1808. La chiesa è ricca di pregiate pitture che non è del nostro scopo l'annoverare, e sulla porta si scorge un tabernacolo rappresentante la Vergine modellata in basso rilievo da Luca della Robbia, e rappresentante l'arme dei Medici e Speziali, ai quali era stato dalla Repubblica il patronato di questa chiesa concesso.

La Chiesa di San Jacopo in Campo Corbolini così denominata perchè edificata sopra un campo appartenente alla casa dei Corbolini, si trova talora detta tra le vigne, e si ha che nel 1294 era convento di Monache recluse che vi stavano ancora nel 1319. È certo ancora che nel 1306 n'era già padrona la Religione Gerosolimitana che vi aprì una mansione, e nel 1311 uno Spedale per i poveri infermi, essendo i Cavalieri di Rodi per obbligo dei loro statuti obbligati a servire i malati negli Spedali. Vi abitarono varj illustri cavalieri Commendatarj di questa

Chiesa che cessò di appartenere all' ordine alla sua soppressione accaduta all'epoca dell'invasione Francese, essendone il casamento divenuto per acquisto proprietà del Sig. Giovacchino Caruana.

Via Mozza, al pari di altre tre strade che in Firenze hanno il medesimo nome, è così detta perchè rimane troncata e non imbocca in altra strada.

(6) Via Gora prese il nome da un fosso o sgorgo delle acque che serviva alle fabbriche dei panni di lana tenute dai Frati Umiliati nel Borgo Ognissanti, fuori della porta Carraja, che fu a piè del ponte al tempo del secondo cerchio delle mura.

(7) Via dell'Acqua è unita in linea retta alla via Guelfa, e si congiunge colla via del Palagetto dietro a San Barnaba. Prese questo nome dall'essere stata aperta in luogo pantanoso ov'era un ristagno d'acqua del fiume Mugnone.

Via del Palagetto prendeva nome dal palazzo edificato da Stefano di Blois, quindi appartenuto ai Barbolani Conti di Montauto, poi ai Gondi e per recente acquisto ai Mannelli.

Via Guelfa prese il nome dalla fazione dominante quando la strada fu aperta. In questa strada fu già il convento di S. Orsola eretto dalle Monache Benedettine nel 1309. Essendo queste Monache decadute dall'antica osservanza, Eugenio IV nel 1435 le riunì alle Monache di S. Agata, e dette il convento di S. Orsola ad alcune Terziarie Francescane venute da Perugia nel 1330. Vi rimasero fino alla soppressione dei conventi accaduta sotto l'Impero Francese dopo la qual'epoca il Monastero fu destinato per l'Uffizio della R. Amministrazione del Tabacco e per la lavorazione del medesimo.

(8) Via San Zanobi si disse quella strada che comincia dall'unione di via dell'Acqua con quella del Palagetto dirim-

petto a San Barnaba e termina in via delle Ruote. A questa parallella è la via S. Reparata detta volgarmente del Campaccio nonostante la proibizione scolpita in pietra per ordine degli Otto di guardia e balìa, che tuttora vedesi alla casa già Marucelli, ora Della Stufa. Vuole la tradizione che avanti che vi si aprisse una strada vi fosse il cimitero degli Ebrei, per il che le venne nome di via del Campaccio. Fu dedicata a S. Reparata essendo stato sempre in uso nell'aprirsi nuove strade di dedicarle ai Santi patroni della città, ed è questa la ragione per cui si trovano due vie S. Giovanni e tre vie Santa Maria. Spesso ancora le nuove strade presero nome da individui della casa regnante alla loro apertura, e più spesso ancora si dissero via Nuova, e cinque di questo nome se ne trovano in Firenze. Per ovviare agli inconvenienti che nascono dalla moltiplicità di strade omonime, parmi che si potrebbe ad alcuna di esse cangiare di nome, prendendo occasione o da uomini o famiglie illustri che in quelle o presso a quelle abbiano abitato.

(9) Via della Scala prese il nome dall'antico Spedale della Scala fondato da Cione Pollini.

La Sala del Papa fu ordinata dalla Repubblica nel 1418 per ricevervi Martino V in occasione della sua venuta a Firenze, ed in seguito quanti altri Augusti personaggi fossero per venire alla città. Questa era non già una sala ma un ben ornato palazzo degno della magnificenza della Repubblica e degli ospiti che era destinato a ricevere. Al piano terreno tra le altre sale ve n'era una vastissima che durante la dimora in Firenze di Eugenio IV servì per le adunanze preparatorie del Concilio Ecumenico Fiorentino del 1439. Cosimo I destinò parte del locale occupato dal palazzo alle Monache, quando in esecuzione della ultima volontà di Eleonora di Toledo sua moglie fondò le Cavalieresse di S. Stefano nel 1563, avendo steso altra parte di quel convento

(che fu detto Monastero Nuovo) su alcune case degli Acciajoli per ribellioni devolute al fisco. Alla soppressione dei Conventi tornò il locale in proprietà del Demanio che nel 1826 vi aprì un nobile e ben regolato educatorio sotto il titolo della SS. Annunziata.

Dalla parte medesima del Monastero Nuovo progredendo verso le mura trovasi altro educatorio detto di S. Jacopo di Ripoli. In questo luogo, chiamato anticamente Pantano, fu per cura dei Religiosi di S. Maria Novella circa il 1292 edificato un Monastero per le Domenicane che dal B. Giovanni da Salerno erano state istituite in un convento posto nel piano di Ripoli fino dal 1224. Essendo queste Monache quasi tutte mancate per la famosa pestilenza del 1348 fu ripopolato il Monastero coll' introdurvi alcune Monache della stessa regola tolte dal convento di San Felice in Piazza. Le Domenicane di Ripoli si resero molto benemerite dell' arte tipografica. Erano già famose per copiare i codici, essendo usciti dalle loro mani i più perfetti che esistono nelle Biblioteche fiorentine, quando Fra Domenico di Daniello da Pistoja e Fra Pietro di Salvatore da Pisa destinati a loro confessori pensarono di occupare le Monache nell' arte tipografica, nella quale pare che cominciassero ad occuparsi nel 1476, essendo appunto nel Novembre di detto anno venuta alla luce la grammatica di Donato, l' orazione di San Bastiano ed altri opuscoli. La vita di S. Caterina da Siena scritta da Fra Raimondo da Capua e quì pubblicata nel 1477, procurò gran nome alla stamperìa, talchè moltiplicate le richieste convenne alle monache estendere il traffico. Oltre la stamperìa avevano le monache la getterìa ove facevano da un Benvenuto di Chimenti orafo, gettare i caratteri che servire doveano per le stampe. Avea questa stamperìa addetti molti cartolaj che aveano la loro bottega in via del Garbo, non meno che molti miniatori tra i quali si distinsero un ser Niccolò, Bartolommeo d'Antonio, e via discorrendo.

Nel 1477 vi furono stampati quattrocento libri da compagnìa che costavano allora quattro lire e dieci soldi l' uno; vi si stampò il confessionale di S. Antonino, le regole gramaticali del Guerrino, e l'arte di ben morire del Cardinale di Fermo. Nell' anno seguente comparve l' etica di Aristotele col commento di Donato Acciajoli, le vite dei Papi e degl' Imperatori del Petrarca, la storia di Alessandro Magno di Quinto Curzio tradotta da Pietro Candido, Cajo Svetonio Tranquillo, la congiura di Catilina di Sallustio ed altri libri di minor conto. In seguito coi torchi di quella stamperìa videro la luce nel 1479 i sermoni di San Gio. Crisostomo, i Salmi penitenziali, l' interrogatorio di S. Antonino e la Logica di S. Agostino. La morte di Fra Pietro da Pisa portò qualche raffreddamento, ma ben presto si ripresero i lavori essendosi a Fra Domenico associato un tal Lorenzo da Venezia ed Antonio de' Nerli caldissimo promotore di questa tipografia. Le opere principali che si pubblicarono dopo quell' epoca furono il Morgante di Luigi Pulci, le cento novelle antiche del bel parlare gentile nel 1481, e i dialoghi di Platone tradotti dal Ficino nel 1483. Mancato in quell'anno di vita Fra Domenico Pistojese la tipografia di Ripoli languì, e nel Novembre del 1484 del tutto cessò. Chi ne gradisse più minuto ragguaglio può consultare la storia che ne ha scritto il P. Fineschi.

Figurò molto tra queste religiose domenicane sor Fiammetta dei Frescobaldi che morì nel 1586. Essa fu dottissima nella lingua greca e latina ed in trent' otto anni che visse inferma si ha notizia che scrivesse oltre trenta volumi in ottavo, dei quali però nessuno è fino a poi pervenuto. Nel 1794 furono distribuite in altri conventi dell' ordine stesso le monache domenicane di Ripoli, e quì furono da S. Agata trasferite le Ancelle della SS. Trinità istituite per educare la gioventù, come altrove fu notato, da D. Eleonora Ramirez da Montalvo. L' educatorio di Ripoli mercè le cure dei diversi Operaj

(1) La fu illustrata da Lorenzo di Baccusso celebre medico che fu lettore nello studio fiorentino nel 1692.

(2) La stabilì in Firenze Bartolo di Tuccio di Buonaiuto del popolo di S. Maria a Panzano, il quale nel 1350 comprò casa nel popolo di S. Giorgio sulla Costa.

(1) Peraltro nel suo figlio ... si estinse definitivamente la casa nel .... e ne furono eredi i Seramolli

tra i quali meritano speciale menzione il Marchese Giuseppe Corsi e il Duca di San Clemente Simone-Vincenzio Velluti Zati, è attualmente non solo per lo splendore del locale, ma anco per i metodi educativi tra gli stabilimenti di simil genere i più reputati d'Italia, affluendovi da ogni parte della Penisola le convittrici. La chiesa ricca di pregiati lavori di Luca della Robbia e di Domenico del Ghirlandajo è dovuta alla pietà della famiglia Antinori che nel 1458 spese ingente somma di danaro per ridurlo alla forma attuale.

(10) Tre diverse famiglie Tucci hanno esistito in Firenze. La prima discesa da Biffolano presso Marradi ascritta all'arte degli osti, andò per Quartier S. Spirito Gonfaloniere Nicchio ed ebbe cinque Priori dal 1372 al 1527. Finì il 30 Gennajo 1721 per morte di Giuseppe di Simone. Usò l'arme di un Leone rosso rampante in campo d'argento col capo dello scudo azzurro caricato del lambello rosso coi gigli d'oro della casa d'Anjou.

I Tucci che andarono per Quartier S. Croce Gonfalone Bue ebbero tre Priori nel 1467, 1489 e 1521 e non sembra che oltrepassassero il secolo XVI. Fu loro arme la sesta d'oro aperta colle punte rivolte all'ingiù nel campo azzurro, avente ai lati e nella parte superiore un giglio dorato.

Finalmente una terza casa di questo nome descritta nel Quartier S. Spirito Gonfalone scala, annoverata nell'arte de' galigai ottenne il Priorato per dieci volte tra il 1439 e il 15.. La si disse estinta nel Maggio 1615 per morte di Carlo di Francesco d'Angelo, ma nel 1818 comparve un Antonio di Giuseppe Andrea Tucci proveniente da Cracovia, ove giustificò essersi fino dai primi anni del secolo XVII stabilito Lorenzo di Alessandro suo ascendente e in retta linea proveniente da questa casa, ed ottenne di essere ascritto per giustizia al patriziato fiorentino. L'arme di questi Tucci si ravvisa in una

piramide di sei monti d'oro avente al di sopra due martelli d'oro col manico d'argento, incrociati alla schisa nel campo azzurro.

(11) La Repubblica fiorentina nel 1478 concesse allo Spedale di S. Maria Nuova un gran prato ove si facevano le esecuzioni presso la Porta alla Giustizia, affinchè vi formasse un Lazzeretto nella circostanza della Pestilenza che in quell'anno infieriva nella città. Lo Spedale di S. Maria Nuova vi fabbricò il Lazzeretto a guisa di Spedale e prese il nome degli Ammorbati, a tale uso servendo fino al 1531. In quell'epoca il locale medesimo dal Duca Alessandro De' Medici fu assegnato a due diverse case di Religiose che nella circostanza dell'assedio avevano perduto i loro conventi; tali furono le Monache di Montedomini e di Monticelli, che prima dimoravano le une nel monastero di S. Chiara prossimo a S. Marco Vecchio, e le altre a Monticelli fuori la porta romana. Dei loro primitivi Conventi parlerò altrove; qui basti notare che nella soppressione generale delle Corporazioni Monastiche i due citati Conventi nel 1812 col disegno di Giuseppe del Rosso furono ridotti a deposito dei Mendicanti dove sono occupati in varie arti, casa nota sotto il nome popolare di Reclusorio dei Poveri.

(12) Dove ora sorge il Convento di S. Martino fu già uno Spedale destinato principalmente a raccogliere fanciulli abbandonati, fondato nel 1313 da Cione di Lapo di Gherardo Pollini, e detto S. Maria della Scala per averne il fondatore fatto accomandigia al celebre spedale di quel nome fondato in Siena dal B. Sorore nel 832. Questo locale servì all'oggetto per il quale era stato fondato fino al 1531, nel qual anno fu concesso alle Monache di San Martino al Mugnone, delle quali in altra nota terremo proposito. Nella clausura esiste una cappellina nella quale sono dipinti a fresco diversi fatti della vita

un mozzapiecchi da conciatori dorati —

di San Bernardo degli Uberti, e a questa, prima che il locale fosse donato alle monache si accedeva da una stradetta corrispondente nella via detta di Palazzuolo. Intorno a questa cappella era una piazzetta ove in una memoria affissa ad una parete si legge che fossero sepolti ventimila cadaveri per la pestilenza del 1479.

Credo anco opportuno rettificare alcuni errori comunemente ripetuti dagli scrittori di cose Fiorentine relativamente alla famiglia Pollini. Vuolsi che Cione il fondatore dello Spedale fosse un ciabattino, ma ciò è assolutamente falso poichè per poco che si aprano i libri delle matricole dell' arte della lana vi si troverà Cione non solo matricolato, ma anzi Console di detta arte nel 1308. Ch' ei morisse nel 1313 è pur falso, perchè sulla pietra che segna il luogo ove riposano le di lui ossa nei sotterranei di S. Maria Novella è chiaramente espresso ch' ei mancò nel 1348. Altro errore si è il ripetere dietro l' asserzione di Stefano Rosselli e del Migliore che i Fiorentini in odio dell' avere i Pollini assoggettato il loro Spedale a quello della Scala di Siena non volessero per quanto durò la Repubblica che alcuno de' Pollini godesse veruna Magistratura, e che essendo tratto dalla borsa il nome di alcuno di quella casa, fosse per disprezzo lacerato. In riprova di quanto asserisco citerò Lapo figlio di Cione del Consiglio nel 1278, Niccolò di Cione di Niccolò de' Dodici Buonomini nel 1515 e 1528, e Girolamo suo fratello Gonfaloniere di compagnia nel 1521. Lorenzo pronipote di Girolamo fu dal Granduca Ferdinando II eletto senatore nel 1666, e nel Cav. Francesco Lorenzo suo figliolo si estinse la casa il 21 Ottobre 1732. Dei beni liberi furono in vigore del suo testamento eredi i Ricciardi, ma non del fidecommisso, poichè per disposizione di Carlo di Vincenzio di Zanobi Pollini, che ultimo di un altro ramo era morto poco prima di lui, si dovè estrarre a sorte un fanciullo dello Spedale degli Abbandonati. La sorte fa-

vorì Francesco di Filippo Scalabrini che dovè assumere arme e nome Pollini, ma non bastò a perpetuare la casa poichè con lui rimase il nome nuovamente estinto. L'arme dei Pollini furono tre ruote d'oro nel campo azzurro poste a due e una, divise da una fascia dorata, entro la quale alcuni collocarono una scala rossa a tre gradi.

(13) La famiglia Michi ~~che ha dato alla Repubblica un Gonfaloniere e sette Priori tra il 1329 e il 1434~~ fondò nel secolo XIII lo spedale de' SS. Iacopo e Filippo in Via della Scala ove detta strada fa angolo con via del Porcellana, così chiamata dal nome venuto allo spedale da un Guccio Aghinetti detto il Porcellana che ne fu spedalingo circa il 1330. Il Manni nel primo tomo delle sue veglie piacevoli vuol provare l'identità del nostro Guccio detto Porcellana col Guccio Imbratta nominato nella Novella VII della IV giornata del Decamerone, e nella X della VI giornata, ma a vero dire non mi sembra che la elaboratissima difesa della sua opinione, molto concluda. Lo spedale dei Michi ebbe avanti a se una loggia nella quale si ha da Vasari che fossero pitture di Cimabue. Fu destinato a raccogliere i pellegrini, opera sommamente meritoria in quei secoli nei quali non si trovavàno osterie o locande ove si ricoverassero i viaggiatori, e qui erano per tre giorni mantenuti e bisognandolo rivestiti. Nel 1504 fu soppresso ed i beni e gli oneri furono da Giulio II trasferiti nello Spedale di San Paolo de' Convalescenti. Nessuno potè reclamare perchè la famiglia che n'era stata fondatrice si era estinta fino dalla metà del secolo XV. Alla parete si scorge tuttora l'arme dei Michi che fu un campo diviso a sghembo di argento su azzurro avente sul confine dei campi tre lune crescenti contrarianti i colori dei campi suddetti.

Questo luogo rimase chiuso fino al 1589 nel qual anno fu assegnato ad alcune Monache dette le Stabilite destinate a educare le fanciulle, e che aveano allora

T portato in Firenze da Piero di Neto di Mico da Cuona, ebbe le sue case presso S. Sisto, e diè alla repubblica un gonfaloniere e sette priori tra il 1329 – 1431. Mancò in . . . . nel 15... Datosi ricco col commercio bancario,

altra famiglia Michi dimorò nel quartiere di S. Maria Novella, e le appartiene Lorenzo di Mico Stovigliaio risedute tra i Priori nel 1388. Usò per arme d'uno scudo diviso orizzontalmente di azzurro su oro avente al di sopra una piramide di 6 monti ~~dorati~~ sul vertice della quale posa un giglio e stanno le foglie di fuori pei monticelli che emergono di lato, il tutto dorato, ed al di sotto quattro cotisse azzurre.

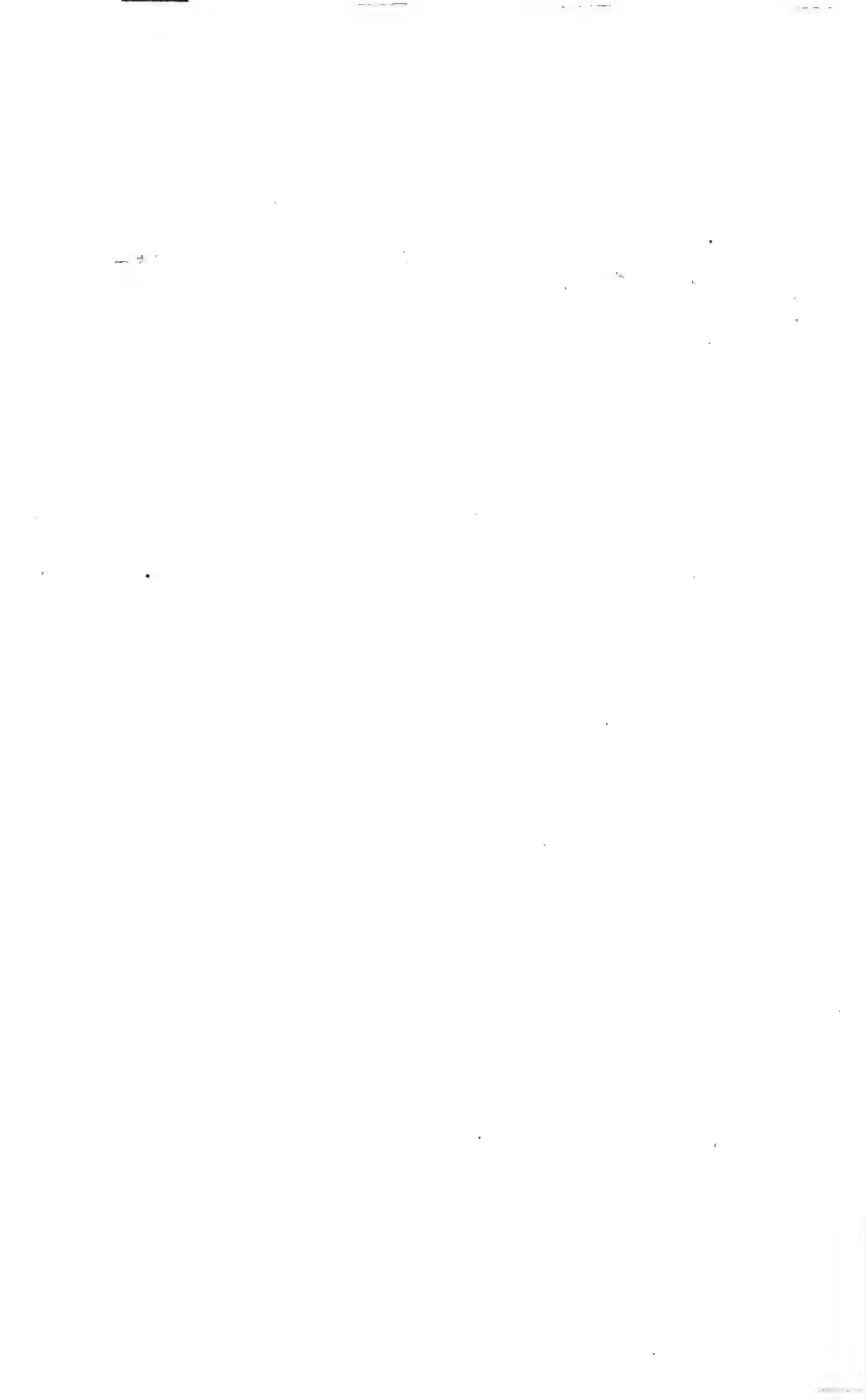
appunto ricevuto la loro istituzione per le cure del Prete Vittorio dell'Ancisa. Si dissero Stabilite poichè in luogo dei tre soliti voti dalle altre claustrali emessi nella professione esse non si obbligavano ad altro che a vivere ed a morire in quel luogo e a non accettare nè cercare giammai commutazione di convento. L'arcivescovo Marzimedici edificò l'attuale Chiesa dietro il disegno di Matteo Nigetti e la dedicò a Gesù Buon Pastore.

(14) La Via Ghibellina fu aperta nel 1261 dal Conte Guido Novello de' Conti Guidi Vicario in Firenze di Manfredi re di Napoli. La porta Ghibellina del secondo cerchio delle mura corrispondeva dove finisce la via del Palagio all'imboccatura del Mercatino di San Piero, secondo alcuni, e con più verità dal Canto agli Aranci al finire delle Stinche. Questa strada fu aperta in onore dei Ghibellini ed in memoria della battaglia di Montaperti.

(15) Il Corso dei Tintori è una delle più spaziose strade di Firenze, che ha origine dal Canto agli Alberti e si congiunge con via delle Torricelle. Anticamente quasi tutta era ingombra da edifizj destinati alla tintura della lana e della seta simili presso a poco alle fabbriche di simil genere che tuttora esistono tra il Ponte Vecchio ed il Ponte alle Grazie. Nei primi tempi della sua apertura si disse Borgo perchè situato fuori della Porta de' Buoi, si chiamò in seguito corso perchè in ciascun anno nel giorno sacro a S. Onofrio loro protettore si faceva dai tintori correre per questa via un palio dai cavalli che servivano per le loro officine. L' università dei tintori ebbe fino dal 1280 chiesa e case per le sue adunanze, e uno spedale destinato a raccogliere gli ascritti a detta arte resi per gli anni o per l' infermità incapaci a procacciarsi la sussistenza. Questi edifizj esistevano nel suolo ove ora sorge il Monastero delle Cappuccine. La famiglia Alberti concorse alla fondazione di detto spe-

dale, anzi le n'era dovuto il merito principale, talchè nell' adunanze dell' arte ebbe sempre un posto distinto, che lasciavasi vuoto quando alcuno della suddetta casa non v'interveniva. Lo spedale di S. Onofrio fu altrove trasferito nel 1719 quando Anton Francesco di Lorenzo Boddi si propose di fondare un convento per le Cappuccine. Gli fu destinato un tiratojo dell' arte medesima sulla piazza dell' Uccello, e furono somministrati i mezzi per ridurlo a spedale. Nel 1749 alla soppressione generale degli spedali i beni furono incorporati all' Uffizio di S. Maria del Bigallo, ma dietro le istanze dell' Università dei tintori lo spedale fu mantenuto per comodo dei bisognosi di letto e di ricovero per la notte, previo il riservo di quattro letti per i poveri tintori addetti alla Università. Nel 1782 fu chiuso anco questo secondo spedale, e gli oneri furono trasferiti a quello degli Incurabili di via S. Gallo, senza avere però riguardo nessuno ai privilegj dei Tintori.

Il palazzetto attualmente pertinente al Conte De Cambray-Digny fu già proprietà Doni, quindi Biliotti. Quasi di contro era la casa ove abitò il famigerato pittore Rosso del Rosso morto in Francia nel 1541.

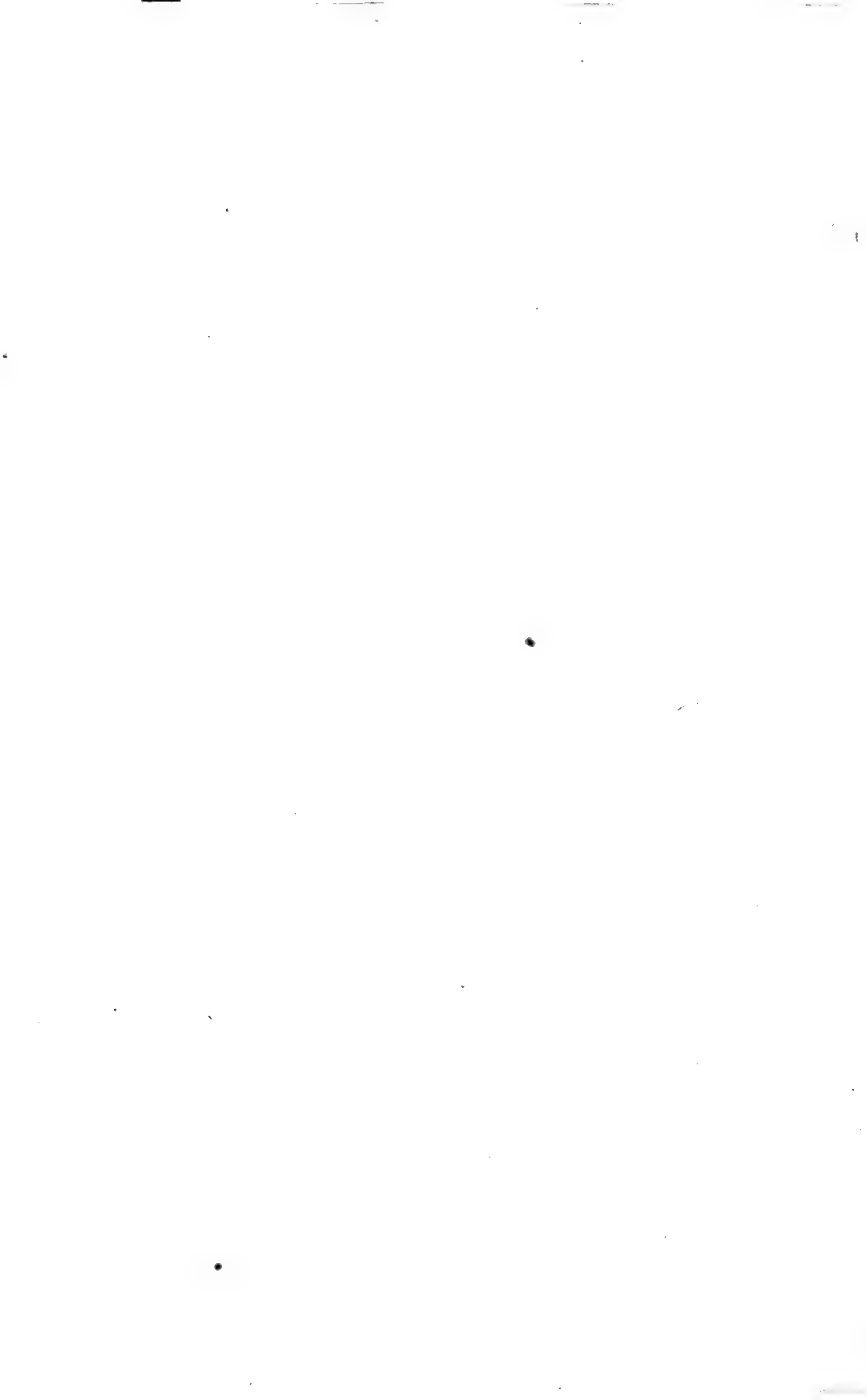
(16) Via Ricciarda prende il suo nome dalla vicinanza del palazzo Ricciardi, quale prima di essere proprietà dei medesimi avea appartenuto ai Salviati che lo aveano edificato sopra le case dei Portinari. Questi Ricciardi furono ricchissimi lanajoli originarj di S. Gimignano, ove furono assai potenti, ed ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1576. Mancarono nel Cav. Niccolò Antonio di Francesco Maria morto il 18 Ottobre 1803 che chiamò alla sua eredità Cassandra Franceschi nei Da Cepparello che nasceva dalla di lui sorella Lucia. Usarono per arme la banda d'oro caricata da un porco spino nero nel campo semipartito sopra azzurro e sotto d'argento con una stella d'oro a otto raggi.

L Lapi dice estinta in Federico del capitano Giovanni Battista di Lodovico morto nel 1644, ma io credo invece che tuttora persista.

Diversa da questa è altra casa Ricciardi originaria d'Artimino che ottenne tre volte il Priorato tra il 1451 ed il 1482. Fu illustrata da Lodovico famoso legista del secolo XVII ~~e tuttora sussiste~~ avendo al proprio cognome aggiunto quello dei Pollini. Alza per arme un grifone d'oro nel campo rosso tagliato da una fascia azzurra caricata di tre gigli d'oro.

(17) Nulla di più tedioso, ed insieme faticoso che il volere rendere inteso il Lettore della storia di tanti spedali secondarj che furono in Firenze nel secolo XVI. Basti soltanto avvertire, che varj in seguito vennero ridotti a case monastiche, quando la manìa del Chiostro crebbe a dismisura nel decorso dei secoli XVII e XVIII, ed i loro beni furono aggregati agli spedali principali di S. Maria Nuova, degl' Innocenti, di Bonifazio, e di S. Giovanni di Dio che tuttora sussistono. Finalmente dopo Francesco I. Austriaco, i locali superstiti degli antichi spedali furono destinati ad usi diversi, ed a private abitazioni.

(18) Ove ora trovasi la scuola di S. Salvatore dei Mendicanti fu già una chiesa detta di S. Salvatore a piè di Monte, edificata fino dal secolo XI. Il comune di Firenze nel 1102 la donò ai Monaci di Camaldoli onde vi stabilissero un convento della loro regola, quale divenne a mano a mano uno dei più grandi e ricchi Cenobj della città. Questi Monaci dicevansi Camaldolensi perchè il loro primitivo convento era stato costruito in luogo detto il campo di Maldolo. Essendosi i Monaci di S. Salvatore impadroniti della maggior parte della contrada che è tra la porta di S. Frediano e quella di S. Piero in Gattolino, vi edificarono delle case che dettero a fitto a povere persone. Questa contrada fu denominata Camaldoli, nome che da questa parte passò ad altri luoghi della città ove ha ricovero la bassa gente. In questo

convento rimasero i Camaldolensi fino al 1529 nel qual anno essendo confinante colle mura lo lasciarono libero per timore dell'assedio. Il Duca Alessandro nel 1531 lo concesse alle Cavalieresse di Malta, alle quali era stato atterrato il Convento di S. Niccolò fuori della porta Romana. Nel 1550 avendo Cosimo I. in occasione di fortificare la città fatto in prossimità del Monastero costruire dei baluardi che tolsero gran parte dell'aria alle Monache, esse chiesero di esser traslocate, e ottennero di passare a S. Pier del Murrone in via S. Gallo. Da detta epoca al 1621 il locale servì di magazzino per riporvi il carro de' Pazzi, ed i ceri e le altre macchine che si adoperavano per la festività di S. Giovanni, talchè alla chiesa venne il nome di S. Giovanni alle carra, poichè le Cavalieresse le aveano dato il nome di S. Giovanni. Ferdinando II. nel 1621 lo fece ridurre dietro il disegno di Giulio Parigi, e lo destinò ad albergo pei poveri, che in quel luogo nell'anno seguente raccolse in numero di 600, proibendo sotto severe pene il mendicare per la città ed un miglio fuori di essa. Fu allora che acquistò il nome di S. Salvatore dei Mendicanti. Cosimo III. mise fuori tutti gli uomini lasciandovi soltanto le donne, e negli ultimi anni del suo governo vi istituì un convitto per insegnare alle fanciulle quanto ad esse si conveniva o per essere buone madri di famiglia o abili a servire: ma all'istituzione delle scuole normali subì nuova variazione e vi fu aperta una di tali scuole destinata per le povere fanciulle d'Oltrarno.

(19) Lo spedale detto di S. Antonio presso la porta a Faenza era destinato per curarvi gli affetti da una malattia ora non più conosciuta detta il fuoco di S. Antonio. Era diretto da alcuni Canonici Regolari istituiti in Francia nel 1093 e messi sotto le regole di S. Agostino da Bonifazio VIII nel 1297. Questo spedale fu fondato in Firenze da Fra Guido Orlandi nel 1333 e dopo la sua

morte circa il 1338 ampliato da Fra Giovanni Guidotti. Duccio senese fece il disegno della Chiesa ove Buffalmacco dipinse alcune storie della vita di S. Antonio, mentre da Lippo furono eseguite diverse pitture nel Chiostro. I Canonici vi rimasero fino al 1529, nel qual anno furono costretti a cedere il convento alle Monache di S. Giovanni Evangelista alle quali era stato per l'assedio distrutto il loro Monastero. Poco vi rimasero anch'esse, poichè il Duca Alessandro de' Medici volendo edificare la fortezza detta da Basso obbligò le Monache a cercarsi un altro ricovero. I Canonici intanto poco distante dal loro antico convento nella via Faenza si edificarono nuova casa con piccola chiesa che a S. Antonio dedicarono, quale fu consacrata nel 1555. A questa chiesa ogni anno nel giorno sacro a S. Antonio usavansi portare tutti i cavalli della città perchè fossero benedetti, uso che durò fino al 1712, nel qual anno istituitasi nella chiesa di S. Bartolo in via dei Calzajoli la compagnia de' Cocchieri, si cominciò a portare i cavalli in quel luogo come più comodo. Questi canonici furono soppressi nel 1775, ed il locale fu acquistato dai Viviani, dai quali passò negli Strozzi del ramo di Mantova che tuttora lo posseggono.

(20) I Religiosi ed i conventi sempre più aumentarono in Firenze nel secolo XVI, talmente che nella fine del secolo XVII quasi la metà delle fabbriche di Firenze apparteneva alle chiese, ai conventi, ai Benefizi ed alle confraternite. In oggi soltanto i principali conventi sono stati ripristinati dopo la generale soppressione durata per i sette anni, nei quali, dal 1808 al 1815 la Toscana fu soggetta alla Francia. Perciò la maggior parte delle fabbriche degli altri conventi e confraternite sono state convertite ad usi utili e civili.

(21) Tre diverse cinte di mura ha avuto la città di Firenze. Il primiero circuito, a tenore di quanto scrive il Male-

spini, fu fatto dopo la sognata riedificazione della città per opera di Carlo Magno ed abbracciava presso a poco la seguente estensione. Prendendo per punto di partenza il ponte vecchio seguitava lungo il corso del fiume fino alla piazzetta d'Altafronte d'onde volgendo in via della Mosca proseguiva direttamente fino a via dei Rustici e di lì sboccava sulla piazza dei Peruzzi. Da quel punto tagliando il Borgo de' Greci e proseguendo per la via che passa dietro a S. Firenze faceva capo in piazza di S. Apollinare, e traversandola volgeva nella via del Proconsolo che percorreva fino alla via detta del Corso, ove piegando obliquamente venivano le mura a voltare in via dello Studio, dopo la quale percorrevano la via detta delle Oche e giungevano al corso degli Adimari. Seguivano il corso di questa via fino nella piazza del Duomo e circondando la chiesetta della Misericordia, ove esiste attualmente il Bigallo, facevano capo alla volta dei Pecori d'onde prendevano obliquamente la direzione del canto dei Carnesecchi. Quivi voltavano ad angolo retto e percorrendo le vie ora dette dei Rondinelli, dei Tornabuoni e dei Legnajoli arrivavano al ponte S. Trinita e riprendendo il corso dell'Arno si riunivano al Ponte vecchio. Dopo la distruzione di Fiesole accresciutosi in Firenze il numero della popolazione fu necessario di accrescere la città. Da primo servì di mura un semplice serrato di steccati di legno, ma vedendo che poca difesa poteva questo apportare alla città per il caso di un assedio, si mise mano nel 1078 ad un nuovo cerchio di mura che si dice il secondo. Cominciando da levante chiusero nella città la ora distrutta chiesa di S. Pier Maggiore facendo passare le mura dietro il presbiterio di detta chiesa e fecero ivi presso una porta: poi andando verso tramontana formavano un gomito poco discosto ed ivi era una porticciuola detta degli Albertinelli da una famiglia che vi avea vicine le case e corrispondeva a via dello Sprone sul principio di via dell'Oriolo. Di qui le mura prendendo la via dei

Cerchi giungevano fino all'imboccatura di via de'Ginori ov'era la porta del Borgo S. Lorenzo, e da quì proseguivano fino al canto dei Nelli, ove voltando giungevano sulla piazza ora detta Madonna. Quivi era una porta detta di Mugnone, che poc'oltre e precisamente ove ora è via degli Accenni avea la sua postierla che chiamavasi del Baschiera forse da Baschiera Tosinghi illustre cittadino. Seguivano poi direttamente fino alla croce al Trebbio e di quì fino a dove via della Spada mette in via dei Fossi, ed ivi era la porta di S. Paolo che lasciava fuori col borgo la chiesa chiudendo nella città S. Pancrazio, e seguitando sempre direttamente fino al ponte alla Carraja, che fu fatto posteriormente, vi si trovava una porta dello stesso nome, e di lì voltando per il Lungarno seguitavano le mura basse fino al palazzo dei Giudici ove già fu il castello d'Altafronte. Quì le mura alquanto divergendo si scostavano dal corso del fiume e lasciavano al di fuori una via cui mettevano due porticciuole che andavano ad Arno; e colla stessa direzione giungevano ov'è attualmente il palazzo Alberti dove era la porta detta dei Buoi (dal mercato che facevasi sul greto d'Arno), e quindi di M. Ruggero Da Quona, e poi proseguivano verso S. Jacopo de' Fossi. Sulla piazza di S. Croce presso al palazzetto dei Cocchi vi era la porticciuola detta Peruzza, da dove senza altre porte seguitavano dietro a S. Simone e lungo le Stinche, nel muro della qual fabbrica era incluso un pezzo delle mura della città, finchè andavano a ricongiungersi dietro S. Pier Maggiore. Oltrarno cioè al di là del ponte vecchio, allora unico ponte, erano tre borghi l'uno dei quali chiamavasi Borgo Pidiglioso, ora via de'Bardi, un altro Borgo di piazza, ed è la via retta che dal ponte va a S. Felice, ed il terzo conserva ancora l'antico nome di Borgo S. Jacopo. Ciascuno di questi borghi avea la sua porta, la prima presso S. Lucia de' Magnoli detta porta a Roma, la seconda esisteva ove ora è la piazza di S. Felice e

dicevasi porta a Piazza, la terza era nel borgo S. Jacopo ove ora sono i palazzi dei Frescobaldi ed aveva nome porta S. Jacopo. Fu in allora giudicato espediente di chiudere in città ancor questi borghi, talchè oltrarno ancora fu fatta la cinta di mura, le quali prendendo dalla porta a Roma salivano sulla costa sotto S. Giorgio e girando dietro S. Felicita e dov'è il giardino di Boboli, e passando ove ora sono le case di fronte a S. Felice voltavano lungo la chiesa e andavano direttamente fino alla via de' Serragli, quale percorrendo terminavano al ponte alla Carraja. Tale fu lo stato della città fino al 1284; nel quale anno vedendosi dai reggitori del comune che la popolazione notabilmente accresciuta di numero non poteva capirvi e che con numerosi subborghi estendeva al di fuori la città, fu decretato che si dovessero tutti questi subborghi rinchiudere dentro una nuova cinta di mura. Le fu subito dato principio ed i lavori più volte interrotti furono ripresi nel 1299 nel 1310, 1316 e 1321 e finalmente nel 1327 restò compito il terzo ed ultimo cerchio che è quello che esiste tuttora.

I vasti interramenti nell'interno addossati alle mura della città, che in oggi elevano la strada lungo le mura all'altezza della metà delle mura medesime, furono fatti per ordine di Cosimo I sulla metà del secolo XVI, quando temendo i Fuorusciti si dava gran cura di fortificare Firenze in ogni lato. Restarono però inordinati fino al principio del secolo XIX, nella qual'epoca il Governo Francese fece sì che l'interramento delle mura divenisse comoda strada.

(22) Due sono le famiglie dei Michelozzi note in Firenze, ma niuna delle due produsse difensori alla patria nell'agone della sua libertà. La più antica di queste pervenuta dal contado fiorentino cominciò a godere le Magistrature nella persona di Michelozzo di Giunta correggiajo che fu Priore nel 1386. Per altre diciotto volte

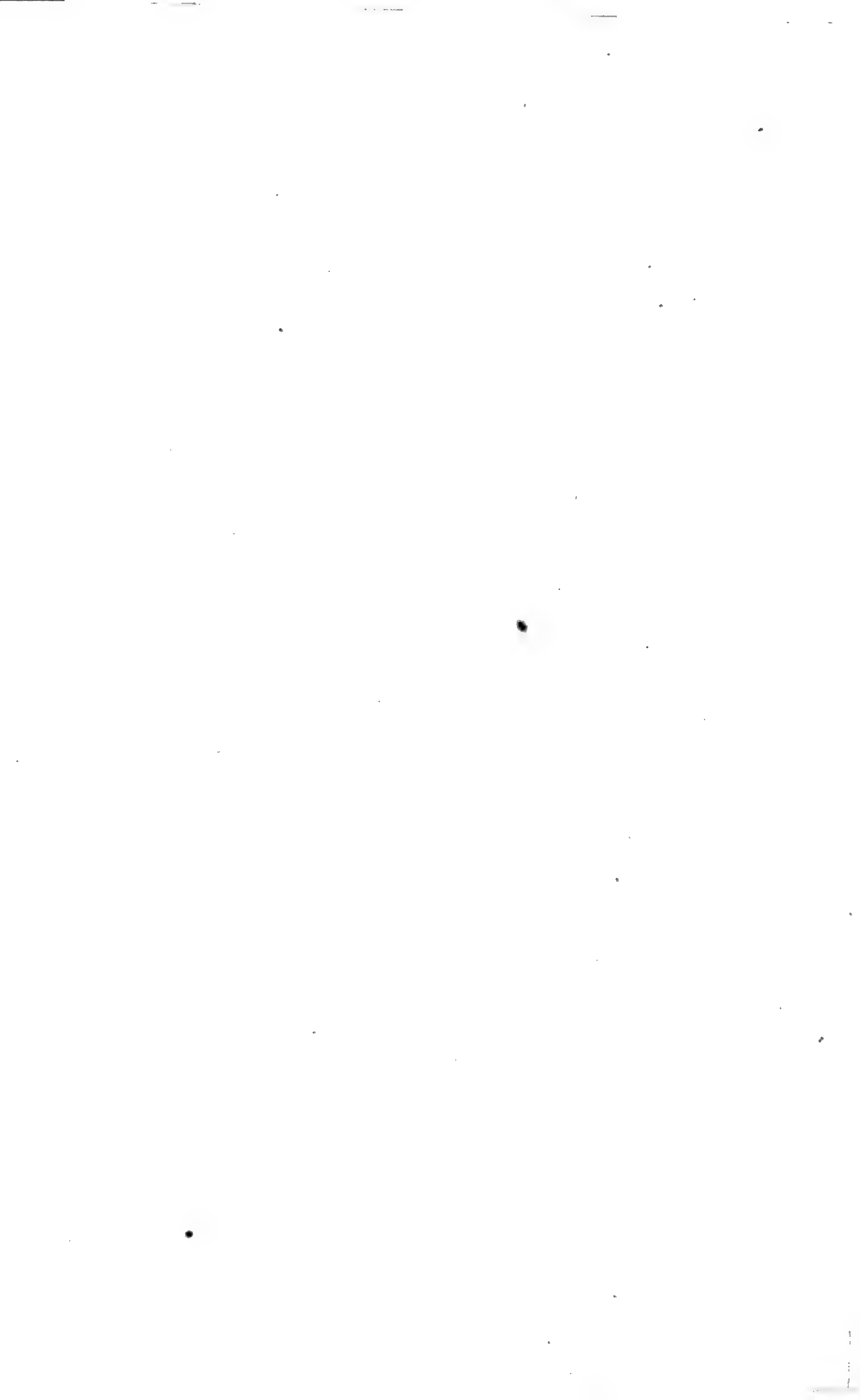
goderono i suoi discendenti il Priorato fino al 1529, ma giammai conseguirono la dignità di Gonfaloniere. Giovanni figlio di Michelozzo fu de' Dieci nel 1406 per la resa di Pisa, e Bartolommeo suo figlio nel 1433 con Averardo de' Medici fece parte di una magistratura destinata a punire quelle castella del contado pisano che durante l'ultima guerra avean favorito i Visconti, alle quali castella in punizione atterrarono le mura. Sotto il Principato furono eletti da questa casa tre senatori, tra i quali Giovanbattista di Tommaso che con ingente spesa fece l'altare maggiore ricco di preziosissimi marmi nel tempio di S. Spirito, il quale benchè bellissimo pure nuoce moltissimo all' architettura del restante del tempio interrompendone la visuale. Questa famiglia che esiste tuttora ereditò dai Boni e dai Giacomini ed al proprio unì quei cognomi. È loro arme un campo tagliato a sghembo d' argento su rosso avente in ambe le parti una piramide di sei monti con sopra una stella contrariante il colore del campo.

Altra casa di questo nome fu ascritta al Quartier S. Giovanni, e colui che le dette nome fu il celebre scultore ed architetto Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo. Ei fu scolare di Donatello nella scultura e con lui eseguì molti lavori, mentre nell' architettura fu discepolo di Brunellesco. Fece il disegno del palazzo mediceo in via Larga, della libreria di S. Giorgio a Venezia; riparò il palazzo dei Signori, ed il campanile minaccianti rovina. Siccome la Signorìa dormiva tutta in una medesima camera, egli aumentò il palazzo lungo via della Ninna facendovi otto stanze per gli otto Priori ed una per il Gonfaloniere, poi ridotte da Cosimo I nel quartiere detto di Papa Leone, come varie altre stanze per uso dei tavolaccini, donzelli, trombetti, musici, pifferi, mazzieri ed araldi.

Michelozzo disegnò il convento di S. Marco, il nuovo noviziato di S. Croce, il palazzo di Careggi, la villa

Medici a Fiesole, la chiesa e il convento di S. Girolamo a Fiesole, il palazzo Tornabuoni, la cappella del Crocifisso di S. Miniato, e quella della SS. Nunziata nella chiesa de' Servi. Morì di sessantotto anni e fu sepolto in S. Marco. La maggior parte dei lavori in Toscana e fuori furono da lui eseguiti per ordine di Cosimo De' Medici e di Piero suo figlio.

Da Michelozzo nacquero Bartolommeo, Bernardo e Ser Niccolò. Bernardo fu da prima Canonico fiorentino quindi Vescovo di Forlì. Fu famoso Grecista e talmente appassionato per la greca letteratura e per promuoverne lo studio in Firenze, che da se stesso andò in Grecia per farvi raccolta di codici. Ebbe a discepolo nelle lettere greche Giovanni De' Medici che sul soglio Pontificio si disse Leone X. Ser Niccolò suo fratello fu in molto favore presso la casa Medicea che gli affidò onorevoli incarichi, e non meno di lui fu affezionato ai Medici suo figlio Lorenzo che nel 1522 fu Priore e de' sedici Gonfalonieri nel 1523. Non nascose il suo affetto per la casa Medicea, all' approssimarsi dell' assedio, affetto ch' ei credè dovere di gratitudine, talchè fu rinchiuso nel palazzo della Signorìa ove rimase fino alla caduta della Repubblica. Nell' istituzione del Principato fu eletto del consiglio de' 200, e credo che morisse ultimo di sua casa circa il 1550.

(23) Secondo la genealogia dei suoi antenati distesa da uno di casa Spini sul principiare del secolo XV, trae questa famiglia l' origine da Spina Moscardi che vivea nel secolo XII, e che derivava da un milite Romano stabilitosi in Firenze all' epoca della fondazione della città. Da Spina nacquero M. Manetto ed Ugo cavalieri a spron d' oro. Da Manetto ebbe i natali M. Geri cavaliere splendidissimo che pugnò per i fiorentini a Campaldino, andò ambasciatore a Bonifazio VIII suo amico, e quindi a Benedetto XI, e poi fu da Roberto Re di Napoli eletto

suo luogotenente generale in Italia. Troppo vi vorrebbe a far novero degli uomini segnalati che produsse questa famiglia, servirà solo l'annoverare Spina che molto si distinse contro Arrigo VII nel 1313, Doffo perito valorosamente alla battaglia di Montecatini nel 1315, M. Nepo che molto cooperò per espellere da Firenze il Duca d'Atene, e che dopo fu eletto uno dei luogotenenti del Potestà che era in quella occasione stato bandito. Francesco fu armato cavaliere dai Ciompi nel 1378, Cristoforo fu insigne legista, ed Jacopo vescovo di Volterra. Ottennero per trentotto volte il Priorato, per otto il Gonfalonierato tra il 1282 e il 1525, coll'intervallo però dal 1293 al 1343 nel qual tempo considerati come Magnati rimasero esclusi dalle Magistrature. Sotto il Principato per tre volte la dignità senatoria fu conferita ad individui di questa casa che rimase estinta il 7 Aprile 1686 per morte di Guglielmo del cavaliere Jacopo la di cui unica figlia Cammilla portò nei Del Tovaglia il censo avito ed il nome, dai quali è in seguito passato nei Pitti. Fu loro arme un campo rosso con onde d'oro, campo che più in antico fu seminato di mosche. Il palazzo Spini fu nel secolo XIII edificato col disegno di M. Geri che vuolsi avesse a direttore in questo lavoro Lapo Tedesco, il maestro di Arnolfo. Fino ai tempi nostri era unito a questo palazzo un arco sormontato da una torre sotto il quale passava la via del Lungarno. Nel 1823 minacciando rovina la torre, la Municipalità ne fece acquisto e l'atterrò per render più regolare il Lungarno e più spazioso uno dei punti i più frequentati della città. Nel secolo decorso il palazzo pervenne nei Feroni, e dopo altri passaggi è stato nel 1846, acquistato dalla Comunità di Firenze che vi trasporterà la sua residenza.

Da questa diversa era la famiglia Spina-Falconi già conosciuta fino dal secolo XIII, essendo Tingo di Panfo di Spina intervenuto nel 1260 alla battaglia di Monta-

perti. Ebbe due Gonfalonieri e venti Priori tra il 1289 e 1523, oltre due cavalieri di Rodi. Ridotta in modesta fortuna esisteva in Firenze anco nel secolo decorso, essendo venuta meno negli ultimi anni di esso per morte di Giuseppe di Leon Maria. Ne rimane però tuttora un ramo a Capua nel Regno di Napoli. Usarono per stemma un campo diviso in piano a merli quadrati, argenteo nella parte superiore, nero nell'inferiore. Aggiunsero sopra la palla Medicea in mezzo alle lettere L. X. per concessione di Leone X.

(24) Da Giovanni figlio di Azzo firmato in alcune convenzioni fatte dai Fiorentini coi Senesi nel 1201 prende il suo nome la illustre casa dei Gianfigliazzi. Ad essi appartennero tutte le case circostanti alla chiesa di S. Trinita non meno che lo stabile ove esiste il casino dei nobili, e quello contiguo ora ridotto a vago palazzo dal conte Piero Masetti, come pure l'altro dai Gianfigliazzi edificato coll' architettura di Desiderio da Settignano ed attualmente posseduto dal conte di S. Leu. Ebbero la torre nella casa che accosta S. Trinita dalla banda di mezzogiorno, e la loggia sul canto di via di Parione ove è la spezieria Ferrai, quale fu chiusa nel 1732. I Gianfigliazzi nei tumulti delle civili fazioni abbracciarono il partito dei Guelfi, ed infatti non trovasi che facessero parte del governo prima della cacciata dei Ghibellini, trovandosi Gianfigliazzo e Lapo di Ruggerino i primi di questa casa ammessi al Consiglio degli Anziani il primo nel 1278, e l'altro nell' anno seguente. Alla solenne pace del cardinale Latino varj dei Gianfigliazzi si vedono segnati, tra i quali Maroccio, Giannozzo e Spinello cavalieri a spron d'oro. Riguardati come Magnati furono esclusi dalle Magistrature nella riforma del governo del 1282, e non poterono esservi ammessi che nel 1343 cioè dopo la cacciata del Duca d'Atene alla quale aveano potentemente cooperato. Da quell' epoca

T'insieme con Ruggero di Falcone ch'era uno degli alfieri pavesani.

— bianco

al 1530 trenta volte conseguirono il Priorato e dieci il Gonfalonierato. Produsse questa famiglia molti uomini segnalati. Tralasciando i distinti guerrieri che la illustrarono nei secoli XIII e XIV, ne giova rammentare tra i molti uomini illustri M. Niccolò di Castello il fondatore dello spedale di S. Niccolò in via del Cocomero, M. Luigi Ambasciatore a Carlo IV Imperatore, Geri Poeta amico e contemporaneo del Petrarca, M. Rinaldo commissario di guerra contro i Visconti fatto conte Palatino dall' Imperatore Roberto nel 1402, e Jacopo commissario all' acquisto di Pisa nel 1406. Bongianni di Bongianni sostenne ei pure importantissime ambascerie, e più volte si trovò in campo contro i nemici della sua patria. In benemerenza dei suoi servigj fu per decreto pubblico armato cavaliere nel 1467, e nel 1484 in qualità di commissario generale gli fu affidata l' impresa di tornare in potere della Repubblica Pietrasanta ch' erasi ribellata. Ma non potè condurre a fine l' impresa, poichè sorpreso da infermità per i molti disagi sofferti, finì la vita sotto le mura dell' assediato castello. Tutti i suoi figli seguirono costantemente il partito Mediceo e mostrarono gran zelo per quella casa. Jacopo fu accettissimo a Clemente VII, che lo elesse per uno de' dodici riformatori che istituirono il Principato. Eletto senatore fu Consigliere del Duca Alessandro e quindi di Cosimo I. Pierfilippo suo fratello che non meno di lui fu considerato, generò il senatore Giovanbattista di cui fu figlio Orazio che ottenne pure la dignità senatoria e fondò al figlio Giovanbattista il Baliato di S. Sepolcro nell'ordine di S. Stefano. La sua discendenza finì nel Canonico Leonardo morto nel 1761 ed i beni di questo ramo passarono in Maddalena figlia del Balì Giovanbattista, ad esso Canonico fratello, la quale era congiunta ad Amerigo Gondi del ramo detto di piazza di S. Firenze. Bongianni altro figlio di M. Bongianni fece parte della Balìa che riformò la Repubblica dopo il termine del-

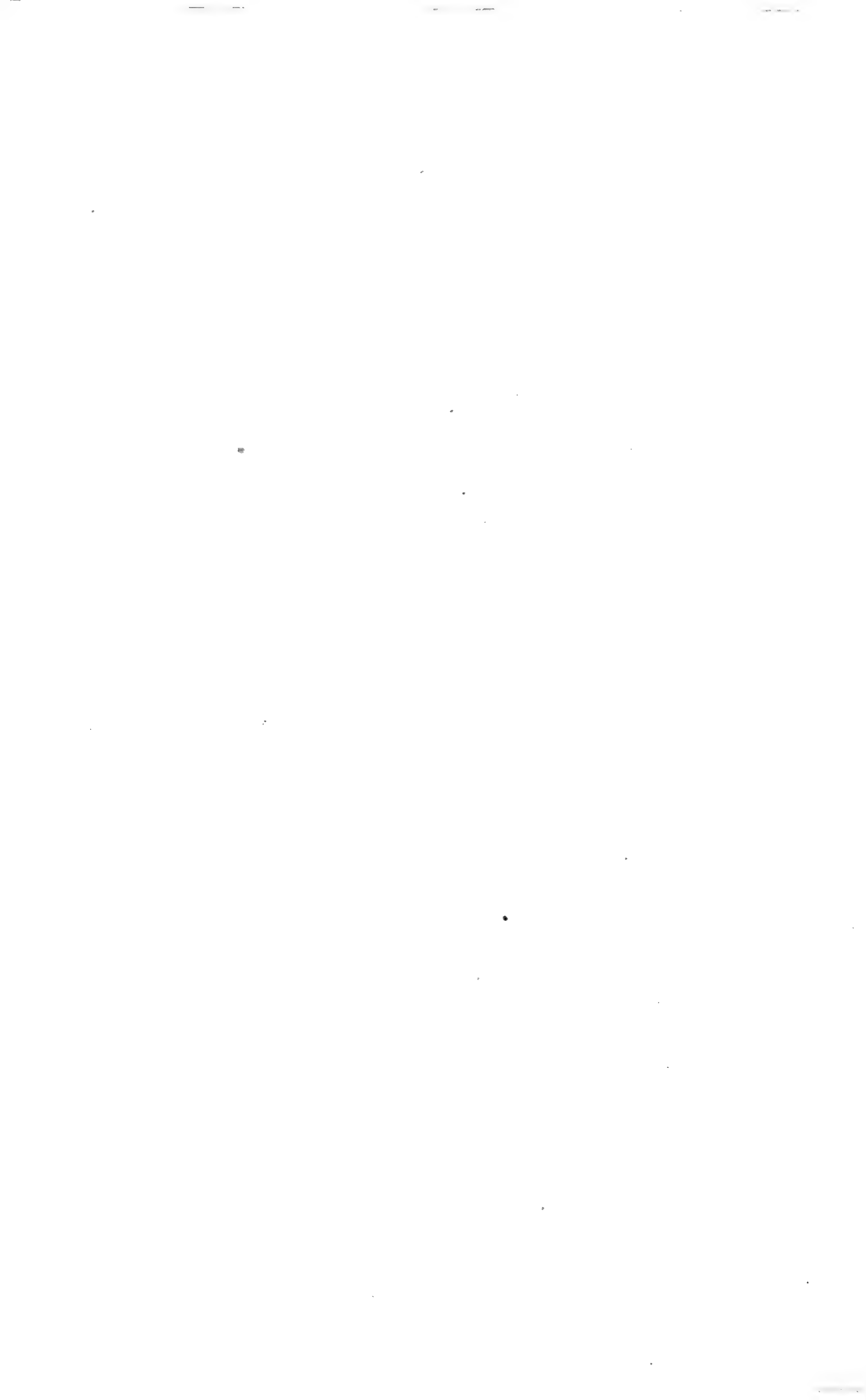
l'assedio, e fu eletto senatore nel 1546. La sua discendenza e il cognome Gianfigliazzi finirono nel canonico Rinaldo di Lodovico morto il 30 Maggio 1764, ed il censo passò in due di lui nipoti figlie di Gio. Cosimo suo fratello, maritate l'una nei Fontebuoni e l'altra nei Verdi. L'arme dei Gianfigliazzi fu il Leone azzurro rampante nel campo d'oro.

(25) Secondo il Verino i Gondi traggon l'origine da Braccio Filippi che Carlo Magno armò cavaliere nel 786, ma scendendo a tempi più recenti e nei quali si può ragionare coi documenti alla mano, trovasi il principio di questa casa in un Orlando di Bilicozzo che sedeva nel consiglio del Comune nel 1197.

Forte suo figlio fu Anziano nel 1204, e Gondo di Ricovero suo nipote faceva parte dello stesso consiglio nel 1251 quando fu segnato un trattato d'alleanza colla Repubblica Genovese. Riprova della nobiltà e antichità di questa famiglia si è il possesso di una torre situata nel popolo di S. Maria Ughi attualmente incorporata nel palazzo dei Conti Strozzi. Gondo coi figli Rinieri e Bilicozzo seguaci del partito Ghibellino doverono circa il 1256 abbandonare la città e si trovarono sul campo di battaglia a Montaperti. Rimessi allora in Firenze poco vi rimasero essendone stati nuovamente scacciati dopo la vittoria dei Guelfi a Tagliacozzo. Tornarono nuovamente alla patria nel 1280, ma come seguaci di parte Imperiale furono esclusi dalle Magistrature, e solo poterono ottenere di esservi ammessi dopo avere solennemente renunziato al partito dei Ghibellini, nel 1351. Ma questa renunzia fu creduta poco sincera, talchè i capitani di parte Guelfa tutti gli ammonirono nel 1357. Durò la loro esclusione dalle Magistrature fino al 1438 nel qual anno Simone di Salvestro ottenne il Priorato per favore di Cosimo De'Medici per cui avea mostrato molto zelo nell'occa-

sione del suo richiamo dall'esilio nel 1434. Da quel-l'epoca al 1530 goderono i Gondi per diciotto volte il Priorato e tutte le altre dignità che la Repubblica Fiorentina conferiva agl' individui delle più distinte casate. Nelle vicende che seguirono non furono i Gondi molto favorevoli ai Medici, poichè fino dai primi torbidi che contro la loro supremazìa si elevarono nel 1466, figurarono dalla parte di Luca Pitti e varj ne furono multati e per venti anni ammoniti. Molti uomini illustri segnano i fasti di questa casa. Nella discendenza di Salvestro figurarono Bernardo di Carlo suo nipote uomo tutto devoto ai Medici il quale nel 1525 fu l'unico Gonfaloniere di sua casa e nel 1530 fu aggiunto alla balìa che cangiò il governo dopo la caduta della Repubblica e che finalmente nel 1532 fu eletto senatore, dignità per undici volte conseguita dai Gondi. Silvestro fu commissario di guerra contro i Pisani nel 1496, e Giovanfrancesco figlio di Giovanni suo fratello fu cavaliere di Rodi e perì valorosamente difendendo il forte di S. Elmo contro i Turchi per l' assedio di Malta del 1565.

Giovanbattista d' Alessandro uomo di vasti talenti fu residente in Francia e Plenipotenziario di Ferdinando II a Venezia per la pace con Urbano VIII nel 1643, quindi primo segretario di Stato, ed in benemerenza de' suoi servigj eletto senatore e donato del Balìato di Pienza nell' ordine di S. Stefano. Trasmise i suoi onori in Carlantonio suo figlio che fu Ambasciatore in Francia consigliere di Stato e segretario accettissimo a Cosimo III. Il ramo mancò in Ferdinando suo fratello nel 1713. Da Leonardo di Leonardo di Simone Gondi nato nel 1400 e morto nel 1449 si partono le diramazioni più celebri di questa casa. Maddalena Biliotti gli partorì tra molti figli Giuliano ed Antonio. Giuliano detto il Magnifico fu ambasciatore a Urbino nel 1464 e Priore nel 1468. Nel 1473 fu ammonito, ma talmente era accetto alla corte di Napoli che nel 1477 fu dal Re Ferdinando

spedito un ambasciatore a Firenze per chiedere la di lui assoluzione. Nè meno grato fu al Re Alfonso suo figlio cui servì di Tesoriere, il quale gli concesse di portare sopra l'arme di sua famiglia composta di due mazze ferrate incrociate alla schisa in campo d'oro, la corona ducale e per cresta al cimiero un braccio sostenente una mazza ferrata col motto — non sine labore. — Di più nel 1495 gli offrì generosa pensione che dal modesto cittadino fu ricusata dicendogli — non parergli conveniente che un abitante di città libera ricevesse pensione da un tiranno — È a lui dovuta l'edificazione del palazzo che è tuttora sede di sua famiglia sulla piazza di S. Firenze del quale ne cominciò la costruzione nel 1488 dietro il disegno di Giuliano da S. Gallo. È di questo palagio mirabile l'architettura, mirabile sopra tutto il cortile che rammenta i più bei tempi di quella nobilissima arte, non meno che le scale ricche di pietrami scolpiti elegantemente in intero e mezzo rilievo. La sala, semplicissima negli altri ornati, è decorata da un soffitto intagliato riccamente in legno e da un cammino alto circa sei braccia retto da due balaustri a doppio pulvino intagliati nel corpo con diversi rabeschi a tralci sopra i quali sono posati varj uccelli ed insetti fatti con sì mirabile magistero che non in pietra ma in cera sembrano scolpiti. Il frontone del cammino è un superbo bassorilievo del Sangallo rappresentante il trionfo di Nettuno, ed al di sopra sono due statue di pietra alte due terzi del vero rappresentanti Ercole e Sansone. Federigo suo figlio fu amantissimo della libertà e la difese con calore, a tale che si meritò alla caduta della Repubblica di esser confinato, pena che gli fu confermata al termine stabilitogli, ciò che l'obbligò a gettarsi tra i fuorusciti. Di Giuliano per mezzo di Giovanbatista erano nipoti, e Giuliano del quale qui narrasi la misera fine, e Simone che al pari dello zio fu confinato dopo l'assedio. Federigo di Giuliano morì ultimo

di questa linea il 27 Settembre 1686. Antonio di Leonardo ebbe tra molti figli Girolamo, Bernardo ed un altro Antonio le linee dei quali convien prendere in considerazione. I figli di Girolamo proscritti per aver difeso la libertà dei Senesi passarono in Francia e là stabilirono onoratamente un ramo della famiglia mancato in Parigi nel 1699. Bernardo suo fratello che molto amò la patria e la difese durante l' assedio fu padre di Alfonso famoso fuoruscito che seguì Piero Strozzi alla difesa di Siena, e di Bartolommeo e Amerigo autori delle linee tuttora esistenti. Da Bartolommeo nato nel 1518 proviene la linea che abita sulla piazza del Duomo ora suddivisa in due branche, una delle quali passata ad abitare sulla piazza di S. Gaetano. Appartenne a questo ramo Marcantonio buon poeta vissuto sul principio del secolo XVII. Amerigo nato nel 1531 è l'autore dell' altra diramazione suddivisa essa pure in due rami uno dei quali dimora nell' avito palazzo sulla piazza di S. Firenze, e l' altro chiamato all' eredità ed al nome dei Cerretani occupa il palazzo già da quella famiglia posseduto sulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella.

Celebre più di tutte le altre fu la posterità di Antonio della quale mi si conceda di farne grado per grado dettagliata menzione resultando ciò a gloria non solo della famiglia ma ancora della città, essendosi elevata in Francia al grado il più eminente del regno dopo la famiglia Reale. Antonio passato a Lione per esercitarvi il commercio fu conosciuto da Caterina De' Medici quando andava sposa di Enrico Duca d' Anjou, e chiamato poco dopo alla sua corte ottenne la carica di Maggiordomo del di lei marito, mentre Caterina de Pierrevive sua moglie fu scelta in Aja dei suoi figli. Arricchito dalla liberalità della Regina che gli donò la Baronìa di Perron lasciò eredi della sua fortuna Pietro, Carlo ed Alberto suoi figli. Pietro godè moltissima influenza sotto il

Regno di Carlo IX, fu vescovo di Langre, quindi di Parigi, cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, capo del consiglio del Re e finalmente cardinale. Enrico IV lo mandò ambasciatore a Roma a Clemente VIII per trattare della sua riconciliazione colla chiesa cattolica quando giudicò che il regno di Francia valeva la pena di udire una Messa. Convien notare in suo elogio che durante una orrenda carestìa che afflisse Parigi fece fondere le argenterie della sua casa e della sua chiesa per farne moneta da distribuirsi ai poveri. Morì compianto nel 1616 in età di 84 anni. Carlo suo fratello ebbe la somma delle cose di Francia durante il regno di Carlo IX. Fu in conseguenza odiatissimo e dai Francesi fu gettata tutta sopra di lui la colpa dei gravi mali che afflissero il regno, tra i quali gli fu attribuito il consiglio della famosa strage degli Ugonotti, detta di S. Bartolommeo. È il solito dei scrittori Francesi di incolpare dei mali accaduti gli stranieri e in specie gli Italiani all'oggetto di metter fuori di accusa le principali famiglie del loro regno che in tali avvenimenti aveano per lo più la parte principale. Carlo fu generale delle galere francesi e, secondo che narra il De Thou nella sua storia, propinò il veleno al Re Carlo IX per vendicare le onte fatte al suo talamo. Ucciso il Re egli pure fu avvelenato da sua moglie che temeva volesse ad essa pure estendere le sue vendette, ma altri storici in specie gli adulatori della famiglia, vogliono che non potesse sopravvivere al dolore di vedere estinto il suo Re e che da se medesimo si propinasse la morte. Può forse esser vera l'ultima parte per il timore della vendetta del Re successore. Alberto, terzo dei figli di Antonio fu l'arbitro assoluto della Francia durante il regno di Carlo IX e Enrico III, e moltissima influenza ebbe pure sotto il regno di Enrico IV. Il valore dimostrato alla battaglia da lui guadagnata a Moncontour ed all'assedio della Roccella gli meritarono i gradi di gene-

rale delle galere, quindi di generalissimo di tutte le armate, di Maresciallo e di Pari. Sostenne importanti e onorifiche ambascerìe e molti dei principali governi, ed ottenne dritti feudali sul Marchesato di Belle Isle e sul Ducato di Retz. Dal suo matrimonio con Claudia di Clermont lasciò Enrico, Giovanfrancesco, Carlo e Filippo-Emanuele. Eurico successe a suo zio nel vescovato di Parigi, nel 1618 fu eletto cardinale e primo ministro di Stato e morì nel 1622 al campo sotto Beziers, vittima di una guerra dal suo fanatismo e intolleranza religiosa suscitata. Giovanfrancesco occupò dopo il fratello la sede Parigina, sede che a suo riguardo fu da Gregorio XV inalzata ad arcivescovile nel 1622. Ebbe gravi disgusti durante gli intrighi di suo nipote e dovè allora abbandonare Parigi e ritirarsi in esilio che fu però di breve durata. Carlo terzo figlio di Alberto fu generale delle galere, uomo violentissimo ma valoroso soldato, e perì in età di 27 anni combattendo valorosamente in un fatto d'armi presso Monte S. Michel nel 1596. Antonietta Duchessa d'Orleans-Longueville stretta parente della casa Reale, donna di somma pietà e fondatrice delle suore del Calvario a Poitiers fu sua moglie, ed ebbe da lei Enrico che fu Duca di Retz, al pari dei suoi maggiori potente nel Regno di Francia, che lasciò dalle sue nozze con Giovanna de Scepeaux due figlie, cioè Francesca maritata al Duca di Brissac e Caterina che si congiunse a Pietro Gondi suo cugino. Filippo-Emanuele l'ultimo de' figli di Alberto fu conte di Joigny per eredità del cardinale Pietro suo zio, e Duca di Retz per la paterna, cavaliere degli ordini del Re, generalissimo del mare di levante e delle galere di Francia. Si fece gran nome all'assedio della Roccella nel 1622, ma mortagli la moglie Margherita de Silly nel 1626, abbandonato il mondo si ritirò a vita regolare tra i Preti dell'Oratorio ove morì di 82 anni nel 1662. Pietro e Giovanfrancesco furono suoi figli. Pietro che

trasfuse in se la dignità di Pari e di Duca di Retz alla morte di Enrico suo cugino del quale avea sposato la figlia Caterina, cominciò a farsi conoscere all' assedio della Roccella ove riportò parecchie ferite in testimonio del suo valore. Ottenuto il generalato delle galere di Francia fece per la prima volta sventolare nei mari di Levante la bandiera francese. Più volte si trovò in campo armato contro i nemici di Francia e le onorevoli ferite da lui riportate fecero fede che non indietreggiava avanti al nemico. Morì nel 1676 lasciando dal suo matrimonio una sola figlia in Paola Margherita che unitasi a Francesco-Emanuele De Bonne-Crequy Duca di Lesdiguieres portò in quella illustre casa il censo ed i titoli posseduti dai suoi antenati. Giovanfrancesco suo fratello uomo famosissimo dotato d' ingegno eminente, dall' arcivescovato di Corinto passò a quello di Parigi alla morte di suo zio, e nel 1652 fu elevato alla dignità cardinalizia. Coi suoi intrighi e smisurata ambizione mise sossopra la Francia che per lui fu involta in guerre civili. Sprone alle imprese gli era la gelosìa grandissima che nutriva per Mazzarino, che di lui più astuto ebbe sempre il di sopra. Il cardinale di Retz fu imprigionato nel 1653 e rinchiuso nel castello di Nantes dal quale potè, forse con segreta adesione del Re, fuggire nell' anno seguente. Venuto a Firenze fu ben accolto da Ferdinando II che dovè somministrargli danaro, essendo il cardinale per la confisca passato dall' eccessiva ricchezza a povertà. Andato a Roma ivi ancora fece valere il suo genio intrigante, e tenne lungamente sospeso il conclave per l' elezione di Alessandro VII. Finalmente ottenne perdono dal Re di Francia, rinunziando all' arcivescovado di Parigi, condizione che gli fu imposta per poter far ritorno alla patria. Ultimo del suo ramo morì a Parigi il 24 Agosto 1679. È autore di un libro di memorie, libro utilissimo che dà gran lume sulle cose di Francia accadute sotto i suoi occhi, nelle quali tutte

egli ebbe gran parte, libro che lo costituisce tra i principali storici francesi.

(26) La famiglia TEBALDI, detta ancora DELLA VITELLA, vuolsi proveniente dai Romani primi edificatori della città. Tebaldo della Vitella fu, secondo il Malispini, fatto cavaliere da Carlo Magno nel 786, e Giovanni fu uno dei capitani dei cavalieri Fiorentini alla crociata sotto Onorio II. Istituita la repubblica si nascosero sotto il nome DA FILICAJA, castello da essi dominato presso il ponte a Sieve, credendo così di celare l'origine illustre e fare sotto il nuovo nome dimenticare la provenienza da possessori di feudi. Pare che vi riuscissero, ma più probabilmente questi da Filicaja erano popolani discesi dal detto castello, poichè appena istituito il governo popolare gelosissimo nell' escludere dalle magistrature le famiglie potenti, ottennero onori, avendo dal 1284 al 1523 dato alla repubblica dodici Gonfalonieri e sessantasei Priori. Diversi uomini distinti appartennero a questa casa tra i quali Antonio di Niccolò commissario generale durante la guerra di Pisa, Alessandro cavaliere Gerosolimitano luogotenente generale delle galere di Santa Chiesa, ma più di tutti illustre è Vincenzio del senator Braccio nato nel 1642, e morto nel 1707. Egli è uno dei più celebri Poeti d' Italia, e certamente il migliore tra coloro che scrissero nella corruzione generale che nello scriver poesìe erasi nel suo secolo introdotta. Le rime del Filicaja saranno sempre lette con piacere e tenute in somma venerazione, essendovene molte degne di qualsivoglia maggior Poeta. Ei fu il quinto tra i senatori tolti dalla sua famiglia, e da lui discendono in retta linea quelli che rappresentano questa casata in Firenze. Altro ramo separatosi fino dal secolo XIII si è spento nel 1825 nella persona di Alamanno di Giovanbattista del quale era sorella Settimia madre di Giovanbatista Niccolini uno dei principali sostenitori della

gloria della Italiana letteratura nel secolo XIX. Al tempo cui risale questo racconto Odoardo e Niccolò Da Filicaja parteggiavano pei Medici ed erano fuggiaschi dalla città, mentre la patria libertà contava tra i suoi difensori molti di questa casa, tra i quali Berto, Domenico, M. Piero, Sandrino e Francesco, avendo i due ultimi mostrato tanto calore nella difesa che dopo la capitolazione furono banditi, e Sandrino gettatosi tra i fuorusciti comparve sempre armato ove si mostrarono i nemici dei Medici. L'arme Da Filicaja sono tre archipenzoli rossi l'uno all'altro sovrapposti nel campo d'oro, e loro notissima impresa è il Pellicano che si apre il petto per nutrire i suoi figli.

(27) La via detta Borgo dei Greci muove dalla piazza di S. Firenze e costeggiando a parte sinistra la chiesa fa capo sulla piazza di S. Croce. Prese questo nome da una famiglia di cognome Greci che possedeva gran parte di questa via, detta Borgo perchè all'epoca del primo cerchio rimaneva fuori di una porta. Giovanni Villani nel cap. 12 del libro IV narra che fu di loro tutto il Borgo de'Greci e che oggi sono spenti salvo che n'è in Bologna del loro lignaggio, ancora colà si estinsero circa il 1386 in Ugolino di Negro la di cui figlia Giulia maritandosi a Giacomo di Nannino Bombaci gli diè gli averi ed il nome de'Greci. Dante nomina questa famiglia nel canto XVI del Paradiso tra le più illustri di Firenze ed il Malispini pone Moretto de'Greci tra i Cavalieri fatti da Carlo Magno in Firenze nel 786. Alberto de' Greci fu Potestà di Bologna nel 1258 dopo la espulsione della parte Ghibellina, cui aderiva, dalla città di Firenze. Data forse da quell'epoca lo stabilimento di questa casa in Bologna. Ignoro se Niccolò di Andrea Greci che fu de'XII Buonomini nel 1468 e 1476 fosse di questa casata.

(28) Benedetto Varchi nacque in Firenze nel 1502 da Giovanni da Montevarchi castello nel Valdarno di sopra tra Firenze ed Arezzo, e fu allevato e visse quasi sempre in Firenze, come lo disse egli stesso in un Sonetto:

Mira da questi colli il dolce piano
Ch'Arno divide, e l'alte mura ov'io
Fui nato e lieto vissi.

Suo padre uno dei buoni causidici del tempo, lo mandò allo studio di Pisa e ne ritornò con gran profitto sì nelle Leggi Civili che Canoniche. Ascritto all'arte dei Giudici e Notai, esercitò in Firenze il notariato, fino a che visse suo padre. Dopo il tumulto che lo pose in gran pericolo in casa Gondi nell'Aprile 1527, si ascrisse nelle milizie cittadine e fu dei difensori sul Monte S. Miniato. Quando vide le cose di Firenze rovinate, fece sì di essere nel seguito degli Ambasciatori mandati a Papa Clemente, e invece di tornare nella patria andò a dimorare a Lucca con gli Strozzi.

Tornato in Firenze sotto il regno di Cosimo I, fissò la sua dimora dal Canto alle Rondini. Il Duca prese ad amarlo per la sua scienza, e lo impegnò a scrivere la storia fiorentina di quei tempi. I primi libri piacquero al Duca, ma si vede che dispiacquero a qualcuno dei personaggi presi di mira, perchè una sera tornando a casa in su le ventiquattro ore, tra S. Maria Nuova e S. Pier Maggiore fu assalito da uno sconosciuto, che imponendogli di non seguitare la storia in quel modo, gli dette alcune pugnalate per ricordo dell'avviso.

Il favore del Duca lo sottopose a maldicenze e detrazioni che lo afflissero. Cosimo per tranquillizzarlo gli concesse l'abitazione della Villa detta la Topaja, di patrimonio del Duca sopra Castello, dove Benedetto Varchi dimorò fino alla morte, che avvenne nel 16

Novembre 1566, e fu sepolto nella chiesa degli Angioli di Firenze.

Molte sono le opere del Varchi, ma quella che lo rende celebre è la Storia Fiorentina, nella quale fu molto parziale ai Medici, secondo il giudizio dello stesso Tiraboschi.

Confesso però, che questo storico mi ha sorpreso per la verità con cui scrive, e per la libertà sorprendente in uno storico stipendiato da Cosimo I. I sentimenti repubblicani che mostra in ogni occasione eccitano a maraviglia, come mai il Duca n'ascoltasse con piacere la lettura, se è vero ciò che ne scrisse il Razzi panegirista del Varchi. Io poi interpetro la tolleranza di Cosimo al dirimpetto dello Storico non figlia di omaggio alla verità, ma d'un tratto della sua profonda politica simulazione; perchè il Varchi scriveva con libertà contro il ramo della casa Medicea estinto, e così secondava l'odio che il Duca nutriva in fondo del cuore contro di esso, e specialmente contro Clemente VII, che uccisogli il padre come fu detto col veleno, intruso nella ferita di Giovanni delle Bande Nere, avea cercato tutti i mezzi per escludere dal governo il ramo legittimo dei Medici, e stabilire in Firenze il principato dei bastardi; così dal confronto dei vizi di Alessandro, le virtù di Cosimo sognate dallo Storico venivano ad avere maggiore splendore, poichè Cosimo fu il maestro della simulazione. Se gli Storici scrissero che vendicasse la morte di Alessandro suo antecessore con l'assassinio di Lorenzino de'Medici, la verità a caratteri indelebili rilevò, che il motivo non fu la vendetta del sangue, che non versato lo escludeva dal trono, ma bensì perchè quel sangue medesimo scorrendo nelle vene di Lorenzino, proclamava Cosimo per usurpatore di un Principato a cui la Bolla d'oro di Carlo V chiamava il più prossimo parente di Alessandro, cioè Lorenzino De'Medici e suo fratello. Essi o i loro discendenti potevano in-

torbidare i diritti di Cosimo e de' suoi figli; Cosimo adunque sapeva come levare tali ostacoli, coprendo le sue nefande azioni col velo della giustizia.

L'adulazione del Varchi per Cosimo abbraccia un periodo posteriore al tempo cui risale il mio Racconto; al contrario il libero suo scrivere prima che Cosimo ascendesse al trono è relativo all'epoca da me presa di mira. Quindi confesso, che se i critici hanno trovato nel Varchi mancanza d'ordine nella sua storia, stile languido e privo di naturalezza, per cui diviene prolisso ed oscuro, io vi ho attinto tali e tanti lumi, tali e tante notizie poi riconosciute vere, perchè sorrette da tutti gli altri Storici e particolarmente dal Segni e dal Busini, dalle cui lettere il Varchi attinse la maggior parte delle notizie. Confesso che nel mio Racconto il Varchi è stato la guida principale, e solo dove l'imparzialità storica lo esigeva, lo abbandonai per seguitare il Segni scrittore più regolare e conciso.

(29) Questo Monastero deve il nome di Chiarito alla memoria del suo fondatore che fu il B. Chiarito Del Voglia, il quale desideroso di piacere a Dio deliberò con Costanza Dolcibeni sua moglie di fondare un Monastero di devote donne sotto la regola di S. Agostino. Ebbe incominciamento questo Convento nel 1343 sotto il nome di Regina Coeli, e fu edificato sopra una casa con orto a Chiarito donata dai Capitani di Orsanmichele. Questa casa era stata dai detti Capitani acquistata per legato di Biagio Guerrianti (cioè di Guerriante Marignolli) per servire di abitazione alle meretrici convertite che poco vi aveano dimorato, poichè per mancanza di alimenti aveano dovuto sciogliere la loro comunità. A questo Monastero furono nel 1370 unite le entrate del Convento di S. Bartolo a Gignoro presso S. Salvi che era di patronato dei Baroncelli, i quali vennero così a conseguire un tal dritto anco sopra quello di Chiarito.

Eugenio IV soppresse queste Monache e le unì a quelle di S. Caterina di Cafaggio, dando il Convento di Chiarito agli Agostiniani che stavano a S. Barnaba, ma nel 1453 Niccolò V dietro le istanze della Repubblica annullò la bolla del suo predecessore e rimise nell'antico luogo le Monache. Questo Monastero fu ridotto a Conservatorio nel 1787 ed alle antiche Claustrali si riunirono le Ammantellate del terz'ordine de'servi di Maria le quali abitavano un piccolo Convento in via della Crocetta.

Il B. Chiarito apparteneva a una famiglia Del Voglia discesa da Prato che mancò in Fra Elia Carmelitano figlio di detto Beato.

I Del Voglia Fini erano da tal casata diversi ed ebbero due Priori l'uno nel 1376, l'altro nel 1395. La loro arme una testa di Leone d'oro con due stelle sopra e una sotto nel campo azzurro.

(30) Due famiglie Allegri esistevano in Firenze fino dai primi tempi della Repubblica. La prima discesa da Simone di Accattapane di Grossolo da Legri abitò nel Quartier di S. Maria Novella. Appartenne a questa famiglia Alessandro di Vincenzio Allegri, Poeta del quale il Manni descrive la vita nel volume IV delle sue veglie piacevoli. Questa casata che avea per arme un palo di argento nel campo azzurro con tre cinciallegre del suo colore poste in banda una per ciascuna delle tre parti del campo, finì in sostegno di Camillo di Vincenzio morto il 30 Gennajo 1697.

Altra famiglia di questo cognome discesa da San Cresci a Valcava nel Mugello, ebbe quattro Priori tra il 1348 e il 1529. Domenico di Antonio fu bandito da Firenze con Rinaldo Albizzi nel 1434 e vuolsi che da un Pellegrino suo figlio natogli nell'esiglio avesse i natali il celebre pittore Antonio Allegri, detto il Correggio dal luogo di sua nascita, morto in Parma di 40 anni nel 1534.

I Del Voglia Tini erano di altra casata, ed ebbero Nofri d'Ottaviano di Voglia di Tini priore nel 1376 e 1395. In lui credesi finita la casa nel 1400. L'arme loro furono due Spade rosse incrociate alla sbieca e colle punte rivolte in giù nel campo di argento, la quale esisteva sulla tomba del sopradetto Voglia nel cimitero sotterraneo di S. Croce, nella quale fu riposto nel 1313.

Quartiere S. Croce, gonfalone Bue, e precisamente nella via che da essa si chiamò Borgo Allegri.

Il primo dei quali Allegro di Neri fornaio

Il arme di questi fu lo scudo diviso verticalmente di rosso di azzurro, attraversato da una fascia di argento.

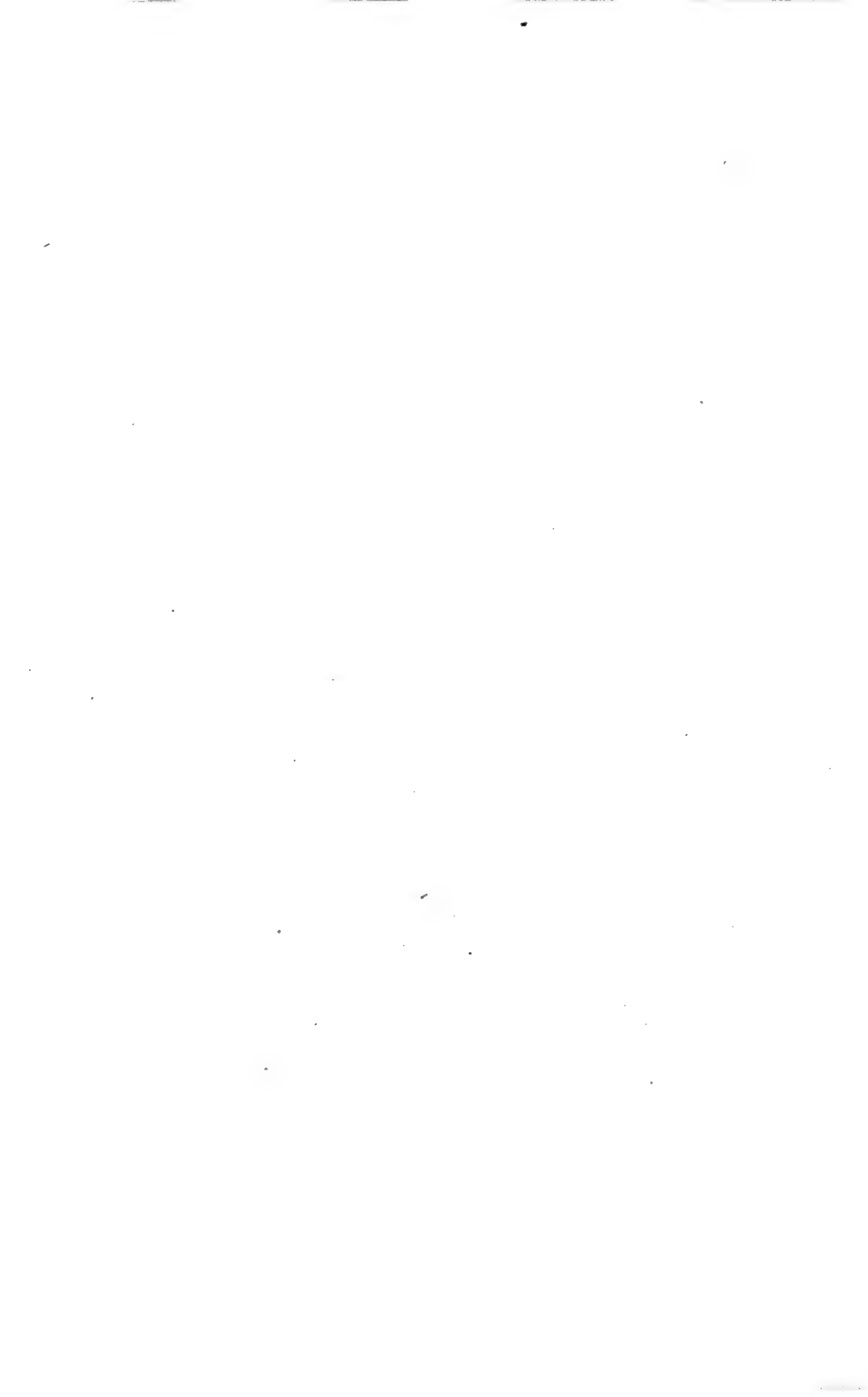
Questi Allegri usarono per arme un campo azzurro incappato d'oro, con due gigli azzurri nella parte superiore ed una stella d'oro nella inferiore. Abitarono nel quartiere S. Croce Gonfalone Bue, e dalla vicinanza delle loro case prese il nome la via Borgo Allegri, e non come falsamente ripete popolar tradizione dal tripudio fattovisi quando il Re Carlo d'Anjou vi si portò a vedere la tavola che Cimabue avea dipinta per la Cappella dei Rucellai in S. Maria Novella. La casa ove Cimabue ebbe il suo studio credesi che sia la terza che s'incontra a sinistra di chi entra nella via Borgo Allegri per la parte di via Pietrapiana. Nei secoli posteriori ebbero studio nel luogo medesimo Lorenzo Ghiberti che vi gettò le porte di S. Giovanni, ed Antonio Gamberelli detto il Rossellino. Nel 1812 passò nel pittore Luigi Ademollo per acquisto fattone dalla famiglia Magnani nei quali era pervenuta per il conseguimento del fidecommisso della famiglia de' Gerbi.

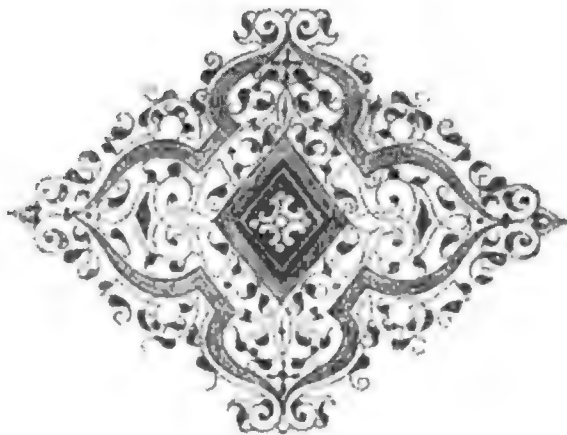
Giovanni nato dalla fiorentina famiglia GUALTIERI detta ancora CIMABUI vide la luce circa il 1240. Imitò i Pittori Greci, ma aggiunse qualche perfezione nella pittura cercando di attenersi ad un metodo di fare più largo, levandole gran parte della maniera goffa, e seguitando per quanto potea gli esempi della natura. Eseguì molti lavori in Firenze, in specie sotto il portico dello Spedale dei Michi, in S. Cecilia ed in S. Croce. Molte pitture fece ancora in Pisa e nella Chiesa di S. Francesco di Assisi. Preposto con Arnolfo di Cambio ai lavori di S. Maria del Fiore morì sul principio dell'opera nel 1300, e fu sepolto nella nuova Chiesa di S. Maria del Fiore con questa iscrizione

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere
Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.

(31) La famiglia ABATI era antichissima e molto potente in Firenze, ma d'infausta memoria è nella storia dei Fio-

rentini poichè nei fatti ove intervennero gli Abati furono sempre dei tradimenti. Il primo tradimento fu quello di M. Bocca che militando nelle schiere dei Guelfi alla battaglia di Montaperti tagliò il braccio ad Jacopo Nacca de'Pazzi che portava lo stendardo dei Guelfi, e dalla caduta della bandiera cominciò la disfatta del suo partito. Nel 1301 un Neri Abati avvelenò molti dei Cerchi, dei Portinari e dei Baronci in un convito ad essi preparato per simulare di pacificarsi colla Fazione dei Neri. Nel 1304 altro Neri Abati priore di S. Piero Scheraggio, novello Erostrato dei Fiorentini, sparse il fuoco nella sua casa ed in quelle de'Macci ed in alcune case dei Cavalcanti in Calimara, talchè suscitatosi violento l'incendio, ajutato da impetuoso vento di Tramontana si diffuse rapidamente, e quasi mezza la città ne andò consunta dal fuoco. Lamberto di Rustico Abati fu uno di coloro che molto si adoperarono per la elevazione del Duca di Atene, ma Gualtieri che amava i tradimenti e non i traditori per frivolo pretesto lo fece uccidere. Gran parte in tutti i fatti dei fiorentini fino alla metà del secolo XIV trovasi avere avuta gli Abati. Le loro case esistevano presso S. Michele in Orto e furono nel 1326 in parte atterrate per aprirvi la via detta dei Caciajoli. Questa famiglia scomparisce da Firenze dopo la metà del secolo XV, trovandosi nel 1455 Neri di Rinieri Saccone che con Antonio suo figlio dona allo spedale di S. Francesco la sepoltura dei suoi maggiori nella Cattedrale. Forse erano caduti in umile stato e non è improbabile che da essi provenisse l'Abati venditore della polvere micidiale da lui spacciata per antidoto contro la peste nel 1529.

Vogliònsi provenienti da Firenze alcune famiglie Abati dimoranti in Brescia, in Mantova ed in altre parti d'Italia. Non è priva di fondamento questa asserzione poichè è indubitato che gli Abati essendo Magnati doverono più volte soggiacere a condanne di esilio.

Molte altre delle nostre più illustri case costrette dai bandi a cercarsi altra patria si stabilirono in diverse città Italiane ove si trovano tuttavia. Il ramo da Brescia passato a Pesaro si è elevato a celebrità ed ha prodotto molti uomini distinti e dei Cardinali.

L' arme Abati fu un palo d' argento nel campo azzurro, ma un ramo di questa famiglia usò di sei palle rosse nel campo d' argento, collocate presso a poco come quelle dell'arme Medicea. Una di tali armi ritrovata in Grecia al sepolcro di Rustico Abati che vi era morto in esilio, fu recata a Firenze durante il Principato, e servì per muovere gli adulatori di casa Medici a trovare ai medesimi degli antenati in Grecia, non essendovi mancato chi compilò un albero per fargli provenire dalla Imperiale famiglia Comnena. Questa lapide sepolcrale di Rustico Abati trovasi tuttora in S. Lorenzo all' ingresso laterale dalla banda di Tramontana.

CAPITOLO XX.

I Frati Domenicani, e particolarmente Benedetto da Fojano, Bartolommeo da Faenza, e Zaccarìa, che seguendo le tracce del Savonarola (mi sembra d'averlo detto) godevano grande influenza sul Governo per le loro massime liberali, e sul popolo per la santità della loro vita o vera o affettata, ebbero a male che si vietasse loro le prediche nelle Chiese durante il contagio. Procurarono perciò di predicare per le piazze, ed insinuandosi negli Spedali e nel Lazzeretto ivi pure predicavano per convertire quegli infelici moribondi.

Lascio giudicare al Lettore, che effetto dovessero produrre le prediche loro su quella popolazione angustiata ed avvilita! Non contenti di ciò, pensarono che si dovesse ricorrere alla Vergine con una pompa solenne, straordinaria, per impegnarla a salvare una città cotanto a lei devota, e proposero alla

Signorìa la processione della Madonna dell' Impruneta.

I cinque Uffiziali di Sanità si opposero; e particolarmente Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli dimostrarono con ragioni indubitate, che quella pompa, portando per se stessa un affollamento di popolo in tanti punti della città, sarebbe divenuta occasione sicura d'aumentare la propagazione del contagio. — Infatti, diceva il Martelli, o il morbo è conseguenza di polveri velenose ad arte sparse dai nemici per mezzo di persone quà mandate a questo iniquissimo ufficio, ed allora qual maggior facilità di questa per viepiù dare sfogo alla commissione diabolica? Attruppati costoro tra la folla, chi non ravvisa a primo aspetto la strage orribile che ne seguirà? O la peste non è conseguenza di arti maligne, ma un vero e proprio contagio, e chi non vede che, aumentando le combinazioni del contatto tra i cittadini, il morbo si propagherà più rapidamente, e ne distruggerà la metà, che ancora è restata illesa da questa sventura! —

Nel dibattimento della Pratica, si ritrovarono savissime le riflessioni di Lodovico Martelli, ma non si potette superare la determinazione della processione, quando dal pubblico si riteneva per cosa certa la protezione divina, dietro tanti esempli dei tempi passati, cioè che i Fiorentini non erano mai restati sconsolati tutte le volte, che, ricorrendo alla Vergine, della quale erano devotissimi, facevano venire in Firenze l'Immagine della Madonna dell'Impruneta, e giacchè allora quella miracolosa Tavola era custo-

dita nella città, sarebbe stato un fomentare maggiormente il disgusto della popolazione ricusandole un conforto sì grande.

Gli Ufficiali di Sanità soltanto poterono ottenere, che si vietasse ogni affollamento di popolo, e piuttosto si estendesse il giro della processione, facendola passare per le contrade principali dei quattro Quartieri, onde il popolo venerasse la Madonna dalle sue case.

La processione fu destinata per l'ultima Domenica di Luglio 1529 con il seguente Bando, pubblicato al suono di trombe dai Banditori della Signorìa in tutte le crociere e le piazze della città.

Il suono delle trombe eccitò in prima un aprire di finestre, un affacciarsi, un bisbiglìo, ed esclamazioni, nelle quali pareva leggersi la generale approvazione. — Oh! finalmente si sono risoluti..... — Non lo sapevano?...... — Tanto, questa è la medicina la più sicura! — e mille simili parole, per le quali si concluse, che la processione era desiderata da tutti.

I Trombetti cessavano, ed al loro cessare, quel chiacchierìo si arrestava e succedeva un subitaneo silenzio. Il Banditore allora leggeva:

— I Magnifici Signori Priori di Libertà, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino, conosciuto in quanti gravissimi pericoli si trova la città per la carestìa, la guerra, e la peste, e conosciuto per la clemenza e bontà di Dio, e la intercessione della Vergine Maria Santissima è stata sempre liberata dai suoi mali; et conosciuto che la figura et

imagine della Tavola e Tabernacolo di S. Maria dell'Impruneta, che stà nella città, portataci e rifugiataci per sospetti della guerra sì dura, fanno bandire e notificare a qualunque persona, che per implorare da nostro Signore Dio la liberazione dalla fame, dall'assedio, e dalla peste, la mattina del trentuno del mese presente di Luglio giorno di Domenica saranno ragunate nella Chiesa di S. Maria del Fiore tutte le Regole dei Religiosi della città e tutto il Clero, eccepto le compagnìe, alle quali, rispetto alla peste, si proibisce di venirvi. Et quindi detta la Messa Solenne, si partirà la processione innanzi al Tabernacolo suddetto con la Testa di S. Zanobi et altre reliquie; il quale etiam sarà accompagnato da'Magnifici Signori, e loro Venerabili Collegi, e dalli altri Magistrati, per le strade della città che sarà conveniente. E perchè in questa radunanza non cresca contagione alcuna rispetto alla Peste che è sparsa per la città, fanno i prefati Eccelsi Signori espressamente comandare a qualunque persona di qualunque stato, grado e condizione si sia, excepto quelli che saranno ordinati, che non ardisca in modo alcuno andare o camminare per quelle vie che andrà la processione, nè etiam andar dreto alla processione e alla Tavola et Tabernacolo predetto accompagnata se non che da quelli che da Loro Signorìe saranno ordinati, sotto pena della indignazione di loro Signorìe; excepto che sia lecito a ciascuno stare fermo o nella sua casa, o in su gli usci, loggie, e muricciolì delle case a vedere, dove passerà la detta processione. Notificando a ciascuno che contrafacessi, che

saranno giudicati senza rispetto, e non li sarà ammessa nè acceptata scusa alcuna. —

E questo Bando fu pienamente osservato, non per timore delle pene, ma bensì per la paura di contrarre la peste, la quale faceva ravvisare a tutti cosa prudenziale e non ridicola l'invito ad una processione con l'inibizione di uscire di casa.

Nel 1354, dice Matteo Villani, — essendo per influentia di costellazioni et di segni avvenuti in cielo in quest'anno continovato tre mesi e più nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove continovato secco, erano quelle già in tutta la Toscana aride, et in istremi da sperare sterilità et fame; i Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra ricorsano all'ajutorio divino facendo fare horationi, e continove processioni per la città, e per lo contado; Et quante più processioni si feciono, più diventava il dì et la notte, il cielo stellato sereno. Vedendo i Cittadini, che questo non giovava, con grande divozione et speranza ricorsero all'ajuto di Nostra Donna, et feciono trarre fuori l'antica figura di Nostra Donna dipinta nella Tavola di S. Maria in Pianeta, e a dì 8 del mese di Maggio fatto apparecchiamento per lo Comune di molti doppieri, et mosso il Chericato con tutte le Religioni, col braccio di Messer San Filippo Apostolo, et colla Venerabil testa di S. Zanobio, et con molte altre reliquie, quasi tutto il popolo, uomini, donne, et fanciulli co' Priori e con tutte le Signorie di Firenze, sonando le campane del Comune et delle Chiese a Dio laudiamo, andarono incontro a detta Tavola infino fuori della porta San

Piero Gattolino. La detta Tavola guardavano e conducevano quelli della casa di Buondelmonti Padroni della detta Pieve reverentemente colli uomini del Piviere. Et giunto il Vescovo colla processione et colle Reliquie et col Popolo alla Santa Figura, con grande reverentia et solennità la condussono fino a S. Giovanni, et di lì la fu condotta a Sa-Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a S. Maria in Pianeta. . . . —

Questa è la memoria più antica che si abbia della processione di cui vado a parlare, sebbene molte altre antecedentemente ne fossero state eseguite, non rammentate dagli storici, ma comprovate da alcuni scritti di ricordi della famiglia Buondelmonti, che reputo inutile riportare. Dopo il 1354 spessissimo la processione fu fatta fino al tempo a cui risale il presente Racconto.

In Val di Greve, circa sei miglia distante da Firenze a mezzogiorno, dalla parte di Roma si trova la Comunità dell'Impruneta composta di varj piccoli Borghi, sopra alcuni colli poco distanti l'uno dagli altri, e quasi in un mucchio raccolti. Nell'ultimo Borgo, verso occidente, che chiamasi la *Piazza*, dentro una piccola valle sorge il Santuario di S. Maria, dove si conserva la Tavola della *Madonna in Pianeta*, e che corrottamente ha dato il nome al luogo dell'*Impruneta*.

Nel 1529 quella chiesa non aveva ciò che forma la sua presente grandezza. Ad una sola navata fu costruita nel secolo X dalla pietà dei Buondelmonti, ed in seguito ha avuto varj accrescimenti. Quivi sta la

Tavola miracolosa nella cappella principale in mezzo alle statue di S. Pietro e di S. Paolo. Di greca maniera questo quadro presenta la Vergine di faccia, che tiene sulle due mani a sedere il Bambino davanti al suo corpo, stando la di lui testa perpendicolarmente sul seno. Rinchiusa la Tavola dentro una custodia serrata da ogni lato, viene questa ricoperta da ricco drappo sormontato da altro velo d'oro. Questa custodia così vestita sta dentro un Tabernacolo di forma in alto a mezzo circolo, che sul davanti ha due sportelli dipinti con varie figure di Santi, e sopra il Tabernacolo in tempo di processione cadeva un ricco manto, sormontato in alto da corona d'oro. In questa guisa si esponeva alla venerazione del pubblico, e si portava in processione.

Devo avvertire, che quella Immagine della Vergine non vi è memoria che giammai sia stata scoperta al pubblico, e soltanto con molta segretezza nel 1758 Francesco I Austriaco Gran-Duca volle vedere quella Tavola, e fattala restaurare, permise che ne fosse incisa in rame una copia.

All'avvicinarsi dell'esercito nemico, il Governo di Firenze aveva ordinato che si trasportassero in città le cose preziose della Religione conservate nelle chiese del Contado, e per questo l'immagine di S. Maria Primerana da Fiesole fu depositata nella chiesa di S. Maria in Campo al Canto dei Bischeri (1), e la Tavola dell'Impruneta fu trasportata nella chiesa delle monache di S. Giorgio sulla Costa, in oggi chiamate le monache dello Spirito Santo (2).

Appena conosciuta dai Fiorentini la determinazione di quella pompa sacra, si dettero con gran premura ai preparativi. Cosa singolare! Tanto fu il fervore che generalmente destò un simile avviso, tanta fu la speranza, e la credenza sicura della cessazione del morbo, che trascurando ogni precauzione, i Fiorentini si ajutavano ed imprestavano gli uni con gli altri ciò che loro mancava, onde addobbare le strade, dove era per passare la processione, con ricche e sfarzose suppellettili, con frondi, con quadri, con iscrizioni, drapperìe ed imprese.

La notte antecedente alla Festa, la Tavola fu trasportata privatamente da San Giorgio nel Duomo, ossia in S. Maria del Fiore, e quivi fu deposta sull'altare della cappella sacra a S. Zenobio.

La mattina appena comparve l'aurora, la campana maggiore della Metropolitana cominciò a suonare, adunando le corporazioni e le persone che dovevano accompagnare la sacra Immagine.

Intanto che le Fraterìe ed i Cleri vanno a situarsi nei loro posti, io darò alcune generali notizie del Duomo, tempio magnifico, riprova della grandezza e religione dei Fiorentini, una delle principali maraviglie dell'Arti, che non solo adornano le città d'Italia, ma del mondo intero. E tanto più volentieri brevemente mi accingo a questa descrizione, poichè oggi l'Osservatore non lo troverebbe del tutto in quello stato in cui era al tempo del mio Racconto.

Dove anticamente, rasente alle mura del primo cerchio della città, stava la Pieve di Santa Repara-

ta (3) sorge il Tempio, piantato nel mezzo di vastissima piazza che irregolarmente lo circonda da tutti i lati.

Le fabbriche seguenti nel 1529 facevano spalliera a questa piazza chiamata non solo la piazza del Duomo, ma ancora di San Giovanni nella porzione però che è occupata dal suo Tempio del pari isolato.

Dal lato meridionale prossimo all'Arco dei Pecori, eravi il Vicolo della Malvagìa, che portava sulla piazzetta degli Adimari (4). Passate alcune case, si trovava aperta la Loggia dell'Oratorio di S. Maria dei Capitani del Bigallo sulla cantonata del Corso degli Adimari, dove fu già un torrione denominato Guardamorto, Loggia edificata nella metà del secolo XIII da Niccolò Pisano, lavorata con ingegnosissimi intagli in marmo di pregiato disegno, sopra la quale oggi appena si distinguono alcune pitture del Gaddi (5).

Traversata la strada detta il Corso degli Adimari, o via dei Calzajoli, di fianco al Campanile stava un fabbricato, ove risedeva il Magistrato detto gli Uffiziali dei Pupilli e delle Vedove, dandovi udienza in alcuni saloni per le cause di quelli individui privilegiati (6). Traversata la stradella, anticamente chiamata del Campanile (perchè lo aveva di fronte), e poi appellata della Morte per il singolare aneddoto di Ginevra degli Amieri, le case laterali del fianco meridionale del Duomo inordinatamente avanzavano tanto verso la chiesa ed il campanile, che erano appena separate dalla torre mediante una stretta apertura.

Le case seguitavano a rasentare inordinatamente il fianco meridionale del Duomo fino alla via dello Studio (7), e nelle loro pareti tenevano sospese alcune arche sepolcrali antiche (8). Dietro queste casupole vi erano il quartiere della Canonica, la piazzetta de'Bonizzi, e la Compagnìa de'Laudesi dedicata a S. Zanobio (9). Proseguendo verso levante, prossima alla via dello Studio si trova una lapide chiamata il *Sasso di Dante*. Questa è una memoria del muricciolo della casa antica (oggi disfatta per allargare la piazza) dove si assideva il nostro maggior poeta, non già a cantare i suoi versi, ma a godere il fresco nelle sere d'estate (10). Seguitando si giungeva all'imboccatura delle strade dei Balestrieri e degli Albertinelli, luogo che dalle case o palazzo della famiglia Bischeri si chiamava il Canto dei Bischeri (11).

Il lato orientale della piazza, rotondeggiando a seconda della Tribuna del Duomo, era occupato dall'Opera Nuova del Duomo, e dalle case Bischeri, Falconieri (12) e Tedaldi, facienti cantonata queste ultime con la strada detta dei Tedaldi. Tutte queste case, come pure le altre del lato settentrionale avevano un Loggiato non interrotto, con archi a mezzo circolo, sotto il quale stavano le botteghe dei mercanti. Tuttora a questa parte della piazza tergale al Duomo si dà il nome di *Forni del Duomo*, forse perchè *Fornici* anticamente si chiamavano i portici sottostanti alle case; essendo noto che la parola *fornicare* designativa di una delle azioni peccaminose, venne appunto dai Fornici o Portici, sotto i quali

nei pubblici Anfiteatri di Roma e delle altre città stavano le Meretrici (13).

Il lato settentrionale della Metropolitana fino alla via del Cocomero era occupato dalla case Berardi, che stavano nel fabbricato dell' antica Opera del Duomo, e dove tuttora si vedono in alto le Armi della Repubblica, fiancheggiate da quelle dell'Arte della Lana, che ebbe cura dell'Opera o fabbrica di S. Maria del Fiore. Le case Ughi succedevano arrivando fino alla via de' Martelli. Il ceppo di case tra questa via e il Borgo S. Lorenzo era occupato dalla Canonica e Opera di S. Giovanni, (che in seguito fu nel 1777 riunita a quella del Duomo) fabbricato tuttora contradistinto dalle Armi della Repubblica apparenti in alto delle case in esso succedute.

Il lato verso ponente della piazza, dopo la via de' Marignolli (14) dove fa capo il Borgo San Lorenzo, presentava il palazzo dell' Arcivescovo in aspetto antichissimo, e che si può ancora in parte vedere qual fosse, osservando quella porzione lasciata nella sua forma primitiva lungo la via de' Marignolli (15). L'Arcivescovado confinava con le case Pecori, sotto le quali mediante un arco si apriva ed apre tuttora la via dell'Arcivescovado (16).

Tra l'Arcivescovado ed il Duomo sorge isolato l'ottagono Tempio di S. Giovanni, e di fianco (però nel mezzo della porzione di piazza ad esso settentrionale) si elevava come oggi la Colonna posta in memoria di un miracolo di S. Zanobio (17).

Circondato da queste fabbriche, in forma di croce latina, sorgeva e sorge il Tempio imponente

e portentoso della Metropolitana. L'elevazione esterna è rivestita di marmi bianchi, rossi, verdi e neri, ed all'altezza della navata, ricorre giro giro, esclusa la facciata, vaga ringhiera di marmo bianco traforato con bel disegno. L'ornato in generale è della maniera gotica, ma nelle sue parti ha delle bellezze, frutto primitivo del rinnovamento del gusto. Riguardo alle quattro porte laterali, ai molti pilastri, alle molte finestre, ed alle cornici è di maniera gotica; ma nel restante può paragonarsi al gusto di Tarsìa, essendo di fatto un lavoro intarsiato, introdotto da alcuni Alemanni.

Le finestre che illuminano l'interno del tempio, sono la maggior parte bislunghe, ornate con finissimi intagli in marmo, con colonne spirali, piramidi, statuette, e con diverse intarsiature, egualmente che le quattro porte; due delle quali al lato di settentrione e due del mezzogiorno, spartiscono le fiancate con giuste distanze.

Giovanni Pisano, Jacopo della Quercia, Nanni d'Antonio di Banco ed altri scultori lavorarono le molte statue e gli alti e bassirilievi che adornano le porte, sopra una delle quali, cioè a quella che guarda settentrione, prossima alla tribuna, vi è il bel mosaico del Ghirlandajo, rappresentante l'Annunziazione di Maria.

Al corpo della Navata attacca il vasto fabbricato della Tribuna e della Cupola mediante due torri, lavoro di Brunellesco, dentro le quali praticò le scale per salire sopra la fabbrica; quindi spaziose si vedono in forma ottagona le tre Tribune speciali con tre

cupole, che appoggiando al tamburo del Cupolone, pare che questo vagamente sopra vi riposi; le Tribune l'una dalle altre sono divise da due altre torri o piccole tribune, nell'interno delle quali si contengono le Sagrestie. La cupola principale posa sopra l'ottagono tamburo, che gli operai vollero eretto a insinuazione di Brunellesco, onde la Cupola sorgesse più svelta, al contrario del primitivo disegno, che la faceva partire posandola sulle arcate delle Tribune. Ognuna delle otto facciate del tamburo presenta una finestra a grand'occhio, gli otto spicchi della Cupola riuniti da costoloni di marmo sono collegati in alto dalla bella Lanterna con la quale finiscono, sormontata da gran palla e croce di rame dorato, messa con pubblica festa nel 1471 per opera di Andrea del Verrocchio.

Il terreno occupato da questa Chiesa si estende a ventiduemila centocinquantadue braccia toscane quadre; avendone la sua lunghezza dugentosessantuna, e nella crociera largheggiando per centosessanta.

Cominciato questo Tempio per ordine della Repubblica nel 1298 da Arnolfo di Cambio (18), si può dire che mai fu terminato. Dopo Arnolfo vi lavorarono Giotto, Gaddi, Orgagna, Filippi, e finalmente gli operai; vinti i contrasti che si frapponevano alla vasta idea di Filippo Brunellesco, con Deliberazione del 16 Aprile 1420 lo elessero provveditore della Cupola — *Volentes aliquale principium ordinare dicti operis Cupolae elegerunt Philippum Ser Brunelleschi provisorem dictae Cupolae* — come sta scritto nei libri dell'Arte della Lana.

Filippo Brunellesco nel 1421 pose mano alla Cupola, che terminò nel 1434, lasciando alla sua patria un monumento di architettura, che al di là delle cupole del Panteon in Roma e di S. Sofia in Costantinopoli non aveva veduto nulla che gli si potesse uguagliare, e che in seguito per imitarlo con la cupola di S. Pietro in Roma, vi volle l'ingegno di Michelangiolo Buonarroti (19).

Il tempio fu pomposamente consacrato nel 1435 da Papa Eugenio IV; e tanta fu la magnificenza della festa, tanto il concorso dei popoli Italiani, che affinchè il Papa e la splendida sua Corte potessero procedere liberamente per le vie, fu fatto un ponte, che, cominciando da S. Maria Novella dove abitava il Papa, andava a terminare nel Duomo, e questo ponte fu ricoperto delle più ricche stoffe che fossero in Firenze.

La bella lanterna fu cominciata da Brunellesco nel 1437, e fu terminata nel 1456, cioè dodici anni dopo la morte del suo autore, che aveva cessato di vivere nel 1444.

Se nel 1529 il fianco del Duomo che guarda a mezzogiorno non era terminato, mancandovi gran parte dell'intarsiatura (20), la vasta facciata principale però aveva un bello e ricco ornato, sebbene non condotto che a meno di due terzi circa della sua elevazione. Questo nel disegno assomigliava al Campanile, perchè Giotto che disfece la facciata di Arnolfo per rifarla secondo il suo pensiero, volle che uniforme maniera gotica ornasse il prospetto del Duomo. Quattro pilastroni dividevano la Facciata da

alto in basso in tre parti, conservando ad ognuna la dimensione medesima in cui i portici e l'ambulatorio nell'interno dividevano la Navata. In questi pilastri, al di sopra del livello delle porte, si vedevano, l'uno sovrapposto all'altro, tre ordini di nicchie rette da colonne con entro belle statue, il tutto di marmo, di porfido, di verde antico, facendo con la varietà ricca e maestosa mostra alla vista dei riguardanti. Era la porta principale messa in mezzo da quattro grandi nicchie nelle quali stavano assise le statue di marmo maggiori assai del vero, rappresentanti i quattro Evangelisti, statue non tutte di Donatello, perchè il S. Marco fu scolpito da Nanni d'Antonio di Banco (21). L'ornato laterale e sovrastante a questa porta sporgeva in fuori quanto i pilastroni, ricorrendo nei lati sotto l'arco divisi da colonne spirali, quattro ordini di doppie nicchie, con dentro otto statuette per lato. Sopra l'architrave della porta, ma sotto l'arco, vedevasi una vaga e bella cappella con la statua sedente della Vergine avente il Bambino sopra un ginocchio (22), fiancheggiata da S. Zanobio e da S. Reparata.

Le due porte laterali della facciata, il cui disegno ed ornato era quasi simile a quello delle porte della Navata accanto alla Tribuna, avevano sopra l'architrave consimili cappellette, stando rappresentato in quella verso il Campanile, il Transito di Maria, e nell'altra dal lato di via de'Martelli, la Natività del Signore.

Sopra gli Evangelisti indicati, ricorreva un altro ordine di nicchie contenenti le statue in marmo dei

quattro Dottori della Chiesa, ed al livello medesimo, nei pilastroni angolari stavano quelle di David ed Ezechìa (23).

Altre statue parimente di marmo si vedevano nel resto della facciata rappresentanti varj Santi, come per esempio Stefano e Lorenzo; alcune raffiguravano uomini cari ai Fiorentini ed illustri dei tempi anteriori al secolo XVI, cioè Papa Bonifazio VIII (24), Farinata degli Uberti (25), Coluccio Salutati (26), Giannozzo Manetti (27), Poggio Bracciolini (28), Francesco Petrarca (29) Dante Alighieri (30) ed alcuni altri.

Sebbene la facciata non fosse condotta a fine, poichè l'ornato di marmi terminava sotto gli occhioni o finestre che vi erano in alto, e sebbene il restante proseguisse rozzamente, pure nel 1529 appariva come se fosse ultimata del tutto. Poichè non era stato tolto il lavoro delle architetture in legname che la compivano, messovi circa quattordici anni avanti, quando la Repubblica, per onorare con feste ed adornamenti straordinarj la venuta in Firenze di Leone X, fece terminare da Jacopo Sansovino le architetture della facciata; il quale mise statue di legno dove mancavano, e fece dipingere a chiaroscuro da Andrea del Sarto varj bassirilievi che ricorrevano nel disegno. Sicchè la facciata di S. Maria del Fiore era completa nel suo ornato, e produceva nel riguardante l'istesso effetto che fece a Papa Leone, il quale nel mirarla esclamò: — Non esservi nel mondo edifizio più bello e più ornato di questo (31). —

Poco distante dal lato meridionale della Chiesa sorge il Campanile, una delle più ornate, singolari,

ed ammirabili torri d'Italia. Eretto in quadro col disegno di Giotto, di circonferenza gira cento braccia, e si eleva dal suolo per centoquarantaquattro braccia, che è quanto dire di sopra al livello dei colli vicini alla città. È diviso in più ordini con graziosi spartimenti in marmi colorati, contenendo nel primo varie statue maggiori del vero in tante nicchie, lavorate dai migliori scalpelli tra'quali basti citare quello di Donatello (32).

Il corpo interno del Tempio si divide in due gran parti, cioè la Navata e la Tribuna.

La Navata suddivisa in uno spazioso ambulatorio e in due portici laterali assai spaziosi essendo la metà dell'ambulatorio, tutta è retta nelle volte a sesto acuto da pilastroni raddoppiati di pietra forte grossi tre braccia e mezzo, con capitelli intagliati a fogliami rustici.

Quattro per lato sono le arcate della Navata, portando in fronte le Armi della Repubblica. Il corpo dei portici laterali privo di cappelle presentava le muraglie di pietre quadre scarpellate e non intonacate, meno che dove ricorrevano le nicchie contenenti i dodici Apostoli il tutto dipinto a fresco da Lorenzo di Bicci nella circostanza della solenne Consacrazione del tempio.

Sulle muraglie della Navata medesima, posti inordinatamente si vedevano i monumenti che vado ad accennare.

Sotto il portico dal lato meridionale, appena entrato in Chiesa dalla piazza di S. Giovanni vedevasi una scaletta retta da mensole fitte nella parete, che

conduceva nel Campanile mediante porticella ed il ponte in quello corrispondente.

Sotto questa scala, nella muraglia apparivano le iscrizioni ed i busti quivi apposti in memoria di Giotto pittore (33) e di Brunellesco architetto che tuttora si vedono. Passata la scaletta evvi l'urna sepolcrale di Orso vescovo di Firenze (34) e sopra la porta laterale detta del campanile ivi accanto aperta, posa l'arca contenente le ceneri di Pietro Farnese condottiero dei Fiorentini, la quale serviva d'imbasamento alla di lui statua equestre (35). Proseguendo il cammino verso la Tribuna vengono alla vista, dipinte nel muro le tombe di Luigi Marsili Agostiniano (36) e di Pietro Corsini cardinale e vescovo di Firenze, qual' ultima ha l'iscrizione:

PETRO CORSINIO FLORENTIAE EPS. ET CARD.
OB FAMILIAE NOBILITATEM ET EXIMIAS AMPLISS.
ANIMI SUI DOTES HAEC URBS
OPT. DE SE MERITO
SEPULCRUM HOC P. C.

Finalmente scolpito in marmo apparisce il busto di Marsilio Ficino celebre filosofo quivi situato otto anni avanti, cioè nel 1521 per ordine della Repubblica (37).

Nelle pareti del portico della Navata sul lato opposto volto a settentrione, cominciando dalle porte della facciata, tu vedevi e vedi ancora un'arca marmorea sorretta da mensole con alcune aquile ed una croce scolpite nella cassa. Comunemente si diceva che

qui riposassero le ceneri di Currado figlio di Arrigo III; ma è più probabile che una volta racchiudesse il corpo di Aldobrandino Ottoboni. Bensì l'arca era ed è tuttora vuota, come fu verificato nel secolo passato e così doveva essere perchè il cadavere del virtuoso Aldobrandino, fu estratto dal sepolcro e gettato nel fiume dal furore dei Ghibellini (38).

Nella seconda e terza facciata dipinte nel muro, vedonsi le urne sormontate dalle statue equestri di Niccolò da Tolentino (39) e di Giovanni Acuto (40) condottieri dei Fiorentini; e terminano i monumenti di questo lato col modesto celebrissimo quadro, nel quale fu dipinto il ritratto di Dante Alighieri a istigazione di Fra Antonio da San Francesco pubblico espositore della Dottrina di Dante in questo Tempio nel principio del secolo XV; sotto il quale si leggono i versi latini di Bartolommeo della Scala, stati tradotti da uno dei nostri migliori moderni letterati in questo modo: —

Quel che lo Inferno, il Purgatorio, e il Cielo
Cantò e discorse col sublime ingegno,
Dotto Alighieri è quì, da cui Fiorenza
Ebbe spesso consiglio e amor di Padre:
Morte non nocque a tanto Vate: Ei vive
In sua Virtù, nel Canto, e in questa Immago (41). —

Meschini per forma, per disegno, e per materia erano e sono questi monumenti senza ordine alcuno collocati, ma onorevolissimi apparivano, perchè posti

nel Duomo, non dalla volontà di Principi, non dalla ambizione dei parenti, ma dal voto spontaneo d'un intero popolo, per solenni decreti di una Repubblica Democratica.

Nella parete interna della facciata, framezzo alle tre porte stanno due altari l'uno dedicato alla Triade Santissima, e l'altro alla Vergine *Gratiarum plenissima*, la cui immagine fu situata ancora in simil guisa accanto alla porta nell'antica Pieve di Santa Reparata. Sopra di questi altari e della porta principale ricorrono un mosaico di Gaddo Gaddi rappresentante l'incoronazione della Madonna, e varj angioli dipinti dentro alcune nicchie formate da archetti di pietra, sormontato il tutto dal grande orologio in quel tempo nella mostra dipinto da Paolo Uccello.

Due altre cappelle si vedevano alla fine della Navata, con cattivo divisamento appoggiate ai pilastroni che reggono la Cupola, l'una a destra dedicata alla Madonna della Saetta, e l'altra a sinistra sacra a S. Giuseppe.

La Tribuna, altra porzione del Tempio, è occupata dall'area della Cupola, dalle Tribune propriamente dette, e dalle cappelle, il che tutto assieme forma la Croce della chiesa, perchè una Tribuna rimane a testa alla navata occupando tutto il lato opposto dell'ottagono, e le altre di eguale spazio e forma della prima, si guardano; così che lasciano liberi i quattro lati intermedj dell'ottagono stesso, sopra i quali posano i sodi della Cupola, servendo l'ottavo lato a formare lo spazio in larghezza della Navata di mezzo o ambulatorio.

Nei quattro ottagoni sottostanti alla Cupola, non aperti dalle arcate della Tribuna e della Navata, corrispondono quattro aperture; due in arco acuto aprono la comunicazione con i portici laterali della Navata, e le altre due opposte hanno le porte introducenti nelle sagrestie.

Nelle facciate delle Tribune, in alto, sopra gli archi delle cappelle ricorrono tante finestre gotiche bislunghe con vetri colorati, raffiguranti disegni di nicchie con statue di santi, e così del pari colorate e storiate erano tutte le finestre aperte in questa Chiesa, che con la luce opaca variopinta da loro tramandata, davano al luogo un aspetto di maestà e di terrore.

Al di là dei monumenti accennati, nessuna statua, nessun altro lavoro di marmo o di pietra ornava questo vastissimo tempio, e la cupola ottagona basata sopra il tamburo, priva d'ornati, di pitture, ed illuminata da otto grand'occhi praticati nell'imbasamento, meglio che adesso mostrava la sua spaziosa sveltezza (42).

Le cappelle, che cinque per tribuna s'internano in quadro, hanno nel mezzo un semplicissimo altare consistente nella mensa sorretta da quattro colonnine secondo le antiche liturgie, e sotto la finestra gotica corrispondente nella facciata media di ogni cappella, si vedeva dipinto dal pennello di Lorenzo di Bicci il Santo a cui era dedicata.

Una bella terrazza con parapetto di pietra traforata a disegno gira intorno intorno la chiesa sopra

le arcate, lungo la quale con ordine simmetrico vedevansi schierate le Bandiere con le armi della Repubblica, e con le insegne delle Arti, stando in luogo più distinto quella dei Consoli dell'Arte della Lana, che ebbero la cura di questa fabbrica portentosa. Nè questo è il solo ballatojo della chiesa, poichè due altri, uno sotto e l'altro sopra, facevano e fanno quasi un contorno al vasto tamburo della Cupola.

Sotto la medesima corrispondeva l'altare maggiore in mezzo al coro ottagono, lavoro in legno disegnato da Brunellesco, che circondandolo di archetti retti da colonne, volle sormontato l'altare da una specie d'arco trionfale, che terminava tutto il rinserrato.

Nell'alto delle porte delle due sagrestìe si vedono la Resurrezione e l'Ascensione del Signore, lavori da Luca della Robbia eseguiti in terra invetriata. L'istesso artista con bella proporzione avea praticato sopra la porta della sagrestìa nuova a sinistra, una cantorìa, il cui parapetto di marmo presentava magistralmente scolpiti da Luca cori di fanciulli in atto di cantare le sacre liturgìe, lavoro fatto con tanto studio, che sebbene stesse alto sedici braccia, dimostrava tutta la delicatezza usata dall'artista; il quale sopra il cornicione dell'ornamento di questa cantorìa aveva condotti alcuni angioli di metallo dorati, opera tutta tenuta sommamente rara. Donatello che fece simili ornamenti nella cantorìa a destra sulla porta della sagrestìa vecchia, aveva usato più giudizio di Luca della Robbia facendo le figure abbozzate, perchè nella distanza

apparissero più vive, come di fatto sembrava che si movessero. In questa sola cantorìa si vedeva un Organo, lavoro di Antonio Squarcialupi la cui memoria marmorea le stava d'appresso. L'interno delle sagrestìe offriva lavori pregiati di Donatello, e destava e desta tuttora ammirazione la porta fusa in bronzo da Luca della Robbia per quella a sinistra. Le due porte delle Sagrestìe sono fiancheggiate da quattro Iscrizioni che rammentano quattro epoche care alla memoria dei Fiorentini (43).

Il pavimento della Tribuna e della Navata era nella maggior parte di mattoni, in quà e là tramezzato da lavori d'intarsio in marmi di varj colori cominciati e non finiti; e particolarmente destava attenzione il marmo rotondo collocato nel pavimento della Tribuna della S. Croce verso la metà del secolo XV da Paolo Toscanelli, affine di conoscere il punto della più grande altezza del Sole, e se la fabbrica della Cupola avesse piegato verso qualche lato (44).

Lungo il corpo della Chiesa si vedevano tra i brani di pavimento marmoreo intarsiato e non proseguito, le lapide sepolcrali degli uomini illustri quivi seppelliti, come per esempio nella seconda e quarta arcata dell'ambulatorio vedevi i sepolcri di Silvestro e Vieri De'Medici; nella terza quelli dei vescovi Filippo Dell'Antella, e Pietro Corsini; nel coro la lapide di Giovanni Acuto; lungo i portici della Navata le sepolture di Niccola Tolentino, di Coluccio Salutati, di Luigi Marsili, di Cimabue, di Giotto, di Brunellesco, e di altri, sparse in varj punti del pavimento, distinguendosi specialmente nel mezzo della terza ar-

cata dell'ambulatorio la tomba dove stettero gran tempo depositate le ceneri di S. Zanobio (45)

Ed a questo Santo Vescovo era dedicata la cappella media della Tribuna quasi testa del Tempio, ornata nella volta e nelle pareti con lavori di Luca della Robbia fatti in terra invetriata, e con graziose storie a musaico non finite però, eseguite dal Ghirlandajo (46). Dietro l'altare, isolata e posante sopra quattro colonne di marmo, stava la cassa in bronzo contenente le reliquie del corpo di S. Zanobio, lavorata con storie del Santo dal celebre Lorenzo Ghiberti (47).

NOTIZIE

(1) S. Maria Primerana era il titolo che distingueva la chiesa primaria di Fiesole prima del secolo X, e questa chiesa esiste tuttora sulla piazza di quella distrutta città. Una immagine della Vergine in molta devozione presso i Fiesolani, e che in quella chiesa si conserva, fu trasportata per l'assedio di Firenze nella chiesa di S. Maria in campo. Questa chiesa detta ancora S. Maria al canto de' Bischeri, si disse in campo o per essere stata edificata sopra un campo fuori del primo cerchio delle mura, o da un'immagine della Vergine trovata sepolta nello scavare per farne i fondamenti, o come altri vogliono per essere stata costrutta nel luogo ove esisteva il Campo Marzio de' Fiorentini. Fino dal 1216 apparteneva ai vescovi di Fiesole nei quali Gregorio IX ne riconobbe il possesso nel 1228. Fu soggetto di gravi e continue questioni tra i vescovi Fiesolano e Fiorentino a motivo della giurisdizione sulla parrocchia soggetta a detta chiesa e della curia e tribunale vescovile per la diocesi di Fiesole, che i vescovi vi avevano fino dal 1259 per privilegio di Alessandro IV. I più lunghi ed aspri litigj accaddero al cader del secolo XVII tra Filippo Neri Altoviti vescovo di Fiesole, e l'arcivescovo di Firenze Morigia, duranti i quali ambidue i Prelati scesero a villanie indegne del loro grado.

Sulla piazza di questa chiesa sul lato settentrionale esiste una casa, già di proprietà Vannini, quale rammenta un uso ridicolo. Nella solenne processione che facevasi nel dì precedente alla solennità di S. Giovanni Battista solevasi collocare sulla sommità del carro che si conduceva per la città un uomo vestito alla foggia di S. Giovanni. Giunta la processione in faccia a questa casa, fermavasi il carro e da una finestra porgevasi al simulato S. Giovanni un paniere contenente due caraffe di vino, un pane e delle confetture. Questa ed altre usanze solite praticarsi per la detta solennità cessarono nel 1749 per ordine del Reggente conte di Richecourt, ed all'antico ricchissimo carro ne fu sostituito altro destinato a portare pendente da una antenna la bandiera da darsi in premio al vincitore del palio che si corre nel giorno dedicato a S. Giovanni.

(2) Sul poggio di S. Giorgio Oltrarno esistono due Monasteri, residuo di tre che ve n'erano anticamente. Primo tra questi è il convento de' Santi Girolamo e Francesco. Nel luogo ove trovasi già esisteva una congregazione di devote Donne che vivevano presso un oratorio dedicato a S. Maria della Neve. A queste si unirono nel 1382 Sor Caterina Colombini di Siena, Niccolosa di Nastagio di Nero e Angiolina Torelli da Prato le quali introdussero in questa comunità la regola di S. Francesco. Il Convento fu edificato dalla pietà di un Fra Agostino di Bartolo Terziario Francescano che lo compì nel 1417, e la chiesa, già inalzata dalle Monache nel 1432, fu ingrandita e ridotta nella forma attuale dal cardinale Antonio Pucci nel 1515.

L'altro convento è quello dello Spirito Santo. Nel luogo ove questo si trova furono, al dire degli antichi scrittori, tre antichi oratorj dedicati a S. Sigismondo, a S. Giorgio ed a S. Mamiliano, ma piuttosto non eran che due, trovandosi nell'antiche pergamene anteriori al

secolo X che la chiesa de' SS. Giorgio e Mamiliano era una sola e parrocchia. Fu da prima sotto il governo dei Preti secolari, passò quindi nel 1234 sotto la direzione dei Monaci di Mosciano. Da essi tornò nelle mani de' Preti secolari ai quali rimase fino al 1435, cioè quando Eugenio IV la diè per ospizio ai Domenicani del convento di S. Domenico di Fiesole, che la possederono fino al 1448, nel quale anno ottenuto ad essi per mediazione di Cosimo de' Medici il convento di S. Marco, fu questo Monastero di S. Giorgio dato alle monache Vallombrosane di S. Salvi. Non principiarono peraltro le monache ad abitarvi che nel 1520, e per dar cominciamento al nuovo monastero furono per ordine di Leone X estratte undici monache da S. Verdiana. Leone X pensò ancora alla costruzione del monastero che ebbe in seguito ad insigni benefattori Lucrezia dei Medici ed il marchese Simone Zati che avendo lasciata alle monache gran parte della sua eredità, fu con essa restaurata e chiesa e convento nel 1705.

Ove ora sorge la casa del conte Petrovitz-Armis fu altro convento di Agostiniani scalzi della Riforma francese fondato dalla Granduchessa Cristina di Lorena nel 1636 sopra alcune case dei Sermanni. I Religiosi vi rimasero fino al 1783, anno nel quale per ordine del Granduca Pietro Leopoldo doverono calzarsi e riunirsi agli Agostiniani di S. Spirito. Subentrarono allora in S. Agostino gli Agostiniani della congregazione di Lecceto che stavano a S. Stefano, e vi si mantennero fino alla soppressione dei monasteri sotto il governo francese.

(3) Nel luogo ove esiste il Duomo fu circa il 420 edificata una chiesa sotto il titolo di S. Salvatore quale nel 490 era già divenuta Cattedrale, essendovi in detto anno stato da S. Lorenzo trasferito il corpo di S. Zanobi. Questa chiesa venne meno per le traversìe che soffrì la città dai Goti e dai Longobardi, talchè nel secolo VII

essendo stato costruito il Tempio di S. Giovanni fu in questo trasferita la Cattedrale. Circa il fine di quel secolo, Reparato vescovo di Firenze restaurò la chiesa di S. Salvatore, dal suo nome chiamandola S. Reparata, ed edificò nuova chiesa sotto il titolo di S. Salvatore. La tradizione che fosse dedicata a S. Reparata in memoria della sconfitta di Radagasio Re di Goti seguita l'8 Ottobre 405 nel giorno sacro a S. Reparata, svanisce ove si rifletta e all'epoca nella quale fu dato questo nome alla chiesa, cioè oltre due secoli dopo la strepitosa vittoria, e al non trovarsi negli antichi calendarj Fiorentini fatta menzione di detta Santa fino ai principj del secolo IX, nella qual'epoca cominciò a solennizzarsene la festività nella chiesa a Lei dal vescovo Reparato dedicata. Fu Pieve fino al 1128, nel qual anno unita a S. Giovanni tornò ad essere Cattedrale. Secondo il Borghini ebbe questo Tempio forma di Basilica simile a quello di S. Miniato al Monte ed alla cattedrale di Fiesole, colla confessione sopra la quale era elevato il Presbiterio cui si saliva per mezzo di scale di marmo. Secondo il Rosselli poi era lunga quanto è lo spazio che passa tra le prime e le seconde porte laterali di S. Maria del Fiore, essendo la sua larghezza poco meno che la navata maggiore. Nel chiostro di S. Croce in una delle antiche pitture che rappresentano azioni dei frati di S. Francesco trovasi presso la facciata di S. Maria del Fiore altra chiesa di marmi bianchi e neri avente loggiato, tre porte e quattro statue di santi, e dal Rosselli, dal Richa, dal Lami e dal Follini si vuole che sia la facciata di S. Reparata.

Nel 1294 fu decretata la rinnovazione della chiesa di S. Reparata, e l'8 Settembre 1298, già atterrata essendo l'antica, se ne gettò la prima pietra dal cardinale Pietro Valeriano legato di Bonifazio VIII.

I fiorentini celebrarono sempre la festa di S. Reparata con molta pompa.

(4) Gli Adimari discendono indubitatamente dagli antichi marchesi della Toscana, e dalle loro castella vennero a Firenze nel secolo XI. Dante Ghibellino per vendetta, ed acre sempre contro i seguaci dell' avversa fazione, specialmente contro coloro ch' ebbero mano nel farlo bandire dalla patria, parlando degli Adimari che rimprovera di viltà e di avariza, pone in bocca del bisavolo suo Cacciaguida le seguenti parole, là dove nel Canto XVI del Paradiso gli narra lo stato di Firenze e delle sue famiglie nel secolo XI.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro chi fugge, ed a chi mostra il dente
Over la borsa, come agnel si placa,
Già venia su ma di picciola gente.

Io per verità non so intendere l' ultimo verso, se per picciola gente non intende dire che a quell' epoca non avessero molto ramificato, oppure che gl' individui di questa casa fossero d' animo gretto e meschino, molto più ch' ei sarebbe in contradizione con ciò che dice nel Canto anteriore ove levando a cielo l' antica sobrietà dei Fiorentini e notando tra quelli più chiari, dice

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir da lo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:

e Bellincione Berti era figlio di Berto Adimari e padre di Gualdrada la Bella da Ottone il grande data in consorte al conte Guido da Poppi il più potente Barone della Toscana, dopo la virtuosa repulsa delle sue impudiche domande. Gli Adimari appena venuti a Firenze fissarono il loro domicilio nella contrada cui dettero il nome e vi edificarono la chiesa di S. Cristofano e l' altra di S. Maria che si disse dei nipoti di Cosa poichè così

un tempo si denominarono gl' individui di questa famiglia da Cosa che fu moglie di Adimaro del conte Bernardo, quale nel 1015 fu armato milite dall' Imperatore Currado di Svevia. Istituito il consolare governo ne fecero parte, e finchè la somma delle cose fu nei Magnati furono molto considerati. Al suscitarsi delle fazioni Guelfa e Ghibellina gli Adimari si arruolarono sotto le insegne dei Guelfi e dalle loro torri combatterono più volte cogli Elisei, Tedaldini, Giochi ed Abati, ad essi vicini di abitazione ed aderenti della parte Imperiale. Magnanimo si mostrò Tegghiajo d' Aldobrando Adimari, allorchè nel 1260 trattandosi in consiglio di muovere le armi contro i Ghibellini, che cacciati da Firenze eransi uniti ai Senesi ed ingrossati dagli ajuti ottenuti dalla Germania si erano portati ad assediar Montalcino, si oppose al folle consiglio, e minacciato di multa se non taceva, volle piuttosto pagar doppia la pena presago della fatalità che attendeva i suoi concittadini. Nè vani furono i suoi timori poichè a Montaperti nella battaglia — che fece l'Arbia colorata in rosso — furono i Fiorentini Guelfi messi in rotta e costretti ad abbandonare la patria. Si distinsero nella mischia M. Manfredi e M. Tegliuzzo Adimari che poi furono tra i profughi e cercarono soldo presso le potenze Guelfe d' Italia. M. Forese di M. Bonaccorso fu il campione di parte Guelfa ed ebbe il comando generale delle armate di sua fazione contro Manfredi di Svevia che perì nella sconfitta dei suoi alla battaglia di Benevento. Allora si riaprirono ai Guelfi le porte della città di Firenze e gli Adimari impinguati coi beni degli esuli Ghibellini riacquistarono ben presto l' antica supremazìa. Non avendo più a combattere coi Ghibellini rivolsero i Guelfi le armi tra loro, e gli Adimari ebbero inimicizia coi Tosinghi, Donati e Visdomini, talchè al cardinal Latino mandato a Firenze da Niccolò III a unire le due fazioni, convenne principiare dal pacificare i Guelfi tra loro. Al suscitarsi della parte

Bianca e Nera gli Adimari già molto ramificati si diviser tra loro. M. Filippo di M. Boccaccio, — lo Fiorentino spirito bizzarro — detto Argenti perchè per la straordinaria ricchezza ferrava di argento i cavalli, con quelli del suo ramo che per differenziarsi si denominavano dei Cavicciuli teneva pei Neri, mentre il restante della famiglia aderiva a parte Bianca. Si sparse moltissimo sangue talchè Bonifazio VIII credendo di rimediare a tante sciagure mandò a Firenze Carlo di Valois nel 1302 colla missione di pacificar la città. Costui si mostrò ben presto favorevole ai Neri, ed i Bianchi furono espulsi. Dante Alighieri, il padre del Petrarca e quasi tutti gli Adimari ebbero comune la sorte e per giunta subirono confisca dei beni, ed ebbero atterrati i palagj e le case. Il lato dei Cavicciuli però aumentò in potere e in ricchezze e fu investito dei beni di Dante, ed è questo il vero motivo delle sue appassionate parole contro coloro che lo avevano bandito dalla patria e rapitigli i beni. Gli Adimari esuli furon rimessi in patria nel 1328, ma fu loro tolta ogni speranza di potere ottare alle magistrature, e furono dichiarati Magnati. Alla oligarchìa degli antichi nobili succedeva intanto una oligarchìa non meno potente tra i popolani che cercava la distruzione dei Magnati per prender poi il loro posto. Le ingiuste provvisioni che l'una all'altra si succedevano li risvegliarono ed una congiura fu tramata dai Bardi, Frescobaldi e Adimari. La cospirazione venne scoperta e punita col patibolo e colle proscrizioni. Gli Adimari si conciliarono alquanto il pubblico favore nel 1343, quando Antonio si fece capo di una potente congiura che espulse dalla città il Duca d' Atene, e in benemerenza ottenne per gli individui di sua casa il privilegio di esser fatti di popolo. Cercandosi però dall'oligarchìa popolare di annullare il privilegio concesso agli Adimari e agli altri Magnati, questi presero le armi e si fortificarono nei loro palazzi. I popolani si armarono per

debellarli e andarono ad assediarli nei loro ricoveri. Gli Adimari furono i primi ad esser cinti d'assedio, ma dopo disperata difesa circondati da popolo sempre crescente doverono capitolare. Così seguì di tutti gli altri Magnati che da quell'epoca non poteron più insorgere. Usò per altro il popolo con moderazione della vittoria e si ammisero tra i popolani molti dei nobili, cioè quelli che non faceano più paura perchè poveri, o che avean mostrato favore al popolo nella sommossa. Fu fatto sperare agli altri che avrebbero potuto assidersi nei Magistrati della Repubblica se avessero rinunziato al nome ed alle insegne degli Antenati, e molti annuirono al vil patto costrettivi da male intesa ambizione, o nella lusinga di trovare di che campare la vita negli ufficj diversi della Comune. Così dagli Adimari nacquero i Trotti, gli Alamanneschi, i Cardinaleschi, i Della Trita, i Di Domenico, i Boccaccini e molte altre famiglie. Tutta questa consorterìa dette al Comune ventitre Priori tra il 1286 e il 1526.

Accennate così di volo le principali vicende degli Adimari non posso tralasciare di menzionare alcune delle più celebri tra le molte persone illustri di questa casa. Primeggia tra queste M. Forese di Buonaccorso celebre condottiere di Parte Guelfa del secolo XIII, ed in valore non gli furono secondi Goccia, Filippo, Pacchio, Tedice, Bindo, Pepo, Bindaccio, Baldinaccio e Corso tutti cavalieri a spron d'oro. Moltissime ambascerìe furono sostenute da individui di questa casa e tra le altre Manno fece parte della celebre ambasciata de' dodici Fiorentini da dodici diversi potentati spediti a Bonifazio VIII per la sua coronazione; ed Antonio, il cospiratore contro la tirannìa del Duca d'Atene, ne sostenne tra le altre una a Lodovico Re di Ungheria. Alamanno di M. Filippo, morto nel 1422, fu arcivescovo di Pisa e cardinale, uomo molto adoperato dai Pontefici suoi contemporanei e che a grande splendore elevò la famiglia. Fran-

cesco e Giovanni di Donato figurarono tra i difensori della libertà durante l'assedio, Francesco perì valorosamente pugnando, Giovanni si meritò l'esilio dopo la caduta della Repubblica. Gherardo di Corso andò coi fuorusciti alla difesa di Siena e fatto prigione fu decapitato. In lettere ebbe gran nome il marchese Lodovico, poeta molto distinto del secolo XVII. La famiglia mancò in Firenze in Adimaro di Curzio che morì il 7 Ottobre 1736, essendo i Morelli successi nei fidecommissi e nel nome. Due famiglie di questo nome esistenti l'una in Napoli, l'altra in Treviso pretendono di appartenere a questa casata, ma non giustificano assai concludentemente le loro pretensioni.

Dei varj rami usciti da questa casa e che per distinguersi differenziarono il nome e lo stemma, i Cavicciuli non giunsero al secolo XVI, gli Alamanneschi mancarono in Francesco di Roberto nel 1609, i Di Domenico finirono in Francesco che morì all' assedio di Giavarino nel 1590, i Trotti esistono con splendore in Alessandria ed in Milano, ed i Cosi stanno per spengersi in Pisa, benchè crederei che si dovessero escludere dagli Adimari, non essendo dai documenti che esibiscono bastantemente giustificata l' origine illustre.

L'arme Adimari fu il campo bipartito orizzontalmente sopra d' oro e sotto turchino, ma infinite variazioni vi furono portate dai varj rami che per farsi di popolo rinunziarono al nome ed alle insegne degli avi, variazioni che troppo prolisso riescirebbe il quì riportare.

(5) Gli errori dei Paterini e dei Catari aveano fino dal secolo XII messo radice in Firenze e vi aveano fatto molti proseliti specialmente tra le più illustri casate. Non è del mio ufficio il ripetere i loro errori che molto partecipavano di quelli dei Manichei. Cercarono i vescovi di porvi un riparo, ma indarno, che appena citatone alcuno a comparire al tribunale ecclesiastico, trovava

questi sicuro rifugio a Settimo nelle fortezze dei Nerli o in quelle dei Baroni al monte di S. Gaggio. Venuto a Firenze l'ordine de' Predicatori, da poco istituito da S. Domenico, si prese a cuore di estinguere l'eresia. Fra Giovanni da Salerno, fra Aldobrandino Cavalcanti, e specialmente fra Ruggieri Calcagni a ciò delegati dal Papa ostarono alla propagazione dell'empie dottrine. Il Calcagni circa il 1243 fece venire a Firenze Fra Piero da Verona uomo eloquentissimo e risoluto. Costui predicando per le vie e per le piazze trascinava il popolo con prepotente eloquenza. Vuolsi che un dì predicando sulla piazza di S. Giovanni, ov'è attualmente il Bigallo, portando di più la tradizione che ai quattro arpioni che vedonsi affissi al muro sotto il primo arco venendo dalla porta del Bigallo avesse attaccato la cattedra, vedendo inutili le persuasioni per ridurre nel buon sentiero i sempre più ostinati Paterini, proponesse l'istituzione di un ordine militare, composto di dodici capitani che sotto di se radunassero il popolo per combattere contro gli eretici. In secolo così guerriero non dispiacque l'idea della nuova Crociata e ai dodici novelli capitani, che si dissero di Santa Maria, furono date altrettante bandiere. Il popolo animato dalle parole del Frate corse alla pugna e in due successive battaglie, combattuta l'una presso piazza S. Sisto, e l'altra oltrarno sotto le case dei Rossi intorno alla piazza di S. Felicita, ebbero i Paterini la peggio e furono costretti a fuggire dalla città. Spenti gli Eretici si proposero i capitani, scopo più santo, e si dettero all'esercizio dell'opere di misericordia, e specialmente dell'ospitalità. Furono raccomandati alla loro pietà molti spedali di pellegrini primo dei quali fu nel 1245 quel del Bigallo situato cinque miglia fuori di Firenze nella vecchia strada maestra di Arezzo, e da questo ebbero nuovo nome. Altri spedali eresse la compagnia, molti altri le ne furon donati. Non avendo i capitani luogo proprio di residenza

si adunarono da primo in S. Maria Novella, quindi in S. Miniato tra le torri, in Orsan-Michele ed altrove, finchè non si costruirono il domicilio nel popolo di S. Bartolo al Corso presso le case dei Macci nel luogo ad essi donato dal Comune nel 1352. A questa compagnìa del Bigallo fu nel 1425 per decreto della Repubblica riunita l'altra della Misericordia, e fu fatto di ambedue un sol corpo con facoltà di risedere nel luogo dell'antica compagnìa della Misericordia, ove infatti i capitani del Bigallo trasportarono la loro residenza. Esercitarono ancora quì il loro pio ministero dedicato in specie ai fanciulli abbandonati, ai quali accordavano temporario deposito finchè si trovasse cui appartenessero. Ma nel 1541 Cosimo I rivolse le sue cure alla edificazione di uno spedale per gli orfani, e soppressi i capitani, destinò al governo di questo un nuovo Magistrato composto di dodici cittadini e diretto da persona Ecclesiastica costituita in dignità. Per alimentare questo spedale gli destinò l'entrate delle compagnìe del Bigallo e della Misericordia, ingiungendo però al nuovo Magistrato di soddisfare agli obblighi di ambedue le compagnìe. Si scelse per tenere gli abbandonati lo Spedale dei Broccardi sotto le logge di Bonifazio, ma dopo pochi anni non essendo per troppa ristrettezza capace di contenere quei miseri, furono trasportati nel convento di S. Caterina in via delle Ruote. Vi si educavano i maschi e le femmine nell'esercizio delle arti, i primi peraltro fino all'età di anni 18 e le femmine fino all'occasione di prendere stato, talchè il numero di questi meschini sempre aumentando si stabilì di destinare sì i maschi che le femmine all'agricoltura presso chiunque ne facesse richiesta. Con tal mezzo si vuotò ben presto lo spedale e gli ufficiali rimasero inoperosi. Si procedè allora ad una riforma, e nel 1777 soppresso il Magistrato fu affidata l'economia e la direzione del pio istituto ad un commissario, si trasferì l'ospizio nella

casa contigua all' oratorio del Bigallo, facendola servire agli orfani di breve dimora, finchè non abbian trovato uno stato, ed alla custodia di quelli inabili ai faticosi esercizj. A questo oggetto serve ancor di presente, non meno che al Regio Uffizio del Bigallo ed a quello delle economie dei Benefizj vacanti nelle Diogesi Fiorentina e Fiesolana, e delle porzioni delle straniere Diogesi di Faenza, Sarsina, Forlì e Bertinoro che si trovano situate nel territorio del Granducato.

L' antico oratorio del Bigallo fu edificato dalla compagnìa della Misericordia sopra alcune case comprate dagli Adimari dopo la metà del secolo XIII, e nell'epoca istessa si mise mano alla loggia che introduceva all' oratorio e che Niccolò Pisano eresse sulle rovine della torre del Guardamorto. Questa elegante loggetta, benchè chiusa, esiste tuttora e ciascuno può riscontrarne gli archi lavorati alla gotica e le sue graziose colonnette spirali, non meno che le statuette rappresentanti la Madonna, e due Santi opere tutte del mentovato scultore ed architetto. Presso la loggia trovavasi l'oratorio cui si accedeva ancora per altra porta situata sulla piazza di San Giovanni, ove appunto si scorge in basso rilievo una Madonna col figlio in braccio, opera di Andrea Pisano. Sopra la loggia e l' oratorio fu poi edificato un palazzetto per la residenza della compagnìa, edifizio che se fosse conservato nel pristino stato, sarebbe uno dei monumenti più belli della città. Un cassone appartenuto ai Vasari, attualmente esistente presso il Marchese Pierfrancesco Rinuccini rappresenta in una delle sue faccie questa fabbrica come esisteva circa il 1350, e vi si scorge ancora gran tratto del Corso degli Adimari, cioè fin presso il Canto del Giglio. Passato sì l' oratorio che il soprastante edifizio ai Capitani del Bigallo nel 1425, cangiò d' aspetto. Fecero dipingere ad un tal Nardo la volta dell' oratorio, nelle facciate anteriori vollero rappresentate alcune storie appartenenti alla vita di Fra

Pier da Verona loro istitutore, pitture che male a proposito si attribuiscono a Taddeo Gaddi, essendo piuttosto opera di Pietro Chellini, che nel 1444 dipinse altro affresco nelle pareti della residenza dei Capitani rappresentante alcuni fanciulli smarriti, e tra essi delle madri dolenti per la perdita dei loro figli, mentre altre tripudiano nel vederseli resi per opera dei Capitani. Destinarono la loggia per esporvi i bambini abbandonati onde fosse riconosciuto a chi appartenessero, ma nel 1697 tolti i cancelli di ferro che tutta la circondavano, la murarono destinandola ad accrescer la chiesa, chiusero l'antica porta ed altra ne aprirono dalla parte di Via dei Calzajoli, della quale conoscesi ancora la forma. Nel 1760 fu l'oratorio nuovamente restaurato, e fattovi nuovo pavimento di marmi di più colori se ne dettero a dipingere e volta e pareti a Stefano Fabbrini. In tempi però da noi non molto lontani fu soppresso, e destinato il locale ad uso di Archivio del R. Uffizio del Bigallo. Ma conserva ancora l'antica forma e ne è intatto l'altare tutto di legno dorato, opera di un Antonio detto il Carota famoso intagliatore, e ben conservata è sopra di quello la Madonna in mezzo a due Angeli, scolpita in marmo da Alberto Arnoldi scolare di Andrea Pisano. Il grado dell' altare è dipinto da Ridolfo del Ghirlandajo ed una delle più pregiate opere di sì distinto pittore.

(6) La santissima tra le pie istituzioni, la filantropica per eccellenza, la Compagnia cioè della Misericordia, ebbe origine in Firenze nel secolo XIII. Nel fervore delle guerre civili e delle pestilenze che afflissero Firenze in quel secolo, Piero Borsi facchino mosso a pietà di quei miseri che privi di ajuti e di chi gli portassero agli Spedali si lasciavan morenti languir per le vie, e dall' orrendo spettacolo che dovunque si presentava da mutilati insepolti cadaveri che ad ogni piè sospinto trovavansi

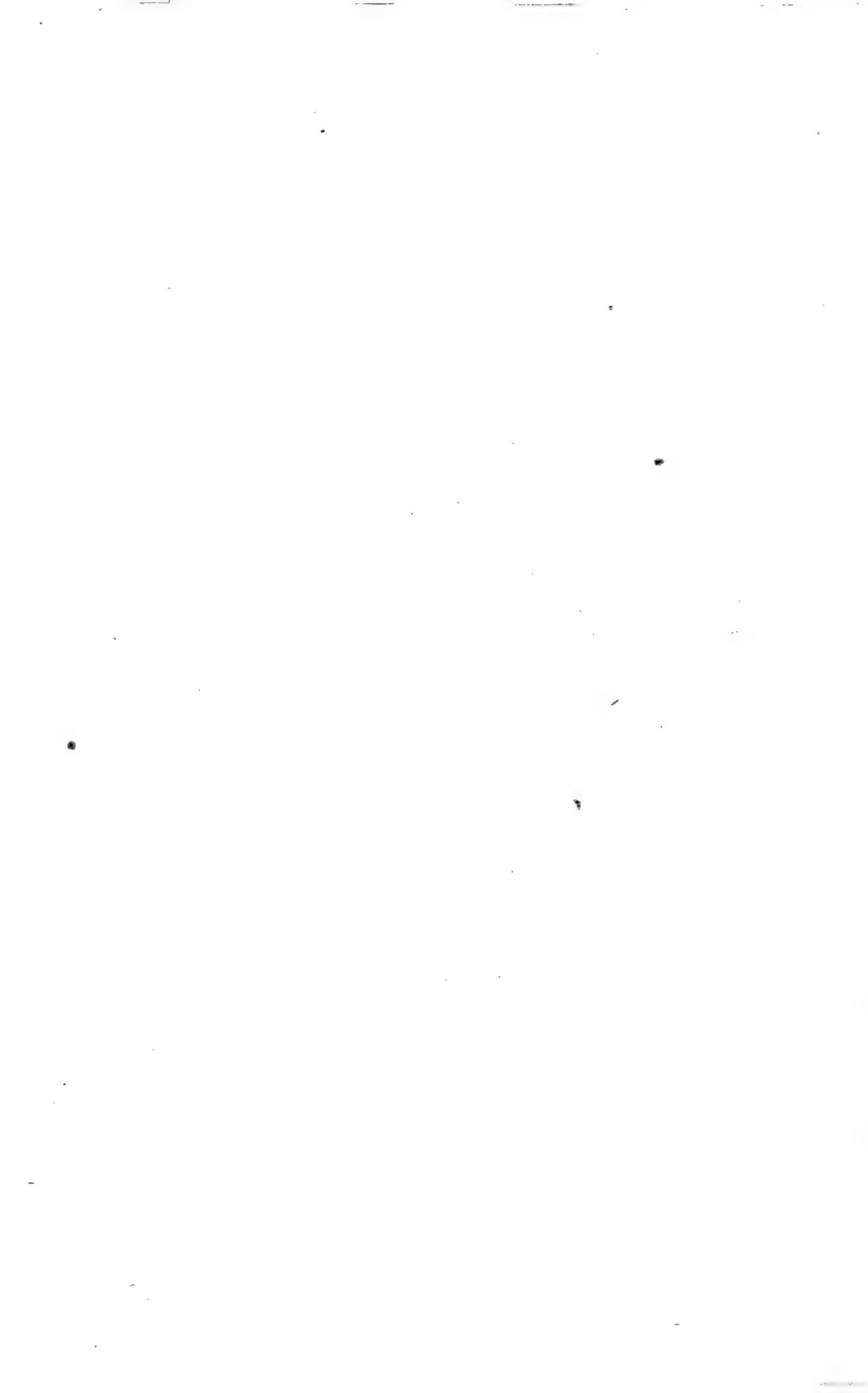
giacenti sul suolo, propose ad alcuni dei suoi compagni che nelle ore di ozio si raccoglievano in una cantina degli Adimari, di unirsi in santa lega per soccorrere l'umanità, trasportando allo Spedale i languenti, alla sepoltura gli estinti. Applaudì il popolo all'opera santa e vi concorse con elemosine generose, narrandosi ancora da chi scrisse intorno all'istituzione della compagnìa che essendosi dai fratelli in occasione del perdono di San Giovanni, che cade nel 13 Gennajo, collocato presso la porta della Chiesa un ceppo per raccogliervi le elemosine, si trovassero in quello oltre 500 fiorini. Ma si osservi che questo fatto non può sicuramente aver avuto luogo nell'occasione del Perdono, non essendo stato tal privilegio a quella chiesa concesso che circa un secolo e mezzo dopo quell'epoca da Giovanni XXIII, e forse il fatto è vero, ma si verificò in qualche altra circostanza di concorso popolare in quel tempio. Col denaro raccolto si provvide ai bisogni della nascente confraternita, e comperate alcune case degli Adimari si edificò su quelle la Chiesa e la residenza della compagnìa. Sussistè questa fino al 1425, nel qual anno sembrando forse alla Repubblica che l'ospitalità fosse preferibile a qualunque altra opera di carità, la riunì alla compagnìa del Bigallo, che assorbì ancora le immense ricchezze dalla Misericordia accumulate. La società del Bigallo mal si adattò a trasportare i malati ed i morti, e l'antica compagnìa vedendo nelle altrui mani le proprie rendite decadde dall'antico fervore, talchè più non trovavasi chi portasse allo Spedale i malati e i defunti all'improvviso al sepolcro. Nel 1475 il cadavere di un povero uomo morto in via dei Macci e da parecchi dì insepolto per incuria delle persone alle quali spettava il pio ufficio, preso animosamente sulle spalle da uno di sua casa fu portato nel palagio della Signorìa e deposto ai piedi del Gonfaloniere. Questi commosso dallo spettacolo pensò di porvi un riparo, e fatta fervorosa esortazione al

popolo ne ottenne buon fine, e a poco a poco venne a formarsi una nuova società che si disse della Misericordia nuova, cui si accordò di poter far le sue tornate nell' oratorio dei Capitani del Bigallo ov' era già stata l'antica Misericordia. Si compilarono nuovi statuti che furono approvati dall'Arcivescovo Rinaldo Orsini nel 1491. Fu la nuova compagnìa di gran sollievo alla intera città, talchè ebbe dalla Repubblica ampli privilegj e soccorsi che furono confermati e accresciuti dal Duca Alessandro de' Medici e dai suoi successori. Rimase nell' oratorio del Bigallo fino al 1524, nel qual anno ottenne di passare nella Chiesa di S. Cristofano nel Corso degli Adimari. Nel 1576 per decreto del Granduca Francesco, « acciocchè un' opera di tanto esemplo e che apporta tanto onore alla città, non fosse recondita, ma in luogo cospicuo e visibile » fu trasferita sulla piazza del Duomo in alcune stanze che appartenevano al Magistrato dei pupilli. Ivi fu edificata dai confratelli una nuova Chiesa, ed il locale fu ingrandito e rimodernato come attualmente si vede nel 1781. In questo luogo tuttavia si raccoglie la pia arciconfraternita che con carità superiore ad ogni elogio esercita il suo ministero con fervore sempre crescente.

(7) Nelle case dell' antichissima famiglia TEDALDINI che davano il nome alla via che comincia nel corso e termina ove fanno capo le vie dell' Oche e dei Bonizi, nell' anno 1348 nel fervore della pestilenza per ordine della Repubblica, fu aperta l' Università che venne chiamata STUDIO FIORENTINO, per il che la strada cangiò nome prendendo quello di VIA DELLO STUDIO. A questa Università Papa Clemente VI accordò tutti i privilegj e franchigie delle Università di Parigi, di Bologna, e di Pisa e delle altre più celebri di tutta Europa ed in seguito Carlo IV la dichiarò Università Imperiale. Il primo a leggervi fu Tommaso

Corsini cavaliere e giureconsulto di gran nome, vi fu dipoi nel 1351 chiamato il Petrarca, e a tale oggetto fu spedito il Boccaccio a Padova per invitarlo. Petrarca non venne, quantunque ne avesse dato speranza; si cercò quindi di Baldo nel 1383, ma pure invano benchè vi si fosse adoperato Coluccio Salutati. Vi lessero in seguito Guarino Veronese, Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo e moltissimi altri uomini celebri che le dettero qualche lampo di splendore, pur nonostante per le civili contrarietà fu sempre vacillante fino al tempo della caduta di Pisa, perchè l'università antichissima di quella città, chiamava a se i lettori più celebri ed in conseguenza la moltitudine degli scolari. Ma vinta Pisa nel 1406, l'Università fu trasportata a Firenze e riunita alla Fiorentina, e così divenne la più celebre di tutta Italia, tale mantenendosi fino al 1472, nel quale anno per decreto della Repubblica fu nuovamente trasportata in Pisa la sede dell'Università, e ciò perchè in Firenze vi era carestìa di case ove gli scolari potessero trovare ricetto, il vivere molto più dispendioso e divagato, e la situazione di Pisa prossima al mare molto propizia per il concorso della gioventù.

Fiorirono però sempre in Firenze le lettere e vi primeggiarono le filosofiche discipline e le lettere greche e latine professate da uomini sommi. Nel secolo XIV vi nacque l'Accademia Platonica sotto gli auspicj di Cosimo il vecchio, e che poi da Bernardo Rucellai fu trasportata nei suoi giardini di via della Scala, come fu altrove accennato. Questa essendosi spenta nel 1521 non si ha notizia che sorgessero in Firenze altre accademie letterarie fino al 1540 nel qual anno per cura di Giovanni Mazzuoli da Strada, detto perciò la Stradino, fu in una sua casa in via S. Gallo istituita la Società' Letteraria detta degli Umidi. Cosimo I contento che la gioventù Fiorentina divagata dai pensieri e dalle occupazioni letterarie ponesse da banda i pensieri di patria e di libertà, inco-

raggì a tutta possa la nascente accademia, e volle che avesse residenza nell' antico studio Fiorentino, avendo assegnato per le solenni adunanze da primo una sala nel palazzo Mediceo di via Larga, quindi la sala detta del Papa in via della Scala, e finalmente la sala dei dugento nel Palazzo Vecchio. Volle inoltre che l' accademia che avea assunto il nome di Umidi come augurio di vigore e mantenimento, cangiasse il suo nome in quello di Accademia Fiorentina. Aveano gli accademici per loro scopo la spiegazione dei sonetti del Petrarca, della Divina Commedia di Dante, e di varj altri classici autori, non meno che la traduzione dei principali scrittori del Lazio. Chi di questa accademia conoscer volesse la storia non ha a consultare che i fasti consolari del Salvini e le notizie storiche e letterarie degli uomini più illustri di essa scritte da Jacopo Rilli. In seno di questa accademia nacquero le altre degli Alterati, degli Apatisti, e della Crusca.

Tanto l'Accademia Fiorentina che quella degli Alterati e quella degli Apatisti ebbero per scopo principale più che la lingua l' eloquenza Toscana, ma l' accademia della Crusca nata per privata discordia degli accademici Pierfrancesco Giambullari ed Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca circa il 1550, propriamente si occupò sempre della lingua Italiana. Essa non ebbe forma fino al 1582, nel qual anno ebbe ordinamento e solenne principio per le cure del Lasca sunnominato che a se associò Bernardo Canigiani, Giovanbattista Deti, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi, benchè a più giusto dritto spetti il merito della fondazione a Leonardo Salviati che prefisse il metodo dei studj da farsi. Bene a ragione presero questi accademici per loro impresa un frullone in cui si separa la crusca dalla farina col motto — Il più bel fior ne coglie — come allusione alle loro fatiche sulla purità della lingua. Quest' accademia, dice il Lastri, ebbe il vanto non solo di esser l' unica in

tutta Italia, ma anco anteriore a tutte le altre Europee di tal genere. Essa purificò e ridusse a miglior lezione molte opere di classici scrittori Toscani; fissò i precetti che pongono in regola il nostro linguaggio, che è per origine derivato dalla corruzione di altro più antico quale è il Latino, e però informe per lungo tempo; finalmente pubblicò ed ampliò ben quattro volte il suo celebratissimo vocabolario, ed attualmente sta pubblicandone una quinta edizione nata dal bisogno operatosi nella lingua di nuove voci, poichè è certo che le lingue vive dei popoli colti sono in continuo movimento. Il Granduca Pietro Leopoldo con legge del 16 Luglio 1783 soppresse tutte queste accademie, ed ordinò che sotto il nome di Fiorentina se ne formasse una sola, cui volle si aggregassero i fondi tutti destinati al mantenimento delle altre e che potessero farne parte tutti gli ascritti alle altre accademie, assegnandole per riunione la librerìa Magliabechiana.

Fu organizzata la nuova accademia e si rese benemerita della lingua italiana per gli sforzi fatti per conservarla pura, quando per l' invasione Francese si adottavano di quella nazione non solo le foggie delle vesti e delle suppellettili, ma anco per vezzo le loro parole ed i loro modi di dire. Destatosi il desiderio che vi fosse un tribunale che vegliasse alla conservazione della lingua ottennero gli Accademici nel 1808 dall'Imperatore dei Francesi che fosse eretta una generale accademia che si chiamò Fiorentina quale fu divisa in tre classi; la prima detta del Cimento, la seconda della Crusca e la terza del Disegno. Ma dopo poco tempo la Crusca non fu più classe di accademia, ma divenne accademia di per se sola, e deve il suo rinnovellamento all' Imperator Napoleone che con decreto del 19 Gennajo 1811 la istituì, ne assegnò gl' incarichi, e stabilì il numero de' socj in dodici residenti e venti corrispondenti. Il numero dei residenti fu in seguito portato a diciotto nelle costitu-

zioni prefissesi dagli accademici ed approvate dal Granduca Ferdinando III nel 1819. Ebbe da primo residenza nella sala dell' accademia dei Georgofili, ma acquistatisi poi dal Governo Toscano e Librerìa e Palazzo dei Riccardi le fu dato in questo la stanza ove tuttora ha la sede, ammirata con invidia dagli stranieri e cara agli Italiani per gl' incessanti lavori nei quali sta occupandosi per la purità della lingua

Nel locale dello studio fiorentino fu trasferito il Collegio Eugeniano nel 1784.

Eugenio IV, venuto in Firenze, nel 1435 fondò questo collegio di trentatre cherici oriundi delle diocesi Fiorentina e Fiesolana con l'obbligo di prestar servizio al Duomo, ricevendo in rimunerazione nove fiorini l' anno. I cherici ammissibili al collegio dovevan prestare servizio per nove anni, e quindi si ammettevano al presbiterato a titolo della servitù prestata, ancorchè non fossero provveduti di patrimonio o di benefizj. Durante il secolo XVI si trattò di chiudere questo Collegio, ma Pio V non solo lo confermò ma ne aumentò di venti il numero dei Cherici riducendoli a cinquantatre. L'Arcivescovo Nerli vi aggiunse poi gli aspiranti e ne restrinse il numero a cento.

La residenza di questo collegio fu in via della Morta o della Morte, nel locale che poi servì da spogliatojo dei seminaristi.

Sull' angolo delle vie dello Studio e dell' Oche corrispose una postierla di Firenze, non del primitivo cerchio delle mura, secondo la memoria che vi fu apposta nel secolo decorso, ma della città antichissima esistente prima che fosse dell' estensione compresa nel primo cerchio delle mura.

(8) Quando fu ingrandita la piazza del Duomo, le arche sepolcrali che si vedevano lungo il muro della Canonica furono, come notai, trasportate e deposte sotto il portico

del cortile del palazzo Medici poi Riccardi in via Larga, Nel 1701 per opera di Filippo del cavaliere Ricovero Uguccioni Provveditore della Parte fu lastricata la piazza del Duomo, e in quell' occasione tolto un lastrone grande che trovavasi nel mezzo tra le porte di S. Giovanni e del Duomo in memoria dell' essere stato in quel luogo impiccato un Certosino mandato da Gregorio XI a Firenze a pubblicare la scomunica contro i Fiorentini nel 1376, ed infatti sotto il lastrone furono trovate le di lui ossa.

(9) Non sono molti anni, che tutto il ceppo inordinato di case che si avanzava addosso al fianco meridionale del Duomo fu atterrato; la piazza allora divenne spaziosa e regolare, fiancheggiando questo lato della Metropolitana tre regolari palazzi, senza comprendervi il casamento dove è la compagnìa della Misericordia. Il palazzo medio, in due nicchie, presenta le statue molto maggiori del vero di Arnolfo e Brunellesco, scolpite in marmo dal celebre Luigi Pampaloni, che presentemente non è inferiore a niuno dei scalpelli che onorano l'Italia.

Fu in quella occasione ristretta la Canonica del Duomo, che era un complesso di case quasi a isola, chiuso da ogni parte ed a guisa di chiostro. La canonica aveva il privilegio dell' Immunità, ma siccome i Canonici ne abusavano, così nel 1754 il Ministro che per Sua Maestà Cesarea governava la Toscana, abolì l'asilo, ritenendo che la moltiplicità degli asili conferisce a quella dei delitti, e volle che le interne strade della canonica fossero aperte al pubblico da tutti i lati.

(10) Stimo che non sarà discaro ai lettori un cenno sul più grande dei Poeti Italiani, Dante Alighieri, e la sua casa.

Cacciaguida il proavo di Dante discendeva dalla famiglia degli Elisei che era creduta un ramo dei

Frangipani illustre casata romana. Ebbe a fratelli Moronto ed Eliseo propagatore della famiglia degli Elisei magnatizia in Firenze, ivi mancata nel secolo XIV. Cacciaguida fu decorato dell' ordine equestre dall' Imperatore Currado III e perì colle armi alla mano in Palestina nella Crociata promossa da S. Bernardo nel 1147. Sposò Aldighiera degli Aldighieri nata da potente casa di Ferrara dalla quale gli nacque Alighiero che diè nuovo nome ai suoi discendenti. Furono suoi figli Bellincione e Bello autore di una famiglia che si disse dei Biliotti e mancò in Pietro-Paolo morto circa la metà del secolo XVII. Da Bellincione ebbe vita Alighiero Giudice e soldato che ebbe in consorte Lapa di Chiarissimo Cialuffi, e Bella appartenente ad ignota famiglia. Durante, poi detto Dante, gli nacque dalla seconda moglie nel 1265. Dante in sua gioventù fu soldato e si battè coi Ghibellini alla battaglia di Campaldino, quindi alla presa di Capraja contro i Pisani. Fu in seguito adoperato in varie Magistrature e nel 1300 eletto al Priorato. In quel tempo le fazioni dei Bianchi e dei Neri scindevano la città, e dalla parte dei secondi erasi tramato in segreto consesso d' impegnare Bonifazio VIII a mandare a Firenze Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello Re di Francia il quale sotto pretesto di metter pace deprimesse la parte dei Bianchi. Questi che sospettarono del tradimento promossero un tumulto, e dai Priori fu imparzialmente deciso che fossero mandati a confine i capi sì dell' uno che dell' altro partito. Dante fu uno dei più animosi nel fare adottare questo consiglio, e nell' opporsi all' intervento di Carlo di Valois. Poco dopo però i Bianchi furono richiamati, ma riuscì agli avversarj di far venire Carlo in Firenze, che famoso simulatore e Guelfo fanatico, cominciando a parlar di pace tra le fazioni, allontanò i Bianchi prima dai Magistrati, quindi dalla città. Dante fu una delle vittime del suo dispotismo e udì la sua condanna mentre si trovava

Ambasciatore presso il Pontefice. La colpa di baratterìa che gli fu imputata non merita neppure di esser discussa, come neppure poteva farsegli carico del richiamo dei Bianchi perchè seguito dopo il termine del suo Priorato, talchè dovè la sua disgrazia alla malignità dei falsi popolani che intenti ad occupare offizj ed a derubare gli oppressi tacciavano di Ghibellinismo coloro che all'intervento di Carlo si erano opposti. Dante udita la sua condanna corse ad Arezzo per riunirsi ai suoi compagni d'infortunio e colà strinse amicizia con Buoso dei Raffaelli potente Ghibellino profugo da Gubbio e con Alessandro Guidi conte di Romena che promise ai fuorusciti di rimettergli colle armi in Firenze. Perseguitati da Uguccione della Faggiola allora alleato del Papa che gli avea promesso la porpora per uno dei figli, doverono disperdersi e si ritirarono nell'Emilia. Benedetto XI si affaticò perchè i Fiorentini dimenticassero il loro sdegno contro i fuorusciti, ma indarno, talchè l'Alighieri corse a Pisa per impegnare quella Repubblica contro i Fiorentini, e forse si trovò con essi ad un tentativo contro Firenze. Riuscito vano, dovè vagar per l'Italia mendicando un ricovero. Nel 1304 era a Verona, a Padova nel 1306, e nell'anno seguente si portò a S. Gaudenzio ad un congresso dei Ghibellini. Dopo quell'epoca si ritirò in Lunigiana presso il Marchese Moroello Malaspina che umano e cortese lo rese per qualche tempo dimentico dei guai dell'esiglio. Nel 1308 tornò a Verona ove lo accolse

. . . . la cortesìa del gran Lombardo
Che sulla scala porta il santo uccello,

ma nella corte di Cane della Scala, rifugio di tutti i Ghibellini sventurati, dovè soffrire molte amarezze. Gli balenò un raggio di speranza quando Enrico VII fu eletto all'Impero. Appena questo Monarca fu sceso in

Italia, Dante andò a presentarsegli e perorò pei Ghibellini, implorando che per suo mezzo fossero riammessi alla patria. Enrico cercava di calmare le fazioni, ma i Fiorentini a lui contrarj si ricusarono di riceverlo nelle lor mura. Firenze fu assediata, ma l' Imperatore dovè levare l' assedio e poco dopo morì a Buonconvento nel 1313. Dante, che per riverenza alla patria non avea voluto intervenire all'assedio, vide in quell' avvenimento segnata sentenza irreparabile di eterno esiglio, e non gli rimaneva che di andare in traccia di nuova patria, ma non è vero che ve n' abbia una seconda. Cominciò per lui una vita di guai e dovè per sempre provare

. . . . sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per l' altrui scale.

Dante passò a Parigi, e tornato in Italia trovò ricovero in Reggio presso Guido Roberti, quindi presso i Lantieri di Brescia nel loro castello di Paratico, e presso il conte Guido Selvatico in Casentino. Lo ebbero quindi per ospite i Signori della Faggiola, gli Eremiti di Fonte Avellana, Bosone de' Raffaelli di Gubbio nel suo castello di Colmollaro, e Pagano della Torre Patriarca di Aquileja, e finalmente cedendo alle replicate istanze di Guido da Polenta si rifugiò in Ravenna. In molti luoghi si mostra ancora dopo oltre cinque secoli il luogo abitato da Dante e molte case si vantano di avergli dato ospitalità. L' Alighieri morì in Ravenna il 14 Settembre 1321. I Fiorentini pensarono nel 1396 ad inalzargli un sepolcro ma nol fecero, nel 1429 chiesero le sue ceneri ai Ravennati e non le ottennero, nuovo tentativo ne fecero nel 1519 ma vano del pari perchè Leone X non volle commettere un'ingiustizia a favore della patria e contro una città del suo stato. Michelangelo si era offerto per erigergli il monumento,

ma la negativa del Papa impedì il sublime di un'opera del genio del Divino Artista ispirato da Dante. Nel 1587 fu pensato ad un busto, e nel 1804 si trattò di erigergli un monumento che fu finalmente inalzato nel tempio di S. Croce nel 1829 dietro il disegno di Stefano Ricci. Fu l'Alighieri solitario, malinconico, poco atto a vivere coi Grandi, Ghibellino più per vendetta che per inclinazione, nemico di ogni bassezza a tal punto che ricusò a tornare in patria con viltà. Amò il disegno, e con passione la musica ed il bel sesso. Sono sue opere la *Vita Nuova*, il *Convito*, i *trattati della Monarchia* e della *Volgare Eloquenza*, ma ciò che lo rese immortale fu la *Divina Commedia*. La *Vita Nuova* che per la prima volta vide la luce nel 1576 è la storia dei suoi giovanili amori con Beatrice di Folco Portinari, distesa in forma di commento ad alcuni suoi poetici componimenti. Ei stesso ci narra che in età di nove anni accompagnando il padre a solennizzare il calendimaggio in casa dei Portinari, concepì per Beatrice innocente affetto che a poco a poco si cangiò in passione violenta. Non so perchè non le divenisse marito, ma essa si unì a Simone dei Bardi e morì nel 1290. Il *Convito* comparso nel 1490 è un commento in prosa a tre sue canzoni e vi discute molti temi di filosofia platonica, astronomia, politica ed altre scenze che ai suoi tempi si coltivavano, e lo chiama Convito, quasi serva di pasto agl'ignoranti. Il trattato *de Monarchia* fu stampato in Basilea nel 1569 e fu composto da Dante per animare il partito imperiale per la venuta in Italia di Enrico VII. Egli vi tratta della necessità dell'impero al ben essere della società, dà di ragione a Roma i dritti ed i titoli dell'impero e con argomenti teologici prova l'autorità imperiale procedere da Dio e non mediante alcun suo vicario come la Cheresìa pretende. Quando Pietro da Corvara antipapa eletto da Lodovico il Bavaro usò degli argomenti di questo libro in appoggio della sua elezione, poco

mancò che Giovanni XXII facesse disseppellire e bruciare il cadavere di Dante, onde il libro, poco fin allora conosciuto, divenne famoso. Ai nostri giorni in cui più non si crede alla monarchìa di dritto Divino, questo trattato ha perduta la sua importanza, nè merita d'aver luogo nell'indice romano. Il *trattato della Volgare Eloquenza* fu pubblicato in Venezia nel 1529. Quando la politica straniera indusse gl'Italiani a consacrarsi allo studio della lingua, nacquero molte controversie intorno all'originalità di questo libro, per cui nel 1557 ne fu stampato a Parigi l'originale, che era latino. Dante vi esamina quale dei nostri dialetti abbia maggior diritto d'esser chiamato lingua italiana, e decide che il dritto a tutti si appartenga, talchè questa sentenza spiacque agli scrittori Fiorentini e vollero che fosse dettata da spirito di partito. La *Divina Commedia* poema sacro cui posero mano e cielo e terra, comparve nei primi tempi della invenzione della stampa e la prima edizione è quella di Foligno del 1472, nel qual anno fu ristampato in Venezia ed in Mantova. Dante la chiamò Commedia perchè scritta nello stile ch'ei dice comico nella divisione che fa dello stile nel trattato della volgare eloquenza, distinguendolo in tragico, comico ed elegiaco. Si era accinto a scrivere il suo poema in versi latini ma scelse la lingua volgare perchè previde che questa diveniva in Italia la lingua nazionale. Incerto è lo scopo che l'autore si è prefisso in questa produzione. Si ritiene che la Commedia abbia un senso morale, che vi si descriva l'uomo tra i vizj, dei quali è conseguenza l'Inferno, che passa quindi pentito a purgare le sue colpe nel Purgatorio e giunge finalmente alla vita contemplativa e perfetta compresa nel Paradiso. La Beatrice si ritiene pure che abbia un senso allegorico e che figuri la Teologìa o la Sapienza. Molti sogni si sono però fatti e si fanno su quest'argomento. La Commedia è un romanzo storico, nella quale Dante finge di essere

entrato nell'Inferno nella sera di Lunedì santo, d'esser passato per il Purgatorio e finalmente trovatosi in Paradiso per la solennità di Pasqua. Col piano di questo suo viaggio ha trovato il modo di parlare dei celebri uomini dei suoi tempi e delle loro vicende, incontrandoli in quel luogo ove ha immaginato di collocarli, spinto forse più dallo spirito di fazione che dalla giustizia. Molti sono i meriti di Dante in questo poema. Trovò la lingua nell'infanzia, onde gli convenne crear vocaboli, scegliere i più belli tra i dialetti e tra le lingue straniere, e questi, tranne non molti, giunsero fino a noi per significare quelle idee appunto ch'egli avea pensato di esprimere. Dante è nato poeta, ma nacque gigante. L'amore, il furore delle fazioni, l'esiglio, il desìo di vendetta furono circostanze felici che contribuirono all'esaltamento delle sue passioni, senza le quali un poeta è sempre un languido verseggiatore. Il suo stile è passato in proverbio, e sì nel terribile come nel patetico vi sono dei squarci alla cui bellezza niuno dopo cinque secoli è giunto. Nel 1727 il gesuita francese Hardouin pretese di provare che l'autore della Divina Commedia non era Dante, bensì un impostore seguace di dogmi eterodossi. Sperò di trovare applauso ma niuno gli diè ascolto. Fra le altre cose ei si fondava su quei versi che chiamano macellajo di Parigi Ugo Capeto progenitore dei Borboni, versi che aveano destato ancora la bile del Re Francesco I che volea proibir nei suoi stati la lettura del poema, e che non la permise finchè da Luigi Alamanni non gli fu fatto intendere nascondersi in quelle parole un senso allegorico. Altri nemici ebbe Dante tra i quali figura il gesuita Bettinelli, ma tutte le loro critiche sono dispute oziose e nulla gli han tolto, e nonostante quelle l'Alighieri è tal poeta che fa onore al genere umano. Ebbe in consorte Gemma di Manetto Donati dalla quale gli nacquero Jacopo e Piero ambi poeti, ambidue autori di commenti

al poema del genitore. Pietro si stabilì in Verona ove lasciò discendenza che onorata ma non ricca vi durò fino al 1558, nel qual anno mancò in Francesco di Dante, ed i beni e il cognome pervennero nei conti Sarego nei quali era maritata l' ultima femmina di questa casa.

(11) Le case dei Bischeri, famiglia della quale in altra nota fu data notizia, pervennero nei Guadagni casata di non minor distinzione. Trae la sua origine da Ser Guadagno di Guitto notaro originario da S. Martino a Lubaco che fu consigliere del Comune nel 1204. Migliore suo figlio che fu ambasciatore a Pistoja nel 1293 e a Bonifazio VIII nel 1295, cominciò a dar nome alla casa, dalla quale tolse il comune undici Gonfalonieri e diciannove Priori tra il 1289 e il 1528. Matteo figlio di Migliore fu cavaliere banderese e più volte feditore nell' esercito dei Fiorentini. Perì a Cerbaja in Valdipesa pugnando contro Enrico VII. Migliore di Vieri di Matteo fu cittadino influentissimo nella sua patria, adoperato in moltissime ambascerìe. Fu avo di Bernardo che sedendo nel Gonfalonierato nel 1433 promosse l'esilio di Cosimo dei Medici, nel quale tornato in patria nell'anno seguente non potendo avere nelle mani Bernardo che però cacciò dalla patria, ne fece perire sul patibolo il figlio che preso a tradimento gli fu consegnato. Vieri fratello di Bernardo fu in non minore riputazione dell' avolo e con Niccolò da Uzzano e Filippo Corsini esercitò una vera supremazìa in Firenze nelle due prime decadi del secolo XV. Mandato commissario nel contado di Arezzo per ricuperarvi alcune castella fu ferito in un fatto d'arme e morì il 9 Agosto 1426. Simone suo figlio cacciato da Firenze da Cosimo il Vecchio dei Medici trovò rifugio in Torino ove fu ascritto alla nobiltà. Da Torino passò a Lione, nella qual città, tornando alla patria ove ottenne di esser richiamato nel 1463, lasciò Tommaso

suo figlio, che acquistate nel Regno di Francia parecchie Baronìe, figurò poi alla corte di Francesco I in qualità di suo consigliere. La discendenza di Tommaso giunse nel Regno di Francia ai primi onori e vi mancò nel secolo XVII. Ulivieri altro figlio di Simone ristabilì la sua casa a Firenze e vi ottenne il Priorato in due periodi infelici pei Medici, cioè nel 1499 e 1528. Dai suoi figli Jacopo e Filippo derivano le diramazioni che sono fino a noi pervenute. Filippo fu uno dei capitani delle milizie cittadine durante l' assedio e padre del senatore Alessandro che appunto sulle case dei Bischeri edificò il palazzo sulla piazza del Duomo. Da questo ramo proviene Pietro Guadagni che chiamato all'eredità del cardinal Marchese Torrigiani lasciando l'avìto cognome rappresenta la famiglia dei Torrigiani. Jacopo di Ulivieri conseguì la dignità senatoria, per sei volte pervenuta nella famiglia, ed è autore della diramazione attualmente rappresentata dal Marchese Neri e dal Marchese Donato Guadagni. Questo ramo è stato illustrato da Ascanio maresciallo al servizio dell' Impero e da Fra Gio. Antonio dell' ordine dei Carmelitani scalzi e vescovo di Arezzo, dal zio Clemente XII nel 1731 elevato alla porpora. Il titolo marchionale con diritto feudale su S. Lorino in Monte fu del Granduca Ferdinando II concesso all' Ortensia di Francesco Guadagni moglie di Filippo di Averardo Salviati stata aja della Principessa Vittoria della Rovere sua moglie, e mancando essa di prole, ottenne di poterlo trasferire nei suoi nipoti di fratello.

L' arme Guadagni è una gran croce dorata terminante a guisa di Sega nel campo rosso. Sopra l' arme portano per impresa l' unicorno d' argento col motto — Exaltabitur —, impresa scelta da Vieri nel 1409 in occasione di esser mandato commissario al campo della lega dei Fiorentini e di Alessandro V contro il Re Ladislao per dimostrare la purità delle sue intenzioni.

(12) Tuttora nelle case che stanno sulla piazza del Duomo e che partendosi dall' opera vanno a congiungersi al palazzo anticamente Tedaldi ora Naldini si vedono le armi della famiglia Falconieri consistenti nella scala a tre gradi composta di scacchi azzurri e d' argento ritta nel campo rosso. I Falconieri discesero da Fiesole e fino dal 1225 si trovano ammessi a far parte del consiglio della Repubblica. In seguito più volte ottennero l' Anzianato, comparvero tra le file dei Guelfi alla battaglia di Montaperti, e tra i principali di quella parte che segnarono la pace dal Cardinal Latino. Istituito il governo popolare ne fecero parte egualmente, e tra il 1282 e il 1498 ottennero per quattordici volte il Priorato e per una il Gonfalonierato. Furono molto benemeriti della Religione poichè Chiarissimo ebbe gran parte nell' edificazione del tempio della SS. Annunziata e del contiguo monastero. Alessio suo fratello nato nel 1201 e morto nel 1310 fu uno dei sette fondatori dell' ordine dei Servi di Maria, e si meritò dopo morte l' onore degli altari, onore che seppe meritarsi anco Giuliana figlia di Chiarissimo istitutrice di un terz' ordine di femmine dipendenti dai Serviti sotto il nome di Ammantellate. Essa nata nel 1270 e morta nel 1341 fu da Clemente XII canonizzata nel 1737. In Firenze la famiglia mancò in Francesco e Roberto di Raffaello, fratelli che gloriosamente finirono la loro vita alle armate Francesi nella ritirata di Russia, ma un ramo trapiantato in Roma nel secolo XVII vi è asceso ad altissimo stato e vi ha conseguito ricchezza e titolo Principesco. Tre cardinali sono usciti da cotesto ramo cioè Lelio, nel 1642, Alessandro nel 1724 e Chiarissimo arcivescovo di Ravenna elevato alla sacra porpora nel 1838, che colle sue virtù si è conciliato l' amore di Roma.

---

(13) Rapporto ai Fornicari dei Circhi e degli Anfiteatri antichi, si può trovar pascolo alla curiosità nel mio libro sugli Spettacoli dell' antica Roma.

(14) I Marignolli discesi da Marignolle furono tra le famiglie del primo cerchio, signori di torre e loggia e si trovano nel consiglio del Comune fino dal 1199. Furono seguaci di parte Guelfa e per valor militare talmente si distinse Rustico perito in una zuffa coi Ghibellini nel 1249, che nel 1260 dopo la partenza dei Guelfi da Firenze per la disfatta di Montaperti, fu giudicato espediente dai canonici di S. Lorenzo di dissotterrare e nascondere il suo cadavere, nel timore che per l' alta rinomanza che aveva non si volessero dai Ghibellini oltraggiare le sue ceneri. Durante il governo popolare il comune tolse da essi cinque Gonfalonieri di giustizia e ventitre Priori tra il 1285 e il 1512, e più volte destinò individui di questa casa ad onorevoli ambascerìe. I Marignolli concorsero coi Medici e con altre sei casate Fiorentine all' edificazione della Basilica di S. Lorenzo, e mancarono in Curzio poeta assai accetto a Maria dei Medici Regina di Francia, nella di cui corte morì nel 1606. La sua vita è descritta dal Manni nelle Veglie piacevoli. L'arme dei Marignolli fu la fascia nera nel campo dorato, e tuttora si ravvisa la porta che introduceva alla loro torre, in una piccola porta che serve d' ingresso alla bottega di un macellaro presso il canto alla paglia, sopra la quale si vede la loro arme.

(15) Il Palazzo Vescovile in antico, ed in seguito Arcivescovile fu sempre nel luogo dove sorge il presente, perchè prossimo alla cattedrale antica, cioè al Tempio di S. Giovanni. Ma incendiato nel 1583, Alessandro De' Medici arcivescovo Fiorentino, che poi fu Papa col nome di Leone XI, lo fece ricostruire col disegno del Dosio, quale oggi si vede.

(16) I Pecori si credono provenienti da Arezzo e debbono il loro nome a Dino detto Pecora figlio di Giovanni d' Ildebrandino che aprì la serie ai Magistrati che dette questa famiglia, ottenendo il Priorato nel 1285, carica

Rustico capo dei guelfi morì il dì 1 febbraio 1249/50 in conse-
guenza delle ferite riportate nello attaccare la torre dei Soldo-
nieri. Il suo cadavere fu accompagnato a S. Stefano alla
sepoltura dai guelfi armati, e subito dopo emigrarono da
Firenze. I canonici lo nascosero perchè i ghibellini non lo
insultassero. Ms [?] Benivieni e Uguiccione furono a Monta-
perti. Zaccaria di Benivieni e Nuto d'Uguiccione
mallevadori pei guelfi alla pace del 1280. Nuto predetto
fu gonfaloniere di giustizia nel 1295, priore 7 [?] volte
e uno dei principali amici di Giano della Bella. Già
come di Mora [?] fu alla difesa di Firenze contro Arrigo 7,
e dipoi feditore nel 1315 e 1325. Guerriante di Matteo
era priore quando cominciò la rivoluzione dei Ciompi,
e offertogli il cavalierato lo ricusò. Fu ammonito. Con-
giurò con Piero Strozzi, ma fuggì in tempo cosicchè fu
condannato in contumacia nel capo e negli averi con
Matteo e Bartolommeo suoi figliuoli. Rientrò in pa-
tria nel 1381, non così Giovanni altro suo figlio che era
ribelle per essere venuto in armi contro Firenze nel 1380.
La famiglia si divise in due rami nella seconda metà
del secolo XV in Francesco e Bartolommeo di Zanobi. La
discendenza del primo si estinse in Curzio di cav. Zanobi
poeta, morto alla corte di Francia il dì 5 giugno 1605,
l'altra linea, e con essa la famiglia Marignolli [?], man-
cò in Piero di Giovanni morto nel maggio 1605.

per altre trentuna volta goduta dai suoi discendenti tra quell'epoca ed il 1512, mentre per sette volte fu conferita a persone di questa casa la suprema dignità del Gonfalonierato di giustizia. Altro Dino fu ambasciatore alla Repubblica Veneta per allearla alla Fiorentina contro Filippo Maria Visconti, Tommaso ebbe il comando delle milizie mandate dai Fiorentini in soccorso di Pier Maria de' Rossi contro Ottobuono Terzi nel 1404, e Guidaccio nel 1418 fu eletto commissario generale in Lunigiana in ajuto dei Malaspina. Bernardo e Antonfrancesco di Francesco andati ai servigj dell' Imperatore Leopoldo in Germania ottennero titolo di conte Palatino per se e loro discendenti nel secolo XVII, e Cosimo III elevò alla dignità senatoria Antonfrancesco del conte Bernardo nel 1719.

L' arme antica de' Pecori fu, come può ravvisarsi sull' arco che porta il loro nome e al loro palazzo ora Rinuccini nel Fondaccio di S. Spirito, la pecora bruna salente sopra uno stelo di saggina nel campo d' oro, ma per concessione dell' Imperatore Giuseppe I ora portano l' aquila bicipite Imperiale nel campo d' oro che colle ali distese difende da due fulmini, che da un cielo tempestoso si partono dal capo dello scudo, la pecora salente sulla saggina come in antico, con il motto — Caesaris est. —

(17) La colonna di Granito sulla piazza di S. Giovanni, detta comunemente la Colonna di S. Giovanni, fu inalzata in memoria del miracolo operato da S. Zanobi sopra un albero secco che era nel punto dove è la colonna. Nell' anno 490 si trasportarono le di lui ceneri dalla Basilica di S. Lorenzo, allora fuori della città, nella Pieve di S. Reparata. La bara urtò in quell' albero, il quale immediatamente germogliò frondi e fiori, sebbene corresse il dì 26 del mese di Gennajo. Il corpo del Santo fu messo in una cappella sotterranea nella

navata di S. Reparata, corrispondente appunto dove ora nel mezzo della navata del Duomo è la sepoltura degli Arcivescovi, leggendosene la memoria nel pavimento fattavi porre da Cosimo I.

(18) Se ho ritenuto il principio della fabbrica del Duomo di Firenze nel 1298 e non nel 1294 come scrissero Villani e della Tosa, e non nel 1296 come opinò il Lami, si è perchè una antichissima iscrizione in caratteri rilevati coeva alla fabbrica, e che si legge nella fiancata esterna di faccia al campanile dice:

ANNO MILLENIS CENTUBIS OCTO NOGENIS
VENIT LEGATUS ROMA BONITATE DONATUS
QUI LAPIDE FIXIT FUNDO SIMUL ET BNEDIXIT
PRESULE FRANCISCO GESTANTI PONTIFICATU
ISTUD AB ARNULFO TEMPLU FUIT EDIFICATUM
HOC OPUS INSIGNE DECORANS FLORETIA DIGNE
REGINE CELI CONSTRUXIT MENTE FIDELI
QUA TU VIRGO PIA SEMP DEFENDE MARIA

Il cardinal legato inviato a Firenze da Papa Bonifazio VIII per la benedizione della prima lapide del Duomo fu Pietro Valeriano; nè si trova che in Firenze avanti il 1298 vi fosse spedito.

Inoltre, la seguente iscrizione, che si legge nel medesimo punto ma dal lato della fabbrica che guarda settentrione, rammenta che molto tempo avanti il 1294 il Comune di Firenze ebbe in animo d' innalzare così maestoso edifizio.

ANNO MILLENO CENTU TER TER Q Q DENO

CONIUNCTO PMO Q SUMU JUNGIT IMO

VIRGINE MATRE PIA DNI SPIRANTE MARIA

HOC OPUS INSIGNE STATUIT FLORENTIA DIGNE

CONSULIB DANDU PRUDENT AD HEDIFICANDU

ARTIFICU LANE COPLENDU DENIQ: SANE

Nel 1331 si ricominciò la fabbrica già sospesa per più anni, e nel 1332 si provvisionò Giotto perchè seguitasse l'opera; nel 1364 si erano fatte le volte della navata, e si arrivò al 1419 in cui si serrò l'ultima Tribuna.

Diversi furono gli Architetti, cioè Arnolfo, Giotto, Gaddi, Orcagna, Filippo di Lorenzo, Brunellesco ed altri. Qui darò un cenno di Arnolfo.

Arnolfo figlio di Cambio nacque in Colle città della Valdelsa nel 1232. Imparò il disegno da Cimabue ristoratore della pittura, ed apprese l'architettura da Lapo, artista che aveva innalzato in Firenze i palazzi del Potestà e degli Spini, il Ponte Rubaconte ed altre fabbriche.

Arnolfo in Firenze eresse le terze mura, diede il disegno della loggia e torre di Orsanmichele nel 1284; nell'anno 1285 edificò il campanile di Badìa, e diede il disegno della chiesa; nel 1293 abbellì l'esteriore di S. Giovanni incrostandolo di marmi, eresse il Convento i Chiostri ed il vasto Tempio di S. Croce, edificò per ordine della Repubblica tre Castelli nel dominio Fiorentino, cioè Scarperìa in Mugello, S. Giovanni e Castel-Franco in Valdarno di sopra. Fu suo il Ponte di un solo arco sull' Elsa dove è la porta del borgo di Spugna.

A lui i Fiorentini affidarono le due fabbriche più magnifiche della città, cioè la Cattedrale e la Residenza della Suprema Magistratura.

Il Duomo ed il Palazzo pubblico destano tuttora l' ammirazione di tutte le nazioni. Tutto in poco spazio di tempo fu compiuto da Arnolfo, o si tirò molto innanzi, essendo mancato di vita nel 1300.

La Repubblica lo assolvè da tutti i carichi e pubbliche gravezze, e nel 1257 gli aveva concesso la cittadinanza. E molto ammirando sarà Arnolfo ogniqualvolta si rifletta quanto fosse trascurata in quei secoli l'architettura, che aveva trovato refugio nei claustrali, poichè Fra Jacopo Talenti da Nipozzano, Fra Ristoro, Fra Sisto, Fra Giovanni da Campi, Fra Giocondo Minorita, Fra Giovanni Casali esercitavano quasi soli l' Arte. I Laici occupati nelle faccende civili, nella mercatura e nelle sanguinose fazioni trascuravano del tutto le Belle Arti.

Arnolfo tanto seppe che niuno può emularlo, neppure adesso nel secolo dei lumi in mezzo a tanti esempli dell' ingegno de' nostri maggiori, adesso che si crede dalla nostra superbia la stagione di perfezione delle arti medesime.

L' egregio scultore Sig. Pampaloni, se rappresentò in forma maggiore del vero l' imagine d' Arnolfo quasi dimenticata, ebbe l' accortezza di scolpirlo in atto che pensa di corrispondere con opera sublime alla grandezza del concetto espresso nel decreto della Repubblica che svolge tra mano. — Attesochè la somma prudenza di un Popolo d' origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo operare: si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune che faccia il modello o disegno per la rinnovazione di S. Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall' industria e

T a cui appartenne Aldobrandino di Rinaldo seduto nel consiglio degli anziani nel 1256, e che istituito il governo democratico,

H La seconda famiglia Lapi fu ascritta all'arte dei tintori, e per il gonfalone vaio del quartiere S. Giovanni, ebbe Giovanni di Lapo priore nel 1346 e Bernarduccio suo fratello nel 1355. Ebbe per arme di una banda di argento caricata di 3 palle azzurre nel campo rosso.

potere degli uomini; secondo che da più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. —

Così pensavano e così operavano i Fiorentini, che vivevano in tempi creduti barbari.

(19) La famiglia dei Brunelleschi già signora di Petraja castello nel contado di Firenze, ora villa Granducale, e che avea case e torri comprese nel palazzo Altoviti già Ricci sulla piazza da essi anticamente detta dei Brunelleschi, ora dei Pitelli o dei Marroni, usò per insegna di una fascia turchina nel campo dorato. È nota nelle storie per uomini sommi nelle armi e per la difesa da Boccaccio Brunelleschi fatta del suo castello della Petraja contro Giovanni Hackwood che con l'esercito Pisano per tre volte lo assaltò nel 1360 e ne fu per altrettante respinto. Questa casa che dette i natali ad Antonio di Nepo che fu Priore nel 1467 mancò prima del secolo XVI, e nulla ha di attinenza colla famiglia dalla quale trasse l'origine il famoso Architetto Filippo Brunellesco che invece discendeva da una famiglia Lapi.

Tre famiglie di questo cognome furono in Firenze nei tempi Repubblicani oltre molte altre che conseguirono la cittadinanza durante il Principato Mediceo. Più antica tra queste è la casata dei Lapi Rinaldi che tra il 1303 e il 1390, ebbe dieci Priori ed un Gonfaloniere di giustizia e mancò durante il secolo XV. Ebbe per arme un campo diviso per piano sopra azzurro e sotto d'oro, con due gigli astati incrociati alla schisa e contrarianti i colori dei campi.

Altri Lapi goderono nove volte il Priorato per Quartier S. Giovanni, Gonfalon vajo, tra il 1374 e il 1508, e mancarono in Giovanfrancesco d'Jacopo

morto il 23 Febbrajo 1717. Fu loro insegna la fascia di argento caricata di un leone nero andante nel campo rosso.

Finalmente i Lapi del Quartier S. Giovanni Gonfalon vajo, detti Ficozzi, che ebbero per arme un campo d'oro con tre fasce ondate azzurre, col capo caricato di due foglie di fico al naturale, goderono una volta il Gonfalonierato e venti il Priorato. Furono illustrati da Salvestro illustre Giureconsulto che fu Gonfaloniere nel 1460 e da Giuliano Commissario per la guerra di Pisa nel 1503. Si estinsero in Giovanni del Cav. Giuliano del Cav. Piero morto il 6 Gennajo 1722, (stile comune) ed eredi ne furono le famiglie Passerini e Buonguglielmi nelle quali erano maritate le di lui sorelle. Da questa famiglia e da un ramo detto dei Lapi Aldobrandi perchè proveniente da Aldobrando di Lapo discese Ser Brunellesco di Lippo di Tura che fu notaro della Signorìa nel 1400 ed ambasciatore a Napoli nel 1373. Da Giuliana Spini ebbe prole in Tommaso e Filippo. Tommaso esercitò il notariato come il padre e i suoi discendenti sotto il nome di Aldobrandi ottennero il Priorato nel 1480, 1488 e 1518 e la dignità di Conti Palatini nella persona di Tommaso circa il 1480, e mancarono in Bertino Aldobrandi ucciso da Dante da Castiglione nel famoso duello che vien narrato nel seguito di questa [illegible] Filippo nato nel 1377 era destinato al notariato. Invano però, perchè a Filippo era riservata la gloria di cangiare la gotica maniera di fabbricare nel gusto delle maestose fabbriche degli Augusti e degli Adriani.

Sotto di Filippo l'Arte fece un interessante cambiamento, perchè la natura ve lo spinse, onde potesse dimostrare il maraviglioso di cui era capace. Filippo si diede alla scultura ed incantò Donatello il grande artista. Si volse all'architettura perchè gli sembrava in questa non avere chi potesse emulare il suo genio. Paolo Toscanelli gl'insegnò la Geometrìa, e nel terreno classico

Il Progenitore della casa fu maestro Cambio medico, padre di tre figli da cui vennero altrettante famiglie. Da Tura derivarono gli Aldobrandi; da Feo i Fei d'Arrigo; da Giunta i Cappi. Piero di Cappo di Giunta Corraggiaio fu il primo dei Priori nel 1394; i suoi posteri trovansi matricolati tra i Vaiai

I - Dal ramo che fu disceso da Tura, e che fu per una parte detto degli Aldobrandi per Aldobrando di Cappo di Tura, ~~disceso~~ venne ser Brunellesco, nato da Lippo di [illegible] Tura,

di Roma si pose a studiare l'architettura sui rovinosi avanzi delle eleganti fabbriche romane, che lo resero abile a formare quello stile bello e solido di cui Firenze ammira la maestà e la gentilezza insieme congiunte, quali già un tempo formarono l'ammirazione di Atene e di Roma.

Se nella scultura non superò Donatello, se rivale del Ghiberti non ebbe mezzi da mostrare che lo superava nella creazione della prospettiva, se nell'intaglio in legno, nella invenzione di macchine, nella perizia idraulica, nella poesia fu pari agli uomini del suo secolo, vinse tutti quelli che lo antecederono e seguirono non escluso Michelangiolo Buonarroti nell'architettura. Nè ciò dico a caso, ma con l'appoggio del fatto, poichè la Cupola di S. Maria del Fiore di Firenze vince in sveltezza e solidità quella di S. Pietro di Roma, sebbene fosse edificata più di un secolo avanti, quando a Brunellesco mancavano tanti ajuti e scoperte, che conosciute da Michelangiolo, non impedirono il rimprovero di fragile e debole alla cupola del Vaticano.

E tanto fu superiore al secolo l'ingegno di Filippo che nel consiglio del Magistrato dell'Opera di S. Maria del Fiore composto dei primi architetti d'Europa ivi adunati dalla Repubblica per voltare la cupola, Filippo si trovò cacciato e a forza portato fuori dai donzelli come pazzo, non comprendendosi da alcuno il suo progetto sublime.

Ma se la Repubblica volle vedere inalzata quella maravigliosa cupola che desta sempre l'ammirazione del mondo, dovè affidarne la cura a quell'unico che proclamava possibile una impresa da tutti creduta impossibile.

La cupola sostenuta dallo sforzo dell'arte, combinata nelle più difficili regole della pratica e nelle invariabili e naturali leggi della meccanica astratta, tanto più accresce la maraviglia dell'Osservatore, quanto con più attenzione la vede e la considera.

Nè qui solo sfoggiò il genio del Brunellesco, poichè egli lasciò esempli inarrivabili dell'arte nelle Basiliche di S. Lorenzo, di S. Spirito e di molti altri edifizj eretti nella città o da lui o con i suoi disegni.

Morì nel 1444 e per decreto pubblico fu seppellito in Duomo nel luogo dove ricorre la sua memoria nell'epitaffio scritto da Gregorio Marzuppini segretario della Repubblica, e nel Busto scolpito dal Buggiano.

La Palla di rame dorato in cima alla lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, secondo l'ordine lasciato da Brunellesco, vi fu posta da Andrea del Verrocchio, la quale alta quattro braccia pesava libbre quattromilatrecentosessantotto e fu inalzata nel 1471. Ma dopo varj anni atterrata da un fulmine fu rifatta più grande.

Andrea del Verrocchio fu uno dei più celebri orefici e fonditori in bronzo di Firenze; sono suoi i lavori del sepolcro di Giovanni e di Piero de'Medici in S. Lorenzo, e il S. Tommaso nella torre d'Orsanmichele. Morì in Venezia nel tempo che fondeva la statua di Bartolommeo Coleoni celebre condottiero delle genti di quella Repubblica, ma il suo corpo portato in Firenze fu sepolto in S. Ambrogio.

(20) Benedetto Uguccioni Operajo del Duomo, nel 1587 fece ultimare l'intarsio dove mancava nel fianco esteriore della Metropolitana volto a mezzogiorno.

(21) Circa il 1600, le quattro statue degli Evangelisti che erano sulla facciata del Duomo furono collocate nell'interno nelle quattro cappelle laterali della Tribuna di mezzo, dietro gli altari.

(22) La statua della Vergine che stava sulla porta principale del Duomo, in oggi posa sopra l'altare della Compagnìa della Misericordia nella sala accanto alla Chiesa.

(23) Le statue di David e di Ezechia che erano sulla facciata del Duomo figurano come due Apostoli lungo la navata interna della Chiesa.

(24) È celebre nelle cronache Fiorentine l'ambascerìa da dodici diversi potentati spedita a Bonifazio VIII per la sua esaltazione, ambascerìa tutta composta di Fiorentini e che spinse il Papa a dire, essere i Fiorentini nelle cose politiche il quinto elemento, poichè da essi governavasi tutto il mondo. È stato mosso dubbio sulla veracità di questo fatto, e n'è stata sorgente il vedere variamente riportato il nome dei dodici Ambasciatori. Ma il racconto per la prima volta pubblicato dal Gori nella sua Toscana illustrata e che lo trasse da un antico codice in carta pecora appartenuto alla libreria dei frati di S. Croce, non ripugna alla verità, molto più che i nomi degl'individui che si dicono intervenuti all'ambascerìa si trovano negli alberi delle loro famiglie. Sono questi:

1. Musciatto de'Franzesi seguito da ottanta cavalieri e mandato dal Re di Francia.

2. Ugolino da Vicchio Ambasciatore del Re d'Inghilterra.

3. Ranieri Lamberti (che in alcuni codici si legge corrottamente Langrù) ambasciatore del Re di Boemia.

4. Vermiglio Alfani ambasciatore dell'Imperatore di Germania.

5. Simone de' Rossi ambasciatore della Rascia.

6. Bernardo De' Vai (che in alcuni codici si legge Ervai) mandato dagli Scaligeri di Verona.

7. Guiscardo de' Bastari mandato dal Kan dei Tartari.

8. Manno Fronte degli Adimari ambasciatore del Re di Napoli.

9. Guido Tabanchi inviato dal Re di Sicilia.

10. Cino Diotisalvi ambasciatore del signore di Camerino.

11. Bencivenni Folchi mandato dal Gran Maestro dell' ordine Gerosolimitano, e finalmente

12. Lapo di Farinata Uberti ambasciatore per la Repubblica di Pisa.

Stimo non inopportuno il dar quì pochi cenni delle famiglie di questi ambasciatori, omettendo quelle delle quali cade altrove occasione di parlare, e la famiglia Tabanchi affatto nuova nell' elenco delle famiglie Fiorentine, ma che è probabilmente stata non bene intesa sul codice da cui fu tratta la Storia.

I Da Vicchio, così detti dal castello d' onde provennero ebbero Tancredi de' Priori nel 1301 ed usarono l' arme di uno scudo diviso orizzontalmente per mezzo sopra azzurro con un archipenzolo d' oro, al di sotto vajato di nero su oro.

I Vai si credono un ramo dei Pilli e furono molto considerati nei primi tempi della Repubblica. Mancarono in Firenze circa il 1450, ma comparendo in quel tempo una famiglia di questo nome in Prato fu giudicato che da Firenze avesse là trasferito il domicilio. Questa famiglia tuttora esistente in Prato è stata illustrata da Stefano e Vajo prelati di molta dottrina, ed usa per arme di un campo tripartito verticalmente avente in primo luogo un campo rosso seminato di gigli d' oro che è l' arme di Prato, nel mezzo una banda di vajo azzurro su argento nel campo rosso che è l' arme degli antichi Vaj di Firenze, e in terzo luogo un campo vajato e contravvajato di nero e di argento che è l'arme dei Vaj di Prato, col capo dello scudo turchino caricato del lambello rosso co' gigli d' oro della casa d' Anjou.

I Bastari ~~si dissero ancora~~ Rittafedi, ~~ed~~ ebbero quattordici volte il Priorato, e sei il Gonfalonierato tra il 1303 e il 1386. Le antiche case dei Bastari sono incorporate nella fabbrica del Palagio del Potestà, detto

— conforti dei

detti anco Drittafedi

I Rittafedi ebbero   priori, e fu di essi Giovanni autore di una cronaca della famiglia in cui, tra i fatti accaduti ai suoi giorni narransi minutamente gli eventi della cacciata del Duca di Atene. Bardo di Niccolò, riseduto priore nel 1377 e 1389, fu mandato ambasciatore a Giovanni Bentivoglio in Bologna nel 1401, e morì dalle ferite riportate per fargli scudo del suo petto in un tumulto popolare. Fu Michele di Niccolò di Bardo morto nell'agosto 1432 mentre era uno dei Priori; mancò la casa. Lo stemma ebbero eguale a quello dei Bostari.

il Bargello. Mancarono circa il 1400 e usarono per arme di un Leone nero rampante in campo d'oro seminato di plinti neri.

I Folchi sono discendenti da Fiesole alla qual città dettero due Vescovi in Guglielmo e Roberto. Fu celebre Federigo Folchi Cavaliere di Rodi che giunto all'ammiragliato dell'ordine riportò diciotto vittorie contro gli infedeli. Ebbero Simone di Giovanni Priore nel 1484, e Benedetto di Simone ardente libertino che conseguì la stessa dignità nel 1530. Fu confinato dopo l'assedio, e in Simone suo figlio morto il 22 Maggio 1601 finì la famiglia, essendone i beni pervenuti nei Formiconi. Ebbero per arme la scacchiera azzurra e d'argento col capo d'oro caricato di un'Aquila nera nascente e sostenuto da una fascia rossa.

(25) A Messer Manente detto Farinata figlio di M. Jacopo di Schiatta degli Uberti Firenze deve la sua salvezza, poichè trattandosi in una dieta dai capi del partito Ghibellino tenuta in Empoli dopo la disfatta dei Guelfi a Montaperti se si dovesse o nò distruggere la città di Firenze, Farinata al cui valore doveasi gran parte della vittoria, acceso da magnanimo sdegno si alzò brandendo la spada e disse, « come asino sape così va capra zoppa, così minuzza rape se il lupo non la intoppa » invertendo i due antichi proverbj « com' asino sape così minuzza rape; così va capra zoppa, se il lupo non la intoppa » quasi volendo indicare ch' era discorso da folli la proposizione di distruggere la patria; quindi soggiunse che dal ciò fare grande pericolo e danno ne poteva avvenire, e che se non altri ei solo finchè avesse vita l'avrebbe difesa.

Dante immortalò la generosità del magnanimo Ghibellino là dove trovandolo nell' Inferno gli fa dire:

> Dimmi perchè quel popolo è sì empio
> Incontra' a miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio e'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poich'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fù per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

E per meglio intendere il concetto del Poeta, dirò che sebbene la virile opposizione di Farinata salvò Firenze dalla rovina, egli quattro anni dopo la sua eroica condotta, superato dai Guelfi fu costretto a fuggire in nuovo esilio, e vi morì, lasciando vagante la sua famiglia. Quattro dei suoi figli furono decapitati, le sue case distrutte, e giornalmente nelle preghiere pubbliche dei Fiorentini si malediva la schiatta degli Uberti.

Farinata morì il 26 Aprile 1264 e fu sepolto nella tomba dei suoi presso S. Reparata.

(26) Sebbene Coluccio Salutati nascesse a Stignano in Val di Nievole l'anno 1330, apparteneva a famiglia Fiorentina splendidissima.

Esule come suo padre, fu accolto in Bologna da Taddeo Pepoli, dove fece gli studi di Legge, sebbene il genio lo portasse alle Belle Lettere.

Dopo che ebbe occupato la carica di Segretario Apostolico alla quale fu elevato Urbano V nel 1368, la Repubblica, mossa dal grido della sua sapienza lo richiamò in patria, e gli affidò la carica di Cancelliere e Segretario nel 1375.

E siccome più volte ho nominato i Segretarj della Repubblica Fiorentina, onde un paragone possa farne meglio comprendere l'importanza, dirò che quella carica si potrebbe considerare come un Ministro degli

13 - La famiglia Salutati è di Stignano. Salutato quondam Apparecchiati era sindaco del comune di Massa e Cozzile nel 1276. (carte di Massa, archiv. di Stato). Egli fu il padre di ~~Coluccio~~ Niccoluccio, da cui nacque Piero, e da questo Coluccio

affari esteri degli attuali Governi di Europa, carica però di grande importanza nel tempo in cui la Repubblica Fiorentina era di sì gran peso nella bilancia di Europa.

In questa carica Coluccio Salutati si comportò in tal modo a favore del suo Governo, ed era così formidabile la di lui penna a' suoi nemici, che Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano soleva dire: Temere più una lettera di Coluccio che un' armata dei Fiorentini.

Diligente ricercatore degli antichi codici, possedeva la critica sagace atta a distinguere i veri dagli apocrifi, a correggerli, e a depurarli dalle interpolazioni. La sua vasta erudizione, la dolcezza de' suoi costumi, lo fecero amare da tutti, onde la sua fama fu pari a quella del Petrarca. Ei fu giudicato il più elegante scrittore latino in prosa del secolo XIV, i suoi versi furono tenuti tanto in pregio, che i Fiorentini lo vollero coronare di alloro. La morte prevenne l'atto solenne, ma Firenze ornò il crine al di lui insensibil cadavere con l' alloro ormai divenuto sterile. Li 4 Maggio 1406 la pompa trionfale e funebre si mosse dalla via S. Gallo dove abitava Coluccio, e con lungo giro si fermò sulla piazza de' Peruzzi dove il corpo suo fu coronato d' alloro, indi la funzione si compì in Duomo, dove ebbe onorata tomba. Un suo discendente Benedetto Salutati fu così splendido, che in una giostra, giuocata sulla piazza di S. Croce e dalla quale uscì vincitore, la sua sopravvesta, la testiera del suo cavallo ed altri paramenti avevano tanto argento per centosettanta libbre e tante perle che non meno di trecento libbre furono giudicate. Questo addobbo con i broccati e ricami fu stimato il valore di cinquemila fiorini d' oro.

L'Arme Salutati consisteva in una Branca di Leone dorata tenente un giglio d' oro e in mezzo due stelle in campo celeste.

Di questa famiglia, che ebbe due volte il Priorato furono Lionardo Salutati vescovo di Fiesole nel 1480 e

Antonio che nel 1571 combattendo contro i Turchi sulle galere di Cosimo I morì presso le Isole Echinadi. Mancarono in Simone di Benedetto morto il 3 Marzo 1603 stile comune.

Nel Duomo di Fiesole vi è una Cappella della famiglia Salutati, nella quale si vedono il monumento con busto del citato vescovo Lionardo, e un gran bassorilievo in marmo per tavola dell'altare, lavori i più pregiati di Mino da Fiesole. Questo scultore figlio di altro scultore Fiesolano chiamato Giovanni, studiò sotto suo padre, e non già sotto Desiderio da Settignano, nato molto tempo dopo di lui. Lavorò in Roma in molti Sepolcri di Cardinali, ma ritornato a Firenze, fu incaricato di varj lavori, tra i quali primeggiano quelli fatti in Fiesole, in Firenze nella chiesa di S. Ambrogio e nella Badìa, ed il Pergamo di Prato. Morì nel 1486, e fu sepolto nel Duomo di Fiesole.

Non mi è avvenuto di rintracciare, se quella Barbera Salutati celebre cantatrice della quale parlai altrove, narrando una debolezza di Niccolò Machiavello, appartenesse a questa famiglia.

(27) Diverse furono in Firenze le famiglie Manetti, ma quella dalla quale discese M. Giannozzo si disse in antico dei Benettini ed ebbe per arme la banda azzurra caricata di tre lune crescenti d'oro in campo d'argento. Godè gli onori della Repubblica per Quartier S. Spirito, ed abitò nel Fondaccio di S. Spirito in quel palagio di pietrame ora barbaramente intonacato e tinto in color rosa già di proprietà Fumagalli. Cominciarono i Manetti ad essere ammessi alle onorificenze della Repubblica nel 1337, e da quell'epoca al 1509 goderono per diciannove volte il Priorato. Antonio di Tuccio che fu Gonfaloniere nel 1495 è autore di un curioso ed interessante dialogo sopra la cantica dell'Inferno di Dante Alighieri.

Ifalutoà il dì 30 marzo 1603 (stile comune) per morte di Simone di Benedetto.

Giannozzo, che forma il soggetto di questa nota, nacque nelle case dei suoi maggiori da Bernardo di Giannozzo e da Piera Guidacci l' 8 Giugno 1396. Fino ai 25 anni non potè applicare allo studio perchè il padre lo voleva non uomo di lettere ma negoziante. Cominciò allora ad applicarsi con calore allo studio e in breve si rese familiari la Filosofia e la Teologìa e gli idiomi Greco, Latino ed Ebraico. Sue opere principali sono l' orazione funebre di Leonardo Aretino, una storia di Pistoja, le vite di Dante, di Petrarca, di Boccaccio e di Niccolò V. Fu anco molto apprezzato nei maneggi politici dai suoi concittadini e sostenne per il comune importanti ed insieme onorifiche ambascerìe. Cosimo il Vecchio de' Medici, che non lo ebbe adulatore, lo costrinse con continue vessazioni ad allontanarsi dalla patria, e si riparò a Roma invitatovi da Niccolò V che lo scelse suo Segretario. Cosimo per avere un pretesto per confiscargli i beni lo richiamò sotto pena del bando, se non tornava entro dieci giorni, ma il Pontefice temendo delle di lui insidie non gli permise di tornar alla patria che rivestito del carattere di suo Ambasciatore. Ottenuto dalla Signorìa il permesso di dimorare a Roma riprese la sua carica presso Niccolò V, e dopo la di lui morte fu Segretario ancora di Callisto III e di Pio II, il famoso Enea Silvio Piccolomini. Nel 1455 fu invitato a Napoli dal Re Alfonso gran Mecenate dei Letterati che lo nominò suo Consigliere e Presidente della sommarìa. Ivi morì il 26 Ottobre 1459 e fu onorato di magnifici funerali ai quali intervenne tutta la corte. Da Alessandra Giacomini lasciò prole numerosa. Fu uno dei suoi figli Giovanni che propagò una linea della famiglia giunta quasi ai nostri giorni, linea onorata da Giannozzo e Giovanni senatori e da Braccio celebre matematico discepolo del Galileo, morto nel 1652. La famiglia mancò nel canonico Bonagiunta del senator Giovanni morto nel 1776 e in Francesco suo fratello che fu Gesuita e

morì il 29 Marzo 1777. I beni passarono in Teresa loro sorella maritata nei Gianfigliazzi, e da essa nei Gondi detti di Piazza S. Firenze.

Ad altri Manetti del Quartier S. Croce appartiene il B. Bonagiunta uno dei 7 Beati Fondatori, e Niccolò che nel suo testamento in data del 1391, ordinò l'edificazione del monastero di S. Verdiana. Questi Manetti dettero al comune cinque Priori tra il 1441 e il 1501 ed ebbero per arme una banda d'oro accostata da due F d'oro nel campo rosso.

Ad altri Manetti del Quartier S. Giovanni appartiene Manetto di Ammannatino che fu Priore nel 1368 e 1380, di cui fu nipote Manetto detto il grasso legnajolo noto per una burla fattagli da Filippo Brunellesco, narrata dal Manni nelle sue veglie piacevoli.

(28) L'umile nascita di Poggio Bracciolini è un maggiore motivo di stima, avendo dovuto passare a traverso tanti ostacoli per giungere ai posti luminosi che ottenne e che solo dovette al suo sapere.

Nato nel contado di Terranuova l'anno 1380 ben presto divenne in Firenze uno dei migliori scenziati, per il chè chiamato a Roma con grandi promesse fu impiegato nella Corte del Papa. Vi consumò quasi cinquant'anni senza trarne gran vantaggio, sorte comunissima ai letterati che sdegnano di usare le arti vili con le quali quasi sempre salgono gl'ignoranti, la cui scienza è tutta intenta a cogliere le opportune occasioni del proprio avanzamento a danno degli altri.

Negl'intervalli della sua permanenza in Roma viaggiò in Germania e in Inghilterra dissotterrando tanti illustri scrittori. Disingannato, abbandonò la Corte Papale e tornò a Firenze, dove ottenne il posto di Segretario della Repubblica, in ciò ajutato dalla protezione della casa Medici della quale Bracciolini fu devotissimo. Fra le sue opere la principale è la storia di Firenze dal 1350

Dell'ordine di Terzi di Mario e Niccolò di Manetto di Bonagiunta, il quale fu notaro della Signoria nel 1376, de' Priori nel 1379 e gonfaloniere di giustizia nel 1389. Morì ultimo di sua famiglia nel 1402, e nel suo testamento ordinò la fondazione del monastero di S. Verdiana. Fu suo stemma la banda d'argento nel campo rosso.

Francesco di Manetto di Donato Manetti pellicciaio che fu priore nel 1381 usò per arme di un leone d'oro rampicante nel campo azzurro con una stella d'argento sul capo e due sotto le zampe.

Ignorasi poi l'arme dei Manetti del quartiere S. Maria Novella, i quali erano ascritti all'arte dei Ferravecchi e godirono per 5 volte il priorato tra il 1442 e il 1501.

Più propriamente dicevansi Ammannatini quei Manetti registrati da diversi antiquarii nel quartiere S. Giovanni, dei quali fu Manetto d'Ammannatino cofanaio risiduto priore nel 1369, di cui fu nipote il Manetto appellato il grasso legnaiuolo, noto per una burla fattagli da Filippo di ser Brunelleschi, e riportata dal Manni nelle Veglie piacevoli.

al 1455. Egli fu di naturale aspro, insolente, e le sue facezie dimostrano che nulla curava la decenza ed il costume. Morì nel 1459 e con solenne pompa fu sepolto in S. Croce.

(29) La condanna che costrinse Dante Alighieri a vagar ramingo per l' Italia fruttò l' esilio ancora a Ser Petracco di Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa notaro Fiorentino stato ambasciatore ai Pisani nel 1301 e 1302, accusato di aver falsificato un istrumento a pregiudizio di M. Albizzo Franzesi. Si rifugiò in Arezzo ove il 20 Luglio 1304 da Eletta di Gherardo di Aldobrandino Canigiani gli nacque un figlio in Francesco Petrarca. Costretto Petracco ad abbandonare il mal sicuro soggiorno di Arezzo, mentre andò vagando per l' Italia cercando di poter per forza d' armi rientrar nella patria, volle che la moglie si riparasse col figlio ad un suo podere all' Incisa, e quindi in Pisa, d' onde circa il 1314 seco ambi recò ad Avignone e di lì a Carpentras, sdegnando di tornare alla patria, ove veniva richiamato essendo stata dichiarata calunniosa l'appostagli accusa, per non soggiacere alla impostagli pena di presentarsi solennemente al tempio del Batista come costumavasi coi rei che ottenevano l'assoluzione. Ivi Francesco ebbe i primi rudimenti letterarj da Convenevole da Prato, quindi dal padre che dotto per il suo secolo mai si stancò di raccomandare al figlio lo studio delle opere di Cicerone. Obbligato dal padre allo studio delle leggi mai potè Francesco vincere la naturale ripugnanza che provò per uno studio che a lui sembrò sterile, repugnanza accresciuta dalla dolcezza provata nella lettura dei classici Latini, e tanto bastò perchè il genitore condannasse alle fiamme l'innocente causa della sua avversione, a stento avendo il figlio colle lacrime impetrato che ne restassero immuni le opere di Cicerone e di Virgilio. Per obbedire al paterno comando passò tre anni allo

studio delle leggi a Montpellier e quattro a Bologna ma furono perduti per lui, non già, come ei stesso dice nella lettera alla posterità, « che ei non pregiasse la maestà delle leggi, fonti copiose delle Romane antichità, ch' egli amava cotanto: ma tremava di vederne la maestà offesa e depravata dall' avido interesse, dall' umana malizia: quindi sdegnava di trattare una scienza, che esercitata per vil guadagno, difficilmente si adempie col candore illibato proprio delle anime grandi e innocenti. » Perdè il padre mentr'era a Bologna e recatosi in Avignone vi fu appena in tempo per raccogliere l' ultimo sospiro di sua madre. Rimasto privo dei genitori lasciò affatto lo studio delle leggi e si diè con alacrità a coltivar la poesia.

Nel

Mille trecento ventisette appunto,
Nell' ora prima il dì sesto di Aprile

in quel giorno

. . . . . che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai

vide nella chiesa di S. Chiara di Avignone Laura di Noves maritata da poco ad Ugo de' Sades. Ne arse di amore il Petrarca e quest' amore ebbe influenza grande sulla sua vita e sulla sua fama. Laura gelosa dell' onor suo, studiò sempre di raffrenar le ardenti di lui brame, talchè il poeta vedendo inutili i pianti ed i preghi presso l' amata, usando casto linguaggio e virtuosi modi, non più come donna terrena, ma l' amò come cosa celeste. Per essa il Petrarca impugnò quella cetra che cedè mollemente sotto la mano di Anacreonte quindi sotto quella del Venosino ma ne trasse suoni più casti, più affettuosi e più veri. Questa cetra ei adoperò per scoprire il celato fuoco all' amata, con questa celebrò i pregj tutti di Laura, ma non cantò giammai su quella nè i

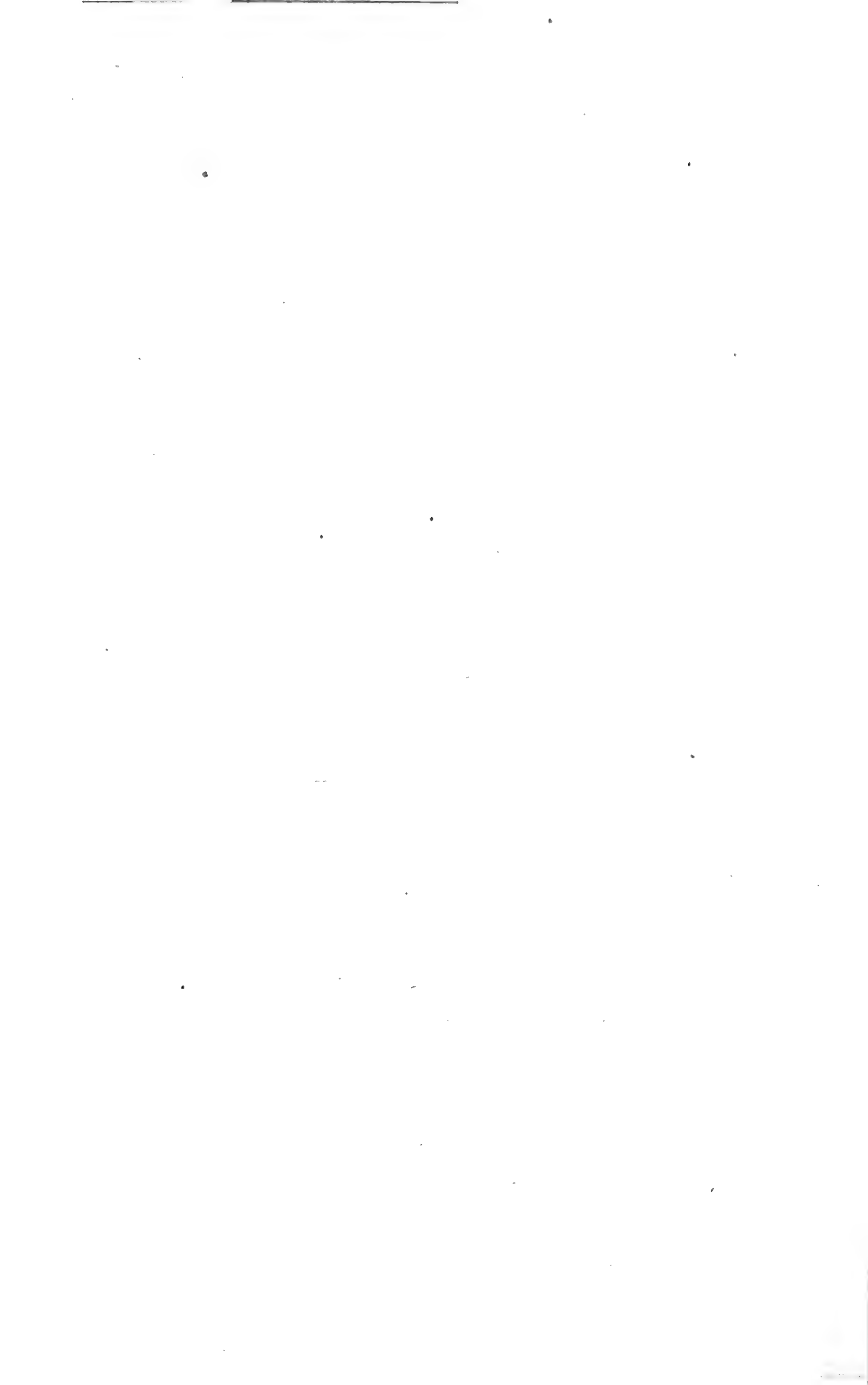
lascivi ardori dell' amante, nè le voluttà seduttrici e fugaci, nè le cure gelose, ma un amore puro e celeste che arreca maraviglia e stupore, qualora si rimembri il secolo incolto, rozzo e lascivo in cui viveva. Quei delicati sensi scevri da tutte le qualità umane vivono e vivranno quanto l'italiano Parnaso, sinchè vanterà l'Italia ed il mondo cuori gentili, teneri amanti, delicati poeti, sinchè modestia, castità e virtù totalmente non saranno bandite. Petrarca veduta inutile l' amorosa costanza presso l'amata sperò riacquistare l'antica libertà o moderare la sua fiamma allontanandosene, e trattenutosi qualche tempo a Lombes presso il vescovo Giacomo Colonna suo Mecenate ed amico, visitò quindi Parigi, il Brabante, le Fiandre e parte della Germania. Dipoi il suo affetto verso l' Italia, il desiderio di ammirare i preziosi avanzi di Roma e il dispetto amoroso lo animarono a passarsene a Roma. Giunto a Civitavecchia trovò l' agro Romano in preda alle guerre civili, onde essendo le vie mal sicure si rifugiò a Capranica presso Orso Dell' Anguillara in cui trovò un vero amico, e di lì con buona scorta fu guidato in Roma da Stefano e Giacomo Colonna. Lo sorprese l' aspetto della famosa città e meditò su quei mirabili avanzi dagli altri riguardati con stupida sorpresa o con ignorante curiosità, e primo d' ogni altro tentò applicarne la cognizione alla storia, dolendosi che in verun luogo Roma fosse meno conosciuta che in Roma. Imbarcatosi poi ad Ostia visitò le coste della Spagna, vide il fianco occidentale dei Pirenei e percorse il littorale dell' Inghilterra, e tornato ad Avignone conoscendosi sempre più ardente per Laura, si ritirò nella solitudine di Valchiusa alle pendici del Monte Ventoso ove con indefessa applicazione si dette alle studio. Ivi diè compimento a molte sue opere: ivi scrisse i trattati « *de viris illustribus* » e « *de remediis utriusque fortunae,* » e pose mano al poema dell' Affrica per cantare la guerra Punica e la gloria di

Scipione Affricano. La fama del suo sapere talmente era diffusa pel mondo che nel giorno istesso ricevè lettere da Parigi e da Roma colle quali era invitato a cingere la corona Poetica. Stette lungamente perplesso a quale dei due luoghi dovesse dare la preferenza ma confortato per lettera del Cardinal Colonna prescelse Roma. Credendo non meritare tale onore volle sottoporre il suo poema al giudizio del Re Roberto di Napoli, Principe in quel secolo sopra gli altri dotto e savissimo. Questi non solamente lo giudicò degno della corona, ma lo pregò a riceverla da lui in Napoli, al che non accondiscese il Petrarca. Recatosi a Roma per le mani del senatore Orso Dell' Anguillara suo amico ricevè con inusitata solennità l' alloro sul Campidoglio ai 13 di Aprile del 1341. Da Roma volse verso la Lombardìa ed entrò in Parma nel giorno istesso, in cui Azzo da Correggio ne scacciava gli Scaligeri. Ivi fece breve dimora carissimo al nuovo Signore, ma dovè abbandonarne il soggiorno nel 1342 incaricato dal popolo Romano dell' onorevole missione di Oratore presso il nuovo Papa Clemente VI onde pregarlo a riportare in Roma la sede Pontificia. Durante questa sua dimora in Avignone scrisse i tre colloquj in S. Agostino « *de secreto conflictu curarum suarum* » e forse da quell' epoca data la sua conversione ed il principio del suo ascetismo, tratto a serie considerazioni dalla morte di donna da lui amata mortagli nel dare alla luce una figlia. Nel 1343 Clemente VI lo deputò ambasciatore alla Regina Giovanna di Napoli per condolersi della morte del Re Roberto di lei padre, e reclamare i diritti della Reggenza essendo la Regina in età minore. Da Napoli tornossene a Parma, ma presto ne abbandonò la mal sicura stanza per la guerra tra gli Estensi e i Visconti. Fatta breve dimora in Bologna e in Verona tornossene ad Avignone ove il Pontefice offrivagli a scelta un vescovato o il segretariato apostolico, offerte da Francesco ricusate per l' avver-

sione che provava a trovarsi tra le pubbliche brighe, ed a vivere nella corte del Papa, la più depravata e lasciva di Europa. Era tuttora in quella città quando udì la sommossa di Roma e l'acclamazione del tribuno Cola di Rienzo. La nuova se costernò la pontificia corte, riempì di gioja il Petrarca che sperò veder rinata con nuovo lustro la diletta città e tranquilla l'Italia. Sono celebri le lettere del poeta al tribuno, piene di amore di patria e di maschi sensi coi quali spronava Cola a farsi il liberatore di Roma e d'Italia. Ma la fortuna cangiò l'animo del Tribuno e lungi dal seguire le virtù delle quali lo consigliava il Petrarca a farsi scudo per la grande intrapresa, accrebbe coi trionfi i suoi vizj. Dolente si mosse verso l'Italia per tentar di piegarlo, ma udita per via la vergognosa di lui fuga si fermò a Parma ove prese possesso di un Canonicato già conferitogli dal 1346. Era in quella città quando gli giunse nuova della morte di Laura spenta dal contagio del 1348. Se la piangesse testimoni ne siano i carmi che scrisse sulla sua morte. Cominciò da quell'epoca per lui una vita di continue peregrinazioni per compiacere ai molti tiranni che dominavano l'Italia che tutti ambivano di averlo vicino. Visitò Manfredi Pio in Carpi, poi passò in Padova per compiacere alle istanze di Giacomo da Carrara che per affezionarlo alla sua città gli conferì un Canonicato, mentre Parma gelosa di tale onore lo elesse all'Arcidiaconato. Zelante della gloria d'Italia ed amante della sua quiete, afflitto dalle guerre civili che tutta la dividevano scrisse nel 1350 una celebre epistola all'Imperatore Carlo IV invocandolo alla difesa d'Italia. Nè si ristette dallo incoraggirlo e spingerlo all'impresa e giunse fino ad acramente riprenderlo confessando non esser ciò conveniente alla modesta sua condizione, ma soggiungeva a perpetuo esempio, che vedendo obliati quei sacri doveri di patria, reputava utilissimo che alcuno almeno alzasse nel pubblico naufragio la voce e

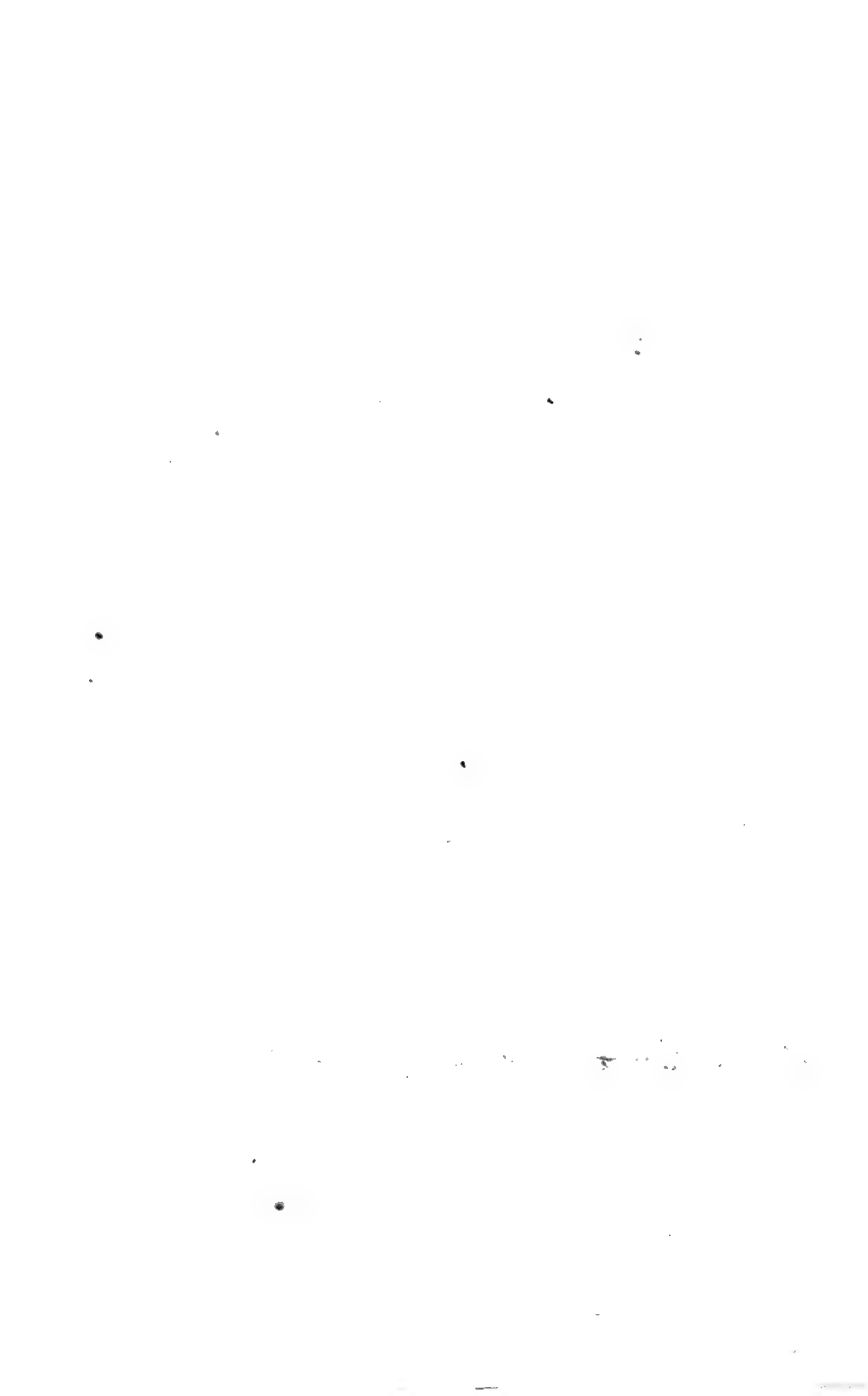
che perciò preso aveva le parti della vacillante Repubblica. Essendo quello l'anno del Giubbileo volle per la propria devozione portarsi a Roma, e sì nell'andata che nel ritorno fece dimora in Firenze. Poco si trattenne in questa città stata madrigna al di lui padre e troppo tarda a purgare verso di lui i torti del democratico livore, che anzi passando per Arezzo ove fu accolto con pompa solenne e mostratagli la casa ove nacque per pubblico decreto conservata nel pristino stato, esclamò « aver fatto più per uno straniero quella città, di quello che Firenze per un suo cittadino. » Ma se il Fiorentino Governo erasi fino allora mostrato non curante verso di lui, tentò di riparare ai suoi falli e per solenne decreto lo reintegrò nei suoi beni, ed offertagli una cattedra nella nuova università spedì il Boccaccio a portargliene a Padova il decreto. Il Petrarca ringraziando i suoi concittadini, mostrossi gratissimo all'onorevole invito e parve da primo disposto ad accettare l'offerta ma cangiò poscia consiglio. Passato da Padova a Venezia scrisse la famosa lettera al Doge Andrea Dandolo scongiurandolo a pacificare i Veneziani coi Genovesi, ed a cessare dall'ostinato livore col quale apparecchiava la guerra. Il Doge lodò il sapere, lo zelo e l'eloquenza di lui ma non desistè dalla guerra intrapresa. Restituitosi in Avignone e finalmente in Valchiusa sperò trovar pace nell'amata sua solitudine, ma fu tal quiete di breve durata, poichè il Pontefice inquieto sulla sorte di Roma le di cui sciagure erano cresciute dopo la partenza del tribuno, deputò quattro cardinali a conoscere le cagioni di tante sventure, i quali si portarono a consultare Francesco dubbiosi se l'ammissione dei popolani ai pubblici officj potesse giovare alla perturbata Repubblica. Stupì che si ponesse in discussione se il popolo vincitore d'ogni nazione potesse dividere le pubbliche dignità con famiglie straniere, quali erano la maggior parte delle Magnatizie, e se meritasse di se-

dere sul Campidoglio un popolo che lo difese dai Galli. Ma non gustando più i piaceri del ritiro di Valchiusa ove continuamente era visitato dalle persone che vi si portavano per conoscerlo, molestato dalle controversie coi Medici della Francia che gli si erano fatti nemici per aver consigliato il Pontefice ad allontanarsi dai Medici se volea prolungar la sua vita, dopo aver pubblicato i suoi quattro libri d'invettive contro i medesimi, abbandonò per sempre Valchiusa e passò presso Gherardo suo fratello monaco nella Certosa di Monterivo. Ivi diè mano ai suoi trattati « *de vita solitaria* » e « *de octio religiosorum* ». Invitato dai Visconti cedè alle loro premure e portatosi a Milano fu subito dall'arcivescovo e principe Giovanni Visconti destinato ad onorifica ambascerìa presso la Repubblica Veneta per trattarvi la pace coi Genovesi. La venuta di Carlo IV in Italia riaccese le sue speranze. Chiamato dall'Imperatore in Mantova vi si recò e vi ebbe onorata accoglienza. Mai si stancò d'invitarlo a far se grande, facendo grande, libera ed unita l'Italia e richiesto da quel Monarca che gl'intitolasse il trattato degli uomini illustri, liberamente gli rispose che non lo avrebbe fatto finchè degno non lo avesse reputato di questo dono. Carlo lo udì, ma non diè ascolto ai suoi consigli, e svergognato dovè tornarsi fuggitivo in Boemia, ove lo raggiunse una lettera del Petrarca piena del più nobile sdegno e dei più magnanimi sensi. Incaricato dai Visconti di una missione al detto Imperatore accettò Francesco volentieri l'incarico sperando di potergli dare colla voce nuovi impulsi, ed in fatti gli parlò con franco e libero coraggio. L'Imperatore non sdegnò la voce del libero parlatore, anzi gli diè mostra di molta stima creandolo Conte Palatino. Nel 1360 il Petrarca sostenne per il signore di Milano un'ambascerìa presso Giovanni Re di Francia per felicitarlo del termine della sua prigionìa presso gl'Inglesi. Tornato a Milano trovò

quel dominio in preda alla guerra, per il che cercò a Padova più quieto asilo. Da Padova passò a Venezia allettato dalla libertà che sperava all'ombra della Repubblica cui in contrassegno della sua stima donò la sua Biblioteca nel 1362. Da questa sua donazione ebbe origine la librerìa di S. Marco accresciuta poi dai cardinali Bessarione e Grimani. In Venezia lo visitò l'amico Giovanni Boccaccio e secolui si trattenne tre mesi, ed in questa città scrisse il trattato « *de officio et virtutibus imperatoriis* » dedicandolo a Luchino Del Verme condottiere delle armate della Repubblica contro i ribelli Candiotti. Nelle solenni feste in Venezia celebrate per la recuperazione di Candia sedè alla destra del Doge alla presenza di tutto il popolo spettatore. È famosa la lettera che da Venezia diresse ad Urbano V. Tante volte deluso nella speranza di veder tranquilla e grande l'Italia sperò dì più sereno nell'elezione di questo Pontefice, e scrissegli che se parlato avea con liberi sensi nella prima adolescenza a Benedetto XI, nella sua gioventù a Clemente V, tanto più poteva farlo ad Urbano nella vecchiezza. Dopo averlo encomiato per le utili riforme che aveva fatto, lo avvertì che non bastavano alla salvezza della Repubblica, che non doveva imitare i suoi antecessori che deboli e accesi d'indegno odio contro l'Italia preferirono la privata mollezza alla pubblica felicità. Gli rammemorò che la temporale grandezza della tiara era nata e cresciuta in Italia, e che non poteva mantenere la propria grandezza che in seno all'Italia. Per difenderlo dalle insidie dei cortigiani gli dipinse i porporati che lo circondavano coi più neri colori e giunse a chiamare Babilonia la di lui corte di Avignone. Il Papa gradì l'epistola del Petrarca e mostrò desiderio di abboccarsi con lui, ma i cardinali non gli perdonarono le aspre verità, e scrissero in risposta un'epistola anonima nella quale ingiuriarono e l'Italia e Francesco, per il che ci compose la propria apologìa intitolata

« *invectiva contra Gallum* » indirizzandola ad Uguccione Thiene. Urbano si arrese ai voti dell'oratore e appena giunto in Italia invitò il Petrarca presso di se. Partì per obbedire al Pontefice, ma ammalatosi in Ferrara non potè proseguire l'incominciato cammino, e durante la sua malattia udì nuovamente ripartito il Pontefice per Avignone. Dopo sei anni di dimora in Venezia abbandonò quella città e portossi a Pavia per negoziare la pace tra i Visconti ed il cardinal Anglico Legato Pontificio. Condotto a buon fine questo trattato si ritirò in Arquà nei colli Euganei ove tutte rivide e limò le opere sue, mise in ordine le sue epistole e le pubblicò sotto nome di familiari, di anepigrafe e di senili, dedicando le prime a Socrate e le ultime a Simonide, scrisse la lettera alla posterità ed i trattati « *de sua ipsius atque multorum ignorantia* » e « *de republica optime administranda* ». Dovè abbandonare l'amato e solitario soggiorno nel 1373 per andare ambasciatore presso la Repubblica Veneta a chieder pace per il signore di Padova. Mentre perorava o sia per la memoria indebolita o per la maestà del senato, si smarrì di modo che non potè proseguire il discorso, talchè fu forza rimettere l'udienza al giorno seguente nel quale perorò con tal forza di eloquenza che ottenne per il Carrarese la pace bramata. L'ultima sua fatica fu la traduzione in latino della novella della Griselda del Boccaccio, essendo con dolore di tutta Italia morto il 18 di Luglio del 1374. Fu onorato di funerali magnifici nei quali lesse l'orazione funerale Fra Bonaventura Badoaro da Peraga che fu poi cardinale. Moltissimo al Petrarca devono gli studj. Per ciò che riguarda le lettere latine, fu primo senza dubbio che loro rendesse vita e le togliesse di mano alla barbarie. Che se non giunse a pareggiare l'antica purità dello stile, fu nondimeno lo stupore degli ingegni più rari di quell'età, e aprì la strada ai posteri di potervi giungere facilmente sull'orme sue. Ma per quanto fossero pre-

gevoli le sue poesie latine è tuttavia più grande nelle rime volgari e da quelle riconobbe l'immortalità del suo nome. Ei stesso se ne avvide, talchè ebbe in mente di dare alle fiamme il poema dell'Affrica, di cui commesse la correzione a Coluccio Salutati, onde vedesse la luce più corretto che fosse possibile. Conosciuta il poeta l'importanza delle sue rime volgari non lasciò ogni studio per viepiù migliorarle, e fino negli ultimi anni della sua vita tornò a limarle e correggerle. Fu inoltre diligentissimo indagatore degli antichi scrittori e delle opere loro smarrite, sicchè gli venne fatto di rintracciarne alcune che dopo si sono nuovamente perdute, come il trattato « *de gloria* » di Cicerone. Fu il primo a promuovere lo studio dell' antichità ed il primo che facesse raccolta di medaglie. Ebbe due figli, Giovanni mortogli nel 1361, e Francesca che fu moglie di Franciscolo da Brossano. Fece effigiare a Simone Memmi il ritratto di Laura, ed ei stesso ne dà notizia, ed è questione tra gli eruditi se questo ritratto ch'ei possedè e ch'ebbe sempre compagno in tutti i viaggi sia q[illegible]ello che esiste in Firenze presso il Cav. Vincenzio P[illegible]uzzi scolpito in bassorilievo, o l'altro dipinto in tavo[illegible] che è presso i Bellanti di Siena. L'arme del Petrarca fu l'Orso nero rampante nel campo d'oro tenente nella branca sinistra tre monti rossi. Da Lapo fratello di Ser Parenzo suo avolo provenne la famiglia Dell'Ancisa cui appartengono Jacopo di Ser Biagio Priore della Repubblica nel 1475 e Pierantonio di Filippo celebre antiquario morto nel 1674. Questa casa si spense in Lorenzo di Niccolò morto il 5 Settembre 1767 ed i beni pervennero in Anna sua figlia moglie di Luigi Fabbrini.

(30) Disfatta la Facciata del Duomo, la statua di Bonifazio VIII adornò il giardino Bartolini, oggi Stiozzi in Valfonda: quelle di Salutati e di Farinata degli Uberti

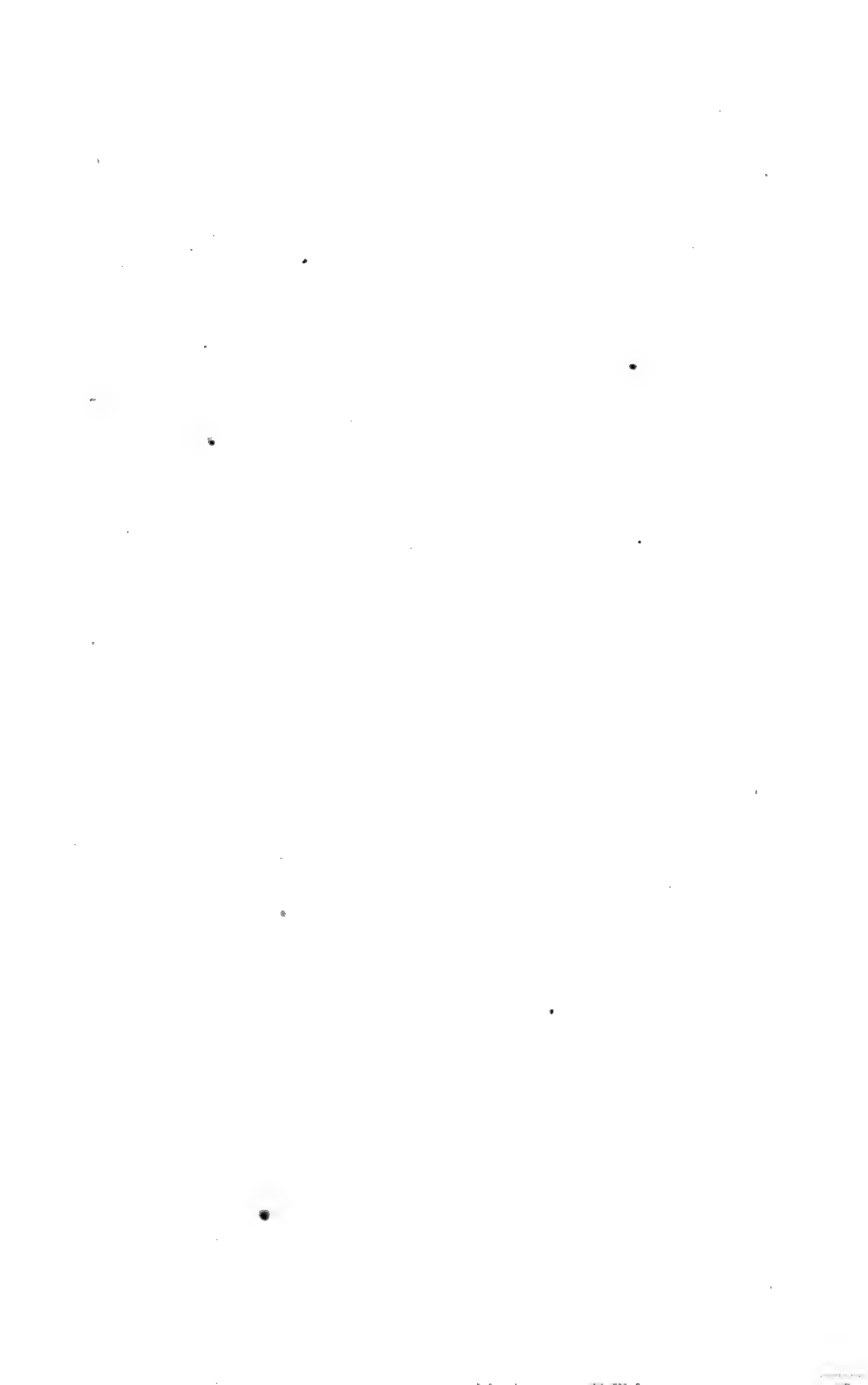
Le crede piuttosto la statua di Giovanni XXII

furono fracassate; quelle di Manetti e di Bracciolini figurano nell'interno del Duomo come due Apostoli dentro le ultime nicchie di legno prossime alle porte a piè della chiesa; e finalmente le statue di Dante e di Petrarca, oggi si vedono adornare il principio dello Stradone che conduce al Poggio Imperiale.

(31) La Facciata del Duomo fu distrutta con barbarie inaudita nel 1587, quando a Benedetto Uguccioni Provveditore dell'Opera prese la manìa d'impegnare il Granduca Francesco I Mediceo a farne una più bella; e si dice che tal manìa fosse istigata dal consiglio dell'Architetto Bernardo Buontalenti. Costui si lusingava per il favore straordinario di che onoravalo il Granduca, che avrebbe avuto egli la commissione di riedificarla, e si dice che presso di lui sollecitasse il consenso per questa vandalica operazione, eseguita in pochi giorni, per un cottimo stabilito in scudi dugentoventicinque; per lo che nulla si salvò, in fuori delle statue principali. Allora il Granduca si trovò impegnato a rifare la facciata, e ne commesse i disegni a parecchi architetti, ma alla maniera moderna. Fra questi prevalsero quelli del Buontalenti e del Dosio; ma essendo insorta scissura circa la preferenza fra i due disegni, sostenuta con grande impegno da due opposti partiti nei quali si divise la Corte e la Popolazione, la cosa andò tant'oltre, che il Granduca Francesco morì.

I suoi successori Ferdinando I e Cosimo II, non vi pensarono, e la facciata restò smantellata e deforme fino al regno di Ferdinando II, e quale tuttora si può vedere in un quadro della peste di Firenze del 1630, che si conserva nella Compagnia della Misericordia. Sotto Ferdinando II si rinnovò l'impresa della facciata, che al solito suscitò i maggiori contrasti tra i Professori Accademici del Disegno. Il 4 Novembre 1634 i disegni presentati dal Silvani, da Gio. Bologna, da Ber-

nardo Buontalenti, da Gio. Antonio Dosio, da Don Giovanni De'Medici, dal Cigoli, dal Passignano, e da Baccio Del Bianco, furono esposti in una sala del Palazzo Vecchio, e quindi esaminati e mandati a partito dall'Accademia, vinsero quelli del Silvani e di Baccio Del Bianco. Tutti questi disegni e modelli presentati dai sullodati artisti esistono tuttora nell'Opera del Duomo. Il Gran-Duca ordinò che si prendessero le parti migliori di questi due disegni ed il Silvani le disponesse per l'esecuzione, e quindi il 22 Ottobre 1636 fece porre la prima pietra della nuova facciata dall'Arcivescovo Niccolini.

Ma il pubblico, che meglio giudicava del Granduca, disapprovò quel pasticcio di facciata composto di pezzi di due diversi progetti, per il che il lavoro si rallentò, e quindi cessò del tutto. Per le nozze del Gran Principe Cosimo, celebratesi nel 1661 provvisoriamente si fece una facciata posticcia con tele dipinte, che poscia vi si lasciò stare fino a che da un vento gagliardo strappata cadde a terra. Finalmente nel 1688 furono ragguagliate le riseghe della muraglia riunendole con mattoni, per dipingerla nella circostanza delle nozze di Ferdinando figlio di Cosimo III, e dieci pittori bolognesi condotti da Bartolommeo Veronesi vi eseguirono il disegno di Ercole Graziani, che tuttora inlanguidito vi si distingue.

Chi bramasse conoscere quale fu la facciata del Duomo, vada nel primo chiostro del Convento di S. Marco, e tra le lunette del portico dipinte dal Poccetti, dal Rosselli e da altri (le più antiche sono del Beato Giovanni Angelico che abitò in questo convento), si volga ad osservare quelle del lato meridionale. Una rappresenta S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che nel 1446 solennemente fa il suo ingresso in Duomo, la cui facciata è il disegno di quella di Giotto esistita fino al 1557.

Ai nostri giorni è sorta nuovamente la lusinga che il maggior tempio di Firenze sia decorato da una facciata. Ne sono stati eseguiti varj disegni, e tra questi primeggia quello del Cav. Matas, il quale è stato primo di tutti a mettere all' unisono la facciata coll' architettura laterale dell' insigne Tempio. Ci auguriamo che i nostri voti non siano sterili e che si dia effetto ad un bisogno tanto universalmente sentito.

(32) Donato di Niccolò di Betto Bardi di Firenze nato nel 1381 e cognominato Donatello dalla sua piccola corporatura, fu uno degli scultori che richiamarono l'arte alla greca semplicità. Protetto e mantenuto nella sua fanciullezza da Roberto Martelli, che il tenne in sua casa come un figlio, gli si mostrò grato col dono del celebre S. Giovanni da lui scolpito in attestato di amore al suo Mecenate. Molte statue si ammirano di questo artista, nella scultura superiore a tutti quelli del suo tempo non esclusi Ghiberti e Brunellesco. L' Annunziata di macigno nella Cappella Cavalcanti in Santa Croce, il Sepolcro di Papa Giovanni XXIII in S. Giovanni, la statua di S. Giorgio fuori del torrione di Orsanmichele, la statua del Profeta volgarmente detta lo Zuccone sul campanile del Duomo, la statua di David che tiene sotto i piedi il teschio di Golìa e la spada nella destra, che stava nel cortile del palazzo de' Signori, e la Giuditta oggi sotto la loggia in piazza del Granduca sono i lavori principali di questo artista, che in ogni tempo mostreranno quanto fosse superiore al suo secolo. Molti altri lavori si ammirano in Firenze, in Prato, in Siena, in Napoli, in Roma ed in Padova che attestano la gran fama del Donatello. Morto in Firenze di ottantatre anni nel 1464 nella sua casa in via del Cocomero, fu seppellito nei sotterranei di S. Lorenzo vicino ai Sepolcri Medicei, dove si legge:

DONATELLUS
RESTITUTA ANTIQUA SCULPENDI COELANDIQ. ARTE
CELEBERRIMUS.
MEDICEIS PRINCIPIBUS SUMMIS BONARUM
ARTIUM PATRONIS APPRIME CARUS
QUI UT VIVUM SUSPEXERE
MORTUO ETIAM SEPULCRUM LOCO SIBI
PROXIMIORE CONSTITUERUNT
OBIIT IDIBUS DECEMBRIS AN. SAL. MCCCCLXIV.
AET. SUAE LXXXIII.

(33) Cavalcando un giorno Cimabue presso a Vespignano, piccolo castello ora diroccato vicino al Borgo a S. Lorenzo, vide un fanciullo che nel tempo in cui guardava le pecorelle da lui condotte al pascolo, disegnava il contorno di una pecora sopra una lastra di pietra, facendo ciò con tanta verità, da innamorare quel ristoratore della pittura, che lo chiese al padre, e ottenutolo lo portò seco qual suo figliuolo.

Questo era Giotto nato da Bondone povero contadino nel 1265. Così dal caso ebbe modo di svilupparsi quel genio, che in pochi anni, superato il Mecenate e maestro, gli fece compire tante opere che forse alcun altro mai ne lavorò. Imitando la natura, pervenne con qualche facilità a spogliare le sue figure dal rozzo della scuola, a ben vestirle ed a farle esprimere con molta forza le passioni ed i movimenti, componendo le sue storie con vaga proporzione, cosa non mai veduta avanti di lui, per il che il suo amico Dante diceva:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui oscura.

Egli abitò in Via dell'Alloro, che ha origine in via de'Conti e termina in via del Giglio, così detta da

una postierla del secondo cerchio delle mura denominata dell'Alloro da alcune di queste piante che ivi erano. Non sempre Giotto dimorò in questa strada, poichè abitò nella casa detta delle Cinque Lampade in Via del Cocomero dove era stato Cimabue, e nella di lui bottega o studio in Via Borgallegri.

Giotto dipinse in Assisi, in Pisa, in Firenze, in Milano, in Avignone, in Napoli. Oltre pittore divenne esimio architetto, e serva per tutte le sue opere citare il Campanile del Duomo di Firenze. Morì in questa città nel 1336 di settanta anni, e per il suo merito singolare ottenne sepolcro in Duomo, dove non ebbero questo onore che persone di gran nome presso la Repubblica.

Lorenzo il Magnifico fece scolpire da Benedetto da Majano la sua effigie e da Angiolo Poliziano fece apporre l'elogio che si legge nella parete al punto dove fu sepolto.

Da Giotto ebbe vita la famiglia Giottini o da Vespignano, della quale fu il Beato Giovanni ed altri uomini illustri, tenendo per insegna un Leone verde in campo d'oro.

(34) Antonio d'Orso Vescovo di Firenze fu così amatore della libertà, che quando nel 1312 l'Imperatore Arrigo VII si pose ad assediare Firenze, il Vescovo adunato il suo clero, l'eccitò alla difesa della patria, ed il primo con i suoi preti montò sulle mura, dimostrando un coraggio così intrepido, che dal suo esempio animati i Fiorentini, giunsero a cacciare svergognato quel potente monarca. Altrove darò un cenno di quell'assedio. Antonio d'Orso morì nel 1321 e gli fu eretto il monumento che si vede in Duomo, con bassirilievi inesplicabili e senza iscrizione. Nella recente restaurazione del Duomo operatasi all'1843 l'urna del Vescovo Antonio d'Orso è stata traslocata sopra la porta detta del Capi-

tolo, e nel farsene la traslazione il suo cadavere fu trovato incorrotto ed in stato di perfetta conservazione.

Questa famiglia Orsi esiste tuttora in Firenze, ed è stata nel secolo decorso illustrata da Giuseppe Agostino Domenicano uomo dottissimo, elevato alla porpora da Benedetto XIV. Portò già per stemma un orso al naturale rampante sulla scacchiera rossa e d'argento, ed ora si serve del campo diviso a sgembo da una banda d'oro avente nella parte superiore azzurra un pino ed un orso al naturale, e rossa la parte inferiore.

(35) Pietro Farnese fu uno dei più celebri condottieri di mercenarj che devastassero l'Italia nel secolo XIV. Assoldato dai Fiorentini, furono questi sempre vincitori sotto tanto capitano nella guerra di Pisa, e si narra che nella battaglia di Bagno a Vena, morto il suo cavallo fu in punto di rimaner prigioniero e l'esercito disfatto, ma che montato sopra una mula che gli capitò fra mano, riordinò le sue genti con disfatta generale dei Pisani. Poco godè del suo trionfo perchè morì di contagio nel 1363.

I Fiorentini che tanto si erano esaltati per le vittorie del loro condottiero, che avevano battuto moneta sotto le mura di Pisa scolpendovi un S. Giovanni sopra una volpe a rovescio in segno dell'accortezza del loro capitano (sebbene taluni credano che per la volpe inteso fosse raffigurare i Pisani, chiamati volpi piene di frodi anche da Dante), videro rovinata quella impresa alla sua morte e lo compiansero, onorandolo di magnifiche esequie.

Il suo monumento nel Duomo di Firenze serviva di base alla sua statua a cavallo ad un mulo, opera dell'Orcagna eretta in memoria del fatto che produsse la vittoria rammentata.

Il suo monumento è stato privato di detta statua che ridotta in cattivo stato giace nei magazzini dell'Opera condannata ad essere distrutta.

Questa famiglia moderna nulla ha che fare coll'antica; scrissi così quando ero novellino negli studj genealogici, essendomi io lasciato imbrogliare da un albero fatto da Massimiliano Bagni e basato (secondo il suo solito) su fedi false.

fu nel 1260 incaricato di provvedere di vettovaglie l'esercito spinto dal Comune contro i Senesi e messer Berlinghieri giudice suo figlio, fu anzi uno dei capitani dell'oste che combatterono a Montaperti: laonde costretti ad esulare da Firenze ebbero le case distrutte dalla vittoria ghibellina.

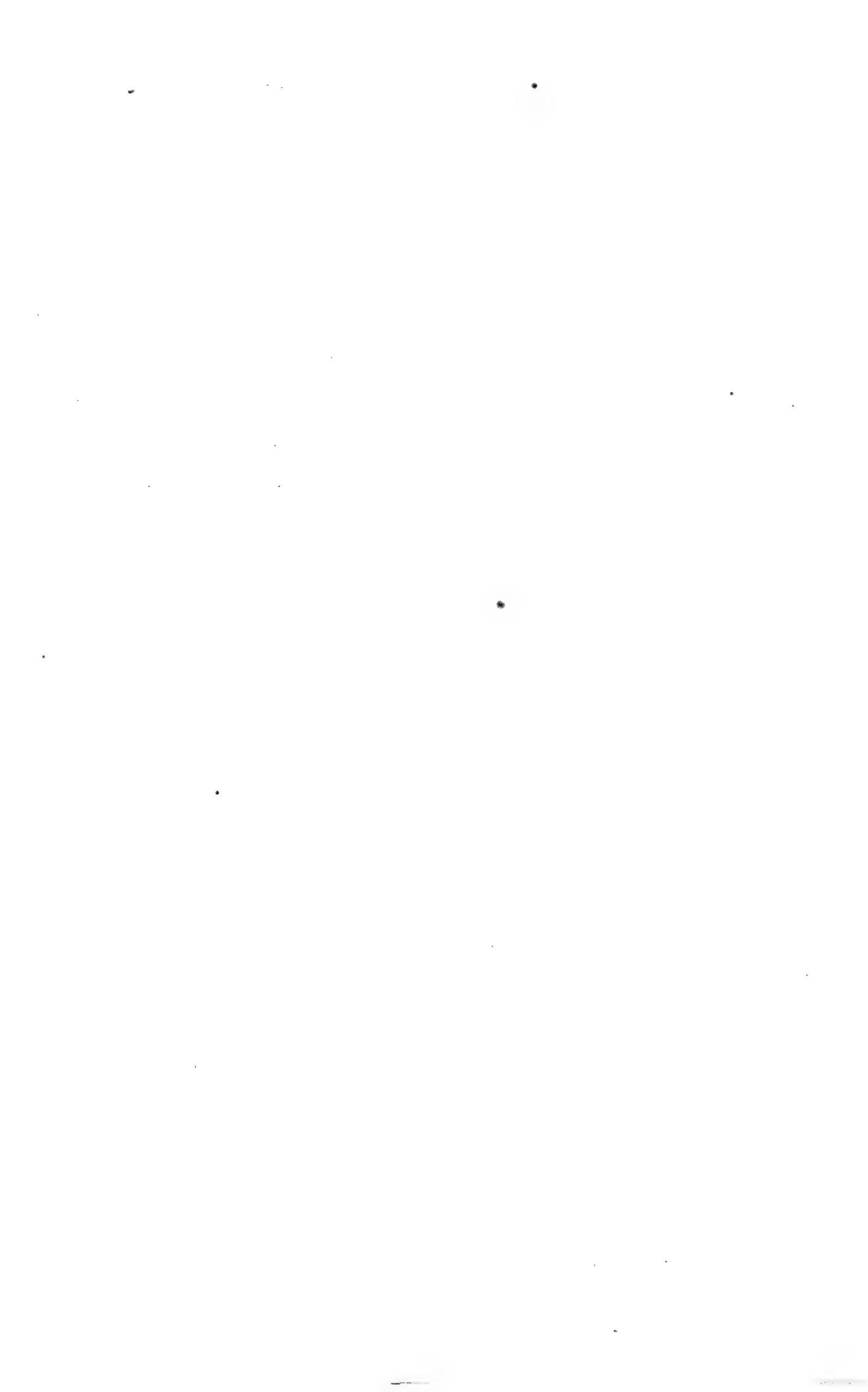
Ad altra famiglia omonima apparteneva Alberto di Baldovino Marsili uno dei mallevadori pei guelfi della pace del 1280 per il sestiere di S. Piero Scheraggio, e priore nel 1286.

(36) **Luigi Marsili** frate Agostiniano fu Filosofo, Teologo ed Oratore sommo, avuto in molta opinione dalla Repubblica che spesso si valse dei suoi consigli e lo protesse nelle molte molestie promossegli dalle calunnie degli invidiosi, avendo anzi nel 1389 per mezzo del Salutati scritta una lettera al Papa pregandolo che lo inalzasse al vescovato di Firenze. Nel 1382 fu oratore a Lodovico Duca d'Anjou, e morì nel 1394. Per decreto del Comune ebbe solenni funerali e sepoltura in Duomo, essendo stato ordinato a Neri di Bicci che lo effigiasse giacente sopra la tomba, presso il luogo ove furono collocate le di lui ceneri. Ora questo affresco trasportato in tela è stato remosso dal luogo nel quale trovavasi, e traslocato in una delle cappelle della tribuna detta della Croce. Ci rimangono alcune poche lettere del Marsilj ed il Mehus cita una sua esposizione ad alcuni sonetti del Petrarca che lo ebbe amicissimo. Molte sue lettere dirette da Parigi al Beato Giovanni delle Celle esistono manoscritte alla Riccardiana. Luigi Marsilj apparteneva ad antica famiglia Fiorentina nota fino dal secolo XIII. Vagliente Marsilj ~~si trovò nel 1260 tra le file dei Guelfi alla battaglia di Montaperti ed ebbe de' Ghibellini distrutte le sue case situate presso S. Jacopo Oltrarno~~. Dai suoi discendenti trasse la Repubblica un Gonfaloniere e quindici Priori tra il 1307 e il 1528. Filippo d'Jacopo fu Ambasciatore a Genova nel 1383, Sala Potestà di Pisa nel 1413 e Luigi suo figlio fu creato Conte Palatino dall'Imperator di Costantinopoli, allorchè venne a Firenze per il Concilio nel 1439. Ebbero per arme sei rosoni d'argento posti come le palle Medicee nel campo rosso e mancarono in Luigi morto circa il 1650.

(37) **Marsilio** detto **Ficino** dal nome del padre che fu M. Ficino d'Agnolo di Giusto da Figline nacque nel 1433 e gli fu madre Alessandra da Montevarchi della famiglia

del celebre storico Varchi. Studiò nella Università Fiorentina ed ebbe per maestro Niccolò Tignoso di Fuligno pubblico lettore in detto studio. Diventò sommo filosofo e fu uno dei restauratori della Platonica Filosofia, il fondatore della celebre accademia Platonica detta poi degli Orti Oricellari, il maestro del Benivieni, di Pico della Mirandola e del Poliziano. Il voler far parola della sua vita sarebbe poco confacente alla desiderata brevità. Morì nel 1499 e fu sepolto nel Duomo ove godeva di un Canonicato. Nel 1521 per decreto pubblico gli fu eretto il monumento che fu scolpito da Andrea Ferrucci da Fiesole. La famiglia dei Ficini mancò prima del secolo XVII ed usò per arme di una spada d'argento coll' impugnatura d'oro, ritta nel campo turchino e posta in mezzo da due stelle d'oro.

(38) Narra il Sozomeno che nel 1101 Currado secondogenito di Arrigo III Imperatore e zio di quel Currado, sotto cui militò Cacciaguida antenato di Dante Alighieri, fuggendo l'ira del padre morisse in Firenze, e fosse rinchiuso in questa cassa situata nella Pieve di S. Reparata. Altri sostengono che qui dentro riposino le ceneri di Aldobrandino Ottobuoni.

Vinti i Pisani e i Ghibellini dai Fiorentini nel 1256 Pisa dovè cedere a Fironze varie sue castella tra le quali Mutrone comoda fortezza a danno del Porto Pisano, e dove i Fiorentini potevano aprire un porto e non avere più bisogno di quello di Pisa. Onde non venisse tal pensiero ai Fiorentini, i Pisani procurarono con l'oro che la Repubblica risolvesse la rovina di Mutrone. Nelle discussioni degli Anziani Aldobrandino Ottobuoni virtuoso cittadino opinò che si disfacesse Mutrone come luogo inutile alla Fiorentina Repubblica. Il giorno appresso se ne doveva far partito, ed il ministro Pisano, avuto sentore della opinione dell'Ottobuoni, gli offerse segretamente dell'oro, se la faceva prevalere. Il dono

offerto in quattromila fiorini d'oro, insospettì il virtuoso cittadino, e si avvide che nonostante il suo amore per la patria, aveva favorito un partito ad essa pernicioso e tanto desiderato dai nemici. Andò in consiglio e con tanta eloquenza perorò per la opinione contraria, che pervenne a farla adottare. Quando poi si penetrò l'offerta a lui fatta, sapendosi quanto fosse povero di fortuna, fu altamente lodato, e alla sua morte pomposamente sepolto in S. Reparata dove si leggeva:

FONS EST SERENUS ALDOBRANDINUS AMENUS
OTTOBONI NATUS AD BONA CUNCTA DATUS.

Si dice che i Ghibellini nel 1260 spargessero al vento le sue ceneri, ma è certo che l'urna sepolcrale dell' Ottobuoni fu trasportata dalla Pieve di S. Reparata e murata nel Duomo, dove si vede. L' Aquila azzurra bicipite in campo bianco, Arme della famiglia Ottobuoni scolpita nella cassa di Aldobrandino è stata presa per l'Aquila Imperiale, e così il sepolcro attribuito a qualche figlio d'Imperatore. L'istessa arme si usava da Bonaccio d'Ottobuono, e da Paolo di Buono l'uno Gonfaloniere nel 1294 e l'altro nel 1345.

Quivi appresso nell' interno del Duomo sulla porta di fianco, che corrisponde verso via del Cocomero, vi è l'urna di legno, che contiene le ceneri di DON PEDRO DI TOLEDO suocero di Cosimo I. Questo superbo Spagnuolo, il di cui stemma mostra un mescuglio di Armi gentilizie, morì per aver mangiati molti beccafichi nel 1553. La cosa pare strana, ma diverrà naturalissima quando si sappia che Don Pedro, vedendo le amarezze di sua figlia Eleonora ne facesse dimostrazioni di rammarico a Cosimo, il quale per il solito rispondeva con lo stiletto o col veleno. Dopo che ebbe ucciso il Suocero, gli fece sontuosi funerali, ed un monumento in Duomo nel pilastro destro della Tribuna detta della

S. Croce; in seguito fu situato su questa porta, quando nei pilastri della Tribuna furono fatte le nicchie per gli Apostoli. Sembra che vi fosse una statua probabilmente di legno, e che suppongo caduta.

(39) Niccolo' Mauruzzi dalla patria detto da Tolentino era il condottiero degli eserciti Fiorentini nel 1433. Vinto da Niccolò Piccinino capitano del Duca di Milano e fatto prigioniero, fu precipitato dall'alto di una rupe, o secondo il parere di altri storici avvelenato nel 1435. Tanto furono di ciò dolenti i Fiorentini, che avutone il corpo lo seppellirono con gran pompa in S. Maria del Fiore, ordinando ad Andrea del Castagno che ne dipingesse in una parete la statua equestre. Questo affresco recato in tela è stato collocato in fondo di chiesa sopra una delle porte laterali.

(40) Giovanni Hawkwood detto Auguto o Aguto fu uno dei più celebri e valorosi condottieri di masnade che infestassero l'Italia, niente dagli altri infami differente che nel valore e nell'iniquità, con le quali superò tutti.

Lo scopo principale suo fu la conservazione della sua masnada e di spogliare gl' Italiani. Se ciò facevano quelli che riconoscevano questa infelice terra per madre, come sperare che uno straniero, un barbaro inglese volesse rispettare l'Italia più de' figli di lei? Con tradire i Pisani, ai quali rubò il soldo, divenne capitano dei Fiorentini che lo comprarono mediante lo sborso di una somma imponente. D'indole freddamente crudele, fece dare il sacco a Faenza, e vedendo che due soldati suoi si disputavano il possesso di avvenente fanciulla rapita da un convento, l'Aguto per toglier loro la causa del contrasto diede d'una daga nel petto alla meschina e la uccise.

È singolare un corto dialogo che ebbe con certi Frati. Questi presentandosi a lui dissero. — Dio vi dia

pace: — Egli irritato rispose: — Dio vi tolga la vostra elemosina: — Perchè, soggiunsero i frati, questa imprecazione? — E l'Aguto: — Perchè augurate a me la pace, a me che vivo di guerra, e che la pace farebbe morir di fame? —

Attaccatosi al servizio dei Fiorentini, i quali saziavano la sua sete d'oro, si mantenne fedele per quasi venti anni, avendo l'annua provvisione di tremila fiorini d'oro, che più volte ho avvertito equivarrebbero a quattro volte questa somma, computando il valore che oggi ha l'oro al confronto di quello che valeva avanti la scoperta d'America. Morì il 17 Maggio 1394. Il Comune di Firenze assegnò alla vedova mille fiorini d'oro l'anno, e a due figlie duemila di dote per ciascuna.

L'esequie dell'Aguto furono sorprendenti. La bara ornata di drappo d'oro e velluto vermiglio stette sulla piazza de' Signori pienissima di popolo. Levata di là, fu portata in S. Giovanni, ed il cadavere vestito di drappi d'oro collocato sulla fonte battesimale, dove fu pianto da tutte le matrone di Firenze; indi portato in Duomo fu seppellito nel coro. Le sue ossa furono in seguito dissotterrate e poste in qualche cassa attaccata in alto alle pareti del tempio, donde nel 1413 per decreto della Repubblica furono tolte e seppellite nei sotterranei. Paolo Uccello pittore per ordine della Signorìa dipinse in una facciata la di lui effigie a cavallo nel 1436. Questo affresco pure recato in tela sta attualmente sopra una delle porte laterali in fondo alla chiesa.

(41) Il Quadro di Dante in Duomo dipinto da Mariotto nipote di Andrea Orcagna raffigura il Poeta vestito con toga rossa alla civile, coronato di lauro. Intorno a lui a destra vedesi dipinta la topografia de' tre Regni cantati da Dante nella Divina Commedia, ed a sinistra apparisce la città di Firenze circondata dalle mura del

secondo cerchio. Prima di questo quadro ve ne fu un altro più meschino in tavola, nella pittura simile al presente, messo poco dopo la morte del Poeta, e sotto quello stavano scritti i versi attribuiti a Coluccio Salutati. Molti eruditi, non avendo fatta questa distinzione delle pitture, sono caduti nell' equivoco attribuendo al presente quadro ciò che sparì con l' antico.

(42) Fu principiata la pittura della Cupola del Duomo da Giorgio Vasari sotto Cosimo I, e morto quell' artista, Francesco I Mediceo la fece terminare da Federigo Zuccheri, il tutto con figure gigantesche, che naturalmente diminuiscono l' effetto della vastità della cupola medesima.

(43) La famiglia Squarcialupi era consorte degli Altoviti, dei Corbizeschi, e de' Mazzabecchi.

Gli Squarcialupi signori di Poggibonsi e di Mortennana appartennero al ceto dei grandi, e perciò furono poco onorati degli Uffici della Repubblica Fiorentina.

La loro Arme si componeva di uno scudo diviso orizzontalmente sopra d' oro con un Lupo azzurro andante, sotto rosso con sei palle d' argento.

Da questa famiglia ebbe vita Antonio di Manfredi che fu Priore nel 1494, dignità conseguita anco da Alamanno suo figlio nel 1517 e da Piero suo fratello nel 1514. Altro Antonio fu così eccellente nella musica vocale e strumentale che da lontani paesi venivano a gustare la melodìa di quella. Fu molto caro a Lorenzo De' Medici, che avendogli fatto fare un organo per San Giovanni, ed altro per il Duomo, alla sua morte fece apporre la sua memoria sotto quest' ultimo, e che nel riordinamento della Chiesa fu trasportata in fondo alla Navata dal lato settentrionale, dove si vede.

Mancò questa famiglia in Paolo Priore degl' Innocenti morto il 13 Dicembre 1677.

Tornando ad accennare alcune altre particolarità del Duomo, non voglio tacere che nella sagrestìa a destra, dove sulla porta è l'Ascensione di Luca della Robbia, si refugiò Lorenzo De'Medici, scampando ai pugnali della congiura de' Pazzi.

Dirò ancora che il secondo organo fu fatto nel 1545 da Fra Ermenegildo degli Argenti.

Non tacerò, che per il solito barbarismo dei Medici ultimi Granduchi furono atterrate le cantorìe di marmo per ingrandirle di legname per le nozze del Gran Principe Ferdinando sul finire del secolo XVII; le sculture di Luca della Robbia e di Donatello, dopo aver giaciuto nel cortile dell'Opera, oggi fanno bellissima mostra in un corridojo della Galleria Pubblica.

La necessità universalmente sentita di toglier tutto ciò che nuoceva alla maestà e severità del restante dell'Architettura di questo tempio, mosse gli operaj Cav. Antonio Ramirez da Montalvo, Marchese Pierfrancesco Rinuccini e Pompeo Marchese Del Monte S. Maria ai restauri fatti negli anni ultimamente decorsi, restauri che hanno reso questo tempio perfetto e compiuto nelle sue parti interiori. Tra le ingenti riparazioni da essi operate, abbattute le cantorìe di legno che vi esistevano hanno fatto costruire le due in pietra che attualmente vi sono dietro il disegno dell'Architetto Salucci eseguito dal Cav. Gaetano Baccani, quali bene si accordano coll'architettura del rimanente dell'edifizio.

Finalmente devo avvertire che le iscrizioni che scolpite in tavole di marmo fiancheggiano le porte delle sagrestìe, furono composte dal Poliziano e rammentano, la prima, la dedicazione della Chiesa fatta da Papa Eugenio IV li 25 Marzo 1436; la seconda il Concilio Fiorentino per l'unione delle Chiese Greca e Latina quivi celebrato nel 1439; la terza la traslazione delle ceneri di San Zanobi dalla Basilica di San Lorenzo avvenuta nel 490, e la quarta il

getto dei fondamenti della chiesa avvenuto li 8 Settembre 1298.

(44) Paolo Toscanelli nacque in Firenze nel 1397; coltivò le latine e le greche lettere, ma specialmente la Medicina, la Fisica e le Mattematiche. Queste cognizioni condussero il Toscanelli a penetrare i segreti dell' Astronomia, e a coltivare la Geografia senza curare le inette visioni astrologiche tanto in voga in quei tempi.

La memoria dell' antico Gnomone di S. Giovanni negletto ed acciecato, gli fece nascere il pensiero di costruirne uno nella gran cupola di S. Maria del Fiore eretta recentemente da Brunellesco. L' altezza straordinaria del punto, ove si prende il raggio solare che va a cadere sul pavimento e segna l' estivo solstizio, ne rende le osservazioni più interessanti.

La fama del suo sapere e delle sue cognizioni astronomiche e geografiche lo fece l'oracolo dell'Europa ed ebbe il merito di aver contribuito alla scoperta del Nuovo Mondo, spronando a questa impresa il Colombo, unendo nella lettera una carta idrografica ove erano segnati il viaggio e le distanze. Questa lettera fu scritta in Firenze nel Giugno 1474, e venti anni dopo fu tenuta dal Colombo per sua scorta. Toscanelli morì nel 1482 e non potè conoscere la scoperta del Nuovo Mondo fatta dagli abitanti dell'antico, seguendo le traccie delle sue istruzioni.

Nel 1755 Leonardo Ximenes Gesuita tirò la meridiana per servire alle osservazioni solstiziali.

La famiglia Toscanelli diede il nome a quella strada che Oltrarno muove dallo Sdrucciolo dei Pitti, e termina al Canto a' quattro Leoni.

In questa via si crede che abitasse Boccaccio vicino ad un pozzo pubblico che era in questa strada chiamata via Nuova avanti che fosse detta via de' Toscanelli.

Di ciò qualcosa dei medici Toscanelli

Il Canto de' Quattro Leoni prese il nome dai Leoni scolpiti in pietra nelle mensole degli sporti della casa in cantonata, oggi distrutti, restandovene uno solo forse in memoria del nome.

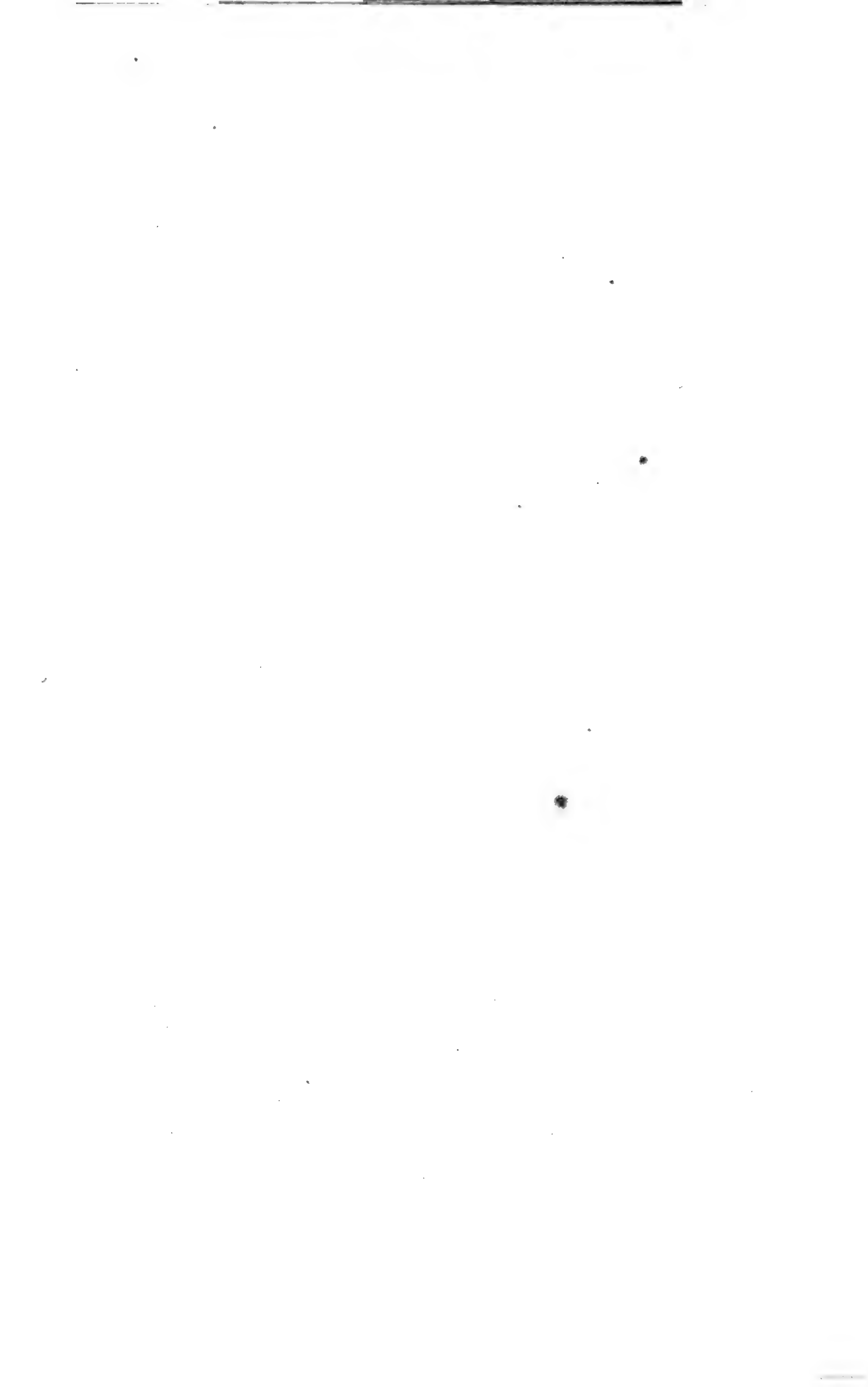
(45) Tutte le statue che adornano l'interno del Duomo sono lavori posteriori alla prima metà del secolo XVI, al di là di quelle che quì furono poste, levate dalla facciata. Bartolommeo Ammannati disegnò i nicchioni di legno fatti a similitudine di marmo mischio di Seravezza appoggiati ai pilastri della Tribuna, e le otto statue degli Apostoli che vi si vedono furono scolpite in marmo da Jacopo tatti detto il Sansovino, da Vincenzio Rossi, da Francesco Ferrucci, da Benedetto da Rovezzano, da Giovanni dell' opera e da Baccio Bandinelli. Scolpiti da quest' ultimo sono i bassirilievi che ricorrono nell' imbasamento del coro edificato, col disegno di Baccio d'Angiolo; del medesimo Bandinelli erano le statue colossali che stavano sopra l'altar maggiore, ed in luogo delle due statue di Adamo ed Eva che erano dietro il Coro, Cosimo III vi fece porre la Pietà, gruppo non finito di Michelangiolo.

(46) Delle pitture a musaico fatte dal Ghirlandajo nella cappella di S. Zanobi solo rimangono i cordoni che ricorrono la volta, essendo le altre del tutto perdute. Questo insigne artista era figliuolo di Tommaso di Currado Bigordi orefice chiamato il Ghirlandajo, perchè fu il primo inventore delle ghirlande d' oro e d' argento che portavano le fanciulle Fiorentine nel secolo XV, e nella sua bottega ne fece un numero infinito e di rara bellezza, talchè non erano apprezzate che quelle lavorate da Tommaso. Domenico suo figlio si disse comunemente del Ghirlandajo dal soprannome del padre. Dopo avere lavorato nell'arte dell'orafo, si diede alla pittura, e moltissimo grido mossero le storie di S. Francesco nella cappella

Sassetti in S. Trinita, dove sono i ritratti dei personaggi più illustri del suo tempo. Tra le sue pitture si ammirano ancora quelle della cappella maggiore di S. Maria Novella, e la sala dell' Oriolo o dei Gigli nel palazzo dei Signori. I suoi musaici sono mirabilissimi, e soleva dire che la vera pittura per l'eternità era il musaico. Visse quarantaquattro anni, morendo nel 1495, e fu sepolto in S. Maria Novella.

Tornando a parlare delle cose del Duomo, avvertirò, che il pavimento in più punti cominciato nel 1526 fu in seguito condotto a termine da Francesco da Sangallo che fece quello dell' Ambulatorio della Navata; l' altro intorno al coro o nelle Tribune è condotto col disegno dato da Michelangiolo Buonarroti, e finalmente il pavimento dei portici della Navata e delle Cappelle della Tribuna fu ultimato da Giuliano di Baccio d'Angiolo.

Trascurato questo magnifico Tempio per molti anni, era ridotto in uno stato di manifesto deperimento. Ma dal 1820 in poi è stata presa tanta cura sì dell'esterno che dell' interno, da meritare i più alti encomj, non tanto per la superba cancellata di ferro fuso che all'esterno tutto lo circonda, quanto per i restauri che giornalmente si fanno in tutte le parti, sperandosi che fra qualche anno sarà ritornato alla primiera integrità, sebbene non ornato in modo come fu il pensiero degli antichi Fiorentini e come si immaginò dal pittore Luigi Ademollo fino dall' anno 1825.

Ademollo fece i Cartoni per la pittura del Duomo, nè la vastità e grandezza di questa impresa scoraggirono l'artista, noto per l' impetuosità della sua fantasìa non che per la prontezza dei suoi lavori. Viepiù eccitato dal Senatore Giovanni Degli Alessandri, fece quei Cartoni miniati in colori che il pubblico osservò nell'Accademia delle belle Arti nell' Autunno del 1825. Disgraziatamente la morte del Granduca Ferdinando III, che conosceva

ed applaudiva il progetto, e quella dell' Alessandri che ne fomentava l' esecuzione da farsi dagli artisti Fiorentini, mandarono trascurato il divisamento grandioso; che però fece conoscere esservi ancora genj capaci non solo di concepirlo, ma che si sentono coraggio di dargli esecuzione.

Il Bezzuoli, Sabatelli, Benvenuti, Marini, Gazzarrini, Pieraccini, Nenci, Bonaiuti, e Tommaso Gazzarrini, che riguardavano l'opera colla massima compiacenza, ne esaminavano i disegni, e ne ammiravano la grandiosità. Il Pittore Vincenzo Ademollo ne' suoi Cartoni distribuiva la pittura nel seguente modo elegante e degno della grandiosa magnificenza del Tempio.

Le storie del Vecchio Testamento dovevano essere dipinte nelle spaziose facciate della Navata con questo ordine: la parte lunata dovevasi dipingere con una storia a chiaroscuro a guisa di bassorilievo; sotto questo si sarebbe partito un grande arazzo contenente in colori la storia principale della facciata; nel basso, sotto l'arazzo, un alto imbasamento presentar doveva come scolpite a basso rilievo tre storie. In questa guisa venivano adornate le facciate della Navata, presentando all'osservatore tutto il Vecchio Testamento in 40 Soggetti.

Con spartizione conveniente al sesto acuto delle volte della Navata si dipingevano queste parte a chiaroscuro e parte in colori, ponendosi le storie del Nuovo Testamento nelle volte dell' Ambulatorio; ed in quelle dei portici laterali si sarebbero raffigurati da un lato gli Atti Apostolici, e dall' altro le gesta dei Santi Fiorentini. Altri ornati e pitture corrispondenti erano destinate per i pilastroni della Cupola, per la Tribuna, e per le Cappelle; e così questo Tempio nudo d' ornamenti, ma che gli antichi Fiorentini volevano dipinto tutto a musaico, sarebbe divenuto unico al mondo per la sua bellezza. I pittori toscani del presente secolo avrebbero lasciato ai posteri un monumento che attestasse la loro maestrìa e l' amore per il decoro della patria; poichè è da avvertirsi che i pittori potevano eseguire i loro pensieri nelle storie, ma con l' ordine progettato, e al di là delle spese, dovevano essere con-

tenti di poco lucro e di molta gloria. Ademollo riservava a sè quello che non si sarebbe fatto dagli altri, senza spaventarsi di eseguire solo gran parte del lavoro.

(47) Tra le famiglie fiorentine che discesero da Fiesole, una si è quella dei Ghiberti. Era già nota nel secolo XIII e Guccio sedeva tra gli anziani nel 1260. Durante la Repubblica ottennero due volte il Gonfalonierato e nove il Priorato tra il 1319 e il 1435. Questi Ghiberti che ebbero case e torri nel popolo di S. Michele delle Trombe, e precisamente in quel tratto del corso compreso tra i canti del Giglio e della Croce rossa, fecero per arme un' aquila azzurra ad ali spiegate nel campo d' argento, come vedesi ancora sull' architrave della porta che introduceva alla loro torre. Si spensero circa la metà del secolo XV.

Da questa casa è del tutto diversa quella da cui trasse l'origine il celebre Lorenzo Ghiberti. Egli nacque nel 1378 da Cione di Ser Buonaccorso di Abatino di Ghiberto e risedè tra i dodici Buonomini nel 1443 e tra i sedici Gonfalonieri nel 1446. Più che alle azioni politiche deve la sua fama alle arti, poichè fu uno dei più celebri scultori dei tempi suoi, superiore ad ogni altro nell' arte difficilissima di gettare in metallo. Le porte di S. Giovanni di Firenze dimostrano la sua capacità e Michelangelo le disse degne del Paradiso. Lorenzo spesso si trova accennato qual figlio di Bartoluccio orafo, ma l' equivoco nasce dall' essere stato Bartoluccio suo secondo padre come secondo marito di Monna Fiore sua madre, e di più maestro nell' arte di orefice. Il Ghiberti imparò il disegno da Gherardo d' Jacopo Starnina pittore che dipinse nel Carmine e moltissimo in Spagna. Costretto dalla pestilenza a fuggirsi da Firenze nel 1400, seco condusse il discepolo cui fece in Rimini dipingere una camera per Pandolfo dei Malatesti. Quando la Signorìa di Firenze e l' Arte de' Mercadanti nel 1403

... fu alla celebre battaglia di Montaperti. Gori suo figlio di-
schiuse ai suoi posteri la via della magistratura dopo la ri-
forma di Giano della Bella, e fu de' Priori nel 1319 e 1325,
gonfaloniere di giustizia nel 1322. Gori figlio di Guccio suo fratello
ebbe il gonfalonierato di giustizia nel 1369 e per cinque volte
conseguì il Priorato

invitarono gli artisti d' Italia a dar saggio delle loro opere per scegliere tra essi quello che doveva eseguire le due porte di S. Giovanni simili all'altra già fusa da Andrea Pisano, Lorenzo era in Pesaro, d' onde Bartoluccio lo fece tornare perchè dasse saggio di sua capacità. Tanto risplendè il suo talento che di trentaquattro artisti intervenuti al concorso rimase indecisa la palma tra il Donatello, il Brunellesco e il Ghiberti. I suoi rivali di comune consenso gliela cedettero, giustizia che non si rende ad un uomo grande che da uomini egualmente grandi.

In Firenze i lavori di Ghiberti i più commendevoli sono i seguenti. Le due porte fuse in bronzo per S. Giovanni e loro Brachettoni e sopraornati; i Brachettoni e sopraornati della porta fusa da Niccolò Pisano furono lavorati da Lorenzo ma terminati da Vittorio suo figlio in unione a Bernardo Cennini intorno al 1456; le statue fuse in bronzo di San Gio. Battista, di S. Matteo, di S. Stefano nelle nicchie esterne di Orsanmichele; la sepoltura di bronzo di Lionardo di Stagio Dati Generale dei Predicatori in S. Maria Novella uomo benemerito della Repubblica e morto nel 1424; simile sepoltura in S. Croce fatta per ordine di Niccolò Valori a Lodovico Degli Obizzi da Lucca uno dei condottieri dei Fiorentini, che morì in guerra contro il Duca di Milano nel 1425; la cassa in bronzo contenente i corpi dei SS. Martiri Proto, Jacinto e Nemesio fusa a spese di Cosimo e Lorenzo De' Medici nel 1428 ed esistente nella chiesa degli Angeli; la cassa di bronzo contenente le reliquie di S. Zanobi in Duomo. Oltre a queste opere principali di Scultura, sono suoi i disegni ed i lavori in vetro colorato delle finestre in Duomo, cioè gli occhioni nel tamburo della cupola (meno quello del Cristo che incorona la Madonna lavoro di Donatello), i tre occhi della facciata e le finestre delle cappelle e delle

Tribune; è parimente suo lavoro l'occhio della facciata di S. Croce.

Lorenzo Ghiberti si ritrattò da se stesso in bronzo nella porta media di S. Giovanni, ed è quella testa calva nel fregio di mezzo quando la porta è chiusa, accanto vi è la testa di Bartolo suo patrigno, ed appresso a loro si legge: Laurentii Cionis De Ghibertis mira arte fabricatum.

Lorenzo lavorava l'ornamento di bronzo della porta di S. Giovanni che guarda il Bigallo, e aveva fatto i modelli per rifare la porta medesima in antico fusa da Andrea Pisano, quando fu sorpreso dalla morte nell'età di settantasette anni nel 1455, ed onoratamente fu sepolto in S. Croce.

Da Monna Marsilia nacquero al Ghiberti tre figli, cioè Vittorio, Tommaso e Maddalena. Da Vittorio nacquero Bonaccorso e Francesco che vivevano ai tempi dell'assedio. Bonaccorso pittore e scultore andato ai servigj di Paolo III fu scannato da un servo per derubarlo. La famiglia mancò in Lorenzo di Felice morto circa il 1650 ed i beni pervennero nelle sue figlie Anna Maria moglie d'Ippolito di M. Guido Ricci morta nel 1712 e Beatrice morta nel 1704 maritata a Cristofano di Carlo Berardi.

Lorenzo Ghiberti ebbe una bella possessione vicino alla Badìa a Settimo non a lui donata dalla Signorìa, come dice Vasari, ma da lui comprata con i denari datigli delle Porte, vendutagli dai Biliotti. Possedeva un cortile con portico nel popolo di S. Michele Visdomini in via S. Egidio luogo detto — alle porti — nome forse venuto dall'officina delle porte di S. Giovanni quivi fuse, ed oggi incorporato nello Spedale di S. Maria Nuova. Possedette in via Borgo Allegri la casa con portico, cortile ed orto più antico proprietà di Cimabue e di Giotto, ed ora posseduta dal Pittore Luigi Ade-

mollo marcata del Numero Comunale 7206. È indubitato che in questa casa Vittorio Ghiberti bisnipote di Lorenzo viveva al tempo dell' Assedio, e quivi il Vasari fu spesso da Vittorio, il quale in questa casa conservava disegni di Giotto e di Lorenzo Ghiberti. Ciò dico in conferma di quello che altrove ho avvertito rapporto alla casa posseduta da Ademollo.

CAPITOLO XXI.

Nel Duomo, sull'altare di S. Zanobi, contornato da doppieri e torce accese, stava posato il tabernacolo della Madonna dell'Impruneta, quando, cantata la Messa solenne e fatta la Predica, si mosse la processione, uscendo dal Tempio con il seguente ordine regolato da quattro gentiluomini, cioè da Lutozzo Nasi, da Domenico Borgherini (1), da Piero Berti (2), e da Lorenzo Strozzi, espressamente deputati dalla Signorìa a questo ufficio.

La campana della torre de'Signori, e le campane del Duomo eccitarono il suono di tutti i sacri bronzi della città, annunziandosi così al popolo il principio della processione, rimbombando ancora per l'aere lo sparo delle artiglierie situate sopra i torrioni delle porte, onde anche il Contado ne fosse avvertito, frastuono di campane e di cannoni che continuò in tutto il tempo della lunghissima processione.

I Mazzieri della Signorìa precedevano la pompa, sebbene non vi fosse bisogno del loro ministero, in altre occasioni destinato ad aprire la strada tra la folla.

Seguivali Frà Bartolommeo da Faenza, scalzo, con corda legata al collo, portando il pesante Crocifisso miracoloso di San Piero Murrone (3), circondato dai Monaci e dai Frati dei diversi conventi di Firenze con torce accese; e tra questi eranvi parecchi Religiosi destinati a sollevare di quando in quando Frà Bartolommeo dal faticoso incarico. Commoveva l'aspetto di tutti quei Religiosi, pallidi, scarni in volto, che spiravano compunzione insieme e coraggio. Era questo lo stuolo dei Monaci, che, nell'assistere gli appestati, erano stati assaliti dal morbo e ne erano scampati.

Dietro loro veniva un altro stuolo di fanciulli grandicelli, vestiti di bianco, con rami di olivo in mano, seguitato in poca distanza da una turma di donne e di fanciulle parimente in abito bianco e velate, con rami d'olivo nelle mani, rispondendo ai cantici che intuonavano i Frati con voci, il cui suono fiacco unito all'aspetto languido ben diceva, essere state così ridotte dal morbo, dal quale erano scampate; e la vista di loro occupava tutta di pietà l'anima di chiunque si fosse trovato semplice spettatore.

Altra schiera d'uomini accappati, con cappuccio calato sul volto serrava la processione delle persone, che assalite, erano poi restate libere dal morbo, ed in simil guisa portavano in segno di voto alla SS.

Nunziata un ramo d'olivo, secondo l'antico costume dai Fiorentini osservato in simili circostanze.

Dopo uno spazio cominciava la processione delle fraterìe, avendo tutti i religiosi una torcia accesa in mano, una corda al collo ed i piedi nudi, preceduta essendo ogni corporazione dal suo stendardo.

L'ordine con il quale camminavano a due a due era il seguente.

Primi comparivano i Frati Amidei di Montughi, vestiti di tonache nere (4), e gli stavano dietro avvolti in sacchi di lana scura con mantelli neri i Minori osservanti della chiesa di S. Francesco al Monte (5), ai quali succedevano i Frati riformati di San Francesco di Fiesole (6), che erano seguitati dai bianchi Umiliati dei conventi di S. Lucia sul Prato e di Ognissanti (7). Tonache bianche e sopraccappe bigie indossavano gl'Ingesuati di San Giusto fuori di Porta a Pinti, tra i quali il popolo osservava con ammirazione lo scultore Gio. Angiolo Montorsoli, artista molto stimato da Michelangiolo Buonarroti (8). Tonache bianche con mantelli neri portavano i Frati eremiti di S. Caterina delle ruote (9) e di Fiesole (10) seguiti dai Celestini di S. Pietro Murrone, così detti dal luogo ove S. Pietro loro fondatore erasi ritirato a vita penitente, abbigliati di tonache bianche con mantelli celesti. Dietro loro avevano luogo i Girolamini di Fiesole (11), le cui larghe tonache bianche facevano bello spicco tra i moltissimi neri minori Conventuali di S. Croce che gli seguitavano. Turme numerose di Frati Agostiniani vestiti di nero erano schierate sotto gli stendardi de'Conventi di S. Gallo

e di S. Spirito (12). Rompevano la monotonìa di tante vesti nere i mantelli bianchi indossati sopra tonache scure dai Carmelitani di S. Maria Maggiore (13) e del Carmine (14); nè dispiaceva alla vista il grave abbigliamento, sebbene nero, dei Servi di Maria (15). Terminava la processione dei Frati con le lunghissime file dei Domenicani di S. Marco e di S. Maria Novella il cui Priore, fra tanti abiti bianchi e neri, indossava un piviale paonazzo.

Allora vedevi comparire un vasto Baldacchino del colore di penitenza, circondato da torce tenute da accappati, le cui aste, portate da otto Gentiluomini, inalzavano un vago padiglione sopra le reliquie dei Santi Filippo Apostolo e Antonio Abate, poste dentro reliquiarj grandi in forma gotica ottagona acuminata, cesellati con vago disegno, e fermati sopra una barella, portata da due Sacerdoti vestiti con tonacelle paonazze.

Più abbondante delle fraterìe era la processione delle famiglie Monastiche, alla quale davano principio i Barnabiti di S. Carlo, ordine recentemente approvato da Clemente VII (16). Bel contrasto al nero delle vesti Barnabite faceva l'abbigliamento dei padri di S. Candida fuori di porta alla Croce, vestiti di color celeste; essi procedevano in silenzio, ed in vece di torcia ognuno portava in mano una croce d'argento, motivo per cui venivano chiamati Crociferi (17). I Canonici regolari di S. Donato a Scopeto (18), i bianchi Olivetani dei monti Oliveto e S. Miniato (19), erano seguitati dai monaci Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cestello, vestiti di tonache bianche sotto-

stanti a grandiose cappe nere (20). Nè meno spaziose sembravano le nere vesti dei Valombrosani, che lungo tratto occupavano della processione, essendo le numerose famiglie della Badìa di S. Bartolommeo a Ripoli (21), di San Salvi (22), di S. Jacopo tra'Fossi (23), di S. Pancrazio (24) e di Santa Trinita (25). Non minore era la fila dei bianchi Camaldolensi, perchè composta dei monaci di S. Benedetto fuori di porta a Pinti (26), di S. Salvatore di Camaldoli, degli Angioli (27) e di S. Felice in piazza (28); tra'quali ultimi destava l'attenzione di ognuno l'abate Basilio Nardi, che suo malgrado era costretto di anteporre la tonaca da frate all'armatura guerriera, da lui sempre indossata con tal valore, che dai nemici più si temeva questo monaco che molte squadre di soldati (29).

Grado superiore al monastico tenevano le seguenti famiglie religiose dei Canonici regolari, e per questo dopo i Camaldolensi procedevano i Canonici della Badiuzza (30), gli Ospitalieri di S. Antonio dalla porta a Faenza, le cui vastissime cappe nere increspate sopra le spalle, erano coperte da mantelli, sui quali vedevasi ricamato in bianco il mistico Tau. A questi tenevano dietro i Canonici Lateranensi della Badìa di Fiesole con abiti di lana bianca sormontati da lunghe cotte (31); ed era stata un poco scandalosa la disputa sulla precedenza da loro avuta con i gravi monaci Cassinensi di Badìa (32), e con i Greci Basiliani, vestiti quest'ultimi con tonache lunghe e nere, sottoposte a grandi cappe nere aperte davanti e foderate di celeste. Con questi finiva la intermi-

nabile schiera delle corporazioni claustrali composta di migliaja e migliaja d'uomini, che si vantavano professare i voti di povertà, di ubbidienza e di castità.

Nel modo stesso già avvertito, ancor dietro di loro era portato un Baldacchino sotto il quale si vedeva la reliquia di S. Gio Battista, cioè il dito pollice d'una mano del Santo, rinchiuso in elegante vaso d'argento dorato, ed era tradizione che tal reliquia nel 1391 fosse stata offerta al Duomo dal Gran Siniscalco d'Armenia M. Giovanni Corsini, che l'aveva ricevuta in dono dal Patriarca di Costantinopoli.

Nè qui mi si dia taccia di trascurato nell'investigare la verità dei fatti, col dirmi all'incontro che tale reliquia fu dono di Papa Giovànni XXIII e non del Corsini, mentre io farò avvertire, che quegli che così ragionasse sarebbe in errore, perchè Giovanni XXIII fece dono del reliquiario non al Duomo, ma bensì al Tempio di S. Giovanni; ed a persuadersene, vada in Duomo e in S. Giovanni il dì del Santo, e vedrà esposti alla venerazione i due reliquiarj.

Qui si apriva la processione del clericato addetto alle Chiese Collegiate di S. Paolino (33), di S. Ambrogio (34), di S. Frediano (35), di S. Felicita (36), di S. Pier Maggiore (37), di S. Lorenzo (38), e di S. Giovanni (39). Mancava al clero Laurenziano il Priore messer Gio. Battista Figiovanni (40), perchè imprigionato dai Libertini che sospettavano di lui come Protonotaro Apostolico e prelato domestico di Papa Clemente VII, e perciò in suo luogo indossava il piviale messer Giovanni di Bernardo Cavalcanti proposto di San Giovanni.

Finiti di passare i cleri, apparivano in abiti del loro costume gli spedalinghi di tutti gli Spedali di Firenze altrove menzionati; alla coda dei quali vedevi ser Papino d'Ulivieri Vannelli da Gambassi spedalingo di Bonifazio, che nel lucco portava ricamata la Pecora bianca con banderuola rossa e bianca in campo rosso, insegna del suo Spedale; accanto al quale procedeva messer Simone di Filippo da Montelupo Spedalingo di S. Matteo con veste bigia, avente sulla sinistra ricamata l'insegna in campo rosso colle lettere S. M. O. in oro; ed in mezzo ai due indicati andava messer Giovanni Tinghi Priore di San Simone (41), che dall'insegna ricamata sulla veste (consistente in una gruccia nella traversa d'appoggio rossa e nel bastone verde in campo giallo), ravvisavi essere lo Spedalingo di Santa Maria Nuova. Mancava tra di loro Monsignor Pietro di Leonardo Giacchini da Empoli Canonico di Volterra, Vicario generale di Firenze, Vescovo d'Ippona, e Suffraganeo di Pistoja, Spedalingo degl'Innocenti, che allora occupava il luogo più distinto dopo i Canonici del Duomo ed i Cavalieri.

Procedevano quindi secondo le loro preminenze i Parrochi delle Chiese che non avevano nè clero nè claustrali, cioè a dire i Priori di S. Jacopo sopr'Arno (42), di San Niccolò Oltrarno (43), di S. Piero Gattolino (44), il Vicepriore di S. Simone (45), i Priori di S. Apollinare, di S. Stefano in Ponte (46), di S. Cecilia, di S. Romolo in piazza, di S. Romeo (47), di S. Procolo (48), di S. Michele in orto, di S. Firenze, di S. Michele delle trombe, dei SS.

Apostoli, di S. Maria degli Ughi (49), di S. Michele Berteldi, di S. Miniato fra le torri, di S. Leo (50), di S. Ruffillo (51), di S. Maria sopra-porta detta anche S. Biagio, e di S. Piero Scheraggio. Seguitava i cleri un terzo Baldacchino, e sotto era portata la testa d'argento contenente il cranio del Santo vescovo Zanobio.

Finalmente appariva il clero del Duomo, composto di cento e più cherici, di oltre sessanta Cappellani, e di quarantadue Canonici, facendo bella mostra particolarmente gli ultimi per le vesti prelatizie paonazze, ed i cappelli a grandi ale ornati di napponi rossi. Insieme con il clero del Duomo, ma in due file che lo serravano in mezzo, procedevano i varj Cavalieri degli ordini militari che allora si trovavano in Firenze, i quali vollero comparire con le vesti pompose dei loro istituti, onde viepiù onorare la solennità della Processione.

Per questo comparivano i Cavalieri Gaudenti, pochi di numero, vestiti di spaziose toghe bianche con manti bigi, sopra i quali a sinistra stavano ricamate una croce rossa e due stelle d'oro (52).

Molti più erano i Cavalieri di San Pietro in Roma, perchè ne furono contati cinquantadue, facendo bella mostra con gli abiti rossi e le collane d'oro, alle quali stavano raccomandate le medaglie con l'immagine del Santo. Non voglio tacere che tra loro più di tutti avevano bel portamento Messer Giannozzo Nerli (53), messer Cesare Mancini, Francesco Canigiani (54), Orlando Pucci, e Benedetto Ricasoli. Bello

tra loro era Lodovico Martelli, ma più d'ogni altro uomo mostrava impresso nella fronte il cupo dolore che gli rodeva l'anima (55).

Piccolo, a proporzione dei Cavalieri di San Pietro, era il numero di quelli di San Michele di Francia, sebbene Firenze ne contenesse più d'ogni altra città d'Italia, per l'amore della Repubblica verso quella Monarchia. Se erano pochi, attiravano però l'attenzione per le vesti di seta rossa, sormontate da manti di dommasco bianco, retti al collo da cordoni d'oro, scendenti fino a terra, foderati di ermellini, ricamati a conchiglie; sulle spalle loro cadeva un cappuccio di velluto cremisino, e gli pendeva dal collo una collana di conchiglie concatenate, la quale finiva colla medaglia d'oro dell'Arcangiolo San Michele in atto di atterrare il Demonio, ossia il Regno d'Inghilterra, così simboleggiato (56). Messer Luigi Lorini (57) e Pietro Paolo Tosinghi (58) Cavalieri di quest'ordine aggiungevano all'abito un portamento veramente maestoso.

Dietro loro camminavano alcuni Cavalieri dell'Aquila bianca austriaca, e tra questi nobile veramente era l'aspetto di Giovanni Bandini, il cui volto molto spiccava sulla gran cappa azzurra. So d'altronde che l'animo suo non corrispondeva all'Aquila bianca portata sul petto a dimostrazione di candidi sentimenti (59).

Non pochi Cavalieri mostravano pendente alla collana una stella, e così sapevi che erano quelli dello spron d'oro (60); come pure la croce nera contornata d'argento pendente al collo di Cavalieri ve-

stiti di cappe bianche, spiegava che appartenevano al Tedesco ordine Teutonico (61).

Non minore di trenta era il numero dei Cavalieri Gerosolimitani o di Rodi, vestiti di toghe di seta nera con gran croce bianca sul petto, tagliata in otto punte, simbolo delle otto beatitudini, o piuttosto delle otto provincie dei Cavalieri che componevano l'ordine. Sopra la nera veste, un gran manto nero a larghe maniche faceva bella mostra ancor esso fregiato della croce bianca (62). Varie erano le famiglie Fiorentine che godevano commende nell'ordine Gerosolimitano, e qui mi piace rammentare i Guasconi (63), i Lanfredini (64), i Nelli, i Ricci, i Mazzinghi (65), i Quaratesi, i Da Panzano (66), ed i Torelli (67).

Chiudevano la processione dei Cavalieri quelli a tal grado elevati dalla Repubblica Fiorentina, calzati di bianco con sprone d'oro, veste vermiglia, manto verde, e con il capo ornato da una specie di berretto di tela d'oro (68).

Dietro i Cavalieri, assistiti da alcuni cherici e Canonici, camminavano il vescovo di Troja Giannozzo Pandolfini (69) ed il vescovo d'Ippona Pietro Giacchini. Quello di Fiesole, cioè il giovane Monsignore Braccio di Piero Martelli (70), vestiva i parati pontificali facendo le veci dell'Arcivescovo di Firenze Cardinale Ridolfi (71), del quale i Fiorentini andavano dicendo: che aveva fatto divorzio con l'Abbadessa di S. Pier Maggiore sposa perpetua di tutti gli Arcivescovi, a causa di un rito singolarissimo usato nella cerimonia del possesso dell'Arcivescovato; e dicevano così, perchè, fuggito a Roma dopo la cacciata dei Medici,

aveva abbandonata alla sua Chiesa che cedè poi nel 1534 ad Andrea Buondelmonti.

Dietro il clero del Duomo e le autorità ecclesiastiche, portato sulle spalle da varj sacerdoti sotto un ricco baldacchino paonazzo di proprietà della Signorìa, compariva il tabernacolo della Madonna, circondato da una infinità di torce, avvolto in una nuvola di fumo fragrantissimo sparso dagli incensieri portati dai cherici.

Reggevano le aste del Baldacchino i gentiluomini della famiglia Buondelmonti, e delle famiglie da essi espressamente invitati, taluni sfarzosamente abbigliati come a dimostrazione di solenne culto, altri in abito di corruccio e di penitenza. Poichè è da sapersi che la sola famiglia Buondelmonti, patrona della chiesa di S. Maria dell'Impruneta da lei edificata, aveva esclusivo diritto e privilegio della continua custodia del tabernacolo, e di portare il baldacchino nelle solenni processioni; ma siccome avveniva spesso che gl'individui Buondelmonti non si potessero prestare a simile ufficio, o perchè pochi o perchè assenti, essi sceglievano tra le famiglie Fiorentine quelle che supplissero al bisogno.

Dietro la sacra Immagine veniva il corteggio della Signorìa, senza istrumenti, in abito di corruccio, il Gonfaloniere vestito con lucco di lana paonazza, ed i Priori con lucchi neri. Seguivano la Signorìa i Nove Capitani di parte Guelfa, i Dodici Buonomini, i sedici Gonfalonieri, il Proconsolo, i Dieci di guerra, i Nove delle milizie, gli Ottanta, gli Otto di balìa, i Giudici di ruota, i Consiglieri di mercanzìa, gli Uffi-

ziali dei pupilli e delle vedove, gli Uffiziali di torre, i Consoli delle arti, e quindi con bell'ordine la milizia Fiorentina divisa in sedici schiere, preceduta dal generale Malatesta Baglioni, dal condottiero Stefano Colonna, e da altri capitani dell'esercito assoldato, al quale fu impedito di uscire dai suoi alloggiamenti sulle trincere.

Questa pompa straordinaria procedeva con gravità e modo commoventissimo, girando quasi tutta la città, perchè passò per le seguenti strade.

Uscita dalla porta principale del Duomo, traversando la piazza ed il Tempio di S. Giovanni, girò i fondamenti di S. Maria del Fiore dal lato settentrionale; quindi volgendo, e per il canto de'Bischeri entrata nelle vie de'Balestrieri e del Proconsolo (72), arrivò sulla piazzetta di S. Apollinare (73), dove rasentate le torri Magalotti e Mancini (74) non che le case Gondi; proseguì per via de' Leoni. Passato il serraglio ed il palazzo del Capitano de' Fanti, si volse a ponente in via della Ninna, e fiancheggiando S. Piero Scheraggio, giunse sulla piazza de' Signori, addobbata con tutta quella magnificenza già descritta per la festa del giuramento. Girata la piazza, piegò nella via di Vacchereccia, e scesa in Mercato Nuovo, sboccò nella via di Porta Rossa (75), luoghi sfarzosamente parati con stoffe e broccati dai mercanti di Seta che quivi dimoravano.

Giunta nella piazza di Santa Trinita (76), passando sotto i merlati palazzi degli Spini e dei Gianfigliazzi salì il ponte sull'arno, e discese nella piazza dei Frescobaldi (77), voltando a levante nel Borgo S.

Jacopo. Condottasi la pompa oltrarno a piè del ponte vecchio, girò nella via de'Guicciardini (78), e giunse sulla piazza de'Pitti, dove non terminato sorgeva il maestoso palazzo eretto da Luca Pitti sull'alto del colle con atterrare gran parte delle case meridionali della strada, aprendo così la vasta piazza davanti al palazzo (79). Arrivata la processione sulla piazza di San Felice, voltò in via Maggetta o Mazzetta, e traversata la piazza di Santo Spirito, seguitando fino al canto alla Cuculia (80), si volse a settentrione entrando nella via de'Serragli e nella piazza dei Soderini. Traversato l'Arno mediante il ponte alla Carraja e ritornata di quà dal fiume, la pompa si condusse nel Borgo-Ognissanti, da dove piegò nella via dei Fossi (81), pervenendo così sulla Piazza Nuova di Santa Maria Novella. Quivi entrò nella Chiesa, ed uscendo dal fianco, dove era il cimitero di Plaona, pervenne sulla piazza Vecchia, e proseguì la gita lungo le vie del Melarancio e delle Cantonelle (82). Traversata la Basilica di S. Lorenzo, e scendendo in via de'Gori (83) voltò nella via Larga (84). Pervenuta così sulla piazza di San Marco (85), si volse nella via della Sapienza, ed entrò nella Basilica della Santissima Nunziata pella porta del chiostro grande, per riuscire sulla piazza mediante la porta principale.

Quivi era scoperta la sacra Immagine della Vergine, ed a piè del suo altare furono deposti tutti i rami d'olivo e le altre offerte votite dagli appestati guariti.

Continuò la processione il suo giro per via de'Servi, e voltando a levante nella strada de'Cresci,

passata davanti al cimitero e Spedale di S. Egidio, proseguì nelle vie dello Sprone, dei Pianellai, di Pietra Piana, per condursi sulla piazza di S. Ambrogio (86). Quivi voltò a mezzogiorno, ed entrata nelle vie dei Pentolini (87), de'Macci (88), e de'Malcontenti giunse alla Chiesa di Santa Croce, nella quale entrando dalla porta laterale, uscì sulla piazza dalla porta maggiore per incamminarsi nella via del Fosso e risalire al fianco a San Pier Maggiore, dirigendosi nel Corso o Borgo degli Albizzi (89) fino al canto dei Pazzi (90). Quivi seguitò dritto nel corso per por San Piero, rasentando il palazzo Salviati (91) e Santa Maria de'Ricci; ed arrivata a Santa Maria Nipotecosa sulla cantonata del corso Adimari, luogo chiamato il Canto del Giglio, seguitò dritto per Mercato Vecchio (92), e per il Canto de'Diavoli (93), pervenne sotto il magnifico palazzo Strozzi (94). Ivi voltò dal lato della loggia de'Tornabuoni, e passata nella strada di questo nome, pervenne sulla piazza degli Antinori, e mediante la via de'Rondinelli giunta al Canto dei Carnesecchi, voltò a levante nelle vie de'Cerretani e de'Marignolli, e così si ricondusse di nuovo sulla piazza del Duomo.

Le porte della città furono chiuse tutto il giorno, non tanto perchè la folla dei contadini non venisse a sturbare il regolamento sanitario prescritto, quanto ancora per non essere sorpresi dai nemici; mentre l'avanguardia dell'esercito Papalino e Imperiale era pervenuta all'Incisa, ed alcuni drappelli di osservazione percorrevano fino all'Apparita e al Bagno a Ripoli.

Il popolo, lasciate vuote le strade, le piazze, e le chiese, stava affacciato ai balconi, sui tetti, o schierato sotto le loggie, sopra le porte, ed i muricciolì delle case. Quando il venerabile tabernacolo appariva per le strade, il silenzio, interrotto soltanto dal sommesso recitare dei salmi, e dal rumore dei bronzi sacri e guerrieri; veniva del tutto sbandito dalle grida, dai singulti, dai pianti dei Fiorentini, implorandosi la misericordia Divina non solo con le voci, ma con le mosse delle braccia, col gettarsi prostrati in terra, col disciplinarsi; il che era uno spettacolo il più commovente.

Per le strade dove non passava la processione tutto era silenzio, e soltanto le persone si affacciavano alle finestre a pregare con un bisbiglio di voci e di gemiti, che si convertiva in frastuono di pianti e di grida, quando il tabernacolo giunto al crocicchio si fermava per benedire le strade e gli abitanti loro. Pompa fu questa grave, imponente, spettacolo di tristezza, misto però al conforto della speranza.

Finita la processione, nella quale si consumò l'intiera giornata, il tabernacolo rimase esposto sull'altare principale in mezzo alla chiesa di S. Maria del Fiore sotto un vasto padiglione, circondato da infinità di torce, di ceri e di lampade. Quì restò esposto alla pubblica venerazione per tre giorni, permettendosi ai Fiorentini di visitarlo con il seguente regolamento.

Le tre parti della navata furono l'una dall'altra divise, onde chi entrava da un lato uscisse dall'altro, e non nascesse affollamento, ristagno e confu-

sione di gente. Nel primo giorno del triduo andarono a visitare il sacro tabernacolo le Magistrature, le Milizie, i Cleri, e le Fraterìe; nel secondo giorno vi furono condotti in processione i fanciulli, seguitati dalle donne, ciascun quartiere da sè ed in ore diverse (95); nel terzo giorno finalmente vi concorsero gli uomini divisi per arti, per confraternite, in ore separate di modo che non vi seguisse affollamento (96).

Nel tempo che in questa festa triduana il popolo andava e veniva per la chiesa con l'ordine prescritto, nel coro di Brunellesco si celebravano le lodi di Maria dalle compagnìe d'uomini, di donne, e di fanciulli, interpolatamente cantando, divise in cori, succedendosi le une alle altre di ora in ora. Queste compagnìe, o cori si chiamavano dei laudesi, instituite in Firenze fino da quando la eresìa dei Paterini negava alla Vergine Maria il pregio di Madre di Dio. Queste pie adunanze si riunivano le feste o nelle compagnìe o nelle chiese al solo effetto di cantare le laudi della Madonna, che in lingua Italiana si componevano dai poeti a quest'effetto.

Riporto due di queste Canzoni, onde meglio si conosca il costume di quel tempo; la prima strofa, dopo che era stata cantata dai principali cantori, si ripeteva dal coro ad ogni strofa successiva.

Ave di grazia plena
  Maria per tua virtù
  Miserere di noi, priega Gesù
  Per quest'alma città ch'è in tanta pena.

Maria per carità
Deh volgi gli occhi tuoi pietosi in giù,
Sguarda la tua città
Che 'n tante angustie ancor giammai non fu.
Miserere di noi priega Gesù
Che ci metta in concordia.
Abbi misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

Misericordia e pace
T'addimanda Maria la tua Fiorenza;
Deh trai di contumace
L'afflitto popol tuo per tua clemenza.
Più aspra pestilenza,
Non è che la discordia.
Maria misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

La caritade è morta,
La fede è spenta et giustizia sbandita;
Superbia ci fa scorta,
Lussuria, e invidia ciascheduno imita.
Misericordia, ajta
De'poveri innocenti;
Deh fa'che ti rammenti
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

Se la tua gran mercè
Non ci scampa Maria d'ogni periglio,
Altro scampo non c'è;
Sicchè per carità priega il tuo Figlio
D'ajuto e di consiglio.

Quel sia nostra salute,
T'incresca a tua virtute
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

L'altra Canzone diceva:

Misericordia a te Maria
Guida, scorta, duce e via
Alla tua città Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Mercè, pace, e non giustizia,
Mercè madre di letizia,
Mercè grida tua Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

O regina in ciel Maria
Virgo in parto, dopo e pria
Rompi il mondo e to'la via
Ai nemici di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

O refugio e medicina
Della turba Fiorentina,
Deh! ripara a tal rovina
Sopra il popol di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Questo popol ha in te fede,
Esser di tua grazia erede
Come il Mondo afferma e vede,
Che fai a modo di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Deh Maria priega il tuo Figlio
Che rimuova tal periglio
Alla tua città del giglio.
Pace pace da'a Fiorenza:
Misericordia a te Maria.

Vedi in pianti tua brigata
Nè mai fu sì tribolata.
Fosti pur sempre avvocata
Del tuo popol di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Oh Maria dell'Impruneta
Volta a noi tua faccia lieta,
Muta in gaudio questa pieta
Al tuo figlio di Fiorenza.
Misericordia a te Maria
Guida, scorta, duce e via
Alla tua città Fiorenza
Misericordia a te Maria (97).

Pendente il tempo della processione e del triduo successivo, l'aere era stato più affannoso che mai; poichè una nebbia addensata faceva trasparire in mezzo al cielo, come da dentro un fitto velo il disco del sole pallido, che spandeva intorno a se un barlume fioco, e pioveva una caldura morta, pesante, senza un alito di vento.

La strage per questo aumentò immensamente in quei giorni, procedendo la peste con una furia così spaventevole, che si dice la mortalità ascendesse fino

a novecento persone il giorno. Nè poteva essere diversamente, quando due cause così imponenti d'aumento si dovevano ravvisare nel grave affaticamento, strapazzo, e contatto non del tutto impedito della processione e del triduo, e dell'aria grave, soffocante, insoffribile che si respirava.

L'ultimo giorno del triduo, la nebbia di cui era ricoperto il cielo si vide condensarsi in nuvoloni, che infoscando più il giorno, lo rendevano quasi una notte tempestosa. Ad ora ad ora tra il vasto ronzìo confuso, s'udiva un borbottar di tuoni profondo come irresoluto, nè tendendo l'orecchio avresti saputo distinguere da che lato venisse, o l'avresti creduto lo scorrere di carri lontani fermati improvvisamente.

In tutta la giornata andò sempre più rabbruscando, ed annunziava omai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi cominciarono a rompere l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un folgore istantaneo le case, le torri. I tuoni scoppiati con strepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Allora l'afa divenne insoffribile, ma cominciò una gragnola preceduta da goccioloni grandi e radi, battendo con strepito e risaltando sui tetti e sulle lastre aride; quindi giù un diluvio d'acqua, un tempestare di tuoni, un balenare di lampi. Cominciarono a rareggiare i tuoni, e l'acqua da diluvio un poco alla volta divenne pioggia, poi acquerugnola uguale, uguale, le nubi più alte e rade facevano al sole velo continuo ma sottile e diafano.

Le genti nel lazzeretto e nelle case respiravano dilatando i fino allora compressi polmoni a quel

dolce refrigerio della natura, e tutte si sentivano alleviate; e più gran letizia avrebbe loro destato se si fosse preveduto che quel diluvio, quella pioggia potesse dileguare la peste, e che tra due settimane sarebbe quasi cessata!

Eppure fu così. Nella notte migliorarono molti malati; furono più spesse le guarigioni il giorno dopo; i casi di contagio in tre giorni diminuirono di una quarta parte; e dopo una settimana era talmente scemata la mortalità, che i morti erano cento, settanta, cinquanta, quaranta il giorno. Gli ammalati divennero più rari; le malattie non erano più quelle; non più quel livore mortale; non quella violenza di sintomi, ma febbricciuole intermittenti la maggior parte.

Sul finire di Agosto la città compariva mutata; i superstiti venivano fuori e si numeravano a vicenda; condoglianze, congratulazioni; tutto tornava a vivere; nessuno dubitando che questo inaspettato favore non fosse una grazia della Madonna la cui tavola miracolosa si conservò esposta in S. Maria del Fiore per tutto il tempo dell'assedio.

Molti Fiorentini però riconobbero la cessazione della peste in Firenze dalle preghiere e dai meriti di Suor Domenica del Paradiso la quale, ispirata dalla Madonna, conobbe qual mezzo avrebbe placato lo sdegno divino.

Domenica era figliuola di un povero contadino chiamato Tommaso Narducci lavoratore delle terre pel convento di S. Brigida al Paradiso, luogo nel piano di Ripoli. Ella si serrò come conversa nel Mo-

nastero dei Candeli (98), ma dopo diciannove mesi se ne partì, e tornò alla paterna dimora, dove si vestì di bigio all'uso delle monache di S. Brigida, e così vestita andava girando per la campagna e per la città.

Dopo vario tempo annunziando che S. Caterina da Siena con le sue mani le aveva indossato l'abito Domenicano di tonaca bianca e manto nero, andò girando con questo vestito, come per l'avanti aveva fatto, quando s'ammantava dell'abito Brigidiano.

I Domenicani crederono avvilita la loro divisa dalla condotta di Suor Domenica e le mossero guerra perchè ne fosse spogliata. La Madonna le ispirò di soprapporre alla veste domenicana una croce rossa, e così non essendo più la divisa de'suoi persecutori, poteva seguitare in pace i suoi esercizj. Così avvenne, e Suor Domenica salì in grandissima riputazione di Santità.

Allora con centonovanta fiorini raccolti dai suoi ammiratori, comprò un pezzo di terra a levante della SS. Nunziata vicino alle mura nella via detta Ventura, e quivi nel 1511 cominciò ad edificare il suo Convento.

Lascio le pie fole scritte sulla miracolosa edificazione del Convento; certo si è che in pochi anni Suor Domenica spese da ventunmila fiorini d'oro nella sua fabbrica, raccolti certamente per via di elemosina.

Nel 18 Aprile 1523 Suor Domenica con quindici sue seguaci processionalmente andò a prendere possesso della nuova casa religiosa, e Clemente VII le

accordò tutti i privilegi desiderati, per cui i Fiorentini ebbero Suor Domenica nel numero dei fautori Medicei. Dalla croce rossa indossata sopra la veste, le nuove Monache presero il nome della Crocetta che venne mutuato anche alla strada del Convento.

Tutto era miracoloso intorno a Suor Domenica, e perfino la Madonna che pose nella sua chiesa, comprata da un rivenditore in via de' Servi. La tavola sacra stava esposta ai passeggieri tra pitture ed immagini lascive sul muricciolo del palazzo Niccolini, passa Suor Domenica, e la Madonna le dice: — Domenica liberami da questo obbrobrio — ed essa comprò la tavola.

Tornando alla peste, si diceva per Firenze, che Suor Domenica aveva ricevuto ordine dalla Madonna che per tre notti e tre giorni stesse sul tetto del suo Convento digiunando e pregando, e che ad ogni ora facesse il santo segno della Croce sopra la città.

Suor Domenica fervorosamente eseguì il divino consiglio, ed in capo ai tre giorni la peste cessò del tutto nella città di Firenze.

NOTIZIE

(1) I Borgherini furono assistiti nel commercio dalla fortuna ed accumularono ricchezze considerevoli. Sono originarj di Cerreto-Guidi e si trovano agli squittinj fino dal 1433. Ottennero tre volte il Priorato tra il 1496 e il 1531, e la dignità senatoria nella persona di Pierfrancesco del Cav. Vincenzio nel 1698. Mancarono il 2 Gennajo 1768 per morte di Giovanvincenzio di Salvi. La loro arme fu la banda dorata caricata di tre rose rosse nel campo rosso e si ravvisa tuttora sulla loro villa di Bellosguardo e sul loro palazzo sulla piazzetta dei SS. Apostoli. Questo palazzo pervenne per compra nei Del Turco, famiglia che si pretende originaria di Semifonte ove era capo di parte Ghibellina. Secondo i nostri più antichi Prioristi i Del Turco da Semifonte mancarono nel secolo XIV, e gli attuali Del Turco provengono invece da San Martino a Gangalandi e furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1564. Si nobilitarono fondando commenda nell' ordine di S. Stefano nel 1596. Al loro cognome aggiunsero quello dei Rosselli dei quali furono eredi. È loro arme lo scudo diviso a sghembo e terminante sulla divisione a guisa di onda sopra d' argento e sotto nero con una banda d' argento ondata nella parte inferiore ed un leone rosso salente nella superiore, mentre gli antichi Del Turco portarono tre delfini rossi posti in fascia nel campo azzurro.

T che era ascritto all'arte degli Speziali.

T che /

Finalmente i Berti detti, per distinguerli dagli altri, Ugolini che abitavano nel popolo di S. Pier Maggiore ebbero Domenico di Berto d'Ugolino lanaiolo priore nel 1368, e finirono ~~nel~~ intorno al 1400 in Giovanni figli del predetto Domenico, di cui fu erede Giovanna sua sorella moglie di Piero dei Tornaquinci.

(2) Pietro Berti apparteneva alla famiglia Berti del Quartier S. Croce Gonfalon Bue. Fu figlio di Matteo di Berto di Leonardo di Berto di Tinuccio, ed eletto al Priorato nel 1527 fu il sesto ed ultimo di sua casa che dal 1387 fosse pervenuto a quella dignità. Antonio suo figlio per mezzo di Domenico fu avo di Piero cavaliere di Malta nel 1651, nel quale si spense la famiglia nel 1670. Questi Berti ebbero per arme lo scudo bipartito verticalmente a destra d' argento seminato di stelle azzurre con un leone azzurro rampante e volto a sinistra, e dalla parte opposta il campo azzurro seminato di stelle d' argento col leone d' argento rampante e volto a destra, col capo dello scudo azzurro caricato del lambello e gigli della casa d' Anjou.

Altri Berti presero il nome da Berto di Ser Dino dei Maffei d' Asciano e goderono tre volte il Priorato tra il 1441 e il 1497. Ser Simone di Berto fu notaro della Signorìa nel 1426. Mancarono per morte dell' avvocato Simone di Giovanni di Simone il 20 Luglio 1659 ed ebbero per arme la banda semipartita d' argento e di rosso nel campo azzurro.

Una terza famiglia dei Berti, a distinzione degli altri detti Rinieri, fu consorte dei Rustici e tra il 134[illegible] e il 1418 dette alla Signorìa sette Priori. Si estinse nel secolo XV. Il grifo d' argento rampante nel campo azzurro smerlato d' oro fu l' Arme di questa casa.

Molte altre famiglie di questo cognome furono ammesse a cittadinanza sotto il Principato.

(3) Il Crocifisso fatto precedere alla sacra pompa della Madonna dell' Impruneta si conserva ora nella chiesa di S. Michele Visdomini, portatovi dai Celestini quando vi furono trasferiti.

(4) I Frati Amidei non erano che alcuni riformati Francescani, così detti dal Beato Amideo Portoghese loro istitu-

tore, e si ha notizia che già abitavano il convento dell' Angelo Raffaello fuori di Porta alla Croce nel 1476. Vi stavano ancora nel 1510, ma poco dopo furono trasferiti a S. Jacopo Oltrarno ove rimasero fino al 1517, nel qual anno Leone X gli soppresse riunendoli ai Minori Osservanti. È assolutamente falso che abbiano avuto stanza nel convento sul poggio di Montui abitato in seguito dai Cappuccini, errore in cui è incorso il Lami nella Prefazione al T. I delle Lezioni Toscane, che è stato corretto dal Moreni in una nota a pag. 127 del T. VI della sua descrizione dei Contorni di Firenze.

(5) I Frati Minori Osservanti di S. Francesco al monte doverono abbandonare il convento sul finire dell' anno 1529 e lasciarlo per dimora dei soldati difensori di Firenze. Allora vennero ricettati, parte nella canonica di S. Paolino, e parte dagli Umiliati nel convento di Ognissanti; ma questi furono pagati con ingratitudine della ospitalità concessa, poichè ebbero a sostenere una lite per indurre gli Osservanti ad andarsene dopo l' assedio. Ai Medici non piacevano gli Umiliati, religiosi industriosi e repubblicani, e perciò non dissentirono che il loro istituto fosse del tutto soppresso in Toscana, ed il convento d' Ognissanti passò in pieno potere dei Francescani.

(6) Il convento dei Frati della Riforma di S. Francesco esiste nel luogo appunto ove fu l'antica rocca di Fiesole. Ivi più in antico ebbero origine le Monache, dette di Lapo, da alcune terziarie dell' ordine di Santo Agostino dette le Romite di S. Maria del Fiore di Fiesole, le quali da prima vissero nelle loro case subordinate ad una superiora, finchè Lapo di Guglielmo loro converso non ebbe comprato per esse il locale ove fu l' antica rocca Fiesolana ove si riunirono a vita claustrale nel 1340. Vi rimasero fino al 1352, nel qual anno dal vescovo S. Andrea Corsini furono trasferite in Firenze, e

quindi nel locale ove esiste tuttavia il loro convento. Il loro antico Monastero di Fiesole cadente in rovina fu restaurato da Guido di Tommaso Del Palagio nel 1391 e donato ai Minori Osservanti, dai quali passò nei Minori Riformati.

(7) La Chiesa di S. Lucia sul Prato non era che un Oratorio nel secolo XII. Nel 1251 dal vescovo di Firenze Giovanni dei Mangiadori fu concessa agli Umiliati del convento di S. Donato a Torri, i quali edificarono la chiesa che ben presto diventò Parrocchia. Gli Umiliati vi si mantennero fino al 1547, nel qual anno furono obbligati dal Duca Cosimo I a vendere il loro convento che fu donato ai Canonici Regolari di S. Salvatore, detti Scopetini del convento di S. Donato a Scopeto ov'era l'antica loro sede, ai quali dal Duca era stato tolto il loro convento di S. Piero in Gattolino che doveva essere atterrato per le fortificazioni che intendeva di fare entro Firenze. Gli Scopetini andati al possesso della chiesa pensarono alla edificazione di un nuovo convento che incominciarono dicontro alla chiesa medesima, ma nel 1551 essendo passati a S. Jacopo Oltrarno il convento restò imperfetto e fu ridotto a private abitazioni. Rimase agli Scopetini il Patronato della chiesa e lo mantennero fino al 1703, cioè fino a quando obbligati a lasciare Firenze doverono cedere il convento di S. Jacopo ai Signori delle Missioni che subentrarono in tutti i loro diritti. Ma la chiesa di S. Lucia necessitando restauri e non potendo i Missionarj supplire alla spesa, cederono il patronato alla famiglia dei Torrigiani che tuttora lo possiede.

(8) Gio. Angiolo di Michelangelo da Montorsoli così si disse da un castello presso Poggibonsi ov'ebbe la nascita. Lavorò col Bonarruoti nelle sepolture Medicee di S. Lorenzo. Dopo aver vissuto qualche tempo tra gl'Ingesuati

di S. Giusto fuori della porta a Pinti, abbandonò nel 1530 quest'istituto per entrare tra i Serviti del convento della SS. Annunziata, per la qual chiesa eseguì varj lavori. Viaggiò quindi lavorando in molte città d'Italia ed in specie in Palermo; e tornato a Firenze morì nel 1564.

Il Convento di S. Giusto ove il Montorsoli vestì l'abito degl'Ingesuati esisteva fino dal secolo XIII e dicevasi S. Giusto alle mura per essere stato edificato dietro il parere del Lami e del Moreni, presso le mura di un antico luogo detto il castello di Mugnone che sorgeva lungo il confluente di quel fiume che allora passava per quella parte, castello rammentato in un editto del Longobardo Re Desiderio. Questo convento rimaneva poco fuori della Porta a Pinti ed esisteva presso a poco nel luogo ove ora si trova un cimitero ad uso dello spedale di S. Maria Nuova. Vi ebbero da prima ricetto alcune monache Agostiniane trapiantate dal convento di Fontedomini e si sa che vi dimoravano già stabilmente nel 1278. Queste monache vi rimasero fino al 1439, nel qual anno cadute in discredito per il fallo di una di esse indotta a compiacere ad un giovane da una malvagia vedova che aveva colle monache molta domestichezza, dal che n'era nato insoffribile oltraggio alla infelice sedotta, al seduttore e alla insidiatrice che fu condannata ad essere pubblicamente fustigata per la città ed al carcere perpetuo, e ridotte le Monache alla sola abbadessa e ad una conversa, restò il convento soppresso e per bolla di Eugenio IV fu concesso ai Padri Gesuati.

Questi religiosi istituiti dal B. Giovanni Colombini da Siena nel secolo XIV, aveano già stanza in Firenze fino dagli ultimi anni di quel secolo ed abitavano in una casa in via dell'Acqua, dalla quale circa il 1409 passarono allo spedale di S. Giuliano presso la porta S. Frediano. Tornati nel convento di S. Giusto vi si

resero celebri nel colorire finestre di vetro e stillare essenze odorose. Circa il 1470 col disegno di Antonio di Giorgio da Settignano costruirono un magnifico convento ed un superbo tempio ricco di pregiate pitture di Domenico del Grillandajo e di Pietro Perugino. Chi del convento a della chiesa amasse avere la descrizione può riscontrare le opere del Vasari ove racconta la vita di Pietro Perugino e le prime quattro lettere della parte sesta delle notizie istoriche dei contorni di Firenze del canonico Moreni. Gl'Ingesuati rimasero in questo luogo fino al 1529, nel qual anno fu atterrato il loro convento perchè non servisse di ricovero ai nemici, ed il locale fu valutato in 12300 fiorini, a motivo d'indennizzare i frati dopo il termine dell'assedio. Da S. Giusto gl'Ingesuati furono trasferiti in Firenze nel convento di S. Giovannino de' Frieri.

Nel luogo ove fu questo convento esisteva già prima del 1373 uno spedale soggetto all'ordine Gerosolimitano fondato da Bindo di Lapo Benini del quale vedonsi tuttora le armi consistenti nelle catene rosse decussate nel campo d'oro. Da primo questo luogo si disse S. Niccolò de' Frieri, ma introdottevi nel 1392 certe donne terziarie dell'ordine cavalleresco di S. Giovanni di Gerusalemme, il locale mutò nome. Le monache Gerosolimitane furono per l'assedio trasferite a S. Pier del Murrone, in Via S. Gallo e dato il loro convento agl'Ingesuati subì altra variazione di nome dicendosi S. Giusto della Calza dalla foggia del cappuccio che portavano questi religiosi. Questo monastero fu dai nuovi abitatori ingrandito, ed ampliata ne fu la chiesa ed arricchita di pregiatissime pitture che tuttora vi esistono, ma essendo stati i Gesuati soppressi da Clemente IX nel 1688, il convento restò vacante e fattone da Clemente X una commenda a favore del cardinale Cammillo Massimo, fu da lui venduta agli operaj della casa del Refugio, detta la Carconia, che cercavasi allora

stabilire dal P. Franci; ma non essendo a tale scopo adattato il locale fu da detti operai rivenduto lo stabile ai Riformati di Fiesole perchè servisse loro di ospizio. Gli Osservanti di Ognissanti mal tollerando tale acquisto dei loro confratelli e temendo un discapito per le loro elemosine, e perciò non volendo che i Riformati avessero in città nè casa nè convento, tanto intrigarono che i Riformati di Fiesole doverono vendere nuovamente la Calza alla congregazione dei Sacerdoti di S. Salvatore dell' Arcivescovato che la presero per uso di esercizj spirituali, e mutatone nuovamente il nome la chiamarono S. Giovanbattista della Calza. Chiesa e convento furono del tutto rimodernati, e le pitture che vi esistono sono bellissime.

(9) Il Convento di S. Caterina delle Ruote è di antica origine e si disse da primo di S. Caterina al Mugnone dalla vicina confluenza di questo fiume. Dal Capitolo di S. Reparata, cui ne spettava il Patronato, fu nel 1329 concesso ad alcune monache Agostiniane, alle quali essendo nel 1435 state riunite quelle di Chiarito e S. Lucia e dalla promiscuità nate le discordie ed il rilassamento, fu da Innocenzio VIII soppresso circa il fine del secolo XV. Tornato nel dominio dei Canonici del Duomo lo concessero ai Gerolamiti di Fiesole, che amando il ritiro e la quiete lo abbandonarono nel 1500 per tornare al loro romitorio di Fiesole. Allora i canonici destinarono la fabbrica ad uso di loro villa e tale rimase fino al 1530, nel qual anno vi furono istallate le Vallombrosane di S. Umiltà alla porta a Faenza e vi rimasero finchè non furono altrove collocate: vi passarono quindi i Minori Osservanti che vi stettero finchè non furono ricettati dagli Umiliati d' Ognissanti, poi vi abitarono qualche tempo prima di passare a S. Piero in Gattolino gli Scopetini; vi tornarono poscia i Minori Osservanti che vi abitarono finchè non ebbero cacciati

da Ognissanti gli Umiliati che a loro volta occuparono in S. Caterina il posto degli Osservanti nel 1554 e vi rimasero fino alla loro soppressione accaduta nel 1570. In quella circostanza i beni furono aggiudicati all'ordine di S. Stefano che ne fondò commenda a favore della famiglia Covi di Brescia. I Covi venderono il locale ai capitani del Bigallo nel 1591 che vi ricettarono gli abbandonati. Nel 1615 i capitani del Bigallo edificarono l'attuale convento che servì ad uso d'Orfanotrofio fino all'anno 1777, nel quale soppresso il Magistrato del Bigallo furono gli orfani trasferiti nel locale che sulla piazza del Duomo occupano attualmente, ed il convento di S. Caterina fu ridotto ad uso dell'uffizio del Sale.

Dalla chiesa di S. Caterina delle Ruote prese il nome di Via delle Ruote la strada che dalla via S. Gallo conduce al detto convento.

(10) Il convento di S. Michele alla Doccia fino al 1447 servì di dimora ad alcuni eremiti, terziarj di non so quale ordine Monastico. Credo inesatta questa data perchè si ha d'altronde certa notizia che nel 1411 fu il convento dai fondamenti riedificato da Niccolò Davanzati e da esso donato a dei terziarj Francescani che nel 1483 lo cederono ai Minori Osservanti che vi rimasero fino alla soppressione dei monasteri. Fu allora acquistato il locale dai Frosini e da essi passò nei Fiaschi ai quali serve di deliziosa villa. È inesatto ciò che si dice dall'autore del Romanzo, cioè che i Romiti di Fiesole intervenissero alla processione della Madonna dell'Impruneta, poichè da oltre un secolo erano soppressi.

(11) I Girolamini, Monaci che abitarono sul monte di Fiesole presso la villa Medici ora Mozzi, presero il nome dalla chiesa dedicata a S. Girolamo. Furono istituiti dal Beato Carlo da Montegranelli intorno al 1400. Circa la metà di quel secolo edificarono il loro convento per l'elargità

di Cosimo il Vecchio de'Medici che ottenne ai monaci molte esenzioni dalla Repubblica. Il portico che è avanti la chiesa fu nel 1634 eretto a spese di Alessandro di Vitale de' Medici celebre Neofito. La chiesa piena di memorie di molti distinti benefattori è ricca di belle e pregiate sculture di Francesco Ferrucci da Fiesole che in questa chiesa è in nobile tomba sepolto. I Girolamini furono soppressi nel 1668 e per disposizione di Clemente IX furono i loro beni destinati ad alimentare la guerra contro i Maomettani per la liberazione di Candia. Il loro convento passò allora ad uso di privati ed attualmente è deliziosa villa del Cav. Priore Leopoldo Ricasoli dal Ponte alla Carraja che ha arricchito la chiesa di una pregiata pittura del Professore Cav. Luigi Sabatelli. La villa Medici, ora Mozzi, quivi vicina fu edificata da Cosimo il Vecchio de' Medici per convivere più che poteva col Beato Carlo carissimo a lui non meno che a molti altri Fiorentini che per seguire le sue tracce si portavano al suo convento in tutte le vigilie delle feste per essere istruiti nelle massime di pietà, e consumare la notte in divoti esercizj. Per non essere il convento sufficiente al numero delle persone che colà si portavano, pensò il Beato di erigere in Firenze una confraternita, ove poi si portava ei stesso o mandava alcuno dei suoi monaci ad assistere i confratelli nelle loro spirituali funzioni.

Questa confraternita tuttora sussiste, detta di S. Girolamo dal luogo della sua origine, non però nel luogo ov' ebbe da prima ricetto presso lo spedale di S. Matteo, ma sulla piazza della SS. Annunziata nella già compagnìa di S. Filippo Benizzi.

(12) Gli Agostiniani di S. Gallo si ritirarono nel convento de'Valombrosani in S. Jacopo tra'Fossi, pochi giorni dopo la processione descritta nel capitolo, dovendosi

atterrare il loro convento, come avvenne nel mese di Settembre 1529.

(13) La Chiesa di S. Maria Maggiore benchè si dica fondata dai Fiorentini nel secolo VI ad imitazione della celebre Basilica di tal nome che esiste in Roma, pure non se ne ha notizia certa fino al 1021 nel qual anno era collegiata, richiedendosi anzi rigorosa provanza di nobiltà nei sacerdoti che vi concorrevano per i Canonicati. Fu negli antichi tempi di patronato dei Barucci, famiglia da molti secoli estinta, ed i Priori erano obbligati annualmente a riconoscere il loro Patronato col dono di vivande mandate solennemente alle loro case nei giorni di Pasqua di Resurrezione e dell'Assunzione. I Barucci rinunziarono al Patronato nel 1311, cioè quando la chiesa minacciando rovina necessitava restauri ch'essi forse non erano in grado di fare. Fu allora restaurata col disegno di Arnolfo di Cambio ed in seguito a mano a mano decorata colle pitture di Paolo Uccello, di Spinello Aretino, del Lippi, d'Agnolo Gaddi, di Masaccio, di Sandro Botticelli e del Bugiardini. Presso a questa chiesa esisteva uno spedale detto di S. Caterina di S. Maria Maggiore, che forse è il medesimo che dicevasi delle donne spagnuole sulla piazza di S. Maria Maggiore, da lungo tempo soppresso. Il Patronato della chiesa fu da Leone X donato al capitolo Fiorentino nel 1515 e dai canonici fu ceduto ai Carmelitani della Congregazione di Mantova nel 1521. Questi religiosi erano una diramazione di quelli del convento del Carmine, riformati con regole più austere dal B. Angiolo Mazzinghi circa il 1425 e detti da Mantova dal primo convento della loro congregazione. Furono introdotti in Firenze da Piero Soderini nel 1506 che loro diè il convento di S. Clemente in via S. Gallo, dal quale nel 1508 passarono a S. Barnaba, e di quì nel 1521 a Santa Maria Maggiore ove

rimasero fino alla soppressione dei monasteri. Alla restaurazione, nel 1814, furono nel convento di S. Maria Maggiore introdotti i Crociferi di S. Cammillo de Lellis. La chiesa di S. Maria Maggiore fu ridotta alla forma attuale dai Carmelitani coll'architettura di Gherardo Silvani, e principali benefattori furono i Panciatichi, i Rimbotti, i Del Beccuto e i Manovelli che eressero la porta principale del tempio.

Secondo gli antichi sepoltuarj è sepolto in questa chiesa Salvino degli Armati. Il lastrone di marmo che copriva le sue ceneri ora è disperso e portava scolpito il suo ritratto avente attorno l'iscrizione — Qui diace Salvino di Armato degli Armati inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata. An. D. MCCCXVII — iscrizione che dev'essere stata mal letta poichè Salvino viveva ancora nel 1339, e in detto anno fu de'dodici Buonomini. Questa famiglia spenta prima del secolo XV ha dato al Comune nove Priori tra il 1321 e 1341. Ebbe le sue case nel popolo di S. Maria Novella e precisamente nel Chiasso da lei detto degli Armati corrispondente in via del Giglio. Usò per arme tre gemelle d'argento poste in fascia nel campo rosso.

Presso questo tempio era il campanile che rimaneva dalla parte di tramontana, e questo fu demolito e ridotto al pari della chiesa quando fu restaurata. È contrassegnato il luogo ove trovavasi, da una testa di donna in marmo sotto la quale sta scritto Berta. Sono molte le fole che si narrano su questa donna. Vuolsi che ivi posto fosse tale ritratto in memoria di una ortolana che quì vicina avea la sua bottega, e che lasciò un fondo annuo perchè nella stagione invernale da varie chiese di Firenze si avvisasse col suono delle campane l'avvicinarsi dell'ora del coprifuoco, nella quale chiudevansi le porte della città, onde gli abitatori del contado fossero in tempo a tornarsene ai loro focolari, e i cittadini a rientrare entro le mura della città. La volgar tradizione

Catini diversi da quei di ser Brunetto. Vennero da S. Donni-
no a Brozzi e stavano nel popolo di S. Pancrazio. Matteo di
Catino di Corso lanaiuolo de' Priori 1385 e Ventura di Niccolò
di Catino nel 1389. Ser Angelo notaio de' Signori nel 1389 e 1409.
Spenti nel secolo XV. Ebbero per arme tre rose d'oro nel
campo azzurro col capo d'Anjou.

Ad altri Catini del quartiere S. Spirito appartiene
Niccolò speziale figlio di Catino di Buono risieduto prio-
re nel 1345, e morto senza discendenza nel 1348.

porta che questa donna, che il popolo chiama di nome Trecca, sia tumulata in un sarcofago esistente nel tempio di S. Giovanni tra il Battistero ed il Presbiterio, ma invece vi si racchiudono le ceneri di Giovanni da Velletri vescovo di Firenze, ed il bassorilievo rappresenta una antica coronaria, stata dal volgo creduta un ortolana, e ci rammenta una costumanza del Gentilesimo.

Prima che il chiostro fosse restaurato vi esisteva un cassone di marmo retto da quattro colonne nel quale chiudevansi le ossa di Ser Brunetto Latini. Ora ne esiste una sola colonna.

Ser Brunetto nacque da Bonaccorso di Latino dei nobili di Scarniano e si ebbe fama di uomo superiore in letteratura. Servì la patria in parecchie ambascerìe, ma seguace di parte Guelfa fu dopo la battaglia di Montaperti costretto ad abbandonare Firenze. Ridottosi in Francia vi scrisse il suo Tesoro in Lingua Francese, così chiamandolo perchè vi raccolse tutto lo scibile umano dei giorni suoi. Il Tesoretto che scrisse dipoi ne è un compendio. Tornato in patria fu maestro di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri. Morì nel 1294 dopo avere ottenuto il Priorato nel 1287. Molte sue poesìe sono edite in varie raccolte. La sua casa ottenne due altre volte il Priorato, l'una nel 1385, e l'altra nel 1389, e mancò circa il principio del secolo XV. Tre rose d'oro nel campo azzurro sormontate dal lambello rosso coi gigli d'Anjou furono lo stemma di questa famiglia.

(14) La Chiesa di S. Maria del Carmine fu edificata pei Carmelitani da Agnesa vedova di Cione Tifa di Ranieri Vernacci in esecuzione della pia volontà del suo marito. La chiesa mediante generose elemosine de'Soderini, dei Manetti, dei Nerli, dei Ferrucci e dei Serragli fu ultimata nel 1475 ed era ricca di pregiati dipinti di Ma-

saccio, di Masolino, di Lorenzo Bicci e di Fra Filippo Lippi. Circa il 1500 gli Ardinghelli misero mano a decorarla di una facciata che appena cominciata restò interrotta. Nel 1568 fu restaurata, e fatte le cappelle lateralmente alla nave di mezzo vi furono poste tavole di pregiati artisti, e tra cappella e cappella fu ornata di affreschi di Bernardino Poccetti. Un terribile incendio tutta la distrusse nel 1771 e fu riedificata nella forma attuale coll' architettura di Giuseppe Ruggieri, essendone stato il Marchese Lorenzo Niccolini tra i principali benefattori. La sontuosa cappella dalla famiglia Corsini eretta in onore di S. Andrea è architettura di Gherardo Silvani, la cupola è dipinta da Luca Giordano e le statue furono scolpite dal Foggini. Sono pregevolissime le pitture di Masaccio nella cappella della Madonna, già dei Brancacci, come pure dagli artisti è tenuto in gran pregio un monumento che esiste nel coro e che era destinato a contenere le ceneri di Piero Soderini Gonfaloniere a vita della Repubblica, che cacciato in bando se ne morì a Roma e non potè esser sepolto nella magnifica tomba che si era preparato. Il convento si vuole che fosse edificato dal Conte Guido di Montefeltro, l'uomo dal lungo promettere e dal corto attendere, e poscia ingrandito da' Soderini e quindi circa il 1490 da Fra Giovanni dei Giovanni. Nel 1600 il Sen. Giovanbattista Michelozzi fece il primo chiostro d' ingresso, e in tale occasione per la barbarie dei Frati venne atterrata una celebre pittura a fresco di Masaccio rappresentante la consacrazione della chiesa, nella quale avea ritratto al naturale l'Arcivescovo Amerigo Corsini, il Brunellesco, Donatello, Giovanni di Bicci de' Medici, Niccolò Da Uzzano, Bartolommeo Valori, Lorenzo Ridolfi ed altri celebri uomini dei tempi suoi.

Avendo nominato i Vernacci e gli Ardinghelli non voglio tralasciare un cenno su queste famiglie.

I Vernacci ottennero nove volte il Priorato tra il 1290 e il 1508. Passarono a Pisa nel 1608 nella persona di Giovanni di Federigo che vi andò console di mare e vi lasciò un ramo di sua casa che vi mancò sul cadere del secolo XVIII. Portarono per arme il campo d'argento con una croce di S. Andrea azzurra caricata di cinque fiordalisi d'oro uno nel cuore e gli altri nelle punte.

Da questi diversi erano i Del Vernaccia originarj di Cintoja. Ebbero un Priore nel 1493 nella persona di Filippo di Pasquino. Nei tempi Medicei ebbero propizia nel commercio la sorte ed acquistarono ricchezze considerabili. Ugolino di Piero di Ugolino fu eletto Senatore nel 1682. Mancarono nel 20 Ottobre del 1794 per morte del Cav. Ugolino del Balì Gio. Vincenzio del Senatore Ugolino, ed il nome ed i beni passarono in Ortensia sua figlia moglie del Marchese Vincenzio Riccardi. Usarono per stemma di un cervo d'oro rampante in campo azzurro.

Gli Ardinghelli si credono provenienti da un Barone Tedesco venuto in Italia coll'Imperatore Ottone nel 916. Furono potentissimi in S. Gimignano ove coi Salvucci si contrastarono il dominio di quel paese. Chiamati in Firenze per tentar di quietare le fazioni, furono ammessi al godimento delle Magistrature e tra il 1282 e il 1522 ottennero trentadue volte il Priorato e tredici il Gonfalonierato. Bernardo di Lapo fu deputato alla costruzione di Firenzuola contro gli Ubaldini nel 1332, ambasciatore al Re Roberto di Napoli nel 1336, ed in seguito in molte altre parti. Ebbero molti altri personaggi distinti tra i quali Domenico d'Ubaldino commissario al campo sotto Pisa nel 1406, Tommaso di Neri ambasciatore a Giovanni XXIII per la sua esaltazione nel 1410, Marco di Rinaldo vescovo di Camerino, M. Piero di Niccolò segretario ed amico di Leone X, ed i

di lui figli Luigi vescovo di Fossombrone morto nel 1569, e Niccolò cardinale della chiesa romana mancato nel 1547. Si estinsero in Firenze in Piero di Luigi di M. Piero che morì il 20 Luglio 1613 lasciando eredi i Del Nero. Un ramo però n' esiste nella città dell'Aquila nel regno Napoletano. Arme Ardinghelli è la croce composta di losanghe verdi e d'argento nel campo d'oro.

(15) Là dove parlai della chiesa della SS. Nunziata mi sembra, se bene mi sovvengo, di avere taciuto del Chiostro oggi divenuto un vero Cimitero, tanto è abbondante di moderne sepolture. Quì mi piace di citare quella di Guglielmo Berardi che esiste lungo la parete della chiesa ed è quella bassa dove egli è scolpito in rilievo a cavallo. Fu condottiero delle genti Fiorentine e morì nella nota battaglia di Campaldino.

La celebre Madonna di Andrea del Sarto, chiamata del Sacco, posta sopra la porta che mette nella crociera della chiesa gli fu pagata il prezzo medesimo che ricavarono da ognuna delle altre lunette il Poccetti, il Salimbeni, il Rosselli che le dipinsero, cioè venticinque lire per lunetta! Sotto la pittura di Andrea, accanto alla porta, sta la cassa sepolcrale di Chiarissimo Falconieri, gran benefattore dei Serviti. Tutto il chiostro è disegno del Cronaca.

(16) I Cherici di S. Barnaba, detti però Bernabiti, furono istituiti in Milano nel 1530, ma non ebbero casa in Firenze fino al 1636, ove furono chiamati alla eredità di M. Tommaso Perini. Sulla sua casa edificarono il Convento e la chiesa di San Carlo alla quale concorse la generosa pietà dei Fiorentini. Vi tennero scuola fino al 1783, nel qual anno doverono evacuare il convento e la città. Il locale dopo aver servito ad uso di scuole normali, e quindi essere stato proprietà Brichieri, fu

nell' anno 1843 comprato dai Padri Scolopi che vi hanno aperto una scuola per i Fanciulli di Oltrarno.

(17) L' Ordine dei Crociferi ebbe origine circa il 1160. In Firenze erano già nel 1278 ed aveano il convento presso la chiesa e spedale di S. Candida che trovavasi fuori della Porta alla Croce a mano sinistra, sul principio di un lungo borgo che al pari del Convento fu atterrato nel 1529 per cagione dell' assedio.

(18) Da S. Donato a Scopeto, antica chiesa già esistente nel 1064 e che trovavasi sul Poggio di Bellosguardo presso S. Francesco di Paola, e della quale tuttora sussistono alcuni avanzi in un podere detto il Nannuccio, presero il nome di Scopetini alcuni Canonici regolari detti di S. Salvatore e istituiti dal Beato Stefano Agazzari circa il 1410, essendo il Convento di S. Donato stato il secondo della loro regola. Questi Canonici nel 1420 ottennero donazione di questo Monastero che avea prima servito ai Monaci di S. Salvatore a Settimo fino dal 1370, e più in antico come Chiesa Parrocchiale di Patronato della famiglia Pilastri. Gli Scopetini ajutati generosamente dalla Repubblica vi eressero un Monastero veramente magnifico, che rimase in piedi fino al 1529. Ammessi in Firenze dopo l'assedio, ottennero nel 1532 la Chiesa di S. Piero in Gattolino, d' onde passarono a S. Caterina nel 1552, di lì a S. Lucia nel 1557 e finalmente a San Jacopo Oltrarno nel 1576 ove rimasero fino al 1703, nel qual anno conducendo vita talmente morbida e rilassata ch' era divenuta proverbiale, Cosimo III gli espulse dai suoi stati, cedendo il loro Convento ai Padri della missione che tuttora vi rimangono.

Fu S. Jacopo una delle dodici antichissime Priorie di Firenze che rimase nelle mani di Preti secolari finchè non vi entrarono gli Scopetini. Per opera dei medesimi

cangiò di aspetto, e chiesa e convento furono riedificati coll'architettura del Cav. Radi nel 1580. I Missionarj fecero nuovi restauri nel 1709, rinnuovando gran parte delle tavole che sono sugli Altari, ed ornando tutta la chiesa di stucchi.

(19) Gli Olivetani istituiti dal Beato Bernardo Tolomei nel 1319 vennero a Firenze nel 1337, ed abitarono un Oratorio detto di Santa Maria del Castagno eretto fino dal 1297 da una congrega detta dei Fratelli di Gesù Cristo, e più volgarmente dei Ciccialardoni, fondata da alcuni mercanti Fiorentini, che ogni ultima Domenica del mese ed in varie solennità dell'anno vi si riunivano a praticare varj esercizj di pietà presso un eremita per nome Maso che viveva vicino al detto Oratorio. Cogli ajuti e per la liberalità di Bartolommeo di Capponcino Capponi edificarono il Monastero detto di S. Bartolommeo al Monte Oliveto, che esiste tuttora. Questi Religiosi doverono in occasione dell'assedio abbandonare il loro Convento e furono ricevuti da altri Monaci della loro medesima congregazione che convivevano nel Monastero di S. Miniato al Monte ad essi donato da Gregorio XI nel 1373. Dopo il termine dell'assedio tornarono al loro Convento, e toccò agli Olivetani di San Miniato al Monte di cercarsi altro luogo, allorchè nel 1540 Cosimo I ebbe in pensiero di fortificare il detto Monte e ridurre a fortezza il loro convento. Ottenuta la chiesa e canonica di S. Gaetano in Firenze vi si stabilirono nel 1553 e vi si mantennero fino al 1592, nel qual anno furono riuniti a quelli di Monte Oliveto, dovendo in S. Gaetano cedere il luogo ai Teatini.

(20) Il Convento di S. Maria Maddalena in borgo Pinti è antichissimo trovandosi che fino dal 1250 vi stavano le Convertite, o Pentite dalle quali venne il nome alla vicina porta, detta per corruzione di Pinti. Nel 1319 il

Vescovo Antonio d'Orso sottopose questo convento a quello di S. Maria di Crispino, ma poco piacendo alla Repubblica la libertà presasi da questo Vescovo, concedè questo Monastero ai Monaci Cistercensi di S. Salvatore a Settimo, i quali erano in molto concetto presso il Comune avendo da essi tolto varj Camarlinghi del pubblico, e dato ad essi in custodia il sigillo della Repubblica. Questi Monaci si riservarono un solo Ospizio cedendo il restante del convento alle Monache di S. Lucia a Montisoni che vi permansero fino al 1442, nel qual anno Eugenio IV le trasportò a S. Donato a Torri. Rimasto libero il convento messero mano ad ingrandire sì quello che la chiesa col disegno del Sangallo e li ridussero alla forma attuale mercè le generose sovvenzioni dei Pucci, Del Tovaglia, Rucellai, Attavanti, Nerli, Iacopi, Gaetani, Strozzi e Guiducci. Ma nel 1628 permutarono questo convento colle Monache di S. Frediano in Cestello. Queste Monache Carmelitane avevano avuto il loro principio nel 1450 da Innocenzia Bartoli, Anna Davanzati, Sara Lapaccini e Maddalena sua figlia. Cominciarono a vivere conventualmente in S. Maria degli Angeli in Borgo S. Frediano nel 1479 e si acquistarono molta reputazione di santità, specialmente dopo la morte di S. Maria Maddalena de'Pazzi che visse tra loro. Nel 1628 viveano tra queste Monache due sorelle dei Barberini nipoti di Urbano VIII, le quali ricorsero al zio Pontefice onde permutasse ad esse il convento divenuto per il gran numero angusto e malsano per la vicinanza dell'Arno. Se ne interessò il Cardinale Francesco Barberini loro fratello, e nel suo ritorno dalla legazione di Spagna contrattò coi Monaci di S. Maria Maddalena una permuta di Monastero a condizioni per essi vantaggiosissime. Da quell'epoca fino ai nostri giorni sono sempre in questo convento rimaste le Carmelitane di S. Maria Maddalena, meno il breve intervallo della soppressione degli ordini regolari durante l'Impero Francese. La per-

muta de'Conventi è registrata in una pomposa iscrizione collocata a prospetto di via della Colonna. Vuolsi che questa strada prendesse il nome da una grande Colonna che reggeva il tetto di un tiratojo dell'arte della Lana esistente presso a poco ove sorge il palazzo Ximenes. In faccia alla chiesa degli Angiolini abitò il celebre Pittore Pontormo.

I Ximenes detti d'Aragona dal luogo di loro origine vennero dal Portogallo in Toscana nel 1593 chiamativi dal Granduca Ferdinando I che si mostrò con essi generosissimo, avendo loro oltre a molti altri possessi fatto dono della Signorìa di Saturnia con dritto feudale. Questa famiglia mantenutasi sempre doviziosissima fondò nell'ordine di S. Stefano il priorato di Romagna fino dal 1593, e produsse varj uomini di un merito distinto, tra i quali Tommaso Vescovo di Fiesole nel 1620, Roderico Colonnello al servizio della Baviera fatto Marchese d'Esche, Niccolò, Sebastiano e Ferdinando senatori, l'ultimo dei quali influentissimo sotto Cosimo III. Si estinsero nel Marchese Cav. Priore Ferdinando di Antonfrancesco morto il 29 Maggio 1816; e beni, titoli e cognome passarono nei Panciatichi, nei quali era maritata Vittoria sua sorella. L'arme di Ximenes si ravvisa in due colonne d'oro ritte e sormontate da due gigli d'oro nel campo rosso, aventi tra mezzo due spade d'argento coll'elsa dorata incrociate alla schisa e rivolte verso la punta dello scudo.

(21) Il Monastero di S. Bartolommeo di Ripoli era abitato da Monaci, fino dal 1092, ma è ignoto a qual congregazione appartenessero, trovandosi solo nel 1188 avervi stanza i Vallombrosani ai quali apparteneva ancora all'epoca di questo racconto

(22) La Chiesa dedicata a S. Salvi vescovo d'Amiens già esisteva nel 1048, nel qual anno da Rolando di Teuzo

/ profittando della legge detta Livornina perchè discendenti da israeliti fatti a forza cristiani, e perciò costretti a fuggire dalla ~~patr~~ patria per sfuggire al terrore della Inquisizione. Essendo molto ricchi furono ben accolti dal

vi fu eretto un Monastero per i Benedettini della Congregazione Vallombrosana. Nel 1062 fu saccheggiato ed arso da Pietro Mezzabarba vescovo simoniaco di Firenze, contro il quale S. Giovan Gualberto avea predicato una Crociata. Nuova sventura incontrò nel 1312 in occasione dell'assedio posto a Firenze dall'Imperatore Arrigo VII che tutto lo distrusse. Fu dopo quell'epoca ricostruito e a mano a mano abbellito come esporremo altrove, e rimase in tale stato finchè non soffrì grandi guasti in occasione dell'assedio del 1529. Fu alquanto risarcito a spese degli Officiali di sanità nel 1531, poichè fu destinato a servire di lazzeretto agli appestati, e nel 1534 per donazione dei Monaci passò nelle Vallombrosane di S. Giovanni Evangelista dette di Faenza alle quali era stato atterrato il convento per costruire la fortezza da basso. Clemente VII concorse in gran parte alle spese che furono necessarie per rendere abitabile questo monastero che è stato in possesso delle Monache fino alla soppressione degli ordini regolari. Allora fu indemaniato e venduto il locale ai particolari, ed attualmente serve di villa ai Camaldolensi di S. Maria degli Angeli. Il refettorio ove esiste il portentoso Cenacolo dipinto da Andrea Del Sarto è di proprietà del Governo.

(23) La Chiesa di S. Iacopo tra i fossi trae il suo nome dalla vicinanza dei fossi che contornavano le mura del secondo cerchio. Vuolsi che fosse fondata sulle rovine dell'Anfiteatro e fu una delle più antiche Parrocchie della città essendo già in piedi fino dal secolo XI. Nel 1170 per donazione di Alessandro III passò nei Vallombrosani di S. Salvi che vi rimasero fino al 1531, nel qual anno doverono cederla agli Agostiniani della congregazione di Lecceto ai quali era stato per l'assedio distrutto il loro convento di S. Gallo. Questi religiosi furono momentaneamente trasferiti in S. Marco nel 1543, d'onde erano

stati da Cosimo I cacciati i Domenicani che manifestarono pensieri liberi e che perciò a lui non piacevano, ma fu di breve durata il loro esilio perchè Paolo III ad essi ottenne il ritorno alla città ed al loro convento. Gli Agostiniani furono allora rimessi in S. Iacopo e vi stettero fino alla soppressione dei Monasteri sotto l'Impero Francese. La Chiesa anticamente avea l'ingresso dalla piazza dei Soldani, ma fu capovolta dai Vallombrosani nel secolo XIV, e ridotta poi alla forma attuale degli Agostiniani nel secolo XVII, avendovi trasportato da San Gallo pregiatissime tavole, una delle quali di Andrea Del Sarto che attualmente è nella Galleria Palatina.

La piazza dei Soldani così dicesi da un'antica famiglia di questo cognome che vi avea vicine le case. Questa famiglia è una di quelle così dette di primo cerchio, cioè che erano già note in Firenze nei tempi Consolari e che vi aveano torre e loggia. Usò l'arme di una banda rossa accostata da ambe le parti da tre rose rosse nel campo d'argento. Soldano di Buonaccorso, che dette il nome alla casa, combattè alla battaglia di Montaperti nel 1260. Ammessa al godimento dei Magistrati dette alla Repubblica un Gonfaloniere e tredici Priori tra il 1343 e il 1488, e molte onorifiche missioni furono affidate ad individui di questa casa. Il senatore Iacopo di Bernardo uomo eminente in letteratura nel secolo XVII, fu Ajo del Cardinale Leopoldo de'Medici, e Filippo suo figlio Vescovo di Fiesole. Alla sua morte accaduta il 13 Agosto 1674 mancò questa famiglia ed i beni pervennero nelle famiglie Panciatichi e Macinghi nelle quali erano maritate le sue sorelle.

Da questa affatto diversa è la famiglia Soldani che tuttora esiste in Firenze. Venne a Firenze da Montevarchi e nel 1693 fu riconosciuta come discendente dalla potente famiglia dei Benzi signori di Lucolena, ed autorizzata ad aggiungere al cognome Soldani quello dei

Idea originaria del vicino contado

Benzi. Illustrò molto questa casa Massimiliano del Capitano Giovacchino del Capitano Angelo celebre scultore, ma più famoso gettatore in bronzo morto nel 1740. Da lui e da Maria figlia del celebre pittore Giusto Subtermans nacque l'Auditore Ferdinando padre di D. Fedele monaco Vallombrosano scrittore distinto e famoso antiquario del secolo decorso, e di Francesco propagatore dei Soldani Benzi che attualmente vivono in questa città. La loro arme è divisa in quattro quartieri, avente nel primo due fascie rosse in campo d'argento, nel secondo il campo azzurro diviso verticalmente con a destra un delfino d'oro posto in palo, e a sinistra tre fascie a spinapesce dorate, nel terzo tre fascie d'oro caricate di tre rose rosse per ciascuna nel campo azzurro, e finalmente nel quarto un archipenzolo riversato rosso in campo d'argento.

(24) Antichissima e d'ignota origine è la chiesa di San Pancrazio ch'era fuori delle porte. Esisteva già da lungo tempo nel 1078, talchè quando fu chiusa entro il perimetro delle mura dette il nome ad uno dei Sestieri della città. Dal 1216 al 1217 servì di temporario ospizio ai Domenicani prima che passassero in S. Paolino e dopo di essi vi abitarono alcune monache Benedettine che mancarono circa il 1230. Fu retta da Preti secolari finchè circa la metà del secolo XIII non pervenne nei Vallombrosani. La chiesa fu circa il 1480 rifabbricata a spese principalmente dei Rucellai e dei Federighi, e nuovi restauri subì nel 1574 e nel 1752. La chiesa ebbe forma di Croce Latina con ampia tribuna, e nella navata erano per ogni lato tre cappelle internate alle quali ammiravansi pregiati dipinti. Soppressa la chiesa e il convento e destinati all'amministrazione del gioco del Lotto, a stento la famiglia Rucellai potè salvare una sua cappella ove esiste il modello del sepolcro di Gesù Cristo,

da Messer Giovanni de' Rucellai fatto erigere secondo i disegni e le misure avutene da Gerusalemme, sotto la direzione di Leon Battista Alberti. Da questa chiesa di S. Pancrazio prendeva nome la piazza cui introducevano le vie della Spada e Dell' Arme così denominate da due antiche famiglie in quelle dimoranti.

(25) Talmente è noto il Miracolo che produsse la conversione di S. Giovan-Gualberto che qui non accade ripeterlo. Solo osserverò che mi par poco credibile che una figura dipinta sull' asse potesse chinare la testa. A me sembra più consentaneo alla ragione ciò che trovasi scritto in un codice del secolo XV di mano di Marco di Bartolommeo Rustici, riguardante molte cose delle chiese Fiorentine, cioè che staccatosi l' asse intera dal muro venisse a posarsi sul capo di Giovanni e del suo nemico, nè ciò discorda con ciò che vedesi in un antico Breviario Vallombrosano, ove in un' antifona dell' uffizio di quel santo si legge — cui Crux non renuit Cristi se flectere totam. — Questo Crocifisso stava a cura di una Confraternita nella cappella che è nel mezzo della chiesa di S. Miniato al Monte a piè del Presbiterio ed il popolo Fiorentino nei Venerdì di Marzo correva in folla a venerarlo. I Vallombrosani di S. Trinita che molto dominavano sull' animo di Cosimo III glielo richiesero, allegando per loro diritto l' essere da un miracolo per quell' immagine operato nata la istituzione della loro Religione. I confratelli che ne aveano la custodia si opposero, e il Granduca conoscendo non potere senza una manifesta ingiustizia accogliere la domanda dei monaci, ordinò che a questi si consegnasse il Crocifisso in deposito finchè la causa non fosse decisa. Ciò fu nel 1671 ed il deposito del Crocifisso dura tuttora sull' altare maggiore della chiesa di S. Trinita ricoperto dal quadro rappresentante la Triade sacrosanta.

(26) Il Monastero di S. Benedetto che fuori della Porta a Pinti esisteva presso a poco ove ora è il camposanto della Misericordia ebbe la sua fondazione nel 1400 per l'onere ingiuntone nel suo testamento da Francesco di Jacopo De' Ricci. Fu edificato sopra due palazzi che appartennero a M. Cristofano Spini e a Niccolò Cocchi, e che più in antico furono di M. Giovanni Rinuccini, e nel 1401 vi cominciarono a convivere alcuni monaci Camaldolensi tolti dal convento di S. Maria degli Angioli di Firenze. Furono in questo convento pregiate pitture di Lippo, di Don Lorenzo monaco, di Zanobi Strozzi e di Andrea Del Castagno che tutte perirono allorchè fu il monastero atterrato in occasione dell'assedio nel 1529. I monaci si riunirono a quelli di S. Maria degli Angioli di Firenze.

(27) Nel 1295 Fra Guittone di Viva di Michele d'Arezzo celebre cavaliere dell'ordine dei Gaudenti fondò la Chiesa e monastero di S. Maria degli Angioli, ed il getto della prima pietra fu fatto con solenne pompa, con l'intervento del vescovo Francesco Monaldeschi, ed il Gonfaloniere calò nei fondamenti 250 monete battute sotto Pisa. Il suolo fu comprato dalla famiglia Alluodi.

La peste del 1348 uccise tutti i monaci e fu d'uopo che dall'eremo di Camaldoli fossero mandati altri abitatori a questo convento. Benefattori furono Giovanni De'Medici, Bardo Corsi, Michele Castellani, Luchino Visconti Duca di Milano nell'occasione che venne in Firenze nel 1381 a sposare Maddalena di Carlo Strozzi.

Dilatato il convento sul suolo degli Alfani, i Monaci divennero famosi per la loro industria nel ricamo e nel miniare i libri delle Liturgìe e da Coro.

Nella rivoluzione dei Ciompi, i Fiorentini nascosero in questo convento grandi ricchezze, sperando che la plebaglia fosse rattenuta dal gran rispetto che si aveva per questo luogo. Ma il convento fu assaltato, i frati uccisi, e le ricchezze predate, meno quelle della Sa-

grestia sulla cui porta si pose Vieri de' Medici difendendo con la sua autorità e le sue minaccie coloro che vi si erano refugiati. Sotto Cosimo III, cioè tra il 1680 ed il 1709, i Monaci riabbellirono il convento e la chiesa col disegno di Francesco Franchi. In questa chiesa è sepolto lo Storico Benedetto Varchi.

Dagli Angioli, titolo di questa chiesa, la VIA che si chiama DEGLI ALFANI è comunemente detta VIA DEGLI ANGIOLI.

Ed appunto è qui dove voglio notare che alla strada posta dietro della via de' Servi dal lato di levante, dette il nome di VIA DEL CASTELLACCIO, non già un castello, ma bensì il TEMPIO DEGLI SCOLARI restato non finito, e che il popolo chiamava il Castellaccio dalla forma ottagona. Era questo Tempio un lavoro pregiatissimo di Brunellesco ordinato dai Consoli dei Mercadanti esecutori testamentarj di Matteo degli Scolari, il quale nel 1424 lasciò il suo patrimonio per l'erezione di questa chiesa. La Repubblica si servì degli assegnamenti per la guerra di Lucca, e la fabbrica restò sospesa ed imperfetta. Cosimo I ebbe animo di finirla indottovi dall'Accademia del disegno, ma non lo fece. Vi era un tetto che riparava dalle intemperie quello che era edificato, caduto il tetto circa il principio del secolo XVII, i Monaci ed i Medici unici che lo potessero impedire, lasciarono andare in rovina questo capo d'opera del genio di Brunellesco, e soltanto se ne vede lo scheltro sulla cantonata delle vie Alfani o degli Angioli e del Castellaccio.

Avendo nominato la famiglia ALFANI eccone un breve cenno. Essi ebbero due Gonfalonieri e sei Priori tra il 1291 e 1360. Jacopino fu ambasciatore a Bologna nel 1296, e Vermiglio per l'Imperatore di Germania intervenne alla incoronazione di Bonifazio VIII.

Domenico di Paris Alfani morto nel 1536 e Orazio suo figlio morto nel 1583 ambidue rinomati pittori, non appartengono a questa famiglia, ma sono originarj di

Perugia. Gli Alfani di Firenze si spensero il 26 Gennajo 1694 per morte di Pier Forese di Gio. Isidoro. Furono loro Arme le onde nere poste a sghembo nel campo bianco.

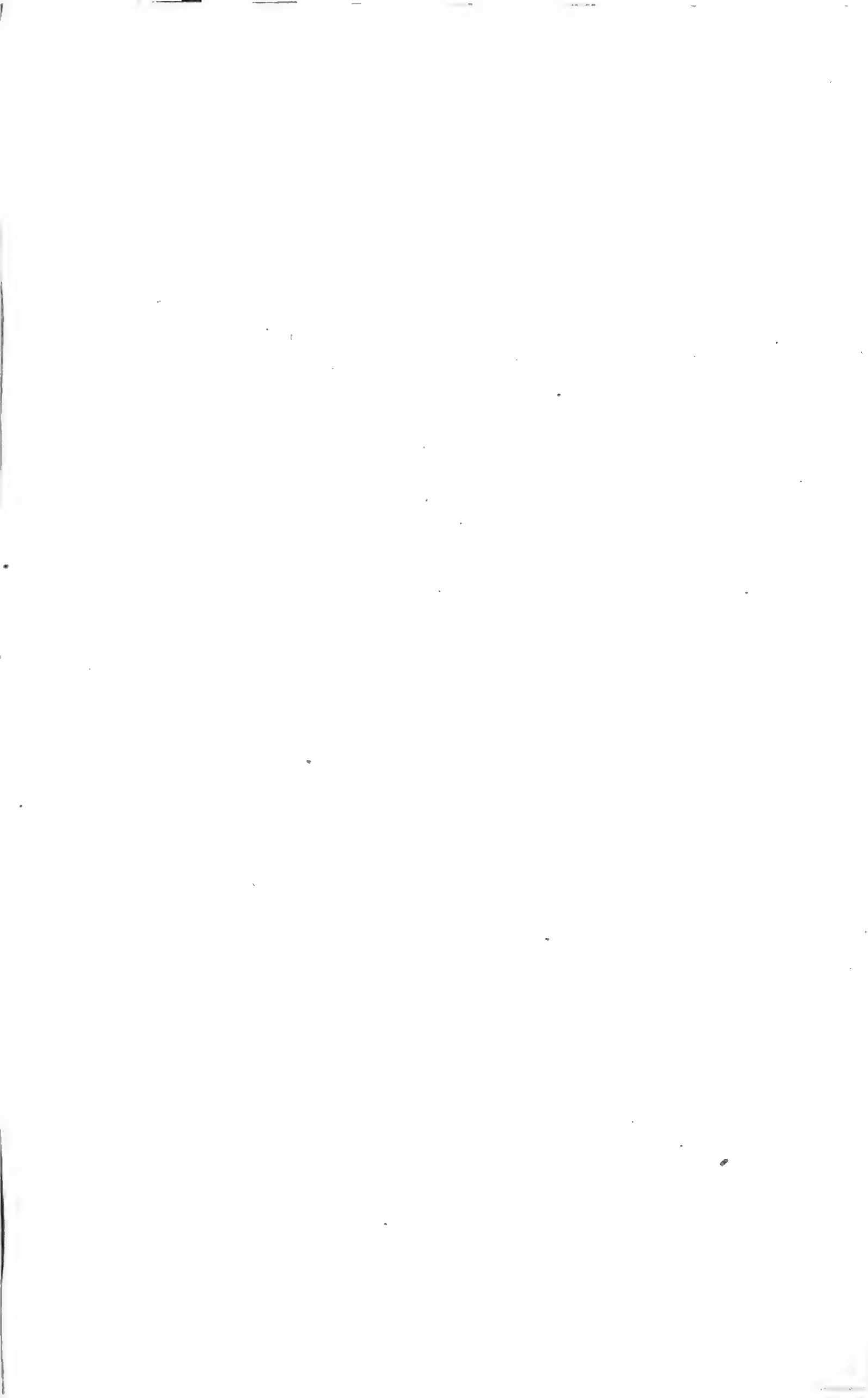
Di faccia alla chiesa degli Angioli è il bel palazzo dei Conti Della Porta ad essi venduto dai Giugni nei quali era provenuto per eredità della famiglia Da Firenzuola, che lo aveva edificato col disegno dell'Ammannato sopra gli avanzi di un antico convento detto di S. Margherita appartenuto alle monache Camaldolensi. I Da Firenzuola, così detti dal castello d'onde vennero, furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1532. Da essi uscì Agnolo abate Vallombrosano abbastanza noto scrittore. Si estinsero in Simone di M. Alessandro nel cadere del secolo XVI, ed i beni come notai pervennero nei Giugni. Ebbero per stemma una tigre al naturale rampante e tenente nella branca destra una falce e cinta sui fianchi da un cerchio d'oro, in campo d'argento. Nel luogo ora occupato dalle case che sono tra quel palazzo e il Canto alla Catena (così detto dalle catene armi della famiglia Alberti) fu un tiratojo dell'arte della Lana, essendovi ancora le di lei insegne.

(28) La Chiesa di S. Felice in Piazza, detta anticamente ancora S. Felice in Pincis è antichissima, e nel 1078 era collegiata con canonici. Passò in potere dei monaci di Nonantola nel 1250 che vi rimasero fino al 1413, nel qual anno la chiesa colle sue entrate passò in potere dell'ordine Camaldolense all'oggetto di favorire i monaci degli Angioli. Questi Cenobiti persero la chiesa nel 1557 anno in cui vennero ad abitarvi le monache del terzo ordine di S. Domenico dette di S. Pier Martire, che istituite nel 1416 dimoravano fin da quell'epoca in una casa presso la porta Romana. Da queste monache fu ampliato il convento e restaurata la chiesa che da loro qualche volta si disse di S. Pier Martire. Nella chiesa

è sepolto il celebre pittore Giovanni Mannozzi da S. Giovanni presso alla cappella di S. Felice da lui dipinta. Presentemente questo convento serve di conservatorio per le fanciulle e d'asilo alle donne che vivono separate dal loro marito, fintantochè hanno pendente causa di separazione. Diverso è il convento edificato nel 1579 in via della Scala da Fra Bonaventura dell'Aquila, destinato piuttosto per prigione a quelle donne che meritano qualche correzione nei loro costumi.

(29) Don Basilio Nardi Abate dei Camaldolensi di San Felice in piazza servì la Repubblica Fiorentina in più occasioni nella militare carriera. Intrepido, sagace, robusto e di vastissime idee fornito, solo potè difendere il Sacro Eremo di Camaldoli, assaltato dagli eserciti che nel 1498 mossero contro Firenze per favorire il ritorno di Piero De'Medici. Quindi messosi alla testa di alcune bande di soldatesche ricuperò alla Repubblica Bibbiena e Poppi, conservando la provincia del Casentino. Nel 1501 difese questa provincia dalle armi del Duca Valentino. Nel 1516 militò nella guerra d'Urbino, e nel 1527 si portò ad Arezzo per munire quei luoghi, quando l'esercito di Borbone si accostò alla Toscana.

Gli Arrabbiati ebbero a sospetto questo celebre capitano, perchè aveva servito alle imprese sotto i Medici, o perchè come monaco poteva essere ligio a Papa Clemente; così privarono Firenze della difesa che la sua pratica ed il suo coraggio gli avrebbero arrecato, sebbene fosse settuagenario. Morì nel 22 Dicembre 1542, e fu sepolto nella sua Badia di S. Felice in piazza.

(30) Si chiamava Badiuzza il convento di S. Maria di Fabroro situato fuori di porta S. Niccolò presso il Paradiso, nel quale convivevano alcuni canonici regolari di S. Agostino di Pulsano detti gli scalzi maschi, istituiti in Pulsano

dal B. Giovanni di Matera morto nel 1139. Fu eretto dalla pietà degli Alberti prima del 1181. Questo monastero era mancante di monaci nel 1411, quando da Giovanni XXIII fu riunito al contiguo convento del Paradiso appartenente alle monache Brigidiane. La chiesa tuttora sussiste.

(31) Non vi è nessuno scrittore che metta in dubbio essere stata l'antica cattedrale di Fiesole ove sorge la Badia de' canonici regolari di S. Agostino detti della Vergine Maria di Fregionaja. Questa chiesa fu nei remotissimi tempi dedicata a S. Pietro, quindi a S. Romolo, e quando nel 1028 Jacopo il Bavaro vescovo di Fiesole la ricostruì dalle fondamenta la consacrò in onore di S. Bartolommeo. Cessò in quell'occasione di essere Cattedrale, avendo il suddetto vescovo per maggior comodità costruita l'attuale Cattedrale Fiesolana entro il recinto delle mura della città. Fabbricò un convento presso l'antico tempio pei monaci che alcuni dissero Camaldolensi ed altri canonici regolari di S. Agostino di Pulsano dotandolo di rendite cospicue. Vi rimasero fino al 1445 nel qual anno, essendo quel monastero destituto quasi affatto di monaci, fu da Eugenio IV dato ai canonici regolari di Fregionaja. Tra i primi monaci di questa congregazione che vi abitarono vi fu Don Timoteo da Verona celebre predicatore per cui Cosimo il Vecchio dei Medici nutriva stima ed affetto particolare. A suo intuito riedificò dai fondamenti tempio e monastero dietro il disegno del Michelozzi e non del Brunellesco, come dice il Vasari, poichè Brunellesco era già morto dall'anno avanti. Vi costruì inoltre una comoda abitazione per se ove sovente ritiravasi per godere della conversazione di D. Timoteo, ed in questa casa appunto morì nel 1516 Giuliano de' Medici Duca di Nemours. Arricchì di più la loro Biblioteca di scelti e preziosi Manoscritti, che fino dal 1783 furono trasportati alla

Laurenziana. Soppressi i Monaci sotto il regno del Granduca Pietro Leopoldo fu il locale alienato, ma tuttora può ammirarsi il Magnifico tempio, ed un bellissimo affresco di Giovanni da S. Giovanni rappresentante gli Angioli che preparano al Salvatore la refezione dopo il digiuno dei 40 giorni, e che esisteva nell'antico Refettorio.

(32) È falso ciò che volgarmente si crede relativamente alla Badìa di S. Maria di Firenze, cioè che il conte Ugo ne sia stato il fondatore, e già altrove abbiamo esposte le fole narrate sul di lui conto e sulle asserte sue fondazioni. Il merito di questa fondazione spetta invece alla contessa Willa sua madre quale fu figlia di Bonifazio Marchese di Toscana e moglie di Uberto parimente Marchese della Toscana. Essa pertanto volendo edificare un Monastero pei monaci di S. Benedetto, per atto solenne del 31 Maggio 978 ordinò la fondazione di questa Badia in luogo contiguo alle mura di Firenze assegnando al mantenimento di essa alcune castella e buon numero di case e terreni. Non stimo fuor di proposito di quì notare la ceremonia da Willa usatasi per dare all'Abate l'investitura dei beni donati, ceremonia che universalmente usavasi nelle donazioni di qualche entità. Questa consistè nel consegnargli un coltello, il fistuco nodato (ora pastorale), il guasone, il ramo di un albero ed il guanto, alle quali cose succedette che l'investito scacciò la donatrice da quel luogo in segno del pieno dominio acquistatovi. A maggior dichiarazione noterò che il coltello dimostrava il potere accordato a chi lo riceveva di tagliare, mietere, rompere e guastare qualunque cosa di quei beni; la festuca, detta in latino fustis baculus, denotava la potestà del nuovo padrone su tutte le cose, come indicavasi trasferita la proprietà del suolo col consegnare una gleba che si chiamava guasone, e si dava un ramo d'albero per denotare alienata la superficie del suolo con quanto

sopra quello trovavasi, e finalmente il guanto simbolo in tutte le investiture di pieno dominio. Coll' essere la donatrice cacciata volle significare la piena potestà trasferita nel donatario, come togliendo finalmente da se stessa di terra la carta, la penna e il calamajo ed il tutto consegnando al notaro venne a dichiarare che faceva quell' atto di spontanea volontà e non forzata. I primi monaci introdotti nella Badìa credesi che fossero i Cluniacensi, cui in segnito successero i Cassinensi che tuttora vi convivono. Il conte Ugo figlio di Willa se non fu il fondatore fu però benefattore insigne della Badìa, avendo donato il castello di Vico con dugentotto case ed il castello, corte, borgo e donnicato di Bibiano. L' antica chiesa si estendeva fino alla via del Palagio e fu per ordine della Signorìa demolita quando nel 1250 si cominciò la fabbrica del palazzo del Potestà. Il Comune si prese l' incarico di farla riedificare e nel 1285 ne affidò l' incarico ad Arnolfo di Lapo; il campanile fu circa il 1330 fatto inalzare dal cardinale Giovanni Gaetano Orsini in luogo dell' antico che era stato rasato per ordine della Signorìa nel 1307 per avere i monaci fatto suonare a stormo per difendersi dagli uffiziali del Comune che erano incaricati di esigere un imposta sul Clero, che dai Monaci ricusavasi di pagare. La chiesa rimase nell' antico stato fino al 1625 nel qual anno fu rinnovata nella forma attuale col disegno di Matteo Segaloni. Non è dello scopo di questa nota il rammentare i molti e pregevoli oggetti d' arte che si ammirano in questo tempio. La facciata che vi esiste tuttora è quella dell' antica chiesa, ma la porta di perfettissimo gusto fu eretta nel 1495 da Battista Pandolfini dietro il disegno di Benedetto Da Rovezzano.

(33) Sebbene non debba credersi all' antichità attribuita alla chiesa di S. Paolino che si vuole edificata nell' anno 335 dell' Era Cristiana, pure è indubitato che esisteva in

remotissimi tempi e che nel secolo X era collegiata con canonici. Nel 1217 fu data ai Domenicani che vi stettero finchè nel 1221 non passarono in S. Maria Novella, ed allora S. Paolo tornò collegiata fino al 1516 nel quale anno Leone X la donò al Capitolo Fiorentino. Si mantenne in possesso dei canonici fino al 1618, essendo in quell' anno per volere di Cosimo II passata nei Carmelitani scalzi che tuttora vi stanno. La chiesa fu da essi totalmente cangiata e rinnovata nel 1669 coll'architettura del Balatri, cogli ajuti di molte famiglie tra le quali meritano distinzione gli Albizzi e i Rinuccini.

(34) La chiesa di S. Ambrogio in Pietra Piana ed il contiguo Monastero sono anteriori al secolo X, e fino dai tempi più remoti si sa che vi hanno avuto stanza le monache Benedettine. È ignota l'antica forma della chiesa che col disegno di Giovanbattista Foggini fu rimodernata nel 1716. Pregevole è la cappella detta del Miracolo lavorata da Mino da Fiesole e dipinta a fresco da Cosimo Rosselli che tra varie persone vi effigiò Gio. Pico della Mirandola. Ebbero sepoltura in questa chiesa, il Cronaca celebre architetto e lo scultore Andrea Del Verrocchio.

Nel 1833 il Professore Luigi Ademollo Milanese a gloria di Dio ed in onore di S. Ambrogio protettore della sua patria, dipinse a buon fresco tutta la chiesa, rappresentando nel coro i fatti di S. Ambrogio, e per la soffitta e nelle muraglie i fatti della Sacra Scrittura e del Vangelo.

(35) Al santo vescovo di Lucca Frigdiano fu dedicata la chiesa comunemente detta di S. Frediano situata Oltrarno che avea la sua facciata dal lato di levante della piazza che da detta chiesa prendeva il nome, e si estendeva lungo il lato meridionale di via Carraja, vedendosene tuttora l'estensione in quelle case ad essa succedute che si avanzano più delle altre verso il centro della strada.

Questa chiesa esisteva già dal secolo IX nella campagna Fiorentina e soltanto colla cinta delle terze mura restò compresa nella città. Nell' undecimo secolo dal governo dei Preti passò in dominio dei monaci di Settimo, i quali avendo in seguito ottenuto il convento di S. Maria Maddalena in Pinti la cederono ai Soderini che n'ebbero conferma di patronato da Paolo II nel 1462. I Soderini furono benefattori insigni di questo luogo ed il cardinale Francesco nel 1514 edificò un contiguo monastero per ricoverarvi alcune Pinzochere che sotto la direzione del Parroco convivevano in una vicina casetta, e loro dette ad osservare la regola di S. Agostino. Restaurò la chiesa e la ornò di pregiate pitture, ma grandi guasti sì questa che il monastero soffrirono per la piena del 1557. Le monache trovarono generosità nei Soderini che tutto a loro spese rifabbricarono o restaurarono, ma vi volle un ordine del Duca Cosimo per far tornare le suore al loro convento, poichè ricoverate nel convento del Carmine si trovavano più contente di questo soggiorno. S. Frediano fu parrocchia e convento fino al 1783, nel qual anno per ordine di Pietro Leopoldo restò soppresso e la cura riunita a quella di S. Maria in Cestello. Le monache evacuarono il loro convento nel 1787 e furono trasferite nel monastero di Monticelli, dal quale nel 1794 passarono in S. Agata ove stanno tuttora. Il locale fu acquistato dal Marchese Senatore Ubaldo Feroni che lo aggiunse al suo magnifico palazzo a quello contiguo. Ora tutto è proprietà dei Magnani.

La chiesa di S. Maria degli Angioli esistente in Borgo S. Frediano ebbe principio nel 1479 come fu notato alla Nota 20 di questo capitolo, parlando del monastero di S. Maria Maddalena in Borgo Pinti. Permutato il convento tra queste monache e i Cistercensi di S. Maria Maddalena nel 1628, i monaci pensarono a rinnuovare tutto il convento, il che fecero dietro il disegno di Gherardo Silvani, e messero mano alla nuova

chiesa che tuttora esiste nel 1680, eseguendo il disegno del colonnello Cerruti di Roma. Soppressa la monastica Congregazione nel 1783, fu questa chiesa eretta in Parrocchia di preti secolari e le fu aggiunta tutta la cura di S. Frediano. Il convento fu destinato ad uso dei seminaristi che prima convivevano in via dei Cerretani nello stabile che ora è Locanda sotto il nome di Nuova York.

La piazza volgarmente detta dell' Uccello Oltrarno, fino al secolo XVII fu un vasto piaggione lungo l' arno sul quale corrispondevano alcuni tiratoj dell'Arte della Lana. Questa prese il nome di piazza di Cestello quando i Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cestello vi fecero corrispondere la facciata della loro chiesa. Cosimo III nel 1695 edificò sopra questa piazza un pubblico magazzino da grano sotto la sorveglianza del Magistrato dell'Annona. Vuolsi che si chiami dell' Uccello dall'Arme di Francesco I Austriaco Imperatore che quì fu collocata nel 1745, ma trovo che avea questo nome ancora più in antico. Nel 1737 fu destinata per le esecuzioni dei militari.

(36) Nel luogo ove ora sorge la chiesa di S. Felicita esisteva nel 417 un cimitero con piccola chiesa dedicata ai santi Maccabei. Nel secolo X già vi era in fiore un celebre monastero di Benedettine, che decaduto nel secolo posteriore, risorse con splendore nel 1059 per le cure di Papa Niccolò II. Si mantenne fiorente fino alla soppressione de' Monasteri sotto il governo Francese, e dalle monache si avea cura di ricevervi per consorelle solo persone nobili. La chiesa soffrì varie vicende e fu ridotta alla forma attuale nel 1736 col disegno di Ferdinando Ruggeri, ed in quell' occasione rimase incorporato nel nuovo tempio un oratorio a quello contiguo che sorgeva fino dal 1174 dedicato a S. Maria Maddalena. Pregiatissime pitture formano il decoro di questa chiesa. Il

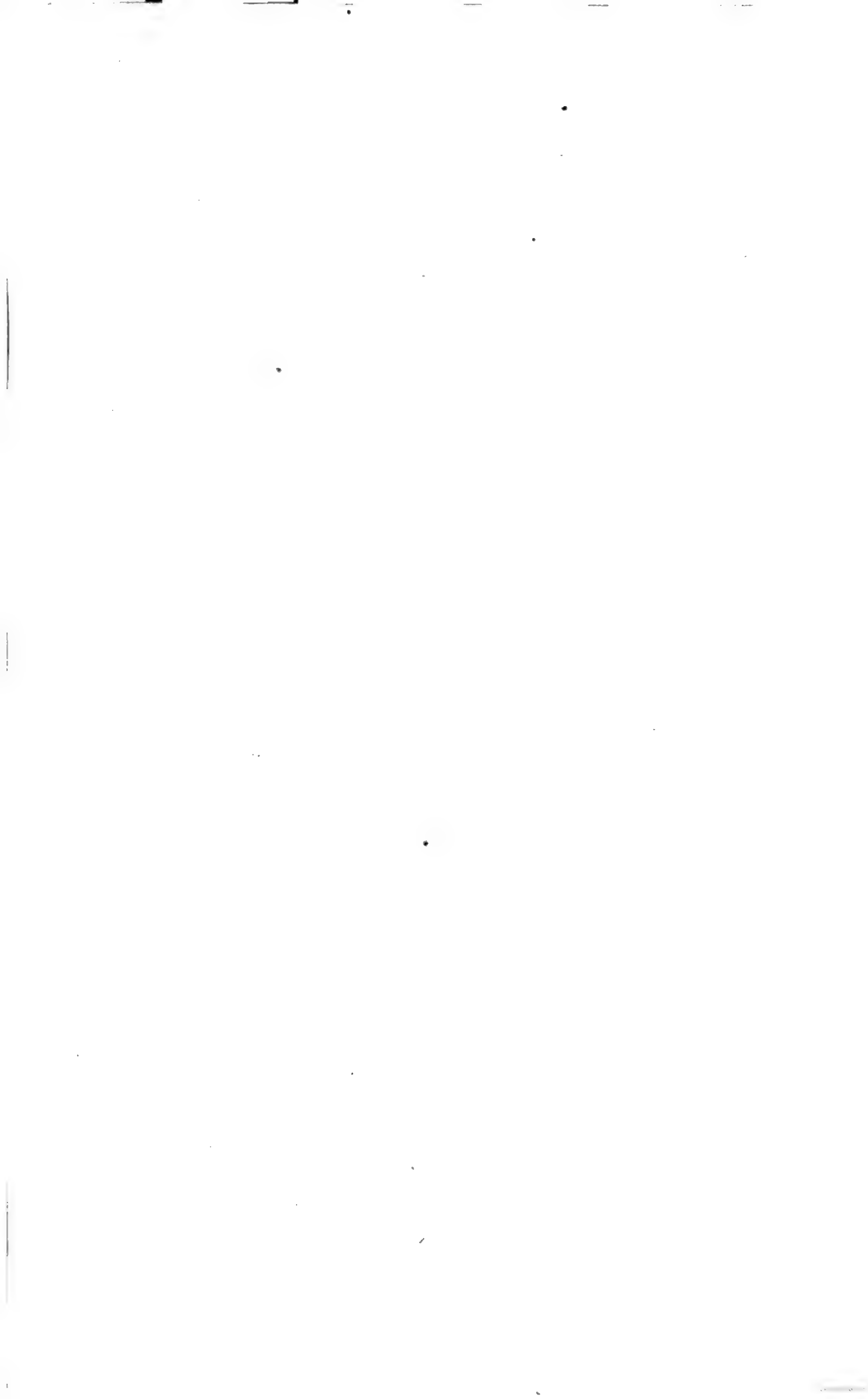
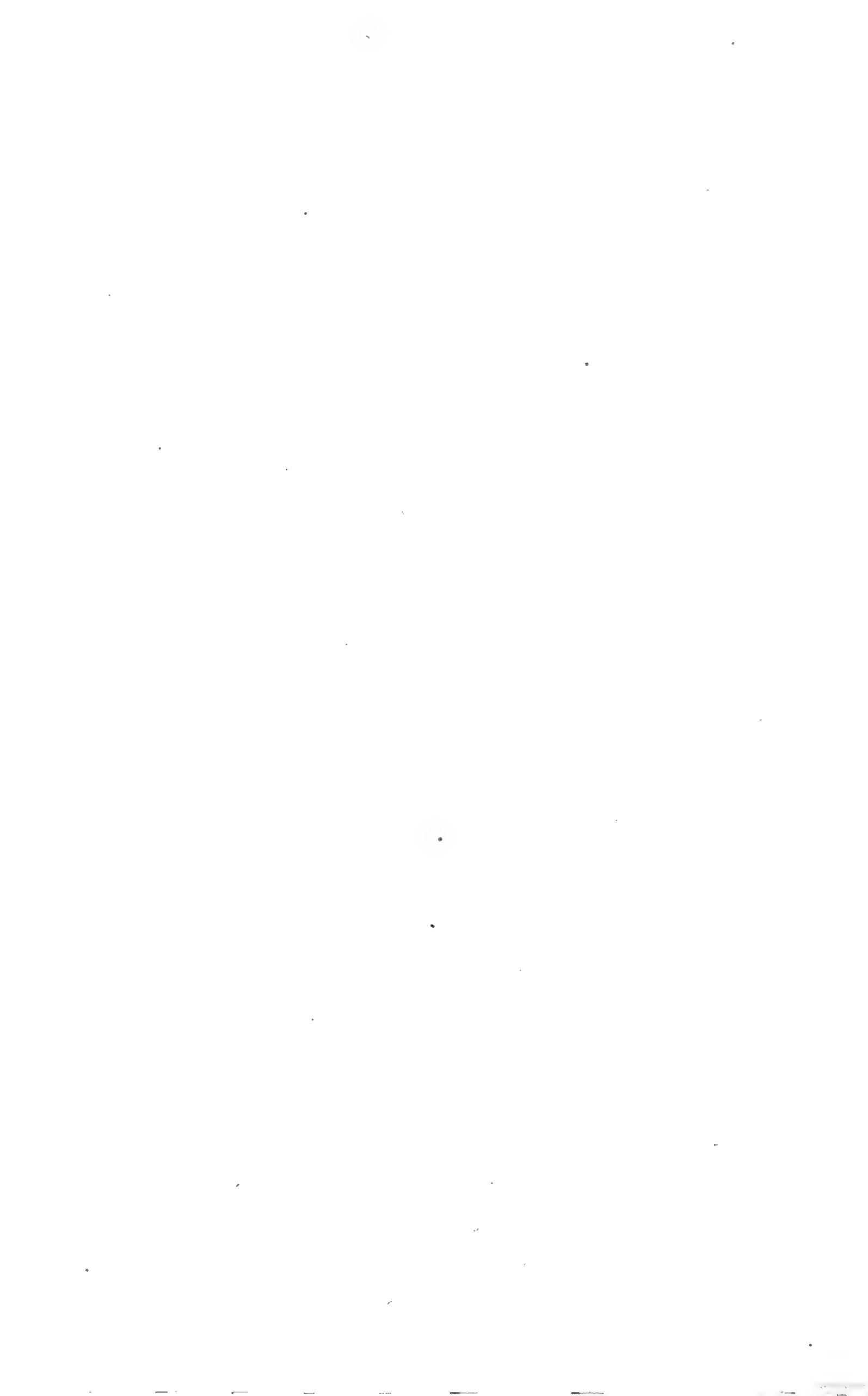
patronato della Tribuna maggiore spetta ai Guicciardini che hanno sepoltura presso l'altare nella quale giacciono le ceneri del celebre storico loro antenato.

(37) La Chiesa di S. Pier Maggiore è di tale antichità che si sa ch'era in piedi fino dai tempi di S. Zanobi. Rimaneva prima fuori della città, ed il Borgo degli Albizzi chiamavasi Borgo S. Piero e la porta che vi conduceva aveva il nome di Por S. Piero. Ebbe annessi Cimitero, convento e spedale. Subì la chiesa molte innovazioni sotto quest'epoche. Nel 1063 e nel 1071 fu fatta ornare dal Comune, nel 1078 nuovamente fu ampliata e fu accostata alle mura del secondo cerchio; vi è memoria che fu restaurata ancora nel 1352, e finalmente nel 1628 fu ridotta a forma più magnifica e più vaga a spese delle famiglie Pazzi, Ximenes ed Albizzi, i quali col disegno del Nigetti eressero il portico, parte attualmente la sola superstite di tutta la fabbrica.

Il monastero ebbe principio dalle splendide donazioni fatte nel 1066 da Gisla figlia di Ridolfo di Geremia il progenitore dei Ricasoli, e moglie di Azzo di [illegible]. Generosa verso questo convento fu la famiglia dei Donati, trovandosi cospicue donazioni fatte alle monache dai progenitori di questa casa. La regola da queste claustrali seguita fu quella di S. Benedetto, ed anco quì si aveva cura di non ammettervi che fanciulle nobili. È degna di memoria la cerimonia che in questa chiesa facevasi dai vescovi Fiorentini nel giorno in cui prendevano possesso della loro sede. Accompagnato da magnifica cavalcata, circondato dagl' individui della famiglia Del Bianco, e questi estinti dagli Strozzi, ai quali poi spettava il diritto di servirlo a palafreno e di spogliare e recar seco i finimenti della sua chinea, portavasi il prelato alla chiesa di S. Pier Maggiore, ove assiso sotto magnifico trono attendeva l'abbadessa che andava a sedersi al suo lato. Dopo varie cerimonie ei le poneva in dito un

anello, spettando al seniore della famiglia Albizzi il privilegio di reggere in quell'atto la mano dell'abbadessa, dopo di che il Prelato passavasene a lauta refezione entro il convento, e dipoi proseguiva solennemente la processione fino al tempio di S. Maria del Fiore. Nel dopo pranzo dovevasi dall'abbadessa mandare solennemente al palazzo del vescovo un letto parato di dommasco rosso e varj altri doni. Questa chiesa conteneva pregiati dipinti, e tra questi una tavola del Franciabigio, altre di Tommaso da S. Friano, dell'Orcagna, del Cigoli, del Boschi, di Matteo Rosselli, di Pesello, del cavaliere Curradi, del Passignano e di Lorenzo di Credi, e finalmente un famoso quadro da Sandro Botticelli dipinto per Matteo Palmieri che per molti anni rimase interdetto e coperto come sospetto di trovarsi in esso l'errore di Origene, cioè che i nostri corpi siano animati dagli Angeli rimasti neutrali nel fallo di Lucifero, errore che fu creduto riportato dal Palmieri nel suo poema intitolato Città di vita. Si ammiravano ancora in questo tempio due sepolcri della famiglia degli Albizzi lavorati da Donatello, e tutti i pilastri che reggevano la volta portavano in se effigiati diversi santi.

Doveva questo tempio essere nuovamente restaurato col disegno del cavaliere Zanobi Del Rosso nel 1783, quando rovinata casualmente una parte della chiesa convenne demolire ogni cosa, solo rimanendo la loggia. Le monache furono secondo il loro piacimento in altri conventi trasferite, ed il locale del monastero restò venduto e ridotto a varie case e botteghe.

(38) Altrove diedi un cenno sulla Basilica di S. Lorenzo; quì dirò, che è lavoro di Michelangiolo la bella terrazza retta da colonne, che nell'interno della chiesa sta sopra alla porta principale. Clemente VII nel 1532, forse per addolcire i Fiorentini ed in compenso della tolta libertà, mandò loro da Roma molti bei reliquiarj con cose sante

rarissime, e volle che si conservassero nel sacrario espressamente lavorato da Michelangiolo sopra la terrazza rammentata.

(39) Il Clero di S. Giovanni fu aggregato al Duomo, e la Canonica (che ancora si distingue di fronte alla porta settentrionale del tempio per avere sopra l'architrave la statua del Battista) fu convertita in private abitazioni.

(40) Il Priore Gio. Battista Figiovanni messo in prigione come Mediceo alla scoperta, fece voto di andare a Prato camminando a piedi scalzi a visitare la Madonna delle Carceri, se scampava al suo pericolo. A forza d'oro e di promesse gli riuscì fuggire dal Bargello ove era carcerato, e come un miserabile straccione passò tra i suoi concittadini ed i nemici assedianti, andando a compire il voto. Il fatto era dipinto sopra una tavoletta appesa al tempio della Vergine delle carceri di Prato.

E qui torna a proposito di avvertire che la famiglia dei Figiovanni (cioè de filiis Johannis) prese questo nome da Giovanni potente barone di varie castella in Mugello e Valdarno vissuto nel secolo VIII. Corrado figlio di Giovanni si vuole armato cavaliere da Carlo Magno nel 805; e M. Terzo, M. Giovanni e M. Otto decorati dell'onore medesimo dall'Imperatore Ottone III nel 1003. Furono conosciuti ancora sotto il nome di Nobili da Villanuova da un loro possesso. Ottennero due volte il Priorato, cioè nel 1463 e 151[illegible]. Si estinsero in Pandolfo di Cristofano morto il 6 Dicembre 1582 ed i suoi beni pervennero in una sua figlia moglie di Agnolo Fortini. I Figiovanni usarono per arme una doga d'argento nel campo nero.

Della stessa consorteria si vogliono i Ferrantini e i Cattani, benchè quest'asserzione sia molto dubbia.

I Ferrantini spenti nel secolo XV ottennero il consolato avanti l'istituzione del governo popolare e in seguito per sette volte il Priorato tra il 1300 e il 1362. Ebbero le loro antiche case presso S. Martino, e quindi un palazzo per quei tempi magnifico nel Borgo Pinti ove sorge il palazzo già Caccini, indi Vernaccia, poi Riccardi ed attualmente Lustrini. In questo abitò per qualche tempo l'Imperatore di Costantinopoli venuto a Firenze per il Concilio nel 1438. L'Arme Ferrantini fu la scacchiera di argento e turchina.

I Cattani da Barberino così detti in memoria dell'antica Signorìa, poichè nei tempi Longobardici il feudatario dicevasi cattano, quasi capitano, ottennero una sola volta il Priorato nella persona di Urbano nel 1495. Questi esistono tuttora e portano l'arme quasi simile ai Figiovanni, cioè la doga o palo d'argento nel campo nero messa in mezzo da due stelle d'argento. Diversi da questi sono altri Cattani del Quartier S. Spirito spenti in antico e che ebbero Bernardo Gonfaloniere di Giustizia nel 1321.

(41) Due famiglie Tinghi furono in Firenze. La prima abitò nel Quartier S. Spirito ed usò per arme un campo diviso a sghembo sopra argento e sotto rosso. Niccolò di Tingo che fu Priore nel 134[illegible], 1359 e 1372 fu di questa casa che non si ha memoria che oltrepassasse il secolo XIV.

Altra famiglia a differenza di questa dettasi Tinghi dello Sce[illegible]o portò nel campo d'azzurro un Drago di argento che getta fiamme dalla bocca. Tra il 135[illegible] e il 1433 ottenne per otto volte il Priorato. Tra gl'individui di questa casa meritano menzione Matteo che nel 1390 fu Ambasciatore al Duca Stefano di Baviera per condurlo al soldo della Repubblica e nel 1405 Commissario di guerra in Romagna, e Giovanni suo figlio con-

Vedi meglio per questi Serrantini. Certamente ebbero torre ove ora sorge il palazzo non finito

† Speziale fu priore nel 1349, 1353 e 1372, ed essendo morto il dì 10 aprile 1376 fu sepolto a S. Felicita con grande onore. In lui si estinse la casa

Y di Scelto di Diego

| contro Giangaleazzo Visconti

dannato a morte per aver cospirato contro la vita del Pontefice Eugenio IV nel 1433. 1435.

(42) La Chiesa di S. Jacopo Soprarno edificata sulla ripa del fiume fu parrocchia di un Borgo fuori della Città, al quale si perveniva mediante il Ponte-Vecchio; per questo la strada conserva sempre il nome di Borgo S. Jacopo, e muove sceso il Ponte-Vecchio, terminando sulla piazza de' Frescobaldi.

Quì dimorarono gli Scopetini, che cederono il luogo ai Padri della Missione. Questi abbellirono il loro convento con la facciata esposta alla vista del Lungarno, dove posero i busti di alcuni Granduchi Medicei.

La via Borgo S. Jacopo conserva più d'ogni altra l' aspetto grave per le antiche torri. Nel palazzo Cerchi è compresa sulla cantonata di via Guicciardini la Torre de' Rossi. Il Palazzo Barbadori fu edificato col disegno di Brunellesco.

(43) La Chiesa di S. Niccolo' Oltrarno che dette la denominazione al Fondaccio al Borgo e ad una delle porte della Città è di antichissima origine, ed è una delle dodici chiese primitive e parrocchiali che furono istituite con Canonici circa il secolo X. Prima del 1184 passò sotto il dominio dei Monaci di S. Miniato al Monte che la godettero fino nel 1374, nel qual anno fu da Gregorio XI messa sotto il dominio dei Vescovi di Firenze che ebbero dritto di eleggere il Parroco fino al 1543, nel qual tempo i Parrocchiani cominciarono a presentare o ad acconsentire alle presentazioni. Questa chiesa ha avuto a distinti benefattori i Quaratesi ed i Gianni ed ha subito varj restauri, l'ultimo dei quali nel secolo XVII che la ridusse nella forma attuale.

(44) La Chiesa di S. Piero Gattolino fu edificata fuori di Firenze nel secolo X, e si chiamò Gattolino, non già

dalla famiglia di questo nome, ma più probabilmente da un Borgo prossimo alla città chiamato Gattuaro o Gattolino. Taluni sono d'opinione, che anticamente il fiume Arno passato il ponte vecchio voltasse verso la piazza di S. Spirito, e quindi percorrendo la via Romana, passasse fra i colli di Bellosguardo e di Monte Oliveto, d'onde ritornava al Pignone. Così rilevano l'etimologìa di Gattuario dalla nave chiamata Chiatta che corrispondeva dove era San Pietro. Così Borgo Tegolaja era un gruppo di case, dove si facevano i tegoli e mattoni con la creta del pantano d'Arno, così Via Sguazza veniva detta dal ristagno delle acque; così Via delle Caldaje dalle fornaci de' mattoni prendeva nome. In tutto ciò io non voglio emettere la mia opinione, perchè potrei errare, non essendovi nulla di positivo.

S. Piero fu una Chiesa grande a tre navate, con Spedale annesso, in seguito ridotto a Convento, dove si rifugiarono gli Scopetini nel tempo dell'assedio. Poi Cosimo I, fortificando la città interna con una linea di bastioni, atterrò la chiesa e cacciò i Monaci nel 1547.

Non egli, ma un tal Ser Umido povero ferravecchio di borgo San Piergattolino, dolente della devastazione usata da Cosimo I, si pose ad accattare per Firenze; e con le elemosine raccolte edificò la Chiesina che da lui prese il nome di S. Piero di Serumido.

(45) La Chiesa di S. Simone fu fabbricata dai Monaci della Badìa di Firenze circa il 1209 nel luogo ove sorgeva un piccolo oratorio di loro patronato nel mezzo di una vigna che fu rinchiusa nel secondo cerchio delle mura. Fu costituita in parrocchia nel 1293 ed il Patronato ne è stato nei Monaci della Badìa fino alla soppressione degli ordini religiosi sotto l'impero Francese. L'ultima restaurazione di questa chiesa fu nel 1630, fatta in gran parte dalla famiglia Galilei che ivi attigue aveva le sue abitazioni.

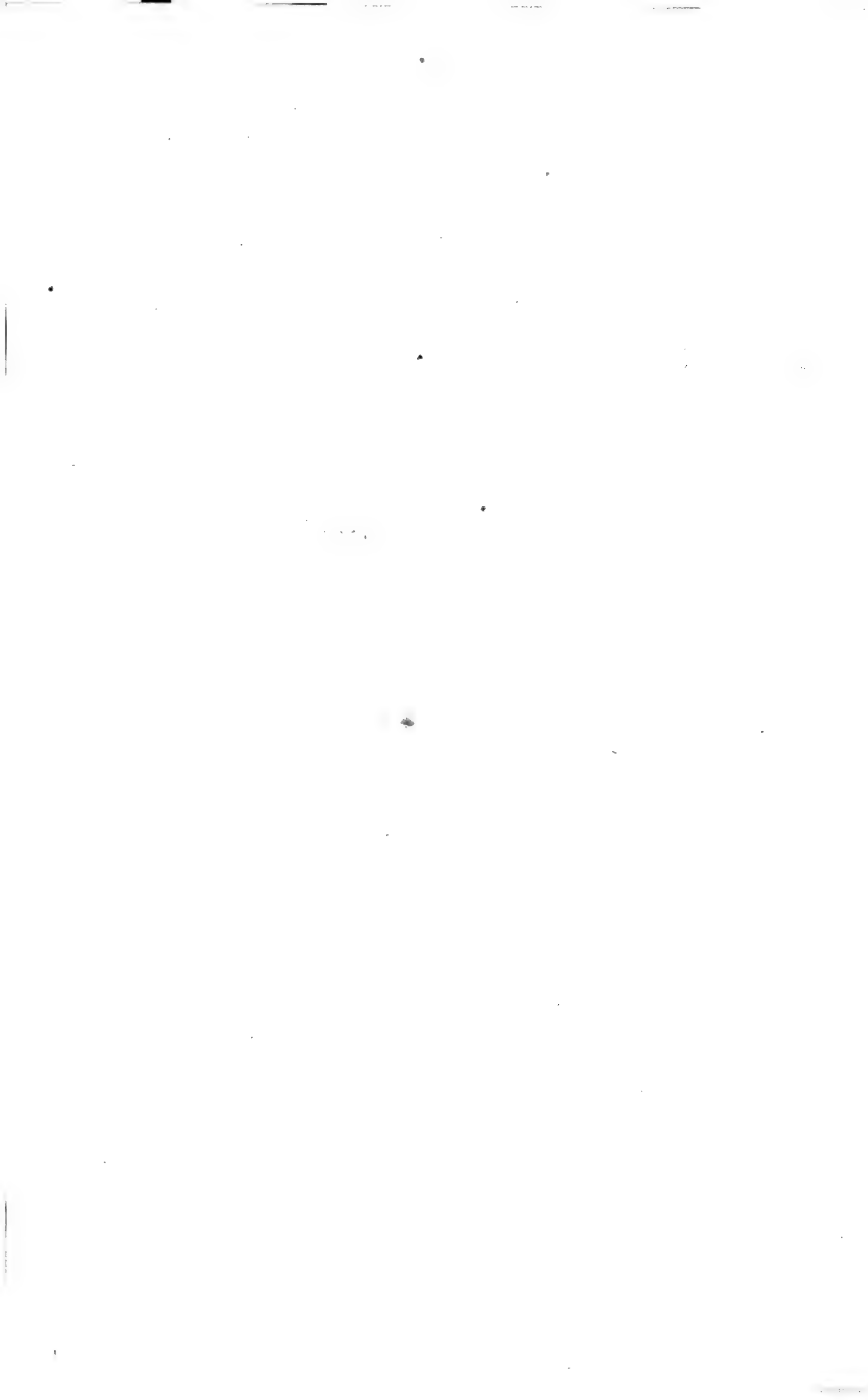
Erano già noti alla metà del secolo XIII quando Ammannato e Rinaldo di Prospero furono deputati nel 1260 a rassegnare i cavalli del sestiere di S. Pancrazio per la spedizione contro i Senesi che finì alla infausta battaglia di Montaperti. Dipoi

Dalla vigna in cui sorgeva l'oratorio di S. Simone trae il suo nome la VIA della VIGNA, detta VECCHIA a distinzione di altra via detta parimente della VIGNA che rimane tra il canto delli Strozzi e il ponte alla Carraja.

Da via della Vigna dedusse il suo nome una famiglia che vi abitò e che in origine si disse dei PROSPERI. ~~Originarj di Ferrara, ove ne rimane tuttora un ramo insignito del titolo di Conte~~, furono ammessi alle Magistrature fino dai primi tempi dell'istituzione del Governo popolare, cui dettero due Gonfalonieri e venti priori tra il 1291 e il 1523. Al tempo dell'assedio viveano di questa casa Giuliano d'Iacopo e Lorenzo di Antonio ambidue caldi di amore di libertà. Giuliano era Capitano della rocca di Cortona quando fu presa dall'Oranges e vi fu fatto prigione; Lorenzo dopo aver pugnato fino agli estremi per la patria, fuggì dopo il termine dell'assedio e si unì ai fuorusciti. Incaricato da essi di una segreta missione a Firenze, gli tradì rivelando le loro trame a Cosimo I. Ciò gli fruttò la grazia del Duca ed in seguito la dignità Senatoria. Questa famiglia si estinse nei due fratelli Giacinto e Lorenzo-Antonio figli di Giacinto di Messer Lorenzo. Giacinto Provveditore della Dogana di Livorno morì il 20 Dicembre 1724, e Lorenzo-Antonio Canonico della Metropolitana e Spedalingo di S. Matteo, da lui istituito suo erede, mancò il 23 Gennajo 1729 stile comune. L'arme del Vigna si ravvisa nel Leone rampante ~~fregiato di liste a sghembo bianche~~ e nero nel campo rosso.

(46) La Chiesa di S. STEFANO, detta AD PORTAM FERREAM dalla ferrata porta che ne chiude l'ingresso, e talora anco a PONTE, a CAPO DI PONTE e dei LAMBERTESCHI dalla vicinanza delle case di questa famiglia, conta molta antichità, trovandosi già collegiata con Priori e Canonici nel 1116. Tale si mantenne fino al 1585 nel qual anno vi furono introdotti gli Agostiniani della congregazione di Lecceto che vi rimasero finchè nel 1783 non passa-

rono in S. Agostino sulla Costa. S. Stefano allora tornò alla cura dei Preti secolari e le fu aggiunta tutta la popolazione della Parrocchia della soppressa cura di S. Cecilia. La chiesa di S. Stefano anticamente fu a forma di Basilica con tre navate, e fu ridotta alla forma attuale nel secolo XVII dalla generosa pietà di Anton Maria e di Girolamo Bartolommei che erogarono per ornarla sessantamila scudi. In questo tempio fu spiegata dal Boccaccio la Divina Commedia dell' Alighieri e vi furono dal Comune tenute varie pubbliche adunanze, tra le quali una celebre nel 1426 per reprimere la licenza delle arti minori, nella quale Niccolò da Uzzano pronunziò un famoso discorso riportato per intero nelle sue storie dal Machiavelli. Desta in molti curiosità il perchè sia attaccato alla porta un ferro di cavallo. Ne è ignoto il motivo, e mi limiterò a riportare le tradizioni popolari a questo soggetto. Vuolsi da taluno che essendosi Carlo Magno portato a cavallo con solenne pompa ad assistere al getto della prima pietra o alla consacrazione di questa chiesa, avvenuta nel breve tempo ch' ei dimorò in Firenze, cadesse un ferro dal piede del suo cavallo, e che dal popolo in memoria del fausto avvenimento e di tanto uomo si appendesse questo ferro alla porta. Secondo altri sarebbe un ferro caduto dal piede del cavallo che cavalcava Buondelmonte Buondelmonti nella mischia che accadde quando fu ucciso presso S. Stefano dagli Amidei i quali fecero attaccare questo ferro alla porta della chiesa a perpetuo ricordo della vendetta ottenuta. Finalmente i devoti vogliono che sia stato appeso da qualcheduno in benemerenza di qualche grazia per l'intercessione di S. Stefano ricevuta essendo a cavallo: ma questa opinione è a mio avviso la meno plausibile.

(47) Dove ora trovasi la chiesa di S. Remigio fu già uno spedale per i romei o pellegrini cui era contiguo un piccolo oratorio che diventò chiesa nel secolo XI. Que-

Aldighieri

sto tempio fino dai suoi principj è stato a tre navate e vuolsi che a Fra Sisto e a Fra Ristoro da Campi abbia suggerito il pensiero per architettare il tempio di S. Maria Novella. Una sola variazione subì nel secolo XVI, essendo nel 1589 stato nuovamente consacrato. Il patronato fu da primo delle monache di S. Pier Maggiore per donazione di Gisla di Ridolfo, della famiglia Ricasoli; nel secolo XIII passò nei Bagnesi, da essi nei Vescovi, dai Vescovi nel popolo e finalmente nel Governo. Si rileva dalle opere del Vasari che in questa chiesa esistevano opere pregiatissime dei più celebri pittori, ora solamente vedesi all' altare che a mano sinistra è presso l'altar maggiore e che in antico fu di patronato degli [illegible] dipinto dall' Empoli il mistero della Concezione che Niccolò Gaddi volle effigiato secondo il pensiero di Dante nel Canto XXIII del Paradiso.

> Quì è la rosa, in che 'l Verbo Divino
> Carne si fece: quivi son li gigli
> Al cui odor s' apprese 'l buon cammino
> . . . .
> Per entro il cielo scese una facella,
> Formata in cerchio a guisa di corona,
> E cinsela, e girossi intorno ad Ella.
> Qualunque melodìa più dolce suona
> Quaggiù ed a se più l' anima tira,
> Parrebbe nube che squarciata tuona
> Comparata al suonar di quella lira
> Onde si coronava il bel zaffiro
> Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
> . . . .
> Io sono amore angelico, che giro
> L' alta letizia che spira del ventre
> Che fu albergo del nostro desiro.

Nel sembiante la Vergine è donna adorna di matronale decoro; soave volge gli occhi in alto, assorta in

dolce contemplazione; in luogo basso le stanno ai lati i quattro Dottori in atto di riverenza, ed Angeli e Cherubini avvolti in mistica nube le fanno corona.

(48) La Chiesa dei SS. Procolo e Nicomede era già in piedi nel secolo XI, essendo stata nel 1063 donata dal Vescovo Pietro il Cattolico ai Monaci della Badìa che appresso vi eressero uno spedale detto di S. Niccolò, quale sussistè fino al 1214 nel qual anno fu demolito per restaurare ed accrescere la chiesa. Questa che fu consacrata nel 1167, fu restaurata nel 1567 e nuovamente nel 1622 anno in cui fu ancora capovolta. Si sa che conteneva preziosissime tavole dei pittori i più celebri. Questa chiesa fu soppressa sotto il governo di Pietro Leopoldo, ed allora fu data ad uffiziare ad una confraternita.

(49) La Chiesa di S. Maria degli Ughi sulla piazza degli Strozzi si dice dagli Antiquarj edificata nel secolo VI. È comune opinione, che però non regge alla critica, che fosse l'antico Duomo di Firenze: avea peraltro titolo di Priorìa illustre e nel Sabato Santo il privilegio di suonare le campane prima delle altre Chiese. Gli Ughi vi acquistarono patronato e le dettero nome. Fu soppressa nel 1785 e nel luogo ove rimaneva vi fu per le cure del Conte Filippo-Giuseppe Strozzi eretto un pubblico oratorio nel secolo corrente.

(50) La Chiesina di San Leo o Leone, comunemente detta di S. Lo', corrispondeva sulla piazza de' Brunelleschi o de' Rigattieri; fu soppressa nel secolo XVIII.

(51) La Chiesa di S. Salvatore unita all'Arcivescovato fu edificata dal Vescovo Reparato nel secolo VII. Fu parrocchia fino al 1441, nel qual anno fu la cura trasferita nella prossima chiesa di S. Ruffillo. L'Arcivescovo Alessandro Medici, poi Leone XI, la restaurò nel 1574

ornandola di preziosi dipinti. Tutto fu demolito nel 1727, quando l'Arcivescovo Martelli col disegno di Bernardino Ciudini la volle rinnuovare dai fondamenti. In questa chiesa tennero già le loro adunanze i Teologi dell'università Fiorentina ed una società di Ecclesiastici detta di S. Salvatore istituita da Lorenzo Antinori nel 1662.

La Chiesa di S. Ruffillo che era di faccia alla predetta era pure parrocchia fino dal 1077, e nel 1441 le fu unita quella di S. Salvatore. Fu soppressa nel 1785, ed il locale fu profanato e ridotto a private abitazioni.

Contiguo alla detta chiesa era il palazzo della famiglia Bezzoli che è quello che dalla piazza dell'Olio volta in Via dei Cerretani. Fu edificato da Arnolfo, e fino dal secolo XVI è proprietà Martelli. I Bezzoli estinti nel secolo XIV ottennero due volte il Gonfalonierato ed otto il priorato tra il 1302 ed il 1342. La loro arme vedesi tuttora sul loro antico palazzo e consiste in una branca di Leone azzurra seminata di palle d'oro nel campo dorato.

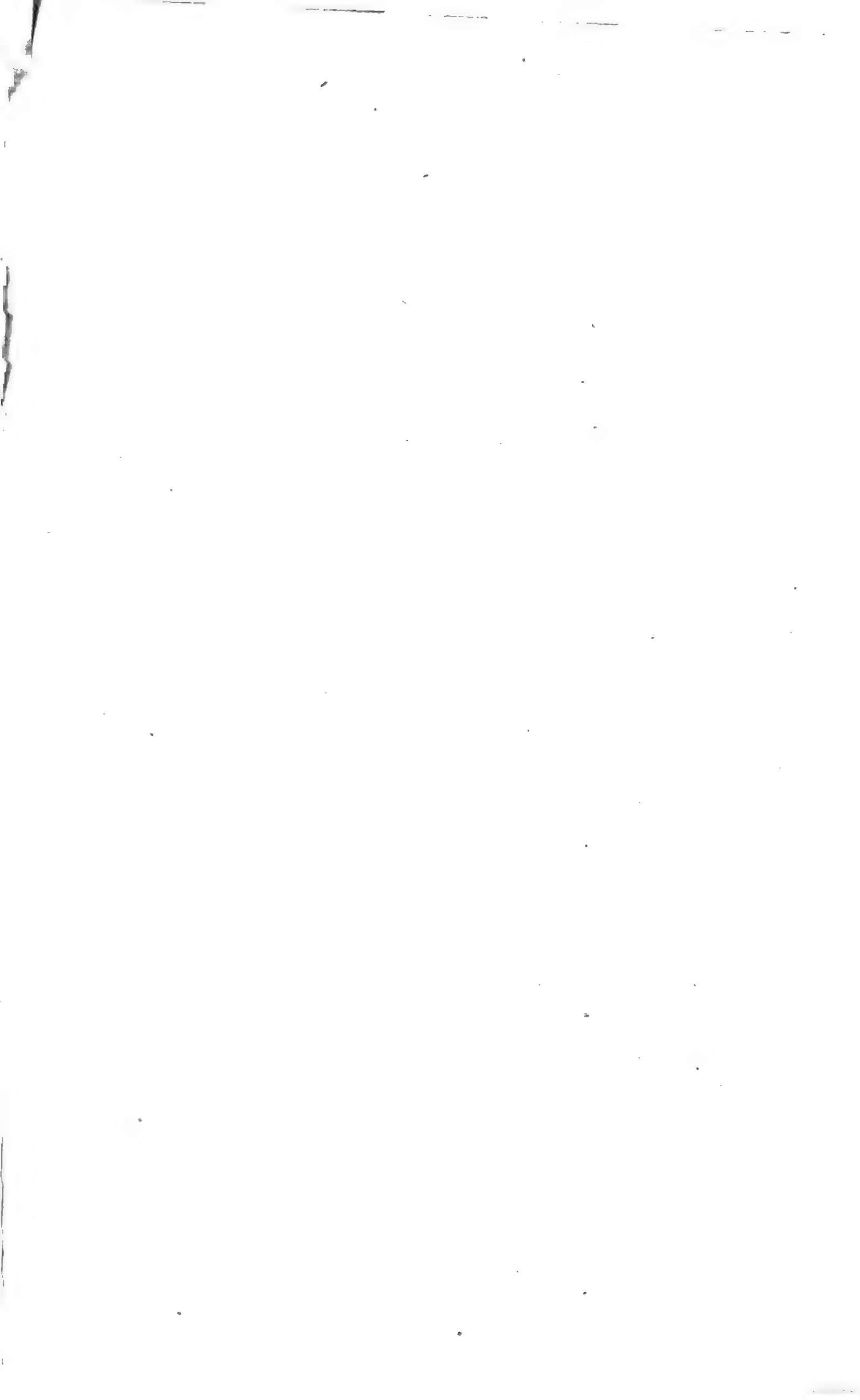
Il popolo di S. Ruffillo si estendeva in quel dado di case comprese nel Ghetto quivi fatto fino dal 1570.

E quì credo a proposito l'accennare, che avanti il secolo XV in Firenze mai furono ricevuti gli Ebrei, forse perchè i Fiorentini, dediti alla mercatura ed all'usura, furono gelosi di quella nazione, che sebbene senza patria e perseguitata, pure prosperò sempre in simili industrie in ogni paese.

Il motivo che indusse la Repubblica a permettere che i Giudei venissero in Firenze, se da taluno fu trovato bizzaro, io lo ravviso il più indecoroso per gli antichi Fiorentini.

La povertà era afflitta non poco, e questa miseria veniva fatta maggiore, perchè volendosi ajutare con imprestiti, precipitava sempre più a causa delle usure eccessive.

Per sollevare i poveri, fu deliberato dai Collegj di introdurre in Firenze gli Ebrei con dar loro licenza di prestare e di pigliare al più quattro denari per lira il mese, frutto equivalente al venti per cento l'anno.

Ed ecco con atto innegabile stabilita la vera sorgente di tante ricchezze; i Fiorentini in acutezza d'ingegno e in sopportare utili fatiche non la cederono ad alcun popolo; essi per voglia d'arricchire, non contenti di guadagnare in casa con le arti e con le usure, cominciarono a passare fuori di Toscana e dell'Italia per mercanteggiare e dare a cambio il denaro. Particolarmente il prestar denaro ad usura parve loro un bel negozio, e diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m'ingannerò, credendo che massimamente all'esorbitante lucro che poi colava nella città di Firenze si deve attribuire l'essere giunto il suo popolo a tal potenza ne'secoli XII XIII XIV, che cominciò e seguitò sempre più a dar legge ed imporre il giogo alle circonvicine città. Tornando in patria carichi d'oro, i cittadini fabbricarono sontuosi edifizj, aumentarono le arti, e dal buon regolamento di queste procedette l'aumento del popolo, la necessità di allargare la città, e la forza del denaro per fare e sostenere le guerre. I Peruzzi, gli Acciajoli, i Bardi, gli Strozzi, e più di tutti i Medici d'onde cavarono le incredibili loro ricchezze? Dalla usura. I Medici particolarmente ebbero l'arte di prestare molto al popolo di Firenze; forse nei frutti si mostrarono più umani, e quindi più amati divennero che gli altri ricchissimi cambiatori. Quando la fazione de'Pitti volle rovinare la potenza di Piero di Cosimo De'Medici impegnò Diotisalvi Neroni suo intimo confidente a consigliargli di ritirare dai Fiorentini il denaro ad arte prestato loro da Cosimo per tenerli a se dependenti. Piero eseguì in parte quel consiglio, ma avvistosi che rovinava la potenza della sua casa, non proseguì,

perchè tutte le famiglie di Firenze divenivano sue nemiche.

Sicchè gli Ebrei furono ricevuti in Firenze come salvatori! Abitarono un quartiere della città Oltrarno, che tuttora dà il nome alla strada, la quale, movendo in Borgo S. Jacopo conduce alla volta de'Guicciardini, chiamata Via de'Giudei, che per lo avanti si diceva Via dei Ramaglianti.

In pochi anni gli Ebrei lucrarono cinquanta milioni di fiorini d'oro, oggi equivalenti a dugento milioni di zecchini. Spaventati di ciò i cambiatori Fiorentini ottennero che la Repubblica con solenne decreto de'13 Agosto 1495 gli discacciasse, cosa impossibile ad eseguirsi; perchè nel momento ritirando i loro capitali avrebbero prodotto infiniti fallimenti. Il Bando fu solennemente revocato, non ostante le invettive e le declamazioni dei Frati.

Gli Ebrei prosperarono sempre più e si sparsero per la città, esercitando con moderazione l'usuraria mercatura, a segno che i Fiorentini cambiatori se vollero lucrare sopra i loro concittadini, doverono imitare gli Ebrei, e lasciare il frutto del trenta e del quaranta per cento l'anno, che prendevano col pegno in mano chiamato il pannello o prestare a pannello. Così vero antidoto della esorbitante usura cittadina fu l'introduzione in Firenze della Nazione Isdraelitica.

Cosimo I, che sempre ebbe in mira di togliere ai Fiorentini ogni risorsa, vedendo distrutte dal suo sistema le ricchezze dell'industria nazionale, procurò che mancassero le borse degli Ebrei. Cominciò a privarli di tutti i favori concessi loro dalla Repubblica; volle che gli uomini portassero un distintivo di un pezzo di panno giallo sul cappello, e le donne lo portassero nella manica destra del vestito; proibì loro di prestare ad usura; vietò commerciare all'ingrosso; negò loro l'esercizio di qualunque senserìa e di qualunque arte ed impiego;

inibì agli Ebrei forestieri di trattenersi oltre quindici giorni in Firenze; proibì loro la poligamìa concessa dalla Legge Mosaica; e finalmente ordinò che tutti dovessero dentro quel recinto di case abitare, che venne chiamato il Ghetto, dalla ebraica voce Geth significante divisione e separazione; quel ceppo di case era occupato da osterìe e da prostitute le più diffamate. Una iscrizione ingiuriosissima agli Ebrei, che si leggeva sulla porta a levante, datava nell'anno 1571 l'epoca della odiosa riforma. Essa produsse ciò che Cosimo bramava; i ricchi Isdraeliti se ne andarono, e quà restarono i miserabili, che con la loro accrescevano la desolante miseria alla quale Cosimo I ridusse la sua patria.

(52) I Frati Gaudenti furono istituiti nel 1264 dal B. Bartolommeo Braganzio uno dei compagni di S. Domenico, ed i primi tre cavalieri furono Giramonte Caccianimici, Lotteringo di Andalò ed Ugolino Lambertini Bolognesi. Urbano IV approvò i loro statuti che erano di difendere le vedove ed i pupilli e d'intromettersi per le paci e concordie. È per questo che sul fine del secolo XIII la Repubblica Fiorentina gli chiamò e dette loro molta autorità perchè frenassero il furore delle fazioni. Il loro nome veramente era di Cavalieri di Nostra Donna o di Madonna, o ancora di S. Maria Gloriosa. Si cominciarono a dire Godenti o Gaudenti sia per l'esenzione che godevano da ogni tributo o gravezza, sia dalla splendida vita che conducevano. Il popolo giunse per scherzo a chiamargli capponi di Cristo. Il loro abito consisteva in una tonaca bianca colla sopravvesta di colore cenericcio, aventi sulla spalla l'arme dell' ordine consistente in una croce rossa in campo bianco con due stelle rosse sopra la traversa superiore della croce. Per esser ammessi a quest'ordine era necessario il provare la nobiltà delle famiglie paterna e materna. Questi cavalieri vivevano nei loro conventi, ma vi erano alcuni Terziarj che potevano

vivere alle loro case, non essendo legati dai voti di castità, conforme ai loro statuti del 1278 e 1294. Decaduti i cavalieri affatto dall' osservanza furono soppressi da Sisto V nel 1585.

Questi frati cavalieri tennero le loro adunanze nella chiesa di S. Maria sul Prato che fu eretta nel 1289 per alcune monache che vivevano presso S. Quirico a Marignolle sotto la regola di S. Agostino. Il loro convento fu per due volte danneggiato: la prima da un fulmine nel 1568 colla morte di due monache e lesione di dodici, la seconda nel 1692 per l' esplosione di una polveriera incendiata pure da un fulmine. Nuova chiesa fu eretta nel 1580 e l' antica fu allora incorporata al Monastero. A queste monache furono nel 1714 riunite quelle di S. Giuseppe a Porta a Pinti, monastero eretto dai Salvini nel 1318 e poi beneficato da Monsig. Leonardo Bonafede nel secolo XVI. Il convento di S. Maria fu soppresso durante l'Impero Francese, la chiesa profanata ed il locale venduto e ridotto a private abitazioni.

(53) La famiglia Nerli fu tra le magnatizie nella città di Firenze. Signora di Farneto e di altre castella nel poggio di Ronciglione, venne a Firenze nel secolo XI e prese stanza in Mercato vecchio presso le case dei Sizj. Ebbero i Nerli milizia e privilegio dal gran Barone 'l cui nome 'l cui pregio la festa di Tommaso riconforta, e tuttora usano la di lui arme che è un campo palato di rosso e di argento, ma per distinguersi dalle altre famiglie privilegiate hanno traversato l' intero campo con una fascia dorata.

Dante pure gli annovera tra le famiglie più illustri della città, quando parla dell' antica sobrietà dei Fiorentini e cita le casate più famose, dicendo

E vidi quel del Nerlo e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta
E le lor donne al fuso ed al penecchio.

Presero il loro nome da Nerlo figlio di Signorello di Ridolfo d'Ildebrando di Leone, il quale viveva nel 1079. Da lui discendeva M. Nerlo di M. Gherardino cavaliere a spron d'oro che fu console di Firenze nel 1196 e nel 1202. Dai figli di M. Gherardino di M. Nerlo che nel 1218 fu giudice delle cause civili in Firenze, si dipartono i varj rami della famiglia. Da tutte queste diramazioni uscirono valorosi uomini di spada che molto figurarono nelle discordie civili che afflissero Firenze nei secoli XIII e XIV, ma per non prolungarsi di troppo conviene solo far conto della generazione di Catello, non essendo nessuna delle altre pervenuta al secolo XVI. Costui al pari di tutti gli altri di sua casa aderì con calore alle opinioni dei Paterini, talchè fu molto perseguitato e gli convenne fuggire dalla città per salvarsi dall'eccidio dei suoi correligionarj operatosi per mezzo di Fra Piero Da Verona, che fece dissotterrare ed ardere le ossa di varj uomini di questa famiglia già morti da qualche tempo. Compagno nell'esiglio ebbe Lapaccio suo figlio fondatore di uno spedale pei pellegrini al Ponte a Greve. Riparatisi in Francia vi rimasero circa un secolo e mezzo, dal che nacque l'opinione che si fossero estinti. In Francia conseguirono onori, e tra gli altri Filippo di Loso di Catello coprì la carica di Tesoriere del Re di Linguadoca. Francesco suo figlio fu quegli che da Cosimo il Vecchio de'Medici fu richiamato alla patria, il quale di più per farsene un aderente procurò che fosse fatto di popolo, talchè potè ottare alle magistrature e primo di sua casa ottenne il Priorato nel 1437, dignità che pervenne nei suoi discendenti altre quindici volte, e per tre volte il Gonfalonierato di Giustizia. Tanay figlio di Francesco fu uomo potentissimo nella città, sostenne numerose ed importanti ambascerìe, e si rese famoso per la persecuzione verso Fra Girolamo Savonarola. Fu infatti suo consiglio che fosse ai frati di S. Marco tolta la campana che aveano suonato a

stormo quando seguì l'arresto di Fra Girolamo, e fattala recare al Monte vuolsi che una sola volta suonasse e ciò per i suoi funerali essendo morto nell'epoca medesima. Ebbe prole numerosa, e celebre tra gli altri suoi figli è Bernardo dotto Grecista cui dobbiamo la prima edizione di Omero. Da Pietro altro dei suoi figli nasceva M. Giannozzo di cui si fa parola in questo racconto. Erano pure tra i figli di Tanay Benedetto e Francesco.

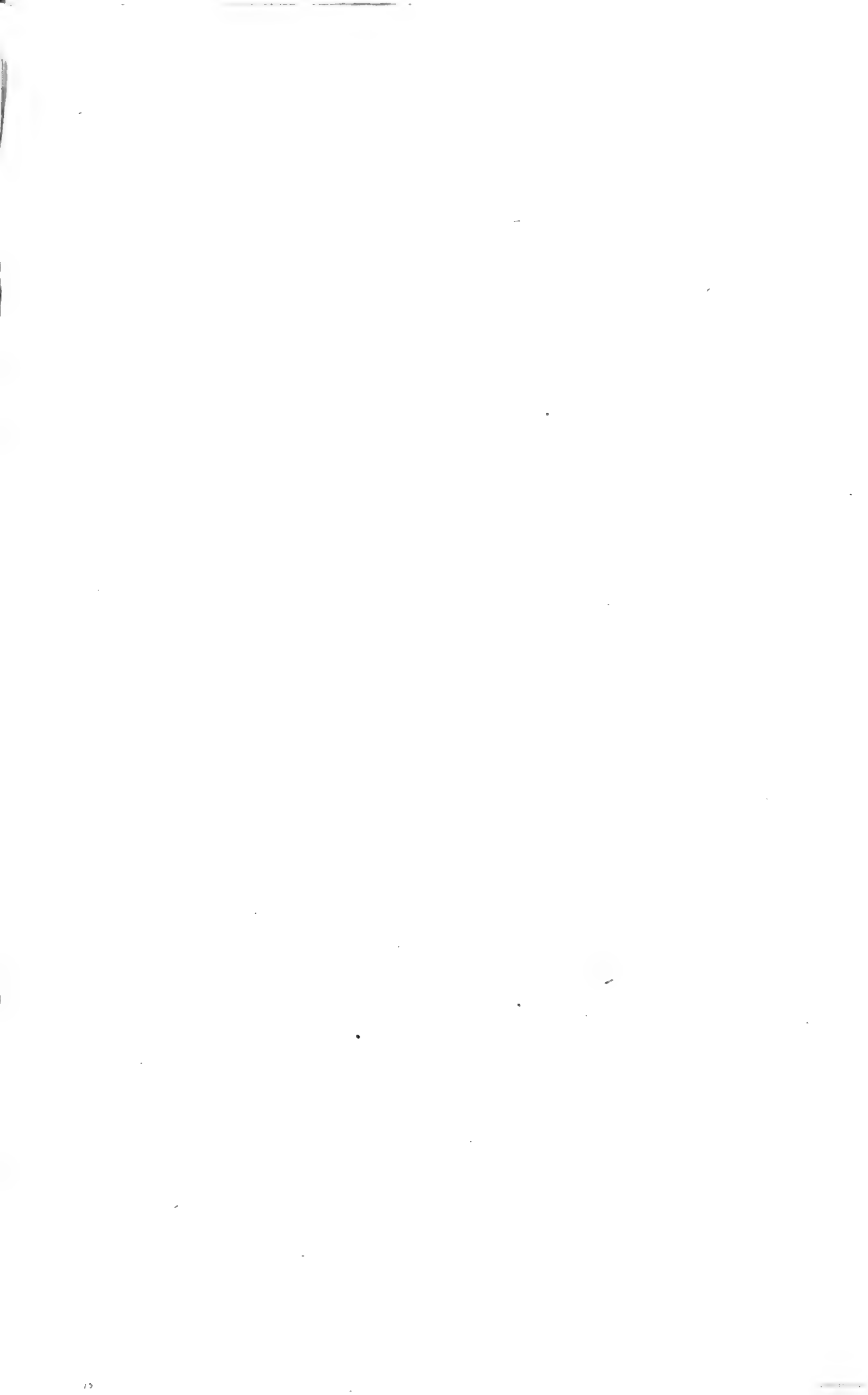
Benedetto godè influenza non minore del padre, ma partigiano dei Medici non fu in favore che quando a quella casa arrise propizia la sorte. Da lui e Cassandra Martelli ebbe i natali lo storico Filippo. Non è del mio scopo il narrare le gesta di quest' uomo a tutta prova devoto ai Medici che lo ricompensarono colle primarie cariche tra le altre colla dignità senatoria, cariche che gli erano dovute per la scienza profonda che lo distingueva, e per la parentela col Duca, avendo in consorte Caterina Salviati sorella della madre di Cosimo I. Ei deve la sua immortalità ai Commentarj che scrisse dei tempi suoi, opera pregiata per semplicità ed eleganza di stile, ma tenuta per parzialissima per la famiglia che dominava. Benedetto vescovo di Volterra fu suo figlio al pari del senatore Leone, da cui nacquero il senator Filippo ed il senator Leone autori di due rami della famiglia, estintosi il primo nel 1711, e l'altro nel 1731.

Franceseo di Tanay fu ambasciatore al Duca Valentino, e padre del canonico Antonio, noto per aver suonato a stormo la campana del palazzo per far cacciare i Medici nel 1527. Da Federigo suo fratello nacque il senatore Francesco nei di cui figli Federigo e Jacopo si divise nuovamente la casa. Federigo al pari del padre fu senatore e generò Francesco arcivescovo di Firenze e cardinale nel 1669, e Pietro che fu Depositario di quattro Pontefici ed eletto senatore nel 1653. Comprò

dagli Altieri il feudo di Rassina con titolo di Marchesato, ed ebbe tra i varj figli Francesco che successe al zio nell'arcivescovado di Firenze e che al pari di lui fu elevato alla porpora. Fu dottissimo in scienze Teologiche ed ultimo del suo ramo morì l'8 Aprile 1708. Da Jacopo del senatore Francesco proviene il ramo che attualmente esiste in Firenze rappresentato dai fratelli Cav. Jacopo e Lorenzo. Jacopo nel 1842 fu riabilitato ad usare del titolo di Marchese come erede del ramo mancato, come accennai, nel cardinale Francesco.

Un ramo passato in Mantova nel secolo XV vi salì ai primi onori ed ottenne dai Gonzaga titolo Marchionale. Questa diramazione si spense in una femmina maritata nel 1656 nei Ballati di Siena che così unirono al loro il cognome dei Nerli.

(54) La famiglia Canigiani è una di quelle venute da Fiesole in Firenze dopo la distruzione di quella città. Fu una delle più potenti case d'Oltrarno ch'ebbe torre e loggia nel Borgo Pidiglioso, attualmente detta via de'Bardi. Da essa come altrove notai provengono i Paganelli e forse i Ridolfi detti di Ponte de'quali in altra nota terrò parola. Coppo, Jacopo di Guido e Geppo di Coppo combatterono alla battaglia di Montaperti sotto l'insegna Guelfa nel 1260 e dopo la sconfitta si rifuggirono a Lucca. Ammessi a far parte del governo popolare ottennero per cinquanta volte il Priorato e per dodici il Gonfalonierato tra il 1282 e il 1530. Molti e molti sono gli uomini degni di menzione in questa famiglia, ma solo ci limiteremo a nominare i seguenti.

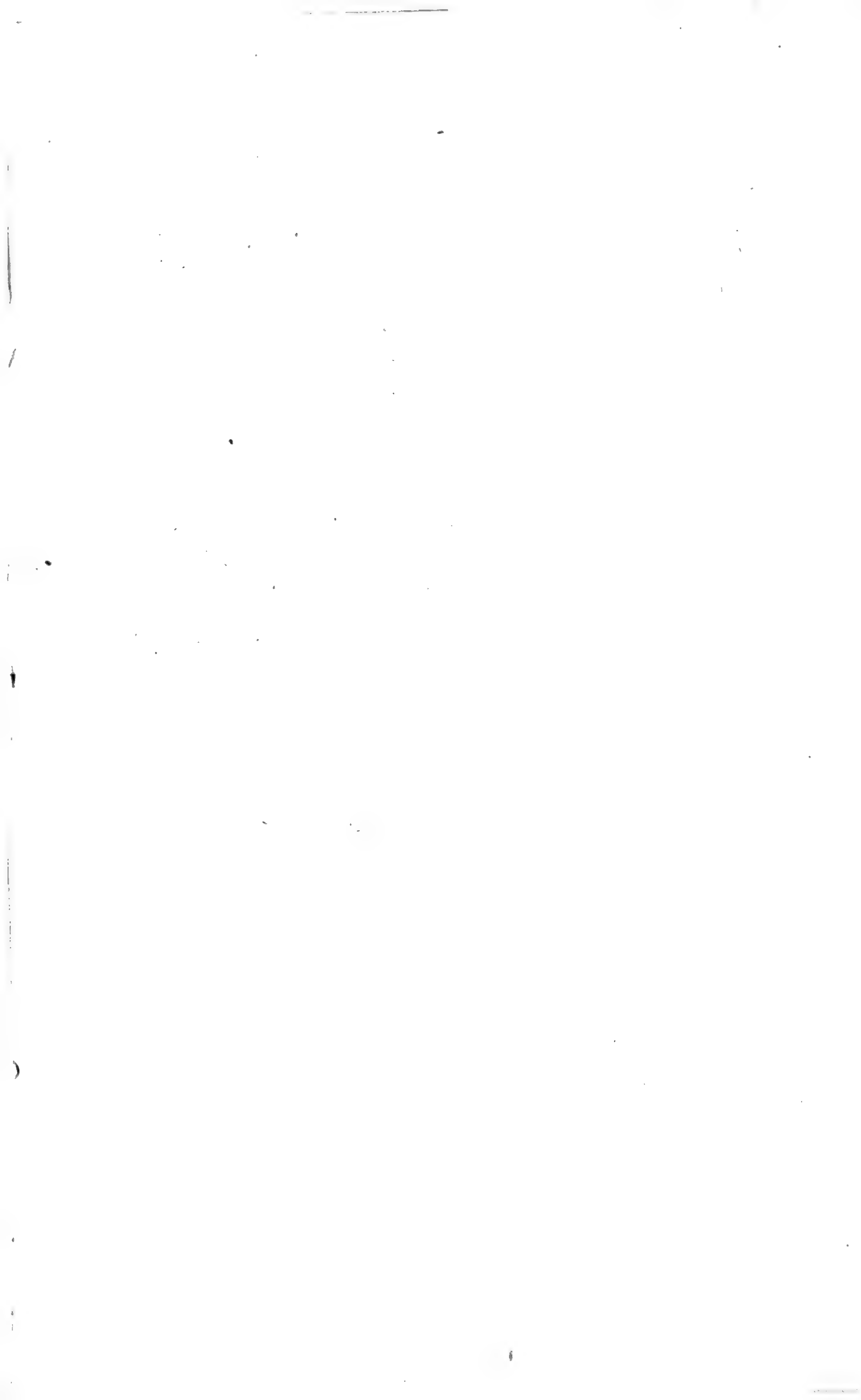
M. Ristoro di Piero fu ambasciatore a Carlo di Durazzo nel 1313. M. Piero di Dato fu Tesoriere dell'Imperatrice di Costantinopoli e viene dal Boccaccio rammentato nella Novella X della VIII giornata; fu in seguito ambasciatore a Faenza per concludere la lega contro le compagnie di ventura e nel 1365 a Milano

per congratularsi con Bernabò Visconti che Ambrogio suo figlio fosse stato eletto capitano generale del banco di S. Giorgio di Genova. Luigi di Piero andò commissario in Casentino nel 1399 e Francesco di Giorgio fu mandato ambasciatore a Gregorio XII nel 1408. Giovanni di Antonio andato oratore a Paolo II nel 1466 fu da quel Pontefice decorato della dignità equestre, con il privilegio d'inserire nello stemma le chiavi Pontificie. Fu suo figlio Antonio che nel 1483 fu deputato ambasciatore al Re Carlo VIII di Francia per rallegrarsi del suo avvenimento al trono, e tornò dall'ambascerìa armato da quel Re cavaliere. Nell' anno seguente si dovè portare a Roma per presentare ad Innocenzio VIII i sentimenti di devozione della Fiorentina Repubblica. Sostenne moltissime altre ambascerìe ed onorevoli incarichi tra i quali quello di Commissario in campo sotto Pisa nel 1499 e fu sua opera l'arresto del Capitano generale Paolo Vitelli sospettato di tradimento. Pochi difensori ebbe la libertà di Firenze tra gli uomini di questa casa, e solo merita menzione Bernardo che dopo l'assedio si unì ai fuorusciti coi quali combattè a Montemurlo. Caduto prigione di Cosimo I fu nel carcere segretamente impiccato.

La maggior parte dei Canigiani mostrò al contrario molto zelo per la casa dei Medici, e Lorenzo lo fece così alla scoperta che fu giudicato necessario sostenerlo in palazzo. Domenico dopo il termine dell'assedio fu tra coloro ch'ebbero mano a riformar lo stato, ed eletto senatore servì il Duca Alessandro in qualità di suo Maggiordomo. Bernardo di Lorenzo fu molto in grazia a Cosimo I che gli affidò parecchie ambascerìe e lo nominò senatore. A costui si appartiene il merito di essere stato col Lasca uno degl'istitutori della celebre Accademia della Crusca. Alessandro accettissimo a Caterina de'Medici fu per suo mezzo eletto Arcivescovo d'Aix nel 1575 e morì in Roma nel 1591 destinato da

Sisto V alla Nunziatura di Francia. Questa casa si estinse nel 10 Febbrajo 1813 per morte di Ippolito di Gio. Antonio ed i beni ed il nome pervennero nei Giugni. Arme Canigiani fu la luna azzurra nel campo d'argento con sopra un lambello rosso a tre denti.

(55) I Cavalieri di S. Pietro furono istituiti da Leone X nel 1520 in numero di quattrocento, i quali avevano per obbligo di raccogliere ed amministrare i proventi per la guerra contro i Turchi. Davano una tassa d'ingresso della somma di mille fiorini d'oro.

(56) Nel 1469 Luigi XI Re di Francia istituì l'ordine dei Cavalieri di S. Michele in memoria della vittoria di Rohan riportata da Carlo VII suo padre contro gl'Inglesi, poichè nel tempo della battaglia quel Re avea veduto l'Arcangelo Michele combattendo tra le sue schiere.

(57) I Lorini furono anticamente signori del Monte in Mugello da essi detto Monteloro. Vennero in Firenze nel secolo XIII poichè nel 1284 ser Bonajuto d'Orlandino faceva parte del consiglio del Potestà. Dal 1327 al 1512 dettero al Comune quattro Gonfalonieri e ventinove Priori. Lorino di Ser Bonajuto fu uno dei Sindaci deputati nel 1340 alla compra di Lucca. Tra i varj uomini distinti della famiglia è degno di menzione Filippo di Antonio che nel 1495 fu Ambasciatore a Carlo VIII Re di Francia e al Duca Valentino nel 1497. Passato in Francia incontrò talmente la grazia di Luigi XII che lo fece Luogotenente generale delle finanze di Normandia e lo decorò dell'ordine di S. Michele. Pellegrino suo fratello fu pure molto adoperato dalla Repubblica, e Corrado Canonico Fiorentino sedè nel Consiglio del Re Luigi di Francia. Bonajuto d'Alessandro fu celeberrimo matematico ed il più famoso Architetto militare del secolo XVI, e per ordine della Repubblica Veneta edificò la

— allora, uscenti dagli angoli formati dai monti,

fortezza di Palma. Si estinsero i Lorini in Michelangelo di Lorino di Taddeo che morendo il 27 Settembre 1714 istituì suoi eredi i Bonsi della Ruota. Questi Lorini ebbero per arme una piramide di sei monti con quattro rami d'albero, il tutto dorato nel campo turchino.

Diversi da questi sono i Lorini detti Del Cavallone che portarono per stemma il Drago verde ad ali spiegate con collare rosso nel campo d'oro. Provengono da un Bonajuto di Lorino di Naldo che fu squittinato nel 1391. Ser Bartolommeo di Piero fu Priore nel 1520 e 1523. Mancarono poco dopo la metà del secolo scorso ed i beni pervennero nei Vespucci.

(58) Le famiglie Della Tosa e Tosinghi al pari dei Cortigiani e degli Aliotti appartengono alla consorterìa dei Visdomini come fu altrove accennato.

Da Monna Tosa dei Visdomini presero il nome i suoi discendenti che si dissero Della Tosa e Tosinghi e che sovente trovansi insieme confusi. Catalano di Migliorello fu console di Firenze nel 1184, e 1203. Feo di M. Odaldo combattè a Montaperti nel 1260; M. Lottieri dal Vescovato di Faenza portato a quello di Firenze nel 1304 si fece capo del partito dei Bianchi e più volte dalle torri del Vescovile palazzo pugnò coi nemici: M. Pino cavaliere di gran nome morì alla presa di Padova nel 1337: Simone fu famoso Cronista, e Giovanni di Rosso Cavaliere a spron d'oro fu molto adoperato dal comune che alla sua morte nel 1344 l'onorò di magnifici funerali. Molti e molti altri uomini illustri hanno distinto questa casa, da cui tra il 1397 ed il 1530 tolse il comune undici Priori. Portarono per arme un paro di forbici d'argento poste in banda nel campo azzurro con sopra una palla d'argento caricata di una croce rossa. I Della Tosa secondo l'antiche memorie rimasero estinti in Neri di Filippo morto alla guerra di Fiandra dopo la metà del secolo XVI, ma sul ca-

dere del secolo decorso comparve una famiglia Sassi che pretese di provenire da Sasso di Bernardo di Gio. Della Tosa e chiese di riassumere l'antico nome. L'ottenne, ma per breve tempo, poichè anco i Sassi Della Tosa si estinsero in Francesco di Giuseppe Maria Saverio morto nel 2 Dicembre 1811.

I Tosinghi sono una diramazione dei Della Tosa. Ubaldo prese la Croce nella guerra santa del 1215 e si trovò alla presa di Damiata. M. Odaldo, Baschiera, Ciampo di M. Napoleone, Arrigo di M. Tano, Rossellino di M. Gottifredo e Marzuppino d'Azzo fecero parte della schiera dei feditori alla battaglia che fece l'Arbia colorata in rosso. Essendo magnati non furono ammessi alle Magistrature che dopo la metà del secolo XIV, talchè tra il 1395 ed il 1507 dettero un Gonfaloniere e sette Priori. Pier Francesco di Francesco fu ambasciatore in Francia nel 1500, Commissario di guerra contro i Pisani nel 1503, e nel 1506 ambasciatore al Re di Spagna. Ceccotto suo figlio cominciò a farsi nome nelle guerre contro i Pisani dai quali nel 1505 fu fatto prigioniero e fu poi uno dei più valorosi difensori della libertà durante l'assedio. Pietro Paolo suo figlio costretto a gettarsi tra i fuorusciti, passò in Francia quando vidde spenta ogni speranza di libertà nella Toscana. Talmente si distinse nelle guerre contro gli Ugonotti che la Regina Caterina volle dargli colle proprie mani il collare dell'ordine di S. Michele nel 1568, talchè è anacronismo dell'autore l'asserirlo già cavaliere al tempo di questo racconto. Morì in battaglia nel 1569, ed in lui o in suo fratello Francesco, parimente Capitano famoso, rimase estinta la casa. Dagli antichi Cronisti si raccontano maraviglie dell'antica torre dei Tosinghi in Mercato che fu distrutta duranti le civili contese. Questa doveva esser fatta a similitudine del campanile di Pisa, ma questa asserzione non regge alla critica, poichè esaminate le proporzioni dai Cronisti riportate non è

possibile che potesse reggersi sui fondamenti. Da Baschiera prese nome una porta della città corrispondente al canto dei Carnesecchi. Arme Tosinghi è il leone nero rampante seminato di lune d'oro nel campo d'oro, ed avente sull'omero una palla d'argento con croce rossa.

Gli Aliotti detti ancora del Medico ebbero Ser Medico di Aliotto del Medico per cinque volte Priore ed una Gonfaloniere tra il 1297 ed il 1317. Forse in esso mancò la famiglia, se pure ridottasi in bassa fortuna non passò da Firenze in contado. Il campo semipartito verticalmente, avente a destra le onde azzurre in oro, ed a sinistra il campo rosso è lo stemma di questa famiglia.

Finalmente i Cortigiani ebbero diciassette volte il Priorato tra il 1402 e il 1519 e portarono per arme un leone nero rampante caricato di palla bianca con croce rossa, e tenente un pastorale vescovile tra le branche nel campo d'oro. Finirono in Michele Carlo di Roberto vescovo di S. Miniato e nel prete Antonino suo fratello, morto il primo nel 1714 e l'altro l'8 Luglio 1730. Eredi ne furono i Bonsi.

(59) Il gran Magistero dell'ordine dei Cavalieri della Disciplina o dell'Aquila Bianca, ordine di antichissima e incerta origine, spettava alla casa d'Austria, e Carlo V nella sua venuta in Italia ne insignì molti gentiluomini.

(60) L'ordine dei Cavalieri a spron d'Oro, detti ancora Cavalieri Aurati, il più distinto dei tempi del medio evo poichè non si dava che al merito, fu istituito da Costantino il Grande Imperatore de'Romani. Il Papa e l'Imperatore avevano il diritto di fare cavalieri dello Spron d'oro coloro che avevano bene meritato della Chiesa e dell'Impero; in seguito un simile diritto lo assunsero anche le Repubbliche, e Firenze molte volte lo conferì ai suoi cittadini. Si diceva dello Spron

d' oro dalla stella in forma di sprone che i cavalieri portavano appesa alla collana, e dagli sproni dorati che si ponevano ai piedi degl' insigniti, onde istigarli ad imprese cavalleresche e generose.

Spente le Repubbliche e così cessato negl'individui il mezzo di segnalarsi, riportandosi le belle azioni dei sudditi sui proprj sovrani, ed istituiti dai regnanti altri ordini equestri nei quali si dava ingresso non ai meriti ma alla nobiltà, l' ordine dello Spron d' oro decadde e rimase solo nelle mani della Corte di Roma e di qualche particolare che lo conferiva per privilegio Pontificio, talchè cominciatosene a fare un turpe mercimonio venne in discredito. Gregorio XVI sperando di elevarlo all' antico splendore, ne compilò nuovi statuti dandogli il nome di S. Silvestro.

(61) L' ordine dei Cavalieri di S. Maria di Gerusalemme ebbe origine nel 1184 dallo Spedale così denominato, eretto colà per comodo dei pellegrini Tedeschi, il che diede ai Cavalieri il nome di Teutonici. Scacciati da Gerusalemme sotto Saladino, si stabilirono in Prussia.

(62) L' ordine illustre degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme fu istituito da Girardo celebre crociato nel 1099 ed approvato da Pasquale II. Questi in seguito si dissero Cavalieri Gerosolimitani, e quindi Cavalieri di Rodi, quando scacciati dalla Palestina dai Maomettani doverono fissarsi in quell' isola loro donata da Andronico Imperatore di Costantinopoli nel 1309. Solimano s' impossessò di Rodi nel 1523 ed allora Clemente VII e Carlo V ottennero all' ordine Gerosolimitano l' isola di Malta, per il che si dissero Cavalieri di Malta. La interessante storia di quest'ordine fu scritta da varj autori, tra gli altri dal Bosio e dal Giustiniani nella sua istoria degli ordini militari.

(63) I Guasconi, che si dicono del lignaggio dei Fighineldi e dei Cattani di Combiata, da Tinoro di Nardo che fu Priore nel 1314 ad Albertaccio di Beltrame che lo fu nel 1528 ottennero per quaranta volte il Priorato e per sette volte si assisero sul seggio del Gonfaloniere di giustizia. Tra i molti uomini di rinomanza che ha prodotto questa famiglia meritano distinzione Fra Bernardo Minorita e vescovo di Cervia mandato ambasciatore a Sarzana nel 1352 per fissare i preliminari della pace coll'Arcivescovo di Milano — Biagio di Bonagio cui Firenze deve la sua libertà per aver consigliato ed esortato il comune a cacciare Pandolfo Malatesta capitano generale che tramava di farsi tiranno della città, e che dopo sostenute innumerevoli missioni fu per la sua popolarità armato cavaliere dai Ciompi nel 1378 — Filippo suo figlio mandato a Castrocaro ad incontrare e scortare Martino V che veniva a Firenze nel 1418 — Jacopo di Francesco vicario generale di tutto il contado Fiorentino nella circonferenza di tre miglia dalla città per estirparne i banditi, oratore a Lucca e a Bologna nel 1430 e commissario di guerra contro i Lucchesi nel 1430 — Niccolò suo figlio che andato nel 1405 ambasciatore in Francia fu dal Re colle proprie mani armato cavaliere e privilegiato d'innestare alla propria l'arme di Francia. Figurano pure Zanobi d'Jacopo che sostenne molte ambascerìe presso i più sublimi Potentati di Europa, e Giovacchino di Biagio nel 1495 ambasciatore a Carlo VIII Re di Francia per rallegrarsi della pace fatta col Duca di Milano. Fu Giovacchino talmente in grazia al comune e tenuto in estimazione per le sue virtù che fu uno di coloro che nel 1502 contrastarono al Soderini il Gonfalonierato a vita. In tempo dell'assedio molti dei Guasconi dettero prove di amore di patria e di valore, giovi rammentare tra questi Albertaccio, Beltrame, Raffaello, Jacopo che fu uno dei commissarj delle cittadine milizie, Dionigi che dopo la caduta della Repubblica fu confi-

nato e Giovacchino che dopo aver mostrato molto calore per la libertà si offrì pronto coi suoi soldati a piombare sulle genti di Malatesta Baglioni quando si ebbe sentore che minacciava di tradir la città. Dopo l'assedio fu cercato per esser messo a morte, ma fuggitosi per generosità di Stefano Colonna si unì ai fuorusciti ed intervenne con essi a Montemurlo, indi all'assedio di Siena, sempre trovandosi tra le file che combattevano contro i nuovi sovrani della sua patria. Non posso lasciare sotto silenzio Fra Vincenzio cavaliere Gerosolimitano che durante l'assedio di Malta nel 1565 passò intrepido per mezzo le galere Ottomanne e potè introdurre un rinforzo di truppe nell'assediata città. Il ramo dei Guasconi di Firenze si estinse in Niccolò di Giovacchino del senatore Niccolò morto il 30 Luglio 1757. Costui chiamò alla sua eredità un ramo di sua casa fino dal secolo XIV trapiantato in Sicilia da Giovanni di Ristoro cavaliere aureato che nel 1392 passò ai servigj del Re Martino, dal quale fu eletto suo Consigliere di Stato e capitano di giustizia in Melazzo. Anco questo ramo ebbe uomini assai distinti tra i quali Francesco di Piero vicario generale del Regno di Sicilia nel 1577, Agostino suo figlio famoso legista e molto in favore presso Filippo III Re di Spagna Francesco di esso Agostino che fu investito della Baronìa di S. Anna. Fu suo nipote un altro Francesco senatore di Palermo che fu riconosciuto Marchese nel 1778 da cui provengono i Guasconi che tuttora vivono in Firenze.

L'arme Guasconi sono tre archipenzoli neri nel campo d'argento con una crocellina rossa sulla punta del medio archipenzolo per concessione della Repubblica.

(64) I Lanfredini vennero da Roma e furono onorati diciotto volte del Priorato e cinque del Gonfalonierato tra il 1334 ed il 1520. Giovanni di Gherardo fu uomo illustre nel governo della Repubblica e per decreto della Signo-

rìa armato solennemente cavaliere nel 1359. Jacopo e Giovanni di Orsino ambidue furono Gonfalonieri ed ebbero l'incarico d'importanti missioni per la Repubblica. Lanfredino figlio d'Jacopo fu pure Gonfaloniere ed in molta grazia presso i Medici. Mandato ambasciatore di obbedienza a Leone X nel 1513 fu dal Pontefice decorato della dignità equestre. Bartolommeo suo figlio fu molto benaffetto ai Medici e fece parte della balìa che tolto ogni elemento di governo repubblicano istituì il Principato. N'ebbe in benemerenza la dignità senatoria per altre due volte pervenuta nei suoi discendenti. Bartolommeo del senatore Lanfredino fu eletto vescovo di Fiesole nel 1605, e Giacomo di Lorenzo percorsa in Roma la carriera Prelatizia fu inalzato alla porpora nel 1734. Ultimo di sua casa morì il 16 Maggio 1741 ed i beni pervennero nei Corboli, nei quali erasi coniugata Ottavia sua sorella. Il palazzo dei Lanfredini attualmente Corboli rimane nella parte meridionale del Lungarno e tuttora porta l'arme di questa casa consistente in tre cerchi rossi concentrici nel campo d'argento.

(65) I Mazzinghi furono in antico signori di Campi e di tale potenza che il Comune di Pistoja aveva l'obbligo di mandar loro due bracchetti ed uno sparviere ogni anno per la festa di S. Jacopo. Mazzingo di Tegrino Mazzinghi, detto Forte, fu fatto Cavaliere dall'Imperatore Corrado nel 1015, ma forse il Malispini che riferisce tal cosa prende equivoco nel nome dell'Imperatore poichè Corrado non ascese all'Impero prima del 1027. Molti di questa famiglia si trovarono sul campo di battaglia a Montaperti e tra questi Mazzingo di Ugolino ed Arrighetto suo figlio, M. Durello di M. Tedice, Corsetto e Grisetto di M. Tegghiajo, Tegghiajo di Bernardo e Bindaccio. Ruggero di Mazzingo e Durello segnarono la pace del Cardinale Latino nel 1280. Pinuccio di M. Durello con Lapo Malacoda d'Arrighetto fece parte del

corpo dei feditori nella guerra di Monte Accinigo del 1306, e alla battaglia di Montecatini nel 1315 nella quale Simone di Ruggerino fu fatto prigioniero. Ammessi in seguito al godimento degli onori della Repubblica ottennero quattro volte il Gonfalonierato e ventuna il Priorato tra il 1377 ed il 1528. Ma la gloria della famiglia è tutta antica, e da che abbandonò lo splendore Magnatizio e si ascrisse alle arti non comparvero più in questa casa uomini eminenti degni di esser rammentati, e la loro genealogìa si ristringe tutta ad una serie di nomi, di cariche e di croci dovute più ai natali che ai meriti.

I Mazzinghi si estinsero in Tedice di Luigi-Domenico morto il 6 Aprile 1814, ed usarono l'arme di tre mazze ferrate d'argento poste in palo nel campo azzurro. Nel 1558 ebbero aspra lite con altri Mazzinghi che aveano usurpato il loro stemma. Questi Mazzinghi provenienti da Signa dettero alla Repubblica un Priore nel 1523 in Mazzingo di Maestro Ugolino di Maestro Paradiso Medico che fu il primo a stabilirsi in Firenze. Per decreto dei Dugento furono obbligati a differenziarsi nello stemma coll'aggiungere delle crocelline rosse tra le mazze ferrate e a dirsi Mazzinghi di Maestro Paradiso. Secondo le notizie degli antichi cronisti si sarebbero estinti in Paradiso di Francesco di Mazzingo morto il 6 Dicembre 1599 e che lasciò la sua eredità ai Federighi, ma sono stati fatti rivivere ai giorni nostri.

Altra famiglia Mazzinghi, detti Del Bene da un loro ascendente venuto da Peretola, ottenne per cinque volte il Priorato tra il 1363 ed il 1394, e produsse il Beato Angelo di Agostino istitutore di una riforma dei Carmelitani. Si è spenta nel secolo XV, benchè vogliasi che da questa derivino i Baccelli e i Del Nacca, e che non sia che una diramazione dei Mazzinghi di Campi.

Spesso sono stati confusi i Mazzinghi con i Macinghi, i quali sono creduti una diramazione dell' antica

famiglia dei Razzanti. Sono antichissimi in Firenze trovandosi M. Guiduccio di Macigno essere intervenuto alla battaglia dell'Arbia nel 1260. Ottennero nove volte il Priorato tra il 1305 e il 1524, e si estinsero nell'11 Marzo 1800 per morte di Francesco Manfredi del Cav. Alberto. Ebbero per arme tre lune crescenti d'oro volte a destra e poste a 2 e 1 nel campo rosso divise da una banda azzurra caricata di gigli d'oro.

(66) I Firidolfi da Panzano, così detti dalla signorìa di un castello di questo nome, sono un ramo della potente ed illustre famiglia dei signori da Ricasoli e si dipartono da Malapresa di Alberto che nel secolo XI fondò la Pieve di Cavriglia. Da Malapresa discendeva Rinaldo Cavaliere aureato che si trovò tra le file dei Guelfi sui campi di Montaperti. Totto e Guccio suoi figli furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina e fatti di popolo nel 1306 e la Repubblica assegnò ad essi per arme la banda rossa nel campo d'argento, banda che Luca figlio di Totto caricò di una stella dorata quando fu fatto Cavaliere dal popolo Fiorentino. Totto fu padre di Luca, di Lanfranco e di Antonio che ucciso dai Gherardini nel 1346, fu causa di grande spargimento di sangue tra le due case. Luca cittadino influentissimo e di grande potenza ebbe gran parte in tutti gli affari della Repubblica che resse più volte in qualità di Gonfaloniere di Giustizia, e per le sue gloriose fatiche meritò per decreto pubblico di esser armato Cavaliere a spron d'oro nel 1361. Fece molto parlare di se nel tempo del governo dei Ciompi insieme con Tommasino figlio di Antonio suo fratello, e forse manifestò qualche ambizioso pensiero a danno della libertà della patria. Morì nel 1383, ed ebbe discendenza illustre e numerosa, mancata nel 1606. Guccio Fratello di Totto fu nel 1312 il primo dei diciotto Priori di sua casa e pugnò da valoroso contro Arrigo VII quando nel 1312 venne ad assediare

Firenze, per il che si meritò di esser messo al bando dell' Impero. Da Alberto suo figlio che fu prode soldato nacque Ciampolo che nel 1390 fu Gonfaloniere di Giustizia, e Gualtieri figlio di Ciampolo fu decapitato per congiura contro la Repubblica nel 1397. Da Bernardo suo fratello provenne una linea della famiglia che mancò in Alberto di Geremìa morto ultimo dei Firidolfi Da Panzano il 9 Settembre 1818 lasciando superstite la sola figlia Lucrezia che unitasi a Giovan-Francesco Ricasoli riunì insieme le due case già da oltre otto secoli separate.

Diversa da questa è altra famiglia da PANZANO detta a distinzione FROSINO che dette alla Repubblica due Priori l'uno nel 1441 l'altro nel 1492. Mancò nel secolo XVI, ed usò per arme un campo squartato in croce di S. Andrea, sopra e sotto azzurro e dai lati di argento, avente sul tutto un aquila col volo abbassato e contrariante i colori dei campi.

Dai Firidolfi da Panzano prese il nome quella strada che muove dal canto in antico detto di Panzano ed ora dei Carnesecchi e fa capo in via del Giglio. Di seguito a questa strada è via dei Cenni che termina sulla piazza vecchia di S. Maria Novella. È comune opinione che prendesse il nome da Cenni Rucellai, come osservai nella nota riguardante quella famiglia, ma più probabilmente si disse così dalle abitazioni di una famiglia Cenni ricca sì, ma appena nota negli annali della Repubblica.

(67) Da Prato discese una famiglia TORELLI cui appartenne Iacopo di M. Torello famoso legista figlio di M. Niccolò di Torello che fu Priore nel 1461 e più volte Ambasciatore per la Repubblica. In Niccolò di Piero di Messer Torello morto nel 1511 si spense questa famiglia che usò l'arme di tre fasce d'oro caricate d'onde verdi in campo rosso.

T perchè derivata da Trofino di Cecco di Bertoldo del popolo
di S. Maria a Pinzano, che fu celebrato in Firenze nel 1351.
Trofino nato da Andrea suo figlio fu priore nel 1441, e Gi-
rolamo di detto Trofino nel 1492

un campo fasciato di rosso e di verde oro con una onda
verde nelle fascie dorate.

Più anticamente erano stati in Firenze altri Torelli
derivanti da S. Martino a Bagnolo, dei quali fu Vanni di To-
rello priore nel 1300 per il Gonfalone di S. Pancrazio.

Questa casata non ha nessuna attinenza con quella del celebre Legista M. Lelio Torelli senatore e segretario di Cosimo I, che oriundo di Fano è della celebre famiglia Torelli già signora di Ferrara, famiglia tra le più illustri d'Italia, della quale sono un ramo i Principi Poniatowski.

(68) I Cavalieri dello Spron d'Oro della Repubblica Fiorentina si eleggevano ed investivano nella seguente maniera. I Priori, il Gonfaloniere e gli altri Collegj unitamente ad un Consiglio di cento cittadini, esaminavano se le azioni a vantaggio della Repubblica fatte dall'eligendo meritassero l'onore del Cavalierato. Guai se era Ghibellino; avesse conquistato il mondo, non era degno di tanto onore. Riconosciuti i suoi meriti si mandava a partito, e concorrendo due terzi di voti, veniva dichiarato che con pompa solenne si armasse cavaliere. Nella rivoluzione dei Ciompi il Popolo senza fare esami, armò cavalieri sessanta cittadini, molti dei quali riceverono l'investitura allo splendore delle loro case saccheggiate ed arse.

Destinato il giorno della funzione, il nuovo cavaliere con gran corteggio di parenti ed amici si conduceva nel Tempio di S. Giovanni, dove pomposamente andava la Signoria con tutte le altre Magistrature, portandosi dal Gonfaloniere lo Stendardo della Repubblica. Quivi si celebrava solenne Messa dal Vescovo, e terminato il sacro rito, la Signoria montava sul Battistero, nel cui mezzo eravi una specie di pulpito parato, dove stava il nuovo cavaliere. Dietro il Gonfaloniere, alcuni de' più vecchi cavalieri della Repubblica tenevano lo stendardo, gli sproni, la spada, ed altri distintivi. Uno di loro pronunziava il discorso; col quale si magnificavano i meriti dell'eletto, l'onore compartito ed i doveri che ne conseguivano. Ringraziava l'eletto con

breve allocuzione, e prometteva spendere la vita in vantaggio del Popolo Fiorentino.

Allora i Cavalieri davano al Gonfaloniere i distintivi della dignità, e questi restituendo loro gli sproni d'oro, ordinava che li mettessero all'eletto; così avveniva della spada, la quale legata a cintola, si sguainava da uno dei Cavalieri, e nuda si poneva nelle mani del Gonfaloniere; allora con acconcie parole egli la consegnava all'eletto, che dopo averla imbrandita la rimetteva nel fodero. Quindi coperto dal drappo del Gonfalone della Repubblica, giurava sugli Evangeli fedeltà al Comune di Firenze, e di consacrare la sua vita alla conservazione dello stato Libero. Così finiva l'investitura, ed ognuno con il solito corteggio tornava alla sua dimora.

Il giorno di questa pompa era festivo per Firenze, si serravano le botteghe, si suonavano le campane come nei dì più solenni, e finiva la festa con giostra cavalleresca sulla piazza di S. Croce.

(69) Poche famiglie Fiorentine sono in celebrità pari ai Pandolfini. Originarj di Signa, vantano per loro progenitore ser Pandolfino di Rinuccino da Signa Notaro che dopo essere stato Anziano del Comune di Signa nel 1252, si trovò poi coi Guelfi Fiorentini alla battaglia di Montaperti nel 1260. Iacopo suo figlio esercitò il Notariato e da lui nacquero Ser Bertaldo e Ser Giovanni ambidue Notari della Signorìa, il primo nel 1285 e 1294, e l'altro nel 1295 1308 e 1313. Filippo di Ser Giovanni fu il primo di sua casa ad ottenere il Priorato nel 1381 e quindi il Gonfalonierato nel 1392, dignità pervenuta nei suoi discendenti la prima ventotto volte e dodici la seconda da quell'epoca fino al 1523. Agnolo figlio di Filippo fu in benemerenza dei suoi servigj decorato della dignità equestre ed uno dei più autorevoli cittadini dei suoi tempi. Fra le molte ambascerìe che per la patria

sostenne meritano menzione quella a Ladislao Re di Napoli nel 1411 per trattare la pace, e l'altra a Sigismondo Imperatore nel 1433 per placare l'animo di quel monarca irritato coi Fiorentini che gli avevano denegato il passo per il loro territorio nel portarsi a Roma per cingervi il diadema Imperiale. Fu inoltre dottissimo e talmente elegante dicitore che per lungo tempo è stato a lui attribuito il trattato del Governo della famiglia che in seguito è stato riconosciuto per opera di Leone Battista Alberti suo amicissimo e che per lui lo dettò. Fu Agnolo glorioso ancora per la prole che ottenne da Ginevra Strozzi in Carlo e Giannozzo ambidue operosi ed illustri cittadini. Carlo fu deputato oratore a Ferrara a Federigo III Imperatore nel 1451 e dalle mani di quel Monarca ottenne poi solennemente in Firenze il cingolo militare. Nel 1454 andò ambasciatore a Niccolò V, nel 1464 a Paolo II per la sua esaltazione e nel 1480 a Sisto IV per ottenere assoluzione dalle censure fulminate contro i Fiorentini in occasione della congiura de' Pazzi. Fu padre di Domenico che fu Gonfaloniere nel 1476 e nel 1492, e suo nipote era quel M. Zanobi che generosamente soccorse di danaro la Repubblica nell'agonìa della sua libertà. Tutta la discendenza di M. Carlo mancò nel 1703 per morte del capitano Piero di Niccolò.

Giannozzo suo fratello mostrò molta affezione per Cosimo de'Medici, talchè fu uno dei cittadini più influenti nei consigli della Repubblica. Fu mandato ambasciatore ad Alfonso d'Aragona Re di Napoli per trattare secolui la pace nel 1450, e non solo riuscì nel difficilissimo incarico, ma talmente incontrò nella grazia del Re che volle di sua mano armarlo cavaliere a spron d'oro. Due anni dipoi creato commissario generale dei Fiorentini nella guerra contro lo stesso monarca, talmente si diportò che costrinse gli eserciti del Re a sgombrare dal territorio della Repubblica. Fu ambasciatore di obbe-

dienza a Callisto III nel 1455, quindi a Venezia, Milano, Ferrara ed a molti altri Potentati. Esercitò ancora molti governi per la Repubblica cui era tanto accetto che alla sua morte accaduta nel 1456 fu per decreto pubblico onorato di solenni funerali ai quali intervenne la Signorìa e vi lesse l'elogio funebre il celebre Giannozzo Manetti. Il sepolcro che racchiude le sue ceneri esiste nel tempio di Badìa ed è uno dei più pregiati monumenti della città, opera di Mino da Fiesole. Ebbe diversi figli, tra i quali conviene menzionare Niccolò, Jacopo, Pandolfo e Pierfilippo. Niccolò da Canonico della chiesa Metropolitana Fiorentina fu nel 1474 elevato al vescovato di Pistoja, ed alla dignità cardinalizia da Leone X suo concittadino nel 1517. Morì nel 1518 compianto dai Pistojesi per le molte virtù che lo adornavano e per i benefizj che fece risentire alla loro città, e giusta ragione per non credere adulatore e bugiardo il loro pianto si è il decreto pubblico emanato dalla Signorìa di doversi ogni anno rammentare il giorno anniversario del suo transito con ufficio solenne, ove da giovane Pistojese dovesse leggersi il di lui elogio, uso che ha durato in Pistoja fino al cadere del secolo decorso.

Jacopo fu adoperato in molti uffizj della Repubblica e fu padre di Battista che còn il figlio Filippo molto si adoperò per la libertà durante l'assedio, talchè ambidue alla caduta della città meritarono lo sdegno dei vincitori e la condanna di esilio. La discendenza d'Jacopo non giunse al secolo XVII.

Pandolfo l'altro figlio di M. Giannozzo, erudito in lettere greche e latine nel 1465 andò oratore a Ferdinando Re di Napoli per congratularsi con lui del riacquisto del Regno, e talmente fu grato a quel Re che pregò la Repubblica a lasciarlo presso di lui in qualità di ambasciatore residente. Fu compiaciuto al Re nel suo desiderio, ma per poco poichè Pandolfo mancò di vita in Napoli nell'anno medesimo, e Vespasiano da Bisticci ne

scrisse la vita ora pubblicata nell'archivio storico che si pubblica per cura del Sig. Vieusseux. Il Re di Napoli si prese cura dei di lui figli ed a Giannozzo, uno di essi, conferì il vescovato di Troja, dignità in cui ebbe a successore nel 1522 Ferdinando figlio di Francesco suo fratello. Giannozzo fu accettissimo a Leone X che chiamatolo alla sua corte lo deputò nell'anno 1515 Legato Pontificio all'esercito che combatteva contro Francesco Della Rovere Duca d'Urbino e quindi lo elesse castellano di Castel S. Angelo, carica nella quale continuò fino alla sua morte accaduta nel 1525. Col disegno di Raffaello edificò il palazzo di sua famiglia in via S. Gallo, palazzo di architettura veramente mirabile. Giovanni suo fratello parteggiò pei Medici durante l'assedio e dopo la capitolazione fece parte del consiglio de' dugento che riformò la Repubblica. Battista altro figlio di Pandolfo visse gran parte della sua vita in Napoli e tornato in patria al principio del secolo XVI, fu nel 1509 spedito dalla Repubblica ambasciatore al Duca di Ferrara. Morì nel 1511 e lasciò prole in Filippo da cui proviene uno dei due rami di questa casa pervenuti ai nostri giorni. Fu nei tempi del Granducato illustrata questa diramazione dal senatore Filippo Governatore di Livorno morto nel 1655, da Ferdinando ambasciatore a Vienna e Generale delle milizie del Granducato, da Roberto, Pandolfo e Cammillo parimente senatori, dignità cui pervenne ancora Roberto figlio del senatore Cammillo e che per privilegio di Francesco I Imperatore ottenne nel secolo decorso il titolo di conte per se e suoi discendenti. Il conte Angelo di lui figlio morì ultimo di questa linea il 19 Settembre 1784 e ne è superstite Eleonora sua figlia maritata nei Nencini.

Di Pierfilippo di M. Giannozzo troppo prolisso riescirebbe il riportare le innumerevoli ambascerìe alle quali fu destinato, tutte di sommo interesse poichè co-

nosciuto acutissimo di mente e di somma capacità nel disbrigo dei più intricati affari politici a lui vennero affidate le più difficili ed importanti missioni della Repubblica. Alessandro VI, cui andò ambasciatore di obbedienza per la sua elezione nel 1492, lo armò Cavaliere a spron d'oro. Appartenne al Magistrato dei Dieci, che avea cura delle cose della guerra, nei tempi più critici per la Repubblica, cioè per la guerra con Sisto IV e Ferdinando Re di Napoli e in seguito nella guerra di Pisa, durante la quale fu ancora commissario generale e tornò alla devozione della Repubblica diverse castella del contado Pisano. Ebbe numerosa prole da cui si propagarono varie diramazioni della famiglia. Si concedano brevi parole di alcuni dei suoi figli, cioè di Niccolò, di Alessandro, di Giannozzo, di Francesco e della loro discendenza.

Niccolò poco noto nei fatti della patria è autore di un ramo illustrato da Niccolò di Lodovico che si fece nome nelle armi militando in Germania sotto Montecuccoli nel secolo XVII, ramo che si estinse in Palmiere-Andrea morto il 23 Luglio 1753.

Alessandro fu padre di Pierfilippo giovane caldo di amore di patria e di libertà che fu dalla Signorìa destinato ad infiammare con pubbliche orazioni i suoi concittadini alla difesa della libertà durante l'assedio. Costretto dopo la capitolazione a partirsi dalla città seguì i fuorusciti a Montemurlo, quindi si riparò a Venezia ove per ordine di Cosimo I fu pugnalato. Due sue orazioni sulle lodi di Marcantonio Colonna, ed un discorso sulla elezione del Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina meritarono l'onore della stampa, e sono opere pregevoli ma di somma rarità.

Giannozzo godè molta influenza negli ultimi periodi della Repubblica, ma appartenendo al partito dei moderati decadde dal pubblico favore quando pervenne al

Gonfalonierato il Carducci. Forse fu questa la causa per cui dopo l' istituzione del Principato non si mostrò sfavorevole ai Medici che lo elessero senatore. La sua posterità si protrasse fino al 12 Aprile 1724, nel qual anno rimase estinta per morte di Pandolfo di Pierfilippo Governatore di Pitigliano.

Francesco di Pierfilippo fu l'ultimo dei Gonfalonieri di sua casa nel 1510, e sostenne per la patria molte missioni, tra le quali fu ambasciatore a Gio. Galeazzo Sforza nel 1491 e residente presso Luigi XII Re di Francia che lo fece suo consigliere e gentiluomo di camera nel 1505, accordandogli di più il privilegio di apporre i gigli di Francia nell'arme sua. Pierfilippo suo figlio fu uno dei Capitani delle milizie Fiorentine durante l'assedio, ma malauguratamente il suo nome figura tra quelli che obbligarono la Signorìa a scendere a patti con i nemici. Dopo la caduta della Repubblica servì con zelo il Duca Alessandro e Cosimo I che nel 1545 lo mandò residente a Venezia, nel 1548 lo elesse senatore, oratore a Mantova per le nozze del Duca nel 1549, ambasciatore residente presso Carlo V nel 1551, commissario generale per la guerra di Siena nel 1553 e commissario generale delle Bande Ducali nel 1556. Priore suo figlio fu eletto senatore nel 1594, e da lui nacque il Cav. Pierfilippo che al pari del padre e dell' avo ottenne la dignità senatoria nel 1617. Da lui proviene la linea tuttora superstite dei Pandolfini rappresentata dal Cav. Francesco Console toscano a Roma, poichè il Cav. Priore Giovan-Battista suo fratello cessò di far parte di questa casa quando adottato nei Covoni rinunziò al nome ed alle insegne dei suoi antenati.

Antica arme dei Pandolfini furono tre lasche d'oro poste in fascia nel campo azzurro, pesci che in seguito furono cangiati in delfini quando vollero differenziarsi da altra casa di questo nome. Filippo di Ser Giovanni vi aggiunse il lambello rosso con sotto i tre gigli d'oro

della casa d' Anjou, e M. Giannozzo nel lato sinistro superiore dello scudo pose in campo bianco un vaso d'oro con tre viole al naturale per concessione della casa d' Aragona. Diverse altre modificazioni furono aggiunte a quest' arme dai varj rami di questa casa, modificazioni che stimo inutile di quì riportare.

Questa famiglia Pandolfini dovè nel secolo XVI sostenere aspra lite con altra casata dello stesso nome e che avea di più eguale lo stemma, ma questi furono riconosciuti di diversa agnazione ed obbligati a differenziarsi dicendosi Pandolfini da Brucianese. Furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1596 e si divisero in molti rami, da uno dei quali che tuttora esiste in Pisa ebbe i natali Lodovico vescovo di Volterra nel secolo decorso. Da altra diramazione che in umile fortuna viveva in Prato trasse l' origine Domenico di Santi Pandolfini molto accetto a Ferdinando II che lo elesse suo segretario di stato e gli affidò difficili ed importanti missioni. Accumulò un pingue censo e stabilì la casa in Firenze con splendore ma presto vi mancò per morte del Cav. Santi suo figlio nel 1734.

(70) Da Pietro di Braccio di Domenico di Niccolò Martelli nacque nel 1501 Braccio fratello di Guglielmo. Giovanissimo, per il favore di Papa Clemente, ottenne moltissimi benefizj. Passò a Roma dopo l' elezione di Clemente VII che lo elesse suo cameriere e nel 1529 lo deputò ambasciatore a Carlo V mentre era a Ferrara, onde sempre più si mantenesse nel proponimento di opprimere i Fiorentini. Fu destinato al vescovato di Fiesole nel 1530, onde è anacronismo l' asserirlo già tale all' epoca della processione della Madonna dell' Impruneta, cui neppure intervenne nella sua qualità di Canonico della Metropolitana, mentre era assente. Nel 1543 andò al Concilio di Trento e vi fece molto parlare di se, poichè sì il Sarpi che il Pallavicino nella

— Ebbero umile principio a

storia di quel Concilio lo dipingono per uomo irrequieto e tenace della propia opinione. Fu traslatato al vescovato di Lecce nel 1551 e morì nel 1561. Secondo alcuni ha titolo di venerabile, secondo altri è un fanatico. Il caratterizzarlo nell' uno e nell' altro senso dipende dalle diverse maniere d'interpetrare l'intollerante maniera da lui adoperata al Tridentino Concilio.

(71) Tre furono le famiglie del cognome Ridolfi in Firenze.

I Ridolfi detti di Ponte provengono da M. Gianni di Ridolfo di Bonsignore che fu anziano nel 1256 e Capitano per sesto d'Oltrarno alla battaglia di Montaperti nel 1260, e vuolsi che siano della consorterìa Canigiani. Tra il 1287 ed il 1416 ottennero per dodici volte il Priorato e per una il Gonfalonierato, e mancarono nel Cav. Lorenzo Bonaventura di Zanobi morto nel 17 Gennajo 1758, ed i suoi beni pervennero in Adola sua figlia moglie di Pietro Mancini. L' arme dei Ridolfi di Ponte furono due bande azzurre incrociate alla schisa in campo d'argento con un rastrello rosso a cinque denti.

I Ridolfi di Borgo che portarono il campo dimezzato sopra azzurro con tre palle d'oro poste orizzontalmente e sotto d'argento, cominciarono a godere del Priorato nel 1290 e da quell'epoca al 1531 dettero al Comune nove Gonfalonieri e quarantuno Priori. Bartolo di Schiatta fu deputato all'acquisto di Arezzo nel 1384. Niccolò vissuto nel secolo XVII fu autore di un celebre Priorista e Bartolommeo di Ridolfo dell'ordine dei Gesuati ha sugli altari culto di Beato.

Ultima tra tutte ad essere ammessa alle Magistrature, ma delle altre più illustre, è la famiglia dei Ridolfi detti di Piazza perchè ebbero le antiche loro case sulla piazza di S. Felice. Sono originarj di Poppiano in Valdipesa, e nei tempi remotissimi si dissero dei Fecini, cominciando solo a dirsi Ridolfi nel secolo XIV, allor-

chè Cione di Ridolfo venne coi suoi fratelli a stabilirsi a Firenze. Cione nel 1321 aprì la serie dei 52 Priori che da quell'epoca al 1530 illustrarono la sua casa, come Niccolò suo figlio nel 1350 fu il primo dei ventuno Gonfalonieri di giustizia. In Bartolommeo ed Antonio figli di Niccolò si diramò la famiglia. Bartolommeo, che fu più volte Priore e Ambasciatore a Clemente VI ed Urbano V, fu padre di Antonio che edificò lo spedale di San Pier Novello del quale tuttora si scorgono le vestigia in faccia alla porta di Boboli detta di Annalena, e di Pagnozzo Priore nel 1414 che per mezzo di Ridolfo Cavaliere a spron d'oro fu avo di Giovanfrancesco uomo tutto devoto ai Medici, i quali lo elessero uno dei riformatori del Governo dopo la caduta della Repubblica, e che ne ebbe in premio la porpora senatoria. Fu padre di Lucantonio e Lodovico ambidue senatori e di Pagnozzo da cui nacque Roberto famoso per essersi eretto capo di una cospirazione Papista in Inghilterra nel 1571 e che scampato colla fuga il patibolo passò a Roma presso Pio V che gli ottenne il grado senatorio e lo deputò ambasciatore nel Portogallo. Fu suo fratello il senatore Giovanfrancesco ch'ebbe numerosa e celebre figliolanza in Ottavio Vescovo di Girgenti eletto Cardinale nel 1622 e morto nel 1624, in Lodovico Vescovo di Patti morto nel 1649, in Alessandro consigliere del Re di Spagna fatto Marchese di Baselice nel 1602, e in Fra Niccolò generale dell'ordine Domenicano famoso per il processo e consecutiva destituzione sostenuta per le calunnie appostegli dai suoi nemici, accuse che poi furono conosciute false per il chè ne ottenne benchè tarda una riparazione. La discendenza di Pagnozzo mancò nel dotto Monsignore Francesco di Lorenzo che morì in Napoli nel Luglio del 1697, ed il titolo Marchionale passò nei Rinuccini.

Antonio l'altro figlio di Niccolò fece parte della Signorìa nel 1368 e 1376 e si trovò involto in guai per la sommossa dei Ciompi dai quali fu nel 1378 confinato

a Viterbo. Ebbe varj figli tra i quali Niccolò e Lorenzo. Nacquero da Niccolò Giuliano, capitano delle galere dei Fiorentini e Rosso famoso per la difesa della Castellina contro il Re di Napoli nel 1452. Fu padre di Fra Giuliano Priore di Capua uomo molto in credito tra i Cavalieri di Rodi, e di Rosso Ambasciatore al conciliabolo di Pisa nel 1511, cui in seguito fu affidata la educazione del Duca Alessandro. Giorgio figlio di Rosso fu compagno nei disordini del Duca suddetto ed a lui fu attribuito il veneficio della Luisa Strozzi. Ei pure a sua volta fu fatto pugnalare dal Duca Alessandro nel 1533. Questo ramo maleviso ai Medici perchè produsse Niccolò di Giuliano e Giannozzo suo figlio difensori della patria nell'agone della sua libertà, mancò nel secolo decorso nel Cav. Anton Domenico di Raffaello morto nel 1722.

Lorenzo di Antonio fu il più grande uomo di questa casa, ed insieme uno dei più illustri cittadini di Firenze. Come Legista godè riputazione di essere uno dei più grandi Giuristi del suo tempo, riputazione che gli mantengono tuttora le numerose opere sue. Come uomo di stato compose con M. Maso degli Albizzi e M. Filippo Corsini il famoso triumvirato che governò la Repubblica Fiorentina sul confine dei secoli XIV e XV e la resero la più rispettata e temuta delle Italiane Repubbliche. Sostenne innumerevoli ed importantissime ambascerìe, tra le quali più celebri sono quella presso Iacopo Re di Napoli nel 1415 che lo elesse Cavaliere e gli concesse il privilegio di inserire allo stemma la corona colle palme, e l'altra del 1425 ai Veneziani per indurgli a collegarsi coi Fiorentini contro Filippo Maria Visconti. Vedendo che il senato era alieno da questa alleanza, preso da animoso sdegno gridò che se i Genovesi non soccorsi lo aveano fatto Principe, i Fiorentini lo avrebbero fatto Re e che così divenuto più potente essi colla loro distruzione lo avrebbero costituito Imperatore; dopo

di che partì sdegnato dalla presenza dei senatori, i quali commossi dall'atto magnanimo si piegarono, ed unitisi in lega coi Fiorentini rintuzzarono l'orgoglio del Duca. Ebbe prole di lui non meno distinta in Bernardo, Antonio, Giovanni e Luigi tutti Cavalieri a spron d'oro. Bernardo, che fu uno dei deputati ad accompagnare l'Imperatore Federigo III nel suo passaggio per Firenze nel 1451, ebbe discendenza dal senatore Leonardo suo figlio, discendenza che finì per morte di Lorenzo del senatore Raffaello nel 1628.

Tra le molte ambascerìe che ad Antonio furono affidate, una si fù quella a Paolo II per congratularsi della sua esaltazione, ambascerìa da cui tornò Cavaliere. Messer Luigi fu oratore al Duca di Milano nel 1458 e giudicato tanto benemerito della Repubblica che alla sua morte nel 1462 fu per decreto pubblico provvisto ai suoi funerali a spese del pubblico erario. Giovanbatista suo figlio fu eletto Gonfaloniere per un anno dopo la cacciata di Piero Soderini essendo stimato per uomo prudentissimo ed il solo capace a porre un freno alle discordie civili che dividevano la patria. Da Niccolò suo figlio, che convinto di complicità nella congiura ordita da Bernardo Del Nero per rimettere i Medici in Firenze fu decapitato nel 1497, venne alla luce Piero che essendo Gonfaloniere nel 1515 fu eletto Conte Palatino da Leone X suo cognato, avendo egli menata in moglie Contessina figlia del Magnifico Lorenzo de'Medici. Non occorre dire quanta influenza avesse Piero nel Governo della Repubblica, influenza che esercitò fino alla sua morte avvenuta nel 1525. Di gran rinomanza furono Niccolò, Luigi e Lorenzo suoi figli. Niccolò che insieme ebbe i Vescovati di Vicenza, di Viterbo, d'Orvieto, Imola e Forlì e gli Arcivescovati di Salerno e di Firenze, sedi che mai non vide e che appena ottenute ad altri risegnò, fu da Clemente VII eletto Cardinale ed ebbe molta mano nei tumulti dei fuorusciti contro Cosimo I. Morì in con-

I derivanti da Diotifece di Bonafede da Poppiano,

clave nel 1549 nel giorno medesimo in cui era designato per essere eletto Pontefice. Luigi fu senatore e potentissimo presso Cosimo I che lo destinò ad importanti missioni. Ebbe da adulterio un figlio nel Cav. Piero che da Cosimo I fu illegalmente legittimato e reso abile alla successione paterna in onta all'altro ramo della famiglia che figurava tra i fuorusciti. Da questo Cav. Piero discese un ramo che fu decorato del Marchesato di Montescudajo nel 1648, e che mancò nel Marchese Niccolò di Pietro morto il 30 Novembre 1727, essendogli nel nome e nei beni succeduti i Canonici di Ferrara e quindi gli Stiozzi, e nel Marchesato il ramo superstite dei suoi agnati.

M. Lorenzo, altro figlio di M. Piero di Niccolò e di Contessina de' Medici, fu Segretario Apostolico ed essendosi congiunto in matrimonio con Maria figlia del famoso Filippo Strozzi, mostrò molto favore ai fuorusciti Fiorentini, talchè si meritò lo sdegno di Cosimo I. Furono suoi figli Filippo vescovo di Albi morto nel 1574, e Pietro che presa parte nella congiura dei Pucci subì condanna di morte e confisca dei beni. Sottrattosi colla fuga al patibolo si riparò in Francia ove fu accolto con ogni sorta di onori da Caterina dei Medici che lo decorò del collare dell'ordine di S. Michele. Da lui per retta linea discende il vivente Marchese Cosimo non degenere dalle virtù dei suoi antenati, la di cui modestia non mi permette distendermi nei meritati elogj. L'arme dei Ridolfi è una piramide di sei monti d'oro in campo azzurro tagliata da una banda rossa con sopra la corona d'oro avente nel fregio il motto — le bel et le bon — e due palme verdi.

Consorti dei Ridolfi di piazza sono creduti i Diotifeci che ebbero cinque volte il Priorato tra il 1381 e il 1433 e mancarono in Niccolò di Paolo il 5 Ottobre 1613. Ebbero per stemma il campo semipartito orizzontalmente a destra dorato e rosso a sinistra, traversato da una banda azzurra.

(72) Altrove parlai della Via del Proconsolo; quì si rende necessario un cenno di questa Magistratura di gran rilievo sì al tempo della Repubblica che del Principato.

Fino dal 1265 si ordinò che ciascuna delle sette arti Maggiori avesse Consoli, Capitani ed una Insegna, onde sotto questa si potesse adunare il popolo dell'arte.

Allora ogni arte prese un emblema, come i Mercadanti di panni Franceschi o Forestieri adottarono l'Aquila d'oro sopra una balla bianca; i Giudici e Notari una Stella d'oro in Campo azzurro.

L'arte de'Giudici e Notari era la prima in grado: dopo veniva quella del Cambio; poi quella della Lana; indi quelle della Seta, de'Medici e Speziali, e così via dicendo.

Se tutte le arti avevano i Consoli che sorvegliavano alle medesime con Giurisdizione di decidere le cause degli artefici schierati sotto la loro insegna, sopra tutte sorvegliava il Proconsolo, Magistrato che risiedeva fra i Consoli dell'arte de'Giudici e Notari, sotto la qual denominazione si comprendevano gli Avvocati, i Giudici, i Procuratori ed i Notari.

I Consoli delle arti si eleggevano ed esercitavano la loro giurisdizione nel seguente modo. Ogni Collegio di artefici per via di scrutinio sceglieva certo numero di persone che si mandavano a partito, e quelle che ottenevano i maggiori suffragi s'imborsavano; e da questa borsa, di quattro in quattro mesi, tempo dell'uffizio de'Consoli, se ne estraevano due, i quali, ognuno per due Quartieri, giudicavano le controversie civili insorte fra coloro ascritti alla medesima arte. Dal loro giudicato si dava ricorso in appello ad altri due estratti alla circostanza dalla borsa suddetta, e in simil guisa si dava luogo anche alla terza istanza.

Come ho già detto, sopra tutti sorvegliava il Proconsolo, Magistrato di grand'autorità, che nelle pubbliche funzioni non che sulla pubblica ringhiera occupava il posto dopo la Signorìa ed i Collegi.

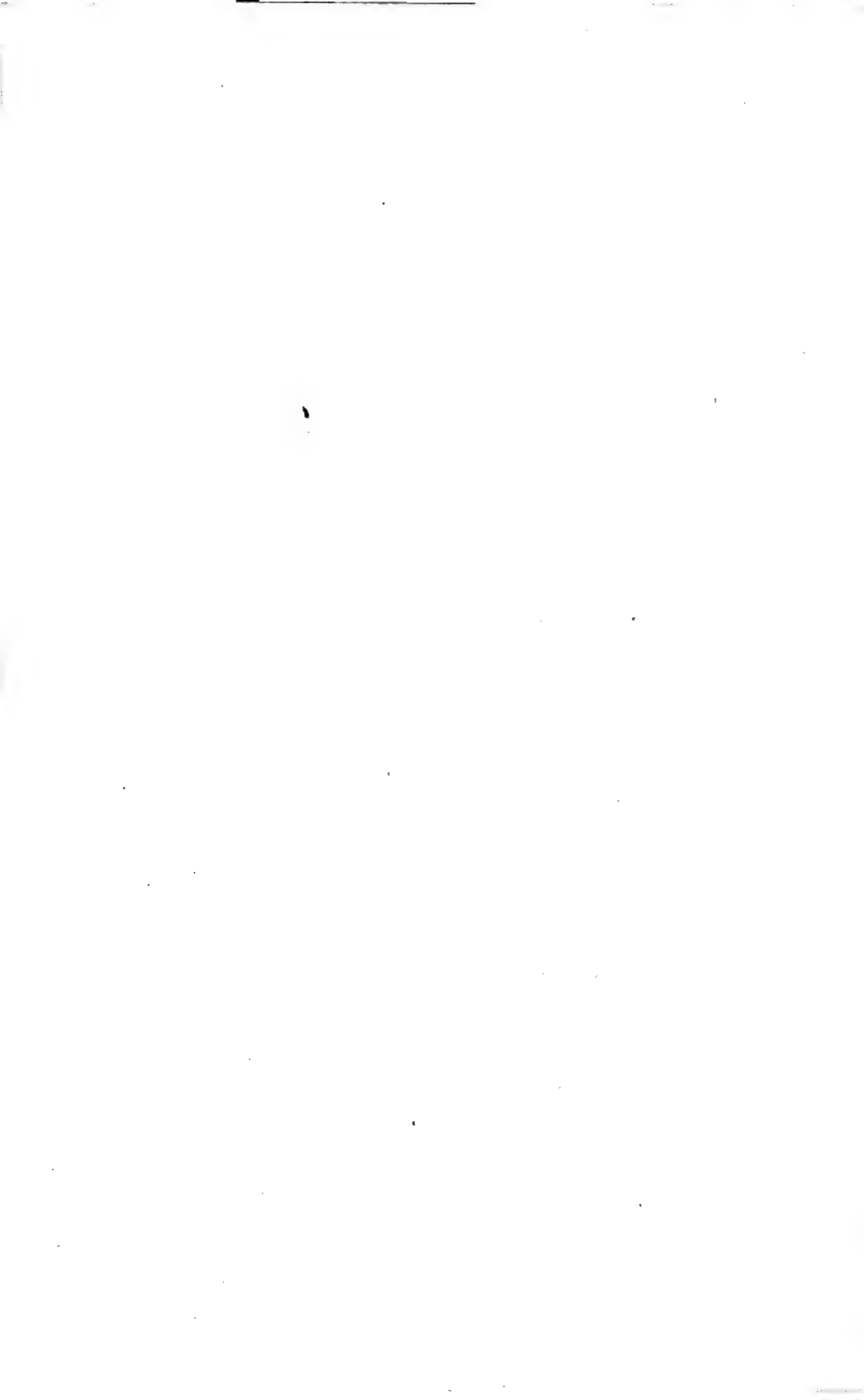
Dal Proconsolo prese il nome anche l'arte de' Giudici e Notai, ed a lui sotto il Principato si appellava dalle Sentenze proferite dagli altri Consolati delle arti. I suoi giudicati erano inappellabili, ed altro rimedio non avevano che il ricorso alla R. Consulta. Tutte le Scritture che andavano fuori del Dominio Fiorentino venivano legalizzate sotto il nome ed il sigillo del Proconsolo.

Ser Brunetto Latini, Coluccio Salutati e tanti altri personaggi onorarono il Magistrato del Proconsolo, e tanto era venerato dai Fiorentini, che neppure lo stesso Cosimo I, che tutto conculcò, permise che al Proconsolo si togliesse la sua preminenza. Egli nel 1564 ordinò: che nel Consiglio del Dugento, o in ogni Adunanza pubblica il Proconsolo abbia a sedere il primo non solo sopra i Dottori, ma ancora sopra i Cavalieri, attesochè il Proconsule è capo de'Dottori et à giurisdizione per la quale deve essere preferito alli cavalieri.

(73) La piazzetta di S. Apollinare che cominciava dall'angolo meridionale del palazzo del Potestà e terminava a via dell'Anguillara era così chiamata da una chiesa dedicata a S. Apollinare vescovo di Ravenna. Su questa piazzetta fu nel 1258 decapitato il cardinale Tesauro Beccarìa che da Alessandro IV era stato spedito in qualità di Legato per pacificare la città. Gli storici Ecclesiastici ed i suoi monaci Vallombrosani ne fecero un martire ed i Pavesi suoi concittadini uccisero per rappresaglia quanti Fiorentini capitarono loro tra mano. Il Papa fulminò l'interdetto contro la città e quando poi concesse l'assoluzione, impose per pena la edificazione di uno spedale. Fu questo eretto Oltrarno presso la porta di Giano della Bella e dedicato a S. Giuseppe, ed i Biliotti, forse per distinte beneficenze, vi acquistarono dritto di Patronato. Nel 1356 i Biliotti donarono lo spedaletto ad alcune suore Agostiniane che dettero alla chiesa il nome di S. Giovanba-

tista. Queste monache si denominarono le Donne di Monna Scotta da una di esse vissuta in opinione di santità e vennero meno circa il 1451. Allora cederono il convento a Sor Maria figlia del celebre Maso degli Albizzi Pinzochera Francescana che vi istituì un convento di religiose alle quali dette la regola di S. Chiara. Queste Monache abitarono questo monastero fino alla soppressione generale dei monasteri ed allora il locale fu destinato a private abitazioni, essendovi di presente l'istituto Ortopedico diretto dal Professore Carbonai, stabilimento che non solo onora chi lo dirige ma la intera città.

(74) I Magalotti ed i Mancini sono due famiglie originate da un medesimo stipite ~~e provenienti forse da Orvieto~~. Ebbero in Firenze loggia e torri nel popolo di S. Firenze e che occuparono gran parte di quella piazza dal lato ove volge in borgo de' Greci.

I Mancini cominciarono ad esser noti nel secolo XIII essendo nel 1260 intervenuto alla battaglia di Montaperti Guidalotto di Guido in qualità di commissario dei viveri. Bencivenni fratello di Guidalotto fu padre di Lippo che fu condannato al bando dell'Impero da Enrico VII nel 1313 e da cui nacquero tra gli altri, Bello Gonfaloniere nel 1313 e faciente parte del corpo dei feditori alla battaglia di Montecatini, e Tingo padre di Bardo cittadino reputatissimo impiegato in importanti ambascerìe, la di cui discendenza mancò dopo la metà del secolo XVI. Guidalotto generò Guido detto Malabocca che segnò la pace del cardinal Latino nel 1280 e nel 1284 aprì la serie dei quarantasei Priori di sua casa, come Corso suo fratello fu il primo dei nove Gonfalonieri nel 1293. Duccio e Lotto furono suoi figli. Il primo fu valoroso soldato più volte Gonfaloniere e Priore ed ebbe prole in Giachetto che ottenne il Priorato nel 1349. Fu suo nipote Duccino che fu ambasciatore al Re di Sicilia nel 1406 ed al Pontefice

nel 1408, e più volte destinato dal Comune commissario di guerra. Da Jacopo suo figlio che fu Priore nel 1443 e 1450 nacque tra molti Giovanni, nei di cui figli Carlo e Leonardo si divise in due branche la casa. Carlo ebbe tra i suoi figli Antonio e Giovanni fatti ribelli da Cosimo I per aver militato sotto Piero Strozzi in favore dei Senesi nel 1554. Questa linea mancò in Francesco di Orazio morto nel 1767. Da Leonardo provengono quelli che tuttora rappresentano la famiglia Mancini in Firenze, cioè Lorenzo accademico residente della Crusca e Giuseppe suo fratello arcivescovo di Siena.

Lotto di Guido militò con valore nelle schiere dei Fiorentini contro Arrigo VII che lo messe al bando dell' Impero. Furono tra suoi discendenti Taddeo Ambasciatore ad Arezzo nel 1386, altro Taddeo di Girolamo che difese la patria durante l'assedio, del quale fu nipote un terzo Taddeo illustre antiquario, nel di cui figlio Albizzo si spense la linea dopo la metà del secolo XVII.

I Magalotti sono più celebri dei Mancini nei fasti della Repubblica. Buonaccorso di Bencivenni già sedeva nel consiglio del Comune nel 1257 e dal suo figlio Magalotto che coi Guelfi dovè esulare dalla patria nel 1260 prese nome la casa. Furono suoi figli Giardino e Bese dai quali si partono due diramazioni della famiglia che prenderemo separatamente in esame. Giardino (forse Gherardino) giurò l'osservanza della pace del 1280, e Duccio suo figlio ottenne il Priorato nel 1283 e fu il primo dei trentaquattro Priori di sua famiglia. Nacque da Duccio Filippo che nel 1349 fu il primo dei tre Gonfalonieri che dettero alla Repubblica i Magalotti, oratore a Carlo Re de' Romani nel 1352 e che di più prestò segnalati servigj al Comune nell'esercizio dell'arte militare. Non gli fu inferiore in valore Filippo suo figlio nato postumo nel 1363 e tanta era la riputazione in

che era tenuto e per prudenza e per valentìa, che i principali Comuni d' Italia fecero a gara per averlo in loro Potestà. La Repubblica Fiorentina ne fece pure molto conto e gli affidò molte delle più onorifiche e distinte missioni, tra le quali una presso Bonifazio IX e Ladislao Re di Napoli nel 1399. Fu onorato della dignità equestre nel 1378 e morì nel 1416.

Cione altro dei figli di Giardino fu per sei volte Priore tra il 1286 ed il 1310 e procreò Francesco di cui fu figlio quel Giovanni che resosi famoso per la prudenza dimostrata nei maneggi politici fu eletto al Magistrato degli otto di guerra quando si mossero le armi contro Gregorio XI. Talmente si distinse in quell' ufficio, che non solo a lui al pari dei colleghi concesse il Comune il privilegio di unire alle proprie armi la parola — Libertas —, ma di più essendo egli morto in carica il 14 Luglio 1377 volle che nonostante le scomuniche Pontificie gli si celebrassero solennissimi i funerali e che sulla sua tomba in S. Croce si effigiasse in marmo la sua immagine a spese del pubblico erario. Tutta la discendenza di Giardino non oltrepassò la metà del secolo XV.

Bese (Borghese) di Magalotto sedè nel consiglio del Comune nel 1278, e i suoi discendenti al pari delle altre famiglie Fiorentine ottennero i principali ufficj sì urbani che forensi, ma nessuno uomo veramente celebre illustrò questo ramo che in Guido e Filippo figli di Bese di Guido, che fu Priore nel 1491, si suddivise in due linee. Guido parteggiò pei Medici nell' ultimo periodo della Repubblica Fiorentina e fece parte del consiglio de' Dugento eletto alla riforma del governo nel 1532. Roberto suo figlio generò Cesare Cavaliere di Malta e comandante generale delle galere Pontificie sotto Clemente VIII suo parente, Guido che fu nominato senatore nel 1621, Giulio padre di Fra Cesare Cavaliere di Malta valoroso in guerra e autore di una storia della

sua religione, e Ottavio che dopo avere con molto nome militato in Germania ottenne da Ferdinando II la dignità senatoria. Fra Piero Cavaliere di Malta suo figlio fu maresciallo di campo al servizio della Francia e perì di ferita all' assedio della Motte in Lorena dopo una vittoria dovuta al suo valore. Paola sua sorella portò nei Bardi il cognome dei Magalotti e fu madre di un valoroso generale al servizio della Francia molto noto nella storia di quel regno sotto il nome di M.r Magalotto. La discendenza di Guido di Bese finì nel senator Cesare figlio del senatore Ottavio mancato nel 1670.

Filippo fu Priore nel 1505 e per mezzo di Antonio suo figlio fu avo di Vincenzio e Filippo. Vincenzio fu eletto senatore ed ebbe molti figli tra i quali Costanza che si congiunse in matrimonio a Carlo Barberini. Avendo la fortuna elevato al Pontificato Maffeo Barberini fratello di Carlo, tutti i suoi parenti furono ricoperti di onori, e perciò Carlo Magalotti fratello di Costanza fu eletto luogotenente generale della guardia Pontificia e Lorenzo decorato della porpora cardinalizia nel 1625, e in seguito nominato segretario di Stato e vescovo di Ferrara. Ben è vero che non alla fortuna sola ma al proprio merito dovè la sua elevazione e testimoni ne sono le sue opere ed i voluminosi carteggi e gli altri molti suoi scritti per il disbrigo del difficile suo ministero, che tuttora si conservano nella Biblioteca Ginori. Caduto in disgrazia dei parenti del Papa, perchè uomo onesto sdegnava le loro rapine e i loro intrighi e procurava che il Pontefice vi ponesse un riparo, si ritirò al suo vescovato ove nell' esercizio di tutte le virtù che devono ornare un perfetto Prelato morì nel 1637.

Filippo fratello del senatore Vincenzio fu famoso Legista ed ai suoi figli ancora si estesero le grazie di Urbano VIII. Filippo fu per intercessione del Papa eletto Provveditore della Università e Priore della Conventuale dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa, Luigi Cavaliere di

Malta, nominato colonnello delle fanterìe Pontificie fu destinato al comando delle truppe Papali in Avignone, ed Orazio eletto maestro generale delle poste Pontificie fu fatto ascrivere al patriziato Romano nel 1643, e destinato ad una missione presso Gio. Casimiro Re di Pollonia ne riportò titolo di suo consigliere. Da Francesca Venturi maggiordoma della Granduchessa Margherita moglie di Cosimo III ottenne eletta schiera di figli tra i quali Niccolò-Felice Cavaliere Gerosolimitano ucciso in battaglia nel 1647, Lodovico capitano dei corazzieri di Clemente IX, Alessandro dotto prelato cui la morte che lo colse in giovine età troncò una luminosa carriera, e Lorenzo, il di cui nome è famoso negli annali delle scienze e delle lettere nel secolo XVII. Nacque nel 1637, e tanto profitto fece nelle scienze che ancor giovinetto levava tal fama di se da meritarsi gli encomj del Viviani. Ammesso di ventitre anni nella corte del Cardinale Leopoldo de' Medici gli fu sprone alla istituzione dell'Accademia del Cimento ed ei stesso ne fu eletto segretario. È sua fatica la compilazione degli atti di quella illustre accademia, opera che pubblicò nel 1667 sotto il titolo di saggi di naturali esperienze. Fu onorato dai Medici di parecchie missioni, tra le altre di accompagnare nei suoi viaggi il Principe Cosimo de' Medici figlio di Ferdinando II. Tanto era il nome che si era acquistato il Magalotti che confondendosi nell' estere regioni il Principe con il Mentore, non si designava con altro nome che con quello di principe Magalotti. Questo Principe che ne pregiava i talenti, appena ascese al trono lo nominò in suo consigliere di Stato, carica in cui il Magalotti continuò fino alla morte. La corte di Vienna ove dimorò qualche tempo in qualità di inviato straordinario lo decorò del titolo di Conte. Seppe tutte le lingue d'Europa e molte delle Orientali. Fu infaticabile nello scrivere e testimoni ne siano le moltissime opere sue che esistono a stampa o manoscritte. Tutti i più celebri uomini del

secolo a lui ricorrevano per consiglio mentre dettavano le loro opere e si pregiavano della sua amicizia, e tra questi il celebre Isacco Newton solea dire essere una delle consolazioni della sua vita il carteggiare con lui, poichè in esso trovavasi compendiato e riunito il sapere diffuso nei componenti tutte le Accademie di Europa. Quindi non può essere a meno che il carteggio del Magalotti sia interessantissimo, ed in parecchi volumi raccolto esiste nella Biblioteca della Marchesa Marianna Ginori, Biblioteca ricca di codici e pregevolissima per gli autografi tutti del Magalotti e per i documenti ed atti officiali riguardanti l'epoca interessante nella quale il Cardinale Lorenzo Magalotti coprì la carica di segretario di Stato di Urbano VIII. Il Conte Lorenzo Magalotti morì ultimo di sua famiglia il 2 Marzo 1712 (stile comune) ed i suoi beni pervenuti nei Venturi passarono poi all'estinzione di questa casa nelle sorelle Marchesa Marianna Ginori e Chiara Shneiderff.

L'arme dei Magalotti fu da prima eguale a quella dei Mancini consistente nel campo d'oro fasciato di nero, ma i Magalotti per concessione della Repubblica nel 1377 aggiunsero nel capo dello scudo la parola — Libertas — scritta a lettere d'oro nel campo rosso.

(75) Via Porta Rossa muove da Mercato Nuovo e sbocca sulla piazza di S. Trinita. Ebbe questo nome da una porta del secondo cerchio costrutta di mattoni senza intonaco, della quale si trovarono alcuni rottami nel 1732 nel costruirsi la casa ove ora esiste la Farmacia Ferrai e dove più anticamente era la loggia dei Gianfigliazzi.

(76) La Chiesa di S. Trinita è delle più antiche della città, credendosi comunemente che fosse già in piedi nel secolo IX, forse sotto il titolo della Madonna dello Spasimo, come trovasi in vetuste pergamene nominata. È ignoto in qual anno pervenisse nei Vallombrosani che

nel 1091 già vi aveano il convento. Anticamente fu a cinque navate, due delle quali furono chiuse e ridotte a cappelle, allorchè poco dopo la metà del secolo XIII fu rimodernata col disegno di Andrea Pisano che la rese un modello di proporzioni architettoniche e fece sentire vicino il tempo del risorgimento dell'architettura. Questa chiesa fu in seguito ampliata nel 1393, nel 1395 vi fu inalzato il campanile e nel 1593 fu decorata di facciata col modello di Bernardo Buontalenti, nella quale occasione furono atterrati i mosaici che tutta la decoravano. Le preziosissime pitture che ornano questo tempio possono vedersi ampiamente ricordate nella storia che ne dà il Padre Richa nel Tomo III della Parte I delle sue notizie Istoriche delle chiese Fiorentine. Questa chiesa ebbe contiguo uno spedale aperto dai monaci in Parione sopra alcune case comprate dagli Spini nel 1277, ma cessò di servire a tal uso nel 1393, e lo spedale fu trasferito in via dei Fossi.

La colonna che si erge sulla piazza di S. Trinita non vi era all'epoca di questo racconto, ma vi fu fatta erigere da Cosimo I nel 1565 in memoria dell'avere in tal luogo avuto notizia della vittoria riportata da' suoi a Marciano il 2 Agosto 1554, e della disfatta di Piero Strozzi. Questa colonna fu a Cosimo donata da Pio IV che a tale effetto la tolse dalle terme Antoniane e la statua della giustizia che sopra vi posa è lavorata in porfido da Francesco Ferrucci detto il Tadda. La iscrizione che nel piedistallo attualmente si legge vi fu fatta porre da Cosimo dopochè da Pio V fu cinto della corona Granducale in Roma nel 1570, ma quella che vi collocò quando eresse la colonna diceva

COSMUS MEDICES FLORENTINORUM DUX II ET SENENSIUM PRIMUS COLUMNAM HANC EXCELSAM QUAM OLIM ROMÆ BARBARÆ GENTES DETURPAVERANT, AFFLIXERANT AC PENE DISSIPAVERANT, UBI TANDIU SIC IN TENEBRIS JACUIT, DUM FLORENTIAM

MAXIMO SUMPTU DELATA EST IN HOC CELEBERRIMO TOTIUS URBIS LOCO, ERIGI, ATQUE STARE VOLUIT, NE GLORIOSÆ VICTORIÆ BELLO SENENSI ADVERSUS PETRUM STROZAM HENRICI II GALLORUM REGIS IN ITALIA LEGATUM FÆLICITER GESTO ET NUNCII IBIDEM ACCEPTI MEMORIA MORERETUR MDLXV. VI. NON. IUL.

I palazzi che anticamente facevano corona a S. Trinita erano quelli dei Gianfigliazzi che da ogni parte la circondavano, quelli dei Minerbetti ove via dei Legnajoli volge in Parione, quello dei Solosmei (ora Altoviti) a questi di contro il quale volgeva in Porta Rossa e per via dei Legnajoli avea contigue le case dei Sangalletti, le case e torri dei Scali ora incorporate nel palazzo dai Bartolini Salimbeni edificato col disegno di Baccio d'Agnolo, il palazzo dei Buondelmonti messo in mezzo delle vie di Terma e Borgo SS. Apostoli e finalmente il merlato palagio dei Spini nella nota riguardante quella famiglia rammentato, in seguito stato proprietà dei Feroni.

Avendo nominato questa casa non stimo discaro tenerne brevi parole. Questa famiglia, detta più in antico Balducci da Vinci ov'erano contadini, deve la sua fortuna a Francesco figlio di Baldo di Paolo di Ferone tintore Empolese. Francesco passato a commerciare in Olanda vi ebbe la fortuna talmente propizia che in breve accumulò una fortuna considerevole. Conosciuto nei suoi viaggi da Cosimo III, fu chiamato a Firenze, appena pervenne al Granducato. Nel 1673 gli concesse la cittadinanza Fiorentina, nel 1674 lo elesse suo depositario e senatore e nel 1681 lo nominò Marchese di Bellavista. Lasciò alla sua morte una fortuna colossale che si è mantenuta nei suoi discendenti fino ai giorni nostri. Fabio suo figlio generò Giuseppe Arcivescovo di Damasco elevato alla porpora Cardinalizia nel 1753, e Ubaldo da cui provengono quelli che rappresentano que-

sta casa in Firenze. Loro arme è un braccio vestito di ferro, armato di una spada con sopra un giglio d'oro nel campo azzurro.

(77) Le antiche case dei Frescobaldi furono ove attualmente è il Convento dei Padri delle Missioni e comprendevano tutta quella piazzetta che porta il loro nome, voltando nel fondaccio di S. Spirito. Sulla piazza era ancora la loro loggia e tuttora bene se ne distinguono le vestigia.

Questa famiglia secondo il Verino originaria della Germania e signora di Malmantile, di Montecastelli e di altri luoghi in Val di Pesa, fu potentissima in Firenze nei secoli XIII e XIV. Fece parte del governo Consolare, quindi della Magistratura degli Anziani. Molto potere esercitò nella sua patria M. Lamberto di Fresco di Baldo che essendo anziano nel 1252 fece costruire presso alle sue case un ponte di legname che dalla vicina chiesa ebbe il nome di S. Trinita. Neri suo figlio fu uno degli Alfieri Guelfi alla battaglia di Montaperti, battaglia cui molti intervennero della famiglia, essendovisi anzi fatti distinguere per valore M. Lapo detto Toso figlio di Lamberto, M. Berto e M. Stoldo di Neri di Fresco. Questo M. Berto è il medesimo che dal Re Carlo d'Anjou fu eletto per portare la sua insegna alla famosa battaglia di Campaldino vinta contro gli Aretini nel 1289. In tutte le battaglie ove comparvero i Fiorentini nel secolo XIII sempre si trovarono alcuni dei Frescobaldi che si acquistarono per il loro valore tale reputazione da essere considerati una delle più potenti case della città. Istituito il governo popolare nel 1282, ne furono ammessi a far parte e Ghino ottenne il Priorato nel 1285, ma destando gelosìa per la loro potenza ne furono esclusi nella riforma di Giano Della Bella di essi particolare nemico nel 1292, e successivamente nell'altra riforma fatta da M. Baldo D'Aguglione nel 1311. I Frescobaldi non sopportarono con pazienza questa esclusione e da ciò datano

i guai che poi li trassero in rovina. I loro sdegni erano accresciuti per l'ingiusto esilio di M. Teglia che con molto valore avea guidato le schiere Fiorentine nel 1303 e ne avea riportato in premio una condanna di bando per il sospetto destato dal suo potere giudicato soverchio in città Repubblicana. Costui risoluto di vendicarsi, lusingato da Castruccio signore di Lucca di poter rientrare in patria colle armi alla mano, ingrossò coi suoi dipendenti le schiere del Castracani, e tentò di fargli aver nelle mani i castelli di Montelupo e Capraja, mentre da alcuni altri della famiglia si tenevano pratiche nella città per ordire una congiura ed aprire ai nemici le porte della loro patria. Scoperto il tradimento si rinnuovarono i bandi di morte e proscrizione per tutti coloro che avuto aveano mano in quel trattato. Da questo crebbero gli sdegni ai quali erano fomento i mali che aveano comuni a tutti gli altri Magnati, mali causati dalla ambizione della oligarchìa popolana che così voleva ridurre i Grandi alla disperazione e causare in seguito la loro rovina. A tale oggetto si pubblicarono severi bandi contro gli antichi nobili e ne fu incaricato della esecuzione un nuovo Magistrato chiamato il Conservatore della pace, Magistrato affidato dai nobili popolari e persone famose per crudeltà e che degnamente secondarono i loro desiderj. La esclusione dalle Magistrature, le crudeltà ed ingiustizie che giornalmente l'una all'altra si succedevano produssero l'effetto necessario, misero cioè alla disperazione i Magnati che ordirono una congiura diretta da Bardo dei Frescobaldi e Piero dei Bardi. La cospirazione fu scoperta e i congiurati per vincere con gloria o morire senza vergogna presero le armi fortificando i ponti ed i loro palazzi. Maffeo da Marradi Potestà di Firenze entrò mediatore tra i Magnati ed il popolo, ottenne dai primi che deponessero le armi, e dai secondi la promessa che dei ribelli si avrebbe compassione. Ma non fu così, perchè

appena i Magnati ebbero posate le armi si procedè col solito rigore e si alzarono i patiboli e si precipitarono i bandi di proscrizione, le quali furono funestissime, poichè ai nobili non era difficile trovare ricovero presso le corti, e o per vendetta o per desìo di tornare in Firenze promuovevano sempre macchinazioni contro la patria. I Frescobaldi si videro dal popolo furente assediati nelle loro case che essendo fortificate tennero fermo per qualche tempo contro l'impeto popolare, ma poi abbassate che ebbero le armi, ed usciti dalla città furono distrutte dai fondamenti. Jacopo, Baldo, Albano ed altri ventiquattro Cavalieri aureati di questa casa furono cacciati dalla città e per solenne decreto fu ordinato che non fossero ricevuti in terra suddita o amica della Repubblica. Si ricoverarono in Pisa, l'antica rivale di Firenze, e colle schiere Pisane fecero un tentativo contro la patria. Stiatta caduto nelle mani dei Fiorentini fu decapitato, Baldo chiuso in perpetuo carcere dovè la vita alla memoria del valore dimostrato essendo commissario delle armate repubblicane contro i Lucchesi e Jacopo e Paniccia furono con molti altri dichiarati ribelli. La venuta del Duca d'Atene al governo di Firenze, che per regnar tranquillo volle spente le gare civili nella città, fu l'epoca in cui i Frescobaldi poterono ritornare alla patria. Ma non furono ligj al tiranno e Neri cogli altri principali di sua casa unitosi ai Bardi fu capo di una delle tre congiure che costrinsero il Duca ad abbandonare il dominio della città. Ciò riconciliò il popolo coi Frescobaldi e cogli altri Magnati ai quali fu promesso che avrebbero potuto far parte delle Magistrature. Ma non durò la concordia, poichè accusati i Nobili di nuove prepotenze fu nuovamente deliberato di escluderli dai pubblici onori. Questi presero le armi e le vie, le piazze ed i ponti della città divennero campi di battaglia. Furono i nobili di contrada in contrada sconfitti, ed i Frescobaldi ed i Bardi difesero i

loro palazzi con un accanimento senza esempio, ma indarno: poichè le loro case furono saccheggiate ed arse ad un tempo. Il popolo volendo usare con moderazione della vittoria mitigò le leggi contro i Magnati e fece loro sperare che avrebbero potuto ottenere le Magistrature facendosi plebei e rinunziando al nome ed alle insegne degli Avi. Non è questo il luogo di considerare se la legge fu utile o nò per la Repubblica, ma molti nobili si assoggettarono alle condizioni imposte e tra questi alcuni dei Frescobaldi che si dissero Rinieri, mentre altri si chiamarono da Montecastelli. A questa epoca cessa la storia dei Frescobaldi e delle altre case magnatizie di Firenze che non più figurarono come famiglie, avendo però isolatamente prodotto uomini segnalati. Ne sia permesso citare i più illustri tra i molti che produsse la casata dei Frescobaldi. In lettere primeggia Dino di Lambertuccio gentil rimatore dei primi tempi della lingua, l'amico dell'Alighieri, cui il mondo deve la Divina Commedia, perchè Dante che all'epoca del suo esilio avea già composti i primi sette canti dell'Inferno, avendogli creduti smarriti per la confisca del suo patrimonio avea deposto il pensiero di continuare il suo poema, quando ricoveratosi in Lunigiana presso Moroello Malaspina là gli furono mandati i suoi carmi da Dino che nella rovina delle case dell'Alighieri avea potuto salvargli. Da questo insperato ritrovamento inanimato, proseguì la sua cantica. Matteo figlio di Dino non fu inferiore al padre in merito poetico. Per prudenza civile si resero celebri M. Fresco Potestà di Ancona nel 1279 e capitano di Prato nel 1284, M. Teglia Potestà di Bologna nel 1296 e di Parma nel 1298, M. Lambertuccio Potestà di Padova nel 1290. Celebre nelle storie Fiorentine è l'eroismo di Tommaso di Leonardo che essendo commissario dei Fiorentini in ajuto di Tommaso Fregoso contro Genova nel 1428, caduto prigione dei Genovesi preferì di morire tra i tormenti piuttosto che

palesare con quali persone avessero i Fiorentini segreta intelligenza in quella città, per il che la Repubblica dotò l' unica di lui figlia. Fra Antonio di Bernardino Cavaliere di Rodi e Priore di Pisa fu tanto in credito che nel 1467 andò a partito per essere eletto Gran Maestro dell' ordine. All' ordine medesimo appartenne anco Geri figlio di Lamberto che fu cappellano del Cardinale Ubaldini e Priore di S. Lorenzo dal 1263 al 1269 nel qual anno venne remosso, e in seguito ambasciatore della Repubblica ai Senesi, e del suo ordine di Rodi presso i Fiorentini. Leonardo di Niccolò fondò lo spedale di S. Luca a Grumaggio nel 1413, spedale che fu soppresso nel 1668. Battista di Piero perì sul patibolo nel 1481 per aver cospirato contro la vita di Lorenzo il Magnifico. Fratello di Battista fu Giuliano giovane valoroso molto tenuto in pregio da Francesco Ferrucci che dopo la presa di S. Miniato ve lo lasciò commissario, e che in seguito perì gloriosamente ai suoi fianchi nella battaglia di Gavinana. La famiglia era in quell'epoca divisa in due principali diramazioni delle quali una si dipartiva da Lapo Toso figlio di Lamberto Frescobaldi vissuto nel secolo XIII, e l' altra da Stoldo figlio di Rinieri ad esso Lamberto fratello. Il primo di questi rami fu decorato del titolo Marchionale sopra Capraja circa il 1680, e venne meno in Giuseppe di Francesco morto il 19 Maggio 1809, di cui furono eredi le figlie Maddalena Capponi ed Anastasia Ridolfi. Nell' altro ramo figurava ai tempi dell' assedio Bartolommeo di Gherardo ardente per amore di libertà, che dopo la caduta della Repubblica sdegnò di ubbidire ai nuovi dominatori e preferì vivere oscuro, ma senza servire al potere dei medesimi. Per mezzo di Gherardo suo figlio fu avo di Matteo eletto senatore nel 1645 il quale fu padre di uomini segnalati, poichè Piero fu vescovo di S. Miniato, Carlo Soprintendente generale di Francesco I Duca di Mantova, Giuseppe senatore, dignità che conseguì ancora

Lorenzo suo fratello, che però preferì di abbandonare le grandezze del mondo per ritirarsi a vita penitente tra i Domenicani del convento di S. Marco, ove morì in buon concetto nel 1698. Da Lamberto ai medesimi fratello discendono tutti coloro che attualmente rappresentano questa già potente casa in Firenze.

L'arme dei Frescobaldi è un campo dimezzato orizzontalmente sopra d'oro e sotto rosso con tre rocchi di argento.

(78) Dal Ponte Vecchio fino alla Piazza di S. Felice la strada si chiamava anticamente Borgo di Piazza perchè conduceva alla Porta del secondo cerchio, chiamata a Piazza da quella della chiesa di S. Felice. Ebbe in seguito altri nomi, ultimo dei quali fu quello di Via de'Guicciardini dalle abitazioni che vi ha questa famiglia.

Questa strada meritava piuttosto il nome di via de'Machiavelli, se gli uomini giudicassero più dall'estensione de'meriti personali, che dal computo dei possessi. E' vero che la casa di Niccolò Machiavelli era piccola a proporzione dei palazzi Guicciardini ai quali fu incorporato quello dei Benizi, ma il nome solo di Machiavello sarebbe stato più decoroso alla contrada.

Dalla via de'Guicciardini muoveva una strada chiamata Via della Cava, la quale cominciando dopo il palazzo Benizi, girava il poggio di Boboli, e sboccava in via S. Pier Gattolini là dove ora esiste la Via del Ronco senza riuscita, essendo il restante rimasto compreso nel giardino di Boboli. Il nome di via della Cava fù dato alla medesima, perchè dal monte si cavavano le pietre per le fabbriche. Quello di via del Ronco gli fu mutuato da un tal Ronco padrone del tiratojo della lana detto del Cavallo, che era situato in essa via poco appresso alla chiesa di S. Piero Gattolino. Di questo Ronco fu figliuolo quel Morello Ronco Alfiere nell'eser-

cito di Cosimo I nella guerra contro Siena, e che da Piero Strozzi fatto prigioniero, fu quindi impiccato in unione al capitano Bacciotto Monaldi e Gio. Battista Scazzini nel 1555; e ciò per rappresaglia, perchè il Marchese di Marignano che comandava l'esercito del Duca, per suo ordine impiccava ogni Fiorentino dell'esercito dello Strozzi che cadesse suo prigioniero.

(79) Luca Pitti uno dei ricchi e potenti di Firenze, emulo più dei Medici che degli Strozzi, e che ambiva come questi la primazìa nella sua patria, volle edificare un palazzo, che fosse talmente grande da esigere in proporzione architettonica che le porte del palazzo Medici fossero il modello delle finestre del suo. Nel 1441 circa si cominciò il Palazzo Pitti col disegno di Brunellesco, ma per opera e con l'assistenza del Maestro Luca Fancelli, architetto Fiorentino abilissimo, che fece anche la Tribuna della SS. Nunziata dietro il disegno di Leon Battista Alberti, e che condotto a Mantova da Lodovico Gonzaga vi fece molte opere e vi morì. Alla morte di Brunellesco avvenuta nel 1444, il palazzo di Luca Pitti rimase compito fino alle finestre seconde, e fu in seguito proseguito fino al tetto nel corpo medio senza le ale ed i così detti rondeaux. Caduta la potenza di Luca Pitti nel 1465, il palazzo restò imperfetto, non essendo possibile che i suoi parenti lo portassero a compimento secondo l'originario disegno.

Nel 1529 il palazzo apparteneva a Buonaccorso Pitti ed era sempre incompleto, consistendo soltanto nel corpo principale di tre piani, senza cortile, senza il vago giardino, e senza quelle tante aggiunte posteriormente fattevi da Cosimo I e dai suoi successori. Quale fosse allora il palazzo Pitti si vede dipinto nella facciata del palazzo già Pitti nel Fondaccio di S. Spirito.

Buonaccorso di Buonaccorso di Luca Pitti dovè cedere il palazzo alla Duchessa Eleonora di Toledo moglie

di Cosimo I, il che avvenne nel 1549; e fu venduto per la somma di novemila fiorini d'oro, comprendendo nell'acquisto le case che fiancheggiavano la piazza e tutto il terreno chiamato l'orto dei Pitti, non chè alcuni poderi posseduti da varie famiglie. Di tutte quelle terre che occupavano il terreno dalla Costa S. Giorgio fino alla porta S. Piergattolino, Cosimo, con i disegni del Tribolo e del Buontalenti, fece il magnifico Giardino noto sotto il nome di Boboli, nome che anticamente tenevano quelle terre, cangiato un g in b, poichè si chiamavano Bogoli forse dall'antica famiglia Borgoli che vi ebbe de' possessi.

Il primo Architetto aveva diviso la facciata del palazzo in tre ordini rustici a gran bozze, con porte in parte aperte e parte chiuse nel primo ordine, e con finestre nel secondo e terzo lavorate tutte a mezzo circolo. Bartolommeo Ammannati fu l'Architetto che vi aggiunse le due ale seguitando il disegno del primo e second'ordine del Palazzo; come pure avanzò due ale di fabbrica a serrare il cortile con portici, lavoro veramente magnifico. In seguito vi furono aggiunte le ale che ad un sol portico si avanzano fino alla strada, mettendo in mezzo la declive piazza, che per maggiormente renderle adatte alla magnificenza del palazzo, sono state al presente compiute sotto la direzione e disegno dell'Architetto Cavalier Poccianti; potendosi così dire finalmente finito per volere di Leopoldo II questo palazzo, che desta l'ammirazione di tutti; ammirazione eccitata non tanto per la sorprendente sua vastità, e per le fabbriche aggregatevi che lo conducono con il giardino fino alla porta Romana; non tanto per l'ingegnoso corridore, che traversando varj punti della città lo congiunge con il palazzo vecchio ed il fabbricato degli Uffizi, come ancora alla fortezza di Belvedere; non tanto per il bellissimo e vago giardino di Boboli; ma più di tutto per la magnificenza dei quartieri, per la ricchezza degli addob-

bi, e per la rarità delle coso pregevoli di Belle Arti, che l'adornano in tutti i luoghi.

(80) Messer Donato nato da Lamberto di Lippo di Bonaccorso Velluti e da Giovanna di Piccio o Spinello Ferrucci nel 1313, autore di una pregiata Cronaca, parlando dell'origine di sua famiglia la dice proveniente da Semifonte. Sembra che Piero di Berto detto Velluto stabilisse il primo il suo domicilio in Firenze ove ebbe Oltrarno ricchi traffici di Lana. Buonaccorso suo figlio intervenne alla battaglia di Montaperti nel 1260 e alla sua morte nel 1296 lasciò alla sua casa la riputazione di essere tra le più ricche d'Italia. Ebbe innumerevoli officine che unitamente alla sua casa ed alla sua torre edificò Oltrarno in un suo podere detto la Casellina. In prossimità delle sue case altre ne edificarono in seguito i Ridolfi, i Corsini ed i Corbinelli e dalla grandezza insolita di questi edifizj prese il nome di Via Maggiore la strada sulla quale furono costruiti, strada che ora per l'uso comunissimo negl'Italiani di abbreviar le parole, si dice Via Maggio. Lippo di Bonaccorso fu il primo Priore della sua casa che dal 1283 al 1519 conseguì per 29 volte questa dignità e per quattro quella suprema del Gonfalonierato di Giustizia. Fra le onorifiche missioni nelle quali furono destinati individui di questa famiglia, giovi il rammentare quella di Piero di Gherardino che deputato a governare Arezzo nel 1337, fu poi spedito oratore a Lucca nel 1342; l'altra di Donato di Michele nel 1380 mandato a Napoli a rallegrarsi col Re per la conquista del Regno, finalmente quella di Tommaso di Piero che si portò a Tunisi nel 1444 per intavolare col Re trattative di commercio coi Fiorentini. L'uomo però il più eminente di questa casa è M. Donato rammentato in principio di questa nota, poichè non solo ei fu famoso Legista e più volte Gonfaloniere di giustizia, ma ebbe ancora diversi incarichi dalla Comune, riprova del conto

nel quale era tenuto dai suoi concittadini. Fu pertanto eletto avvocato dei poveri nel 1342, destinato Ambasciatore a Bologna nel 1344, spedito nell'anno stesso ad Arezzo per quietarvi i moti civili che turbavano quella città e nel 1345 deputato sindaco del Comune a far pace coi Senesi e coi Perugini. Sostenne molte altre Ambascerìe presso diverse potenze di Europa, e morì essendo Gonfaloniere di Giustizia nel 1370. Scrisse una Cronaca nella quale espose i fatti che accaddero durante la sua vita, ma che più delle vicende della patria riguarda le vicende di sua famiglia. Altro Cronista hanno avuto i Velluti in Paolo di M. Luigi che vissuto nel secolo XVI scrisse la storia dei tempi suoi, cronaca pregevolissima che meriterebbe l'onore della stampa. Nei tempi di questo racconto se Luigi distinto Legista appartenne al partito liberale, al contrario Raffaello di Piero parteggiò per i Medici e dopo l'assedio fece parte del consiglio de'Dugento, alla istituzione del nuovo regime governativo. Vincenzio di Francesco Velluti passato a Napoli nel secolo XVII vi comprò la Baronìa di Grottaglia nel 1656, e Francesco di lui figlio quella del Galluccio nel 1661. Francesco suo pronipote ottenne di erigere in Ducato nel secolo XVIII la terra di S. Clemente, una delle primarie della Baronìa del Galluccio. Nel 1773 i Duchi di S. Clemente successero nel fidecommisso e nel cognome dei Zati, e data da circa quell'epoca il ritorno della famiglia da Napoli a Firenze.

L'Arme dei Velluti è il Campo bipartito orizzontalmente, al di sopra d'oro e sotto rosso con tre cerchi d'oro.

In via Maggio abitò Bernardo Buontalenti noto Architetto del secolo XVI, e la sua casa fu quella sulla cantonata di via de'Marsili da levante, dove sono pitture del Poccetti.

La strada che comincia dalla piazza di S. Felice e termina al Canto alla Cuculia, oggi per un tratto porta il nome di Via Mazzetta, corruttivo di Maggetta o pic-

cola via Maggio; per l'altro tratto si chiama Via S. Agostino, perchè conduce alla chiesa di S. Spirito, che propriamente fu edificata e dedicata in onore di S. Agostino. Questi due tratti di strada che da S. Felice in piazza conducono al Canto alla Cuculia, nel secolo XIV ebbero il nome di Via della Casellina, dalla possessione dei Velluti, così detta per l'unica casetta che vi era stata in tutta la sua estensione; si disse anche Via della Cuculia forse da un uccello che era solito annidarsi in quei contorni, quando furono disabitati. Tuttora il quadrivio dove fanno capo le vie di S. Chiara e di S. Agostino si chiama il Canto alla Cuculia, noto nel secolo XVII ai letterati per le scentifiche conversazioni tenute in casa Deti, che quivi corrisponde, poi divenuta proprietà Baldovinetti.

Via de'Velluti fu il luogo dove Buonaccorso Velluti fabbricò le sue prime case e torri. Essa comincia dal Canto de'Quattro Leoni (così detti dai Leoni scolpiti nelle mensole degli sporti di una casa oggi, meno che uno, distrutti) e termina in Via Maggio. Ivi prossima è Via de'Vellutini, nome comunicatole dalla stessa famiglia, ed ha accesso da via Maggio terminando in via de'Pavoni.

(81) Via de'Fossi fu detta così, perchè quivi passavano i fossi che circondavano le mura del secondo cerchio della Città.

(82) Comunemente in Firenze si chiama Via delle Cantonelle quella strada che senza cartello si parte dalla piazza Aldobrandini o Madonna sullo sbocco di via della Stipa, e facendo angolo retto dove imbocca la via dell'Ariento, conduce sulla piazza di S. Lorenzo. La derivazione di questo nome viene dal Canto dei Nelli, che appunto corrisponde dove con la via dell'Ariento si forma un trivio.

I e 1381 in Niccolò di Nanni di Nello galigaio,

Ved. anche dei Sinibaldi da Montecuccoli, da un luogo presso la Rufina donde derivarono.

I Nelli detti Pinucci abitarono nel sestiere di Porta del Duomo, e dopo la ~~[illegible]~~ nuova divisione della città nel quartiere S. Giovanni, gonfalone del Drago. Nello di Pinuccio fu Priore nel 1296, 1301, 1307, 1309, 1310, 1313 e 1314, gonfaloniere di giustizia nel 1315; e dei suoi due figli Niccolò conseguì il priorato nel 1324, 1327, e 1334, il gonfalonierato di giustizia nel 1329, e Lorenzo sedè tra i Priori nel 1342. In lui si estinse la casa nel 1348. Stemma di questi Nelli fu la ~~[illegible]~~ banda d'oro caricata di 3 merlotti neri volanti nel campo rosso.

Non deve confondersi questo punto della città di Firenze nel Quartiere di S. Giovanni con l'altro nel Quartiere di S. Croce chiamato il Canto di Nello; perchè questo quadrivio formato dalle vie del Landrone, de' Pianellai, di Pietra Piana e della Colomba non prese nome dalla famiglia Nelli, ma sibbene da Nello, di cui parla Boccaccio nella novella di Gianni Lotteringhi. Questi Nelli o di Nello del Quartiere S. Croce ebbero un Priore nel 1366 ed un Gonfaloniere nel 1380 ed usarono l'arme di tre lune rosse poste in banda ed accostate da due fregi rossi nel campo d'oro.

Gli altri Nelli discesero dal Mugello, ove si vuole che fossero signori di Montautoli, Montebujano e Citorniano, e più anticamente si dissero de' Ghetti. Ma nonostante le avite signorìe il primo di questa casa, che risplende per fregi Araldici ma non per storia, è Francesco di Nello Merciajo che fu Priore nel 1353 e Gonfaloniere nel 1361. I suoi discendenti da quell'epoca al 1505 ottennero altre quattro volte il Priorato. Lo stemma di questi Nelli è il Bove azzurro rampante e seminato di stelle d'oro in campo d'argento.

(83) Anche Via de' Gori non ha cartello che la distingua, e difficilmente si ricercherebbe, dappoichè le case di questa famiglia furono incorporate nella chiesa di S. Giovanni Evangelista ora degli Scolopi. Essa muove dalla piazza di S. Lorenzo sull'angolo di via de' Ginori e termina nel quadrivio delle vie Larga, dei Martelli e dei Calderai.

I Gori ed i Ciampelli furono consorti e derivarono da Careggi contrada vicino a Firenze. I Gori ebbero Federigo di Niccolò Priore nel 1450 Benedetto celebre Giureconsulto, Federigo suo figlio e Cesare senatori. L'arme di questa casa, che tuttora esiste, sono due chiavi dorate incrociate alla schisa in campo azzurro.

I Ciampelli ottennero il Priorato nella persona di Domenico di Ciampello di Goro (Gregorio) nel 1374.

Abitarono in via Borgo Allegri e produssero Agostino rinomato pittore del secolo XVI. Si estinsero in Cristofano di Francesco morto il 15 Ottobre 1588 ed eredi ne furono i Marzimedici. Portarono per arme due fregi neri posti in banda nel campo d' argento ed accostati da due cerchi parimente neri.

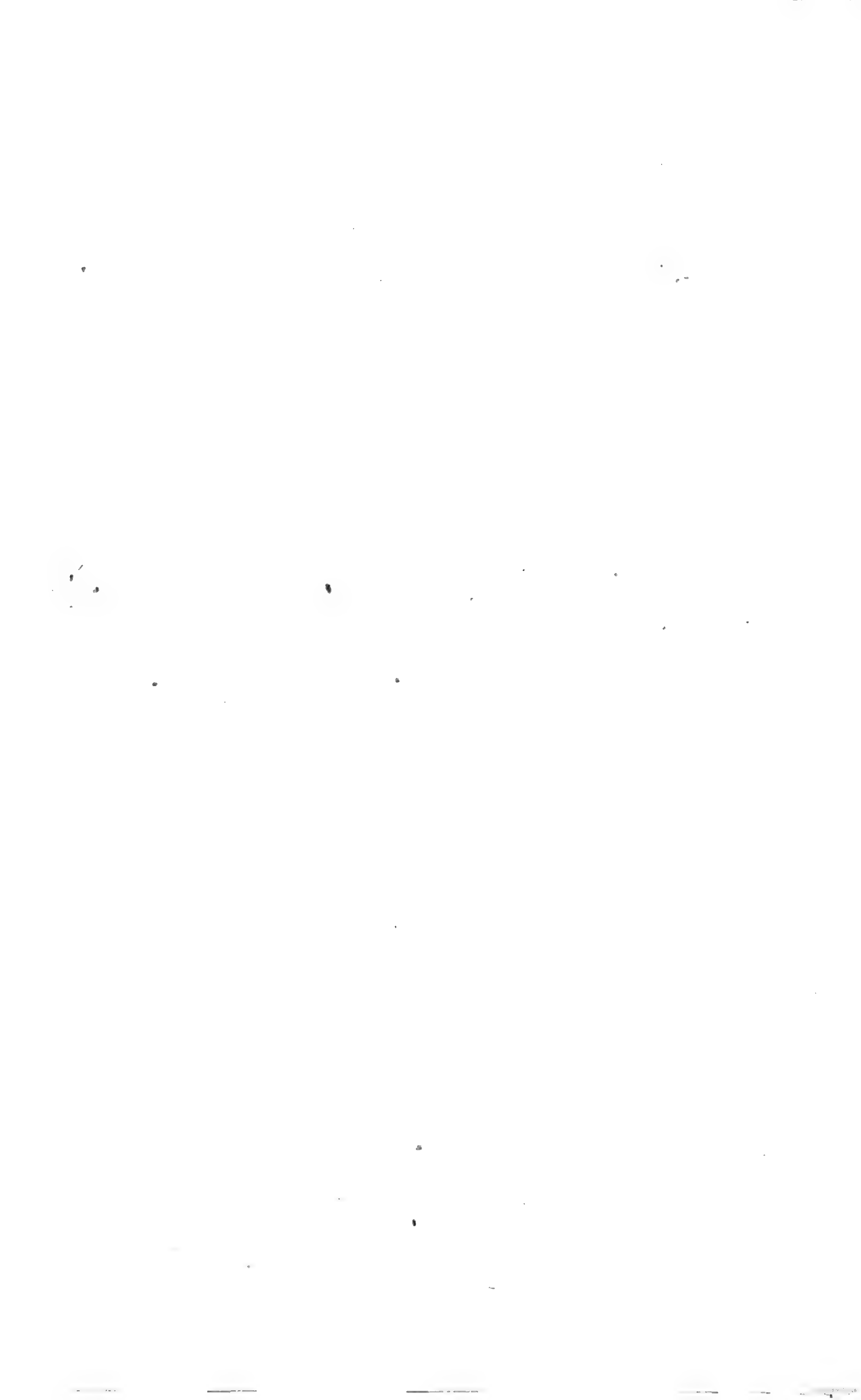
Altri Ciampelli da questi diversi mancati nei tempi antichi dettero alla Repubblica tre Priori tra il 1385 ed il 1433. Fu loro stemma una piramide di sei monti azzurri in campo d'argento, con ai lati due delfini rossi, e al di sopra il rastrello coi soliti gigli d' Anjou.

(84) Due strade in Firenze ebbero il nome di Via Larga; l'una chiamata più specialmente Via de'Legnajoli (perchè vi stavano le botteghe di questi artigiani) muove dal ponte S. Trinita, e interrotta dalla piazza di questa Chiesa, termina al Canto degli Strozzi.

L'altra via Larga muove dalla piazza di S. Giovannino degli Scolopi, e traversata la piazza di S. Marco comunica con via Salvestrina e via S. Leopoldo. In antico si disse la via nuova degli Spadai. Il nome di Larga fu dato a queste strade non tanto per essere le più ample della città, quanto per essere fiancheggiate da sontuosi palazzi.

Nella via Larga specialmente detta, corrispondevano il convento di S. Caterina, le case Marucelli oggi ridotte a Biblioteca Pubblica, il palazzetto di Bernardetto dei Medici sul quadrivio da lui nominato il Canto di Bernardetto, e più anticamente il Canto di Rossello perchè la casa di Bernardetto Medici fu prima proprietà dei Rosselli, i palazzi Ughi, la casa del Migliore dipinta dal Pontormo, il palazzone dei Medici, quello Della Casa ad esso difronte, quello Milanesi oggi Covoni, il palazzo Capponi oggi Poniatowsky, quello di Averardo de' Medici pervenuto ne' Coppoli ed oggi Bartolommei, e quello Guidotti, oggi Bartolini già

† Ascritti alle arti dei Chiavaioli e maniscalchi

† Detta più anticamente Via Larga delli Spadai, e aperta nel 1276,

tutto dipinto a graffito, e molti altri di minore estensione.

(85) La Piazza di S. Marco non era allora bella come al presente. La fiancheggiavano, a settentrione la chiesa ed il convento del tutto disadorni nelle facciate, a levante la Sapienza con il punto meno finito della fabbrica oggi ridotta a scuderìa, e dopo la strada di quel nome, eravi parte del portico dello spedale di S. Matteo ridotto oggi ad Accademia delle Belle Arti. Una sfilata di casuccie occupava il lato meridionale, tra le vie Larga e del Cocomero, e per molto tempo si è additata quella dove abitò la celebre Bianca Cappello, quando fuggita da Venezia con l'amante si rifugiò in casa dei parenti di lui molto poveri. Il monastero di S. Caterina e il giardino Mediceo divisi dalla via oggi detta degli Arazzieri che conduce in via S. Gallo, occupavano il lato di ponente; avvertendo che il Casino eretto sulla cantonata corrispondente nella piazza, fu edificato di pianta da Leopoldo I.

Via degli Arazzieri in antico era occupata, sul lato settentrionale da uno spedale per i Preti fondato fino dal 1311, la cui chiesa corrisponde tuttora nella via San Gallo. Cosimo I introdusse in Firenze alcuni fabbricatori di Arazzi, ed assegnò per loro uso lo spedale de' Preti, che da quell'epoca fu convertito in abitazioni private, e così la strada prese il nome di via degli Arazzieri.

Il convento e chiesa di S. Caterina non solo occupavano tutto il fianco meridionale di quella strada, ma si estendevano in via Larga ed in quella di S. Gallo. Fra i Piagnoni seguaci di Savonarola vi fu Ridolfo Rucellai che volle sciogliere il suo matrimonio e farsi frate Domenicano, prendendo il nome di Fra Teofilo, abbandonando la moglie Cammilla Bartolini. Questa gentildonna

seguì la moda del tempo, ed imitò il marito, andando fra le Pinzochere di S. Domenico che si radunavano in S. Maria Novella in una cappella dedicata a S. Caterina, comunemente dette le Ammantellate. Cammilla in seguito prese il nome di Sor Lucìa, e si portò in via del Cocomero, dove in sua casa adunò alcune Pinzochere. Tra queste vi furono tre sorelle della famiglia Rosselli, le quali, padrone di quel dado di case occupate poi dal convento di S. Caterina, lo donarono alla superiora, che nel 1500 vi si ridusse ad abitare con le sue monache. Ecco l'origine della chiesa e convento di S. Caterina consacrata nel 1506. In questo convento fu tenuta per qualche mese Caterina de' Medici, dopo la cacciata d'Ippolito e di Alessandro.

Tornando alla Piazza di S. Marco, dirò, che vi furono date singolarissime feste da Fra Girolamo Savonarola. Non intendo qui parlare degli Anatemi da lui introdotti, che distrussero tanti lavori rari, tanti pregiati manoscritti; di questi ne darò un cenno in altro luogo. Nel carnevale del 1598 adunavansi i Piagnoni in S. Marco, e dopo le sacre funzioni ne uscivano uniti a coppie e mescolati con i frati gridando: Viva Cristo, parola d'ordine e di riunione tra loro. Si prendevano quindi per la mano, e Frati e Piagnoni e Piagnone formavano una gran catena circolare, gridando con entusiastiche voci: Viva Cristo e quindi ballando e saltando stranamente, cantavano le canzoni o ballate composte da Girolamo Benivieni, uno dei più fanatici Piagnoni, ma nel tempo stesso dei migliori poeti di quel tempo, che avvilì la sua musa alle più strane idee ed espressioni:

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo nè maggiore
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.

Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto
Povertà, dolori e pianto
Il cristian perch'egli è pazzo.
Non fu mai ec. ec.
Discipline e penitenzia
Son le sue prime delizie
E i suoi gaudi e le letizie
I martir, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec. ec.

E terminava così:

Ognun gridi come io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

Altra canzone o ballata in quelle danze da veri matti era la seguente.

Io vo' darti anima mia
Un rimedio sol che vale
Quanto ogn'altro a ciascun male
Che si chiama la pazzìa.
To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede, e sei d' amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al fuoco del timore.
Fai dipoi bollir tre ore,
Premi infine, e aggiungi tanto
D'umiltà, e dolor quanto
Basta a far questa pazzìa.
O pazzìa mal conosciuta
Da color che t'han per pazza ec. cc.

Ed è singolare ancora che tra i Piagnoni danzatori non solo si vedevano i primi gentiluomini e le prime gentildonne della città, ma il catone fiorentino Francesco Valori, il poeta eruditissimo Girolamo Benivieni, ed il celebre poeta e pittore Baccio della Porta, il quale finì

con abbandonar l'arte, ed in uno di questi devoti baccanali lasciò le sue pitture, i suoi disegni, e vestì l'abito Domenicano; d' allora in poi fu conosciuto sotto il nome del Frate.

(86) Due sono in Firenze le strade dette Via dello Sprone; l' una muove Oltrarno nel punto in cui Borgo S. Iacopo e via Maggio comunicano fra loro sulla piazza Frescobaldi, e va a terminare colla via del nicchio; l' altra principia dalla volta di S. Piero dove sboccano le vie dell' Oriolo, di Borgo Pinti e di S. Egidio, e conduce in via Fiesolana. L' etimologìa del nome di Sprone dato a queste strade, taluni la desumono dalla forma dello Sprone delle mura del secondo cerchio che a capo di queste strade corrispondeva.

La Via de' Pianellai incomincia dal canto alle Rondini e giunge al canto di Nello, e così dicevasi dai fabbricatori di pianelle, che gli antichi Fiorentini portavano in vece delle scarpe e degli stivali.

La Via Pietrapiana, che muove dal canto di Nello e finisce sulla piazza di S. Ambrogio, rammenta un antico Borgo situato fuori di Firenze. Questo si chiamava della Pietra Piana, e dal medesimo derivava anche il nome di via della Pietra a quella strada che conduce in via Ghibellina.

(87) Via de' Pentolini prese il nome da un' antica osterìa che aveva per insegna una frasca cui erano attaccati alcuni pentolini, per dimostrare che quivi vendevasi la mostarda, inventata da un oste che costumò venderla accomodata nei pentolini. Questa strada comincia dalla piazza di S. Ambrogio, e finisce al principiare della via Malborghetto, la quale conserva il nome stesso che aveva primachè fosse inclusa nella città, essendo un Borgo abitato da gente di male affare.

m Sandro di Maccio Buonventieri, maestro di murare,

(88) Via de' Macci che muove da via Ghibellina e conduce a via de' Malcontenti si disse così perchè quivi Cajo di Francesco Macci fondò uno spedale nel 1349, che da primo conservò il nome del fondatore. In seguito fu lo spedaletto affidato alla cura di alcune monache Francescane che avendo dedicato la chiesa al santo loro istitutore venne anche la strada a prendere il nome di Via S. Francesco.

La famiglia Macci, mancata nel secolo XVII, ebbe case e torri presso Or San Michele quali voltavano in via Calzajoli. Fu potentissima nella città e seguace costante del partito Ghibellino, per il che dovè soggiacere a replicate condanne che la trassero in tale decadimento che non potè più risorgere. Bindo Macci che fu Priore nel 1286 appartenne a questa casa che alzò per arme un campo rosso seminato di gigli d'oro.

Non è però di questa famiglia Ser Andrea Macci che per Quartiere S. Maria Novella ottenne il Priorato nel 1386. Era oriundo di Signa ed usava per stemma un bove d'oro giacente sopra una campagna verde nel campo azzurro.

(89) Via Borgo degli Albizzi si chiamò ancora Borgo San Piero, perchè dalla porta del primo cerchio corrispondente al Canto de' Pazzi, conduceva alla chiesa di S. Pier Maggiore. La famiglia Albizzi, come ho detto altrove, vi aveva loggie, torri e case. Una porzione di queste passò in Bartolommeo o Baccio Valori, non già quello di cui ho luogo discorrere nel mio Racconto, ma di altro Valori stato senatore sotto Ferdinando I Gran-Duca, uomo di gran merito nel suo secolo. Egli adornò la facciata in modo commendevolissimo; poichè fatti scolpire in marmo i ritratti di varj uomini illustri di Firenze, gli distribuì ne' tre ordini della facciata. Nel primo i busti posati sopra i termini sono di Accursio, del Torrigiani, di Marsilio Ficino, di Donato Acciajoli, di Pier Vettori.

Nel secondo ordine pose i busti di Leon Battista Alberti, di Francesco Guicciardini, di Marcello Adriani, di Vincenzio Borghini. Nel terzo, collocò Dante, Petrarca, Boccaccio, Della Casa e Luigi Alamanni. Questo palazzo passò nei Guicciardini, e poscia negli Altoviti, i quali ne sono attualmente i padroni. Il palazzo è noto sotto la denominazione dei Visacci. In questa strada si estendevano ancora le case de'Pazzi. Una lapide sotto una Finestra terrena del palazzo Altoviti, rammenta il miracolo della resurrezione di un fanciullo, in quel punto operato da S. Zanobi.

(90) Le case dei Pazzi dal Borgo S. Piero avanzavano ad occupare il quadrivio che fu chiamato il Canto dei Pazzi da questa famiglia antica e doviziosa di Firenze e notissima nella storia di questa città. Il palazzo che fa angolo tra la via del Proconsolo ed il Borgo degli Albizzi fu edificato col disegno di Brunellesco, e l'Arme scolpita sulla cantonata è lavoro di Donatello. Appartenne specialmente a M. Iacopo De' Pazzi, uno dei principali cospiratori nella famosa congiura de' Pazzi. Dopo la congiura i beni di questa casa furono confiscati ed il loro principale palazzo diventò un magazzino del Presto Pubblico dove si custodivano i pegni. Trasportato il Presto sulla piazzetta di S. Margherita conserva ancora il nome di Presto de' Pazzi. Questo palazzo dopo varj altri passaggi fu comprato dai Quaratesi.

Di fronte al palazzo Pazzi nel 1529 si vedevano le loro torri in seguito comprese nel palazzo Strozzi d'architettura dello Scamozzi. Non fu ultimato, e per questo mutuò il nome al posto chiamandosi il Canto del Palazzo non finito, ed oggi vi risiede l'uffizio del Presidente del Buon Governo.

(91) Dove è il palazzo Salviati in por S. Piero fu in avanti parte delle case Portinari e vi abitò quella Beatrice o

Bice De' Portinari, che destò le faville del genio di Dante. Qui pure nacque Cosimo I, ed oggi il palazzo appartiene alla famiglia Da Cepparello.

Questi Da Cepparello, così detti dal castello dal quale trassero l'origine, ebbero Michele di Ser Francesco di Giovanni Priore nel 1496, e Giovanni suo figlio nel 1528. Più anticamente aveano dato un Cavaliere alla Signorìa in ser Rinaldo di Naccio nel 1323. Questa famiglia tuttora sussiste, benchè due rami vivano sotto altro cognome, essendo stati due fratelli dei Cepparello chiamati alla eredità ed al nome di altre famiglie, cioè uno a quella dei Marchesi Stiozzi Ridolfi, e l'altro a quella dei Pasquali. Arme dei Da Cepparello è il levriero d'argento con collare rosso fregiato d'oro rampante nel campo azzurro.

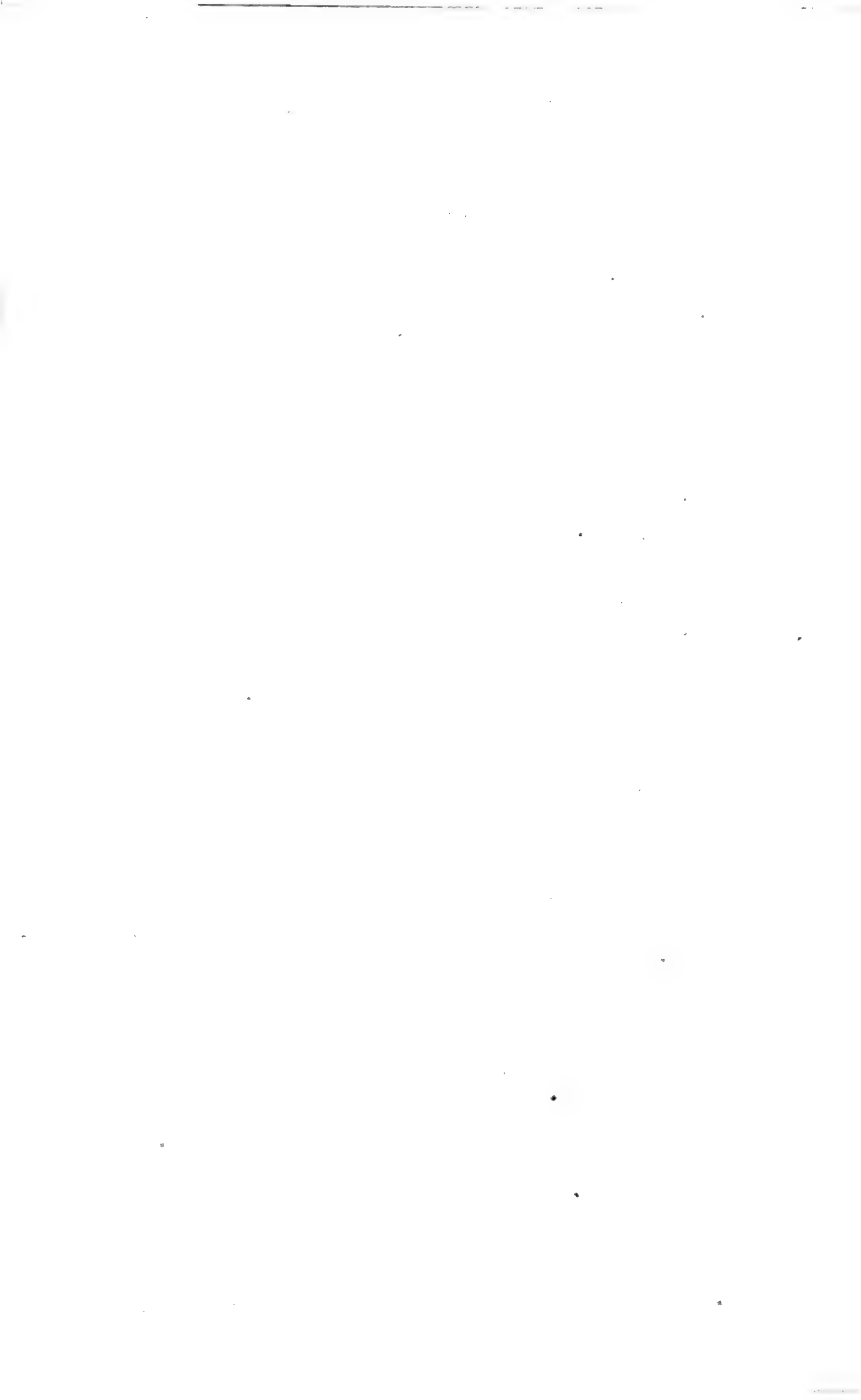
(92) La Piazza di Mercato Vecchio fu sempre destinata alla vendita delle vettovaglie, e restò per questo ingombra da baracche. Vi è una Colonna sopra la quale posa una statua dell'abbondanza, che non è quella lavorata da Donatello rotta nel 1721 perchè cadde. Io non saprei spiegare altro che con l'ignoranza del tempo, la risoluzione che fece togliere questa colonna dal Tempio di S. Giovanni, dove accompagnava le altre. In luogo di questa vi fu situata la colonna scannellata di marmo bianco, che si dice reggesse la statua di Marte a piè del Ponte-vecchio. Forse lo spirito di questo baratto sarà venuto dall'idea di porre questa colonna qual Trofeo in quel Tempio, che si diceva dedicato un giorno a quel Dio della guerra.

Sulla piazza di Mercato Vecchio corrisponde tuttora la Chiesa di S. Piero Buonconsiglio o Pierino, nome che diede molto da disputare agli eruditi senza mai trovarne la vera origine; vi si trova anche la Chiesa di S. Maria in Campidoglio nel punto dove si crede che fosse un'antica fortezza chiamata il Campidoglio a

imitazione di Roma; vi corrispondono la Chiesa di San Tommaso, le antiche case Medici, le torri dei Da Castiglione, il palazzo Manfredi poi della Luna, ed altre fabbriche antichissime.

Il Tabernacolo singolare che stà di faccia alla Colonna dell'abbondanza spettava all'arte de'Medici e Speziali. Vicino all'antica chiesa di S. Pier Buonconsiglio fu innalzata la loggia per uso de'Pesciajoli, quando Cosimo Primo occupò colla fabbrica del Corridojo e degli Uffizi quella che i venditori di pesce avevano in Lungarno vicino alla Piazza del Pesce, che è formata da quel triangolo il quale da un lato comunica col Pontevecchio e via Por S. Maria, dall'altro con via degli Archibusieri, e colla via de'Girolami.

(93) Si chiamò Canto dei Diavoli il punto d'unione angolare delle vie dei Vecchietti e dei Ferravecchi, perchè narrasi che predicando quivi alla turba Fra Piero Da Verona comparve fuggente un nero cavallo, che fu creduto dal popolo fosse il Demonio venuto a distogliere le persone che stavano attente alla predica.

La famiglia Vecchietti è una di quelle Consolari dette di primo cerchio, e rammentate anco da Dante tra le più illustri dell'antica Firenze. Bernardo di Messer Ugo Vecchietto fu Console della città nel 1184, e Marsilio e Lapo suoi figli, Filippo di Iacopo e Durazzo di Messer Guidalotto combatterono a Montaperti nel 1260. Marsilio ottenne in seguito il cingolo militare come premio del suo valore, segnò la pace del Cardinale Latino del 1280, e nel 1288 fu eletto per loro Capitano generale dagli Aretini. Raimondo e Giovanni furono armati per decreto pubblico Cavalieri a spron d'oro nel 1378. Vanni d'Iacopo fu capitano di Volterra nel 1366, ambasciatore ai Perugini nel 1385, e quindi a Roma al Pontefice nel 1388 per congratularsi che da Avignone avesse riportato in Roma la sede Papale. Marsilio di

Vanni fu nel 1400 dei venti eletti alla riforma dei Magistrati della città, ambasciatore a Bologna nel 1402 ed a Ferrara nell'anno seguente, Commissario in Romagna per prendere possesso dei castelli di Dovadola e Tredozio nel 1405, e di poi Oratore al Legato di Bologna. Inoltre dovè portarsi al Signor di Cortona nel 1406, al Papa nel 1409, al Re de' Romani nel 1410, ed all'Imperatore Sigismondo per rallegrarsi della sua esaltazione all'Impero nel 1413, e finalmente nel 1416 fu sindaco per trattare la pace con i Senesi. Giovanbatista fu celebre navigatore sul cadere del secolo XVI, ed al Senatore Bernardo famoso Mecenate dei virtuosi dobbiamo il celebre scultore Giovanni Bologna. Raimondo fu nel corrente secolo Vescovo di Colle. I Vecchietti dettero alla Repubblica un Gonfaloniere e ventisei Priori tra il 1348 e il 1504, e tre Senatori durante il Principato. L'arme dei Vecchietti è composta di cinque ermellini d'argento in campo azzurro col motto Candidior Animus, ha dato origine al notissimo proverbio popolare, di dire cioè di uno che cominci ad invecchiare, che sta prendendo l'arme dei cinque topi, confondendo gli ermellini coi topi. Le torri di questa famiglia stavano sulla Piazza da lei detta De' Vecchietti corrispondente con la strada dello stesso nome, Piazza oggi comunemente chiamata Dell'Uova. I Vecchietti per attaccare un ornamento alla cantonata del loro palazzo al Canto de'Diavoli corrispondente, fecero fondere da Gio. Bologna due diavoletti a guisa di bracci per reggere le bandiere del Duca della Luna, una delle potenze festeggianti di Firenze; quali diavoletti sempre più confermarono il nome dei Diavoli a questo quadrivio.

(94) La doviziosa famiglia Strozzi aveva più palazzi in Firenze, cioè nella via Ghibellina dirimpetto alle Stinche, prima dei Salviati e pervenuto poscia nella famiglia Quaratesi; sulla cantonata de'Pazzi, di cui ho fatto parola

fabbricato dopo il 1530; altro nella via de' Legnajoli, prossimo alla chiesa di S. Trinita di fronte al palazzo Altoviti, ove già fu la celebre Librerìa Strozziana; un quarto sta sulla piazza degli Strozzi nel lato opposto al principale palazzo; finalmente il famoso palazzo che fu eretto nel 1489 col disegno di Benedetto da Majano e terminato dal Cronaca. Questo con il palazzo Medici e quello Pitti tiene la supremazìa di tutte le fabbriche private della città. La facciata è di pietra di macigno d'ordine rustico con un superbo cornicione corintio disegnato dal Cronaca, che doveva girare in quadro tutto il palazzo, ma che non fu terminato. Essendo in quadro, doveva avere quattro porte una per facciata. Il cortile d'ordine dorico e corintio merita l'osservazione di tutti.

Gli angoli di questo palazzo sono ornati dalle celebri lumiere di ferro lavorate da Niccola Grosso chiamato il Caparra.

(95) In Firenze vi furono delle Compagnie che espressamente si occupavano di ammaestrare e condurre i fanciulli nelle processioni, e farli cantare le laudi per le chiese, e queste compagnìe furono in numero di nove.

(96) Le Confraternite laicali in Firenze si dividevano in quattro classi. La prima comprendeva le Compagnie dette di Stendardo, ma queste invece di occuparsi delle cose religiose attendevano a rallegrarsi con pranzi, cene ed altri divertimenti, ed ammontavano a quattordici. Ad una di queste appartenne Benvenuto Cellini, il quale spesso ne cita i sollazzi e divaghi nella sua vita. La seconda Classe conteneva trentotto Compagnie dette dei Disciplinati dalla disciplina che si davano dopo l'Uffizio; queste andavano nelle Processioni e facevano opere di carità per il chè si chiamavano ancora Fraternite, composte di nobili e ignobili senza distinzione. La terza

classe era chiamata le COMPAGNIE DELLA NOTTE, adunandosi il sabato notte veniente la domenica. Finalmente la quarta classe nominata le COMPAGNIE DELLE BUCHE, era composta di adunanze segrete di soli cittadini, ed erano otto, radunandosi in chiese quasi sotterranee.

(97) Se non m'inganno, la penultima volta che fu fatta la processione della Madonna dell'Impruneta avvenne nel 1711 per ordine di Cosimo III, onde implorare la salute del Gran Principe Ferdinando. Dio amò meglio ascoltare i voti d'una nazione, e disprezzando quelli di chi l'opprimeva, fece così presagire alla Toscana la felice aurora del suo risorgimento.

Giunse finalmente quest'epoca fortunata, ed una solenne processione con la Madonna dell'Impruneta (fu l'ultima) venne celebrata in ringraziamento di tanto favore.

(98) Nel luogo ove fu eretto il MONASTERO di CANDELI esisteva una osterìa detta della Candigola, da cui corrottamente si disse Candigli e Candeli. Questa osterìa cedè il luogo ad un convento che Lapo Corsi fondò per quindici Monache Agostiniane che trasse da Montelupo. La chiesa da prima piccola fu ingrandita nel 1558, restaurata nel 1624, e del tutto rimodernata col disegno del Foggini nel 1703. Il quadrivio ove corrispondeva il convento si chiamò il CANTO di MONTELORO dall'arme di una delle liete brigate di popolo in cui si divideva la città e che nelle solenni circostanze armeggiavano e facevano tra loro simulate battaglie. Di queste brigate dette Potenze sarà tenuto altrove parola.

Fu soppresso il convento di Candeli nel 1808, e nel 1812 fu destinato ad un pubblico Liceo che non ebbe mai effetto. Adesso è un locale addetto all'Accademia delle Belle Arti.

CAPITOLO XXII.

Non dimenticai i miei personaggi; ma come interessarsi di loro nel grande infortunio raccontato?

Ancor essi ne furono colpiti, chi per un verso, chi per un altro. Niccolò Benintendi, divenuto filantropo per ambizione, ottenne in vero molta lode nel disimpegno della carica di Commissario di Sanità. Egli però contrasse la peste, che gli diede luogo ad apprezzare le virtù di Marietta De'Ricci sua moglie.

Dacchè questa sventurata fu condotta nelle case De'Ricci il giorno della morte di Pandolfo Puccini, vi rimase per molto tempo. Quasi moribonda per lo sconcerto che il dolore avea prodotto nella sua salute, assalita da continua ardentissima febbre delirava e vaneggiava, tanto oltre procedendo il suo male, che un giorno fu creduta morta con estremo rammarico della famiglia. Pure la forte costituzione superò il male; ma non già restò libera la sua testa, conser-

allora pure la licenza fosse grandissima, regnando un contrasto di religione superstiziosa e di sfrenatissimo vizio. Quindi le preghiere delle nipoti monache Domenicane a Prato, quelle di Federico De' Ricci, le insinuanti istanze ed amorose carezze delle piccole fanciulle Alessandrina e Cassandra De'Ricci (1), e più d' ogni altro le persuasioni di Fra Timoteo e di Fra Bartolommeo da Faenza commossero l'animo di Niccolò Benintendi. Infatti, gli dicevano i Frati, questo allontanamento, se porta una macchia sulla riputazione della donna, al certo imbratta ancora il decoro del marito; e di più lo assoggetta a tutto il ridicolo che sarebbe piaciuto spander su lui dalle oziose brigate nelle loro conversazioni. Se Maria aveva amato Puccini, non era colpevole dirimpetto a lui di questa passione, quando antecedeva i suoi legami; era pur lui quello che non ostante la repugnanza di Maria la volle sua moglie; giacchè il male era irreparabile, bisognava non inasprirlo; tutti i principj di umanità e di religione, non che quelli di giustizia esigevano, che egli trattasse ed amasse la consorte quanto prima e più ancora, dopo che era palese quanto grave sacrifizio aveva fatto per obbedire ai voti della famiglia e di lui stesso.

Niccolò Benintendi si arrese alle preghiere, non già perchè fosse scomparso dal suo cuore quel certo sentimento di amarezza e di dispetto che era gelosìa bella e buona; ma la sua gelosìa non era eccitata dal timore di perdere l' oggetto amato, bensì movevasi tutta dal desiderio di riparare e di vendicare

l'amor proprio oltraggiato dal vedersi posposto ad altri negli affetti della sua donna. Gli rincrescevano il ridicolo ed i motteggi dei concittadini, e si affrettò a riunirsi con la moglie, quando apparentemente ristabilita in salute veniva a mancare la supposta scusa della separazione, desunta appunto dalla malattìa.

Tornò Marietta nella casa maritale vivendovi ritirata al segno che appena ne usciva per i doveri della Religione, sfuggendo per quanto poteva di conversare con le amiche, specialmente con Alessandrina Acciajoli da lei creduta l'unica che avesse potuto penetrare il suo segreto, non sapendo la meschina che era divenuto quasi pubblico a cagione de' suoi delirj e vaneggiamenti.

Niccolò si conteneva con lei in modo da far ben comprendere che il suo cuore non l'amava e stimava come avanti la scoperta della di lei passione; ma non pertanto appunto per non dare argomento alle altrui ciarle a suo carico, si comportava con quella civile apparente amorevolezza, onde chi si trovasse presente potesse attestare della pace goduta in sua casa. Anzi amava che i suoi amici s'intrattenessero con la moglie, e francamente egli stesso ne promoveva la riunione, alla quale Marietta per urbanità si adattava, quando non aveva plausibile pretesto di assentarsene senza offendere gli amici del marito.

Tra questi primeggiavano Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, i quali ambedue nutrivano per la di lui consorte un sentimento di affezione motivato da opposte cagioni, e che tendeva a fini del tutto contrarj.

In quella sventura morale che opprimeva Maria, Lodovico Martelli viepiù si dimostrava sensibile amico raddoppiando giornalmente l'affettuose attenzioni piene di un nobile sentimento, che appariva pietà, come egli stesso voleva darsi a credere, ma che era amore, amore nato in lui fino dai primi giorni che Marietta, legandosi in matrimonio con Niccolò Benintendi, aveva segnato il decreto della sua interminabile infelicità. Lodovico si lusingava senza neppur sapere di che, e così andava ingolfandosi in quella fatale seduzione eccitata dalle lacrime sugli occhi della bella, e dal tentativo di tergerle consolandola.

La muta riconoscenza, onde Maria accettava le sue cure, gli abbandoni che sono così naturali agli infelici negl' istanti di dolore, toccavano vivamente Lodovico, che sentivasi beato di avere acquistato i minimi diritti dell' affezione di lei.

Maria in tutti i modi di esso non ravvisava di fatto, o non voleva ravvisare, se non che l' effetto della notoria bontà e gentilezza sua, e persuasa delle virtù del Cavaliere, sperava d'essersi ingannata quando per qualche momento potesse aver sospettato sulla sincerità dei suoi sentimenti.

Pur non ostante, o per naturale riservatezza, o perchè sentiva essere il Martelli più temibile per il suo cuore di ogni altro che frequentava la casa, manteneva seco lui quel maggior riservo e contegno, che certamente avrebbe aumentato quando soltanto da un semplice sospetto avesse potuto rilevare, che egli tendeva ad ispirarle un sentimento, il quale non poteva essere se non che colpevole.

Le delicatezze d'anima gentile, le piccole cortesìe, il passionato aspetto di Marietta, indussero Martelli a travedere nell'avvenire qualche speranza, speranza la cui natura o ignorava, o non voleva esaminare, tanto più che il di lei misterioso contegno sull'affare di Puccini (del quale mai parlava onde non destare nell'amata donna quel pianto che tendeva asciugare) lo accertava che Maria era stata vittima della sensibilità in amore.

Ma forse Lodovico tendeva egli a tradire l'amicizia, a contaminare la donna che ammirava più di quello che non amasse, e che appunto amava perchè altamente ne contemplava le virtù? No; questo non era pensiero che gli sorgesse nella mente. E quando pur s'avvide della sua passione, si dette a cercare distrazioni negli studj, nella poesìa sua prediletta confidente e compagna. Ed allora scriveva Sonetti e Canzoni ispirate dall'amore il più delicato e sublime:

Valli riposte e sole,
Ombrosi e folti boschi,
Vaghi, freschi, sonanti e chiari rivi,
Che l'erbe e le viole
Gir fanno ombrosi e foschi,
Tornate in vita coi buon fiati estivi;
Antri, deserti vivi,
Che rispondete ai canti
Dei dipinti augelletti,
Che da gli accesi petti
Mandan sospiri al ciel dolci e tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.

La donna ch' io tant' amo
È venuta a vederme,
E poi subitamente s' è partita:
Si ch' io mi struggo e bramo
Per queste ispide ed erme
Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente smarrita,
Da così rea ventura
Chi ti consola? O voi
Che v' allegrate, e poi
Così tosto piangete, a che sì dura
Vi fu mai l' empia sorte
Che non vi chiuse a morte?

Dolce era morire allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì lieti di sua bella vista:
Perchè quel ch' or m' accora
Non ne sarìa davante:
Ahi pur talvolta dal morir s' acquista:
Folle è quei che s' attrista
D' aver morte per tempo:
Amanti, chiunque è lieto
Preghi devoto e cheto
Il Ciel, non lo riserbi a peggior tempo.
Dianzi er' io sì contento:
Or piango e mi lamento.

Or vò pensoso e solo
Se non quanto i sospiri,
Il pianto e i rei pensier meco si stanno;

E talor m' ergo a volo
Con l' ali dei desiri
Per girne in pace, ove s' annulle il danno.
Talor me stesso inganno,
Vedendo ognor presente
In frondi, in fiori, in erba;
Nè la sua etate acerba
Lei che lontana mi fa gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.

Beate erbette e fiori,
Ove si stava assisa
La bella donna dolcemente all' ombra:
A cui ninfe e pastori
Ballaro intorno a guisa
Di stelle appresso il Sol ch' il dì l' adombra
E poi la notte ingombra
Del suo raggio gentile;
Beata aura soave,
Che le facea men grave
L' aer, movendo il crin biondo e sottile:
State secure in gioja
Del verno o d' altra noja.

Cantino i vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giungendo i canti al mormorio de l' onde.
Vengan satiri snelli
Facendo alpestri balli:
Vengan Fauni e Silvan carchi di fronde:

Vengan liete e gioconde
Senza paura o sdegno
Tutte le Ninfe a schiera,
E da mattina a sera
Ballin dolce cantando: ed è ben degno,
Che l'ha veduto quella
Ch' a Dio chiede ogni stella.

Lasso, canzone, io vuò sol pianger, ch'ebbi
In un punto e perdei
Tutti i diletti miei.

Le composizioni poetiche però, i libri stessi, erano per Lodovico Martelli un eccitamento al delirio amoroso; perchè senza indicare di tanti altri, bastava che aprisse il Petrarca, ed in qualunque luogo lo percorresse ci leggeva l'immagine dell'amata donna, per il che sua geniale occupazione era la poesìa, dolce incentivo della sua passione.

Arrivò al punto, che ambiva ardentemente dire a Marietta quanto l'amasse, quanto patisse; il sommo de'suoi desiderj si riduceva allora a poter conoscere che ella non disprezzasse il suo amore, che a lei non dispiacesse d'essere amata. Così a lui pareva, e così forse era, sebbene questa sia l'ombra sotto la quale la passione si asconde per iscusare il primo passo, quel primo passo, che poi da un altro ad un altro ne porta, di modo che inevitabile necessità diviene.

Lodovico Martelli, acciecato sulla innocenza dei suoi sentimenti, non pensò per allora all'unico rimedio di assopirli o di vincerli, cioè alla fuga; ma anzi, tra

la forza dell'amore, e la persuasione della innocenza di esso, deliberò scoprire i suoi affetti a Marietta.

Ma un vero amore intimidisce anche i più franchi al cospetto della bella; quindi dichiararlo a lei con parole, l'avrebbe tentato invano. Ricorse a quei mezzani partiti che sono il ripiego di chi non osa afferrarne alcuno e meditò un Sonetto; lo scrisse; lo cancellò; tornò a riscriverlo ed a ricancellarlo ancora; finalmente ne riuscì uno, e fra le altre imprudenze lo consegnò ad Angelica Siciliana, perchè lo presentasse alla Signora.

Martelli non mancava al certo di sommo criterio, ma in quel momento era offuscato, mentre un poco che avesse riflettuto, doveva vedere che in quel modo comprometteva l'onore della sua diletta, mettendo a parte del fatale segreto una donna, della quale doveva credeva equivoca l'affezione e la condotta verso Maria.

Il Sonetto esprimeva:

Dai vostri occhi leggiadri e da l'accorte
  Dolci parole, e dal bel viso santo
  Muove, donna, l'ardir, perch'io son tanto
  In travagliar per voi sicuro e forte.
Da cui dolci mi son martirj e morte,
  Dolci i caldi sospiri e dolce il pianto.
  Più che d'altra il gioir, la vita, e'l canto
  Sì mi governa amor, vaghezza, e sorte.
E se quando talor parlando andate,
  Non è selvaggio cor che si stia fermo
  Nel suo duro voler, pur ch'ei v'ascolti:

Io vorrei ben veder come l' armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.

Qualcuno riderà del mio eroe, sentendo che in rima spiegava alla bella l' amore nutrito in cuore; ma così portava il gusto del secolo per le lettere, e così voleva la moda. A convincersi di ciò basta aprire le raccolte delle poesie di quel tempo, e si troveranno piene di amorosi concetti presentati in versi alle donne, onde pietose fossero ai sospiri dei loro amatori.

Lodovico Martelli dopo aver fatto questo passo, qual tempesta provò nel suo cuore! Quante immagini! Quanti timori! Quante speranze! Eppure non avrebbe voluto aver fatto quel passo; l' avrebbe voluto eseguito in altra maniera. Tremò dell'imprudente fiducia usata con la cameriera. — Pure chi sa (diceva tra se stesso), potrò ritirare quel foglio... bruciarlo... Fuggirò da lei... Mi strapperò la sua immagine dal cuore.... Ma se non le fossi discaro?... Se me lo dicesse?... No, no; impossibile, impossibile.... Sciagurato che fui in tentarla.... in turbare la sua pace!... Potrei rimediarvi?... Proverò... Oh potessi impedire che le sia consegnato il foglio! —

E poco dopo Lodovico di nuovo correva in via dell'Amore, e si faceva annunziare nella casa Benintendi.

Niccolò era assente, nessuno si trovava presso Maria, e Lodovico fu introdotto nella anticamera, dove con serena baldanza soleva intrattenersi per

l' avanti; allora si sentiva talmente avvilito, che domandò a se stesso se era più uomo!

Era l' anticamera grande, con il soffitto di travi maestrevolmente intagliate; l'architettura scompartita con vago disegno di Baccio d'Angiolo (2) lasciava spazj nei quali si vedevano raffigurate le vicende di Ippolito Buondelmonti e di Dianora Bardi, dipinte dal non comune pennello del Franciabigio, e dal valente Albertinelli (3). Andrea del Sarto, per contentare quegli artisti, e più di essi per favorire il Benintendi, aveva dipinto con verità indescrivibile la figura di Dianora De'Bardi, nell'atto che tenta salvare l'amante dalle mani della giustizia, ed il viso di Dianora dava il ritratto di Maria de'Ricci, alla quale si destinava dallo sposo questo salotto (4).

Eleganti stipi d'ebano intarsiato ad avorio, argento e madreperla erano addossati alle pareti: quà e là alcuni tavolini, qualche gran seggiola a braccioli, e varj sgabelli lavorati di fine intaglio dal Carota con ornati del più vago disegno ricoperti d' oro.

Marietta in abito semplicissimo sedeva in una poltrona; poco da lei discosta sopra uno sgabello indifferentemente lavorava Angelica; Maria aveva sulle ginocchia il tombolo, sul quale coi piombi stava tessendo trine, occupazione prediletta delle sue pari, ed erasi ancora recata in mano un libretto coperto di velluto cremisino, riccamente legato con borchie di argento finalmente cesellate, sulle cui coperte vedevasi da un lato l' arme de' Ricci in argento il cui campo smaltato di celeste era seminato di Ricci e di Stelle d' oro, come dall' altro lato appariva l' arme

Benintendi. Prima del matrimonio di Maria, nel luogo dell' arme Benintendi vi fu il Leone rampante sul campo dorato e fosco, insegna della casa Da Diacceto; ma appunto nell' occasione indicata, uno scolare di Tommaso Finiguerra aveva cesellato e smaltato le nuove armi (5).

Maria dopo il suo ristabilimento, era caduta troppo profondamente nell' apatìa del dolore perchè in un balzo potesse risalire all' impeto delle passioni. Perciò restò in un aspetto apparentemente tranquillo al giungere di Lodovico Martelli.

— Benvenuto, Messer Lodovico —, senza levare gli occhi dal libro, disse Maria con accento melodioso, e con molle chinar di capo, quando il servo alzò la portiera e l' introdusse nella sala. La di lui agitazione non gli fece osservare lo stato morale di Maria, la quale tentava sì, ma non poteva ottenere pienamente l'intento di celare la malinconìa che l'opprimeva; poichè quando il cuore è profondamente afflitto, indarno si procura di scacciare con finta indifferenza quella mestizia, che da tutto trasparisce. Lodovico si lusingava che Angelica non avesse consegnato il foglio, e perciò attendeva che uno sguardo glielo annunziasse; ma Angelica era seria, e non alzava il capo dal suo lavoro.

Lodovico per uscire da quel silenzio penosissimo, succeduto dopo il primo saluto, e per legare un discorso — Qual' è Madonna, domandò, il libro che occupa la tua attenzione?

— È, rispose, un dono fattomi da mio padre, quando venni sposa. Apparteneva a mia madre fino

da quando ancor essa fu sposa, e per lei scritto lo aveva Messer Francesco Da Diacceto; quì incluse i suoi trattati d'Amore, il suo Panegirico di questo sentimento; ed io dipoi vi congiunsi il Discorso sulle Vedove di Fra Timoteo mio fratello ed i Consigli che espressamente mi indiresse dal chiostro, quando divenni moglie di Niccolò. Da quì pensa o Lodovico se io mel tenga caro. Anzi giacchè sei giunto, mi terrei per ardita, se avendo tu ozio, ti pregassi a farmene un poco di lettura, proseguendo quì al segno dove al tuo giungere sono rimasta?

Accettò Lodovico, perchè in un libro che conteneva i celebri trattati platonici sull'Amore scritti dal Diacceto, sperava d'avere occasione di parlare de' suoi sentimenti, ed anche perchè quella occupazione lo toglieva dalla situazione penosa ed impacciata, in cui si trovava. Perciò, assiso poco da lei lontano, con avido movimento prese il libro, e frattanto che Marietta riprese il lavoro delle trine, ed Angelica continuava a cucire, seguitando là dove sembrava che Marietta avesse sospeso la lettura, a voce alta incominciò:

— Sia pure figliuola, che la passione ti tolga di mente quel Dio che chiamasti testimone dei giuramenti fatti allo sposo: non badare agli uomini, i quali senza udire le discolpe, ti condanneranno dall'inappellabile tribunale dell'opinione: debba pure il tuo consorte ignorare per sempre i torti tuoi. Qual sarai tu con te stessa? Consumato appena il fallo, addio serenità: cento timori t'assalgono, a cento menzogne ti trovi costretta, e un passo dato in sinistro a mille

altri ti conduce. Quello sposo con il quale vivevi tranquilla, ora deve divenirti odioso, perchè ti è continuo rimprovero del tuo peccato, egli la cui vista ti rinfaccia un giuramento, che poi, sleale hai violato. Se d' altro t' incolpa, se ti maltratta, vorresti giustificarti, ma la coscienza ti grida, che meriti di peggio. Se ti accarezza, oh qual cosa più straziante che le confidenti carezze di un oltraggiato? I suoi affettuosi abbandoni lacerano l'anima tua ben peggio che i corrucci, che gli oltraggi, anzi più che il pugnale!

La notte, nel letto testimonio di sereni riposi, quieto sicuro egli ti dorme al lato: dorme quieto sicuro al lato di colei che l'offese, che lo detesta come ostacolo alla fantastica sua felicità. Ma il placido dormire non è più per te; egli è là per rimproverarti tacendo. Nelle penose ore della lunga veglia t'ingegni volgere il pensiero sulle cure della vita, sui passatempi; cerchi bearlo in quell' oggetto che chiami il tuo bene, e ti è causa d' ogni male. Ma in ciò pure che dubbj, che delirj! Degli affetti suoi chi ti assicura? Te ne ha egli neppure dato una prova quanto il marito? Mi amerà dici, poichè io l' amo. Ora, non ti amava il tuo sposo? Eppure lo tradisti. Bene; e se l' amico tuo ti trascura e disprezza, che gli dirai tu? Rimproverarlo della infedeltà? Rinfacciarlo dei giuramenti? Ma il bene stesso che tu gli vuoi non è una infedeltà, uno spergiuro?

Allora abbandonata da esso dove ricorrerai? Allo sposo ingannato, ai figli posti in dimenticanza, alla pace domestica demeritata?

Tali sono le tue veglie. E quando pure il sonno dà tregua alla fatica dei pensieri, che sogni! che visioni! Tu ne balzi atterrita, e fissi gli occhi nello sposo. Oh! forse tra il dormire ti uscì dal labbro una parola, che tradisse il tuo segreto; lo guardi spaventata; egli guarda te carezzevole e ti domanda: che hai? Oh l'animo tuo in quel punto!

Ed ecco intorno i bambini cari, vezzosi, dolcissima cura, abbellimento e delizia della vita. Tu gli accarezzi, gli accarezza il padre, gli bacia, gli palpeggia, ne guida i primi passi, insegna alle labbra infantili a ripetere il suo nome, il tuo; con essi viene a ricrearsi dalle sollecitudini degli affari, e dall'innocenza loro cerca il balsamo, quando il nausearono la prepotenza, l'orgoglio, la doppiezza, le ingiustizie degli uomini. Egli ti dice: mia diletta, quanto è soave questa età, quanta affezione ci lega al nostro sangue!

Miserabile! perchè impallidisci? perchè togli alle sue carezze il più piccino? tu chini la fronte ed arrossisci? lo premi al seno, non per l'impeto d'affetto a quel fanciullo, ma per velare il turbamento del viso?

Su via, stai ferma, che temi? Dio non v'è, è fola l'adulterio, Dio non lo cura, o lo perdonerà per un sospiro che gli darai, quando il mondo ti avrà abbandonata. Gli uomini non ne sanno nulla . . . . . nulla mai ne saprà il tuo consorte . . . . Oh, ma che importa? lo sa la tua coscienza, te lo rinfaccia con voce insistente che non puoi soffocare, cui non sai rispondere; essa ti mostra davanti una strada di menzogna, di raggiri per cui siei costretta a scendere

più rapida, quanto più inoltri nel declivio; vorresti fermarti e nol puoi..... Guai guai se ti porta fin dove neppure ti giunga la voce della coscienza!

A questo o sorella mia, a questo vorrà ridurti colui che tenterà rapirti ai doveri verso lo sposo. E costui dirà d'amarti?

A Lodovico, mentre leggeva, grosse stille di sudore gocciolavano dalla fronte impallidita, il cuore gli si serrava, sentivasi mancare; più e più fioca gli veniva la voce; quì del tutto gli mancò. Il libro quasi gli cadde di mano, rimase con gli occhi fissi in terra, nè per alquanti minuti potè riavere la parola, tanto lo rese sbalordito quella lettura inaspettata dei Consigli di Fra Timoteo, che in sostanza dovè ravvisare come la risposta da Maria data alla sua dichiarazione d'amore.

La gentildonna frattanto seguitava ad aggruppare le fila, a muovere gli spilli del suo lavoro, studiando dimostrarsi tranquilla; ma chi avesse posto mente, dallo scompiglio dell'opera avrebbe argomentato lo scompiglio del suo interno. Neppure a Lodovico poterono restare inosservate alcune lacrime, che per quanto ella s'ingegnasse di rattenere, le caddero sul lavoro.

Dopo un intervallo di silenzio egli si levò, e facendosi forza quanto poteva maggiore per rendere salda la voce: — Madonna, esclamò, questa lezione non sarà perduta. —

Ella levò sopra di lui uno sguardo d'ineffabile compassione, ed appena fu uscito, corse a gettarsi ai piedi della Vergine, implorando affannosa e lacri-

mante la pace per il suo cuore, e per quello di un giovane così sensibile e buono.

Lodovico Martelli andossene come fuori di se; non distinse la scala, i servi, la porta, la via, e come il caso lo portasse, si ridusse nel cimitero di Plaona.

Plaona anticamente era nome di un campo di olivi prossimo al secondo cerchio delle mura di Firenze, sul quale fu edificata l'antichissima chiesa di S. Maria, e che, ingrandita dai Domenicani, prese il nome di S. Maria Novella, accosto alla quale dal lato di levante fu aperto il cimitero, che dall'antico campo prese il nome di Plaona.

Circondava il cimitero una parete traforata da tanti archi di forma gotica, costruiti di marmi bianchi e neri, contenenti ognuno un'arca quadra od urna sepolcrale, nella quale in mezzo era scolpita la croce fiancheggiata dagli stemmi della famiglia, cui apparteneva. Si entrava nel cimitero da due porte praticate, una accanto alla facciata principale della chiesa e l'altra in via degli Avelli, strada appunto così denominata per essere aperta lungo gli Avelli che facevano spalliera ad uno dei lati del cimitero. Nell'angolo settentrionale del medesimo, dove adesso è fabbricata la chiesina della Madonna della Pura, eravi una semplice cappella con padiglione di marmo retto da colonne, quasi consimile nella forma e nella positura a quello che ricuopre l'altare della Santissima Nunziata nella chiesa dei Servi.

Questa Cappella era stata eretta poco più di mezzo secolo avanti dalla famiglia Ricasoli (6), ed un

cartello ivi d'appresso ne ricorda l'occasione in questi termini: — Stando nel posto e luogo dove al presente si trova l'Immagine della Vergine della Pura, nell'anno del Nostro Signore 1462, a 22 d'Ottobre, che in quell'anno accadde la quarta Domenica dell'istesso mese, trovandosi alcuni fanciulli vicini ad un canneto, per passatempo, cominciarono a sbarbare e sradicare tutte quelle canne, portandole nel luogo dove era innominata la sopraddetta immagine; mentre che questi fanciulli se ne stavano scherzando e burlando per il cimitero, uno di questi della famiglia Ricasoli, chiamati del Leone, stando avanti a Maria Vergine, fu per suo nome chiamato dalla istessa, il quale restato attonito nel sentirsi nominare si avvicinò un poco più all'immagine, senza vedersi dai circostanti punto muovere; fu chiamato di nuovo il fanciullo da Maria, al quale comandò che volesse con la scopa della sua canna che lui teneva nelle mani pulirla dalle ragne con le quali era quasi che coperta. Obbedì il puello a Maria, la qual cosa dilatandosi per la città tutta, veniva il popolo in gran moltitudine per visitarla e renderle grazie, che ella faceva continuando per due anni interi; che perciò Ranieri e Leonardo Ricasoli dettero ordine in Plaona, cimitero del detto miracolo, di edificare la cappella che adesso si vede — (7).

Ai piedi appunto di questa Cappella era stata scavata una fossa, che ben si vedeva destinata a ricevere qualche vittima del contagio sparso per la città (già descritto), e che cominciava a imperversare fieramente.

Lodovico Martelli trovandosi senza saper come in quel cimitero abbandonato quasi del tutto, fissando lo sguardo su quegli avelli, su quella fossa, pensando alla morte, andava procurando inavvedutamente un poco di refrigerio al bollore della sua passione.

Appoggiato all'arca sepolcrale dei Gherardini della Rosa, immerso nei più tristi pensieri, trovava conforto soltanto nella idea della morte, cosa invero singolare e strana, che pur succede in quasi tutti coloro che sono nella morale situazione del Martelli.

Io non mi sono giammai potuto spiegare come avvenga, che l'amore, il quale è l'eccesso della vita, faccia volgere sì agevolmente lo spirito all'idea del morire, in modo tale che l'anima anzichè atterrirsi al passaggio del più profondo sentire alla quiete assoluta della tomba, la sospiri e la brami: io non ho saputo investigarne la causa; ma qualunque ella sia, fatto è che Lodovico Martelli fu rapidamente condotto dalla sua fantasìa ad abbracciare come rimedio estremo all'amor suo sventurato, la morte.

In questa fissazione immerso, e che dopo l'abbattimento del suo spirito lo rinvigoriva, fu scosso dal vedere condotta una bara preceduta da un Frate Domenicano, e in essa tré corpi, cioè un uomo di circa ventisei anni, una donna di quattro lustri, ed un fanciullino forse di trenta mesi. Seppe dal Frate, che il caso aveva fatto trovare quei tre cadaveri nella via di Valfonda dentro la casa più prossima al giardino de'Bartolini, ed eravi tutta la probabilità che fossero stati ammalati e morti di contagio nel

tempo istesso, senza che alcuno avesse loro prestato soccorso.

Lodovico restò talmente inorridito, che fece risoluzione di ascriversi subito nella compagnìa della Misericordia e dedicarsi sotto quella cappa nera all'assistenza degli infermi colti dalla peste, nella lusinga di contrarla e finire così i suoi giorni penosi, con rinvenire la morte da lui desiderata, non solo senza commettere un delitto attentando ai suoi giorni, ma anzi facendosi un merito presso Dio e presso gli uomini.

Di fatto, da quel giorno e finchè durò la pestilenza, non vi fu cittadino più animoso di lui e più pronto nella cura degli ammorbati. Sotto la divisa della Misericordia, col fervore di un vero e consumato filantropo, andava per tutto, per tutto s'introduceva, dove più imponente era il pericolo. Nè soltanto la sua persona, ma neppure risparmiava le sue sostanze, che con generosità da molti imitata ma da niuno vinta, erogava a vantaggio di tanti infelici. Tutta la città lo ammirava, lo venerava, ed il Governo in questo seguendo il pubblico voto lo nominò per capo dei Commissarj di Sanità in luogo di Girolamo Cerretani rapito dal contagio. In questo Uffizio fu talmente di guida e di sprone agli altri, che il solo suo nome andava per le bocche dei cittadini sopra quelli di tanti altri generosi, altamente lodandosi lo zelo di questo spirito consolatore.

NOTIZIE

(1) La professione da me fatta in principio di volere attenermi in queste note alla più rigorosa istorica verità mi obbliga a cominciare le note del presente Capitolo dal rilevare un errore gravissimo nel quale incorse l'Autore del Romanzo e che fino a questo momento a me pure era rimasto inosservato. Questo errore riguarda nientedimeno che il protagonista di questo racconto, cioè Marietta de' Ricci: poichè essa non è figlia, come asserisce Ademollo, di Pierfrancesco de' Ricci, ma bensì di Roberto di Giovanni di Federigo e di Costanza di Cappone Capponi, e conseguentemente sorella a Pierfrancesco e Federigo. Per evitare gli equivoci che nel seguito del Romanzo potrebbe recare l'errore di Ademollo e per assegnare a ciascuno dei parenti di Marietta il reciproco grado di parentela, quì saranno notate le generazioni a lei contemporanee e che comprendono le persone nel progresso del racconto rammentate.

Roberto di Giovanni nato nel 1454 stato più volte Priore e Gonfaloniere, dopo avere sostenuto le più onorifiche missioni pel suo comune, fu nel 1517 eletto Commissario generale di tutto il dominio della Repubblica. Alla sua morte accaduta nel 1523, lasciò numerosa prole ottenuta da tre consorti, cioè da Marietta di Antonio Lorini sposata nel 1481, da Costanza di Cappone Capponi sposata nel 1496 e morta nel 1503, e da

Francesca di Leonardo Ginori vedova di Alessandro Del Benino che ei condusse in moglie nel 1506 e che gli sopravvisse fino al 1570. Gli nacquero pertanto dal primo letto Giana nata nel 1483 e che nel 1492 si rese Monaca in Monticelli col nome di Sor Lodovica, Giovanni nato nel 1485 che nel 1506 vestì le lane Domenicane in S. Marco col nome di Fra Timoteo e morì nel 1572 Priore del convento del suo ordine in Perugia, Federigo nato nel 1487, di cui si è più volte fatto menzione in questo racconto e del quale noteremo la prole sbrigati che saremo di quella del padre, Ginevra che fu Sor Tita in Monticelli nel 1496, Pierfrancesco nato nel 1489 e parimente più volte rammentato in questa storia, Caterina che nel 1509 si unì a Cappone di Bartolommeo Capponi, e Giovanbatista nato nel 1494 e morto nel 1523. Dal secondo matrimonio non ebbe che Marietta nata nel 1503 e che nel nascere costò la vita alla madre. Marietta giunta all'anno decimosettimo si congiunse a Niccolò Benintendi il 15 Settembre del 1520. Finalmente la terza moglie partorì a Roberto il solo Pietropaolo che in giovine età mancò nel 1527.

Federigo fratello di Marietta ottenne la dignità senatoria nel 1532 e morì nel 1572. Ebbe in consorti Alessandra di Bernardo Gondi e Francesca di M. Lodovico Acciajoli dalle quali ebbe sette figlioli in Bernardo, Roberto, Filippo, Lodovico, Costanza moglie del Senator Marcello Acciajoli, Marietta maritata ad Antonio Zati ed Alessandra detta Cassandra, che nel 1553 si congiunse a Simone di M. Luigi Bonciani. Roberto e Filippo ebbero discendenza che non oltrepassò peraltro il secolo XVI.

Pierfrancesco, che morì Console di Mare a Pisa il 22 Settembre 1544, sposò in prime nozze nel 1514 Caterina di Ridolfo da Panzano che essendogli morta nel Settembre del 1526, contrasse nel Novembre dell'anno stesso una seconda unione con Fiammetta figlia del

celebre filosofo Francesco Da Diacceto, quale mancò nel 1548. Furono suoi figli Lucrezia, Francesco e Roberto morti in infanzia, Alessandra nata nel 1522 poi Monaca in S. Vincenzio di Prato col nome di Sor Caterina morta nel 1590, ora venerata come Santa sugli Altari, Benigna e Francesca che seguirono la sorella in religione, Giovanbatista nato nel 1527 poi Domenicano col nome di Fra Timoteo che morì priore del convento di Santa Maria Novella nel 1587, Francesco morto nel 1570, Roberto che nel 1529 stava in Napoli intento al commercio e che morì in Francia nel 1592, Ridolfo Cav. di Malta e Commendatore di Lucca e di Arezzo, Giovanni che di 25 anni morì nel 1544, Andrea che dopo l'assedio passò in Francia ove venne a morte, e finalmente Vincenzio nato nel 1544, molto accetto ai Granduchi Cosimo I, Francesco I e Ferdinando I che lo elesse Senatore. Da lui proviene il ramo dei Ricci che nel decorso 1845 mancò in Firenze.

Cassandra di Federigo Ricci che l'autore nomina in questo Capitolo, non era ancora venuta alla luce in quell'epoca, ma nacque dopo le dolorose vicende che si svolgono in queste pagine. Essa che fu educata colla cugina Alessandra e che di più ricevè da essa virtuosi esempj è patente esempio di ciò cui conduce la inclinazione non ostante la educazione, se non è retta dal freno della ragione. Rimasta vedova del Bonciani si lasciò prendere da violenta passione per un giovane della famiglia Cavalcanti. Ebbe la sventura di piacere a Pietro Buonaventuri, il marito di quella Bianca Cappello amata dal Principe Francesco figlio di Cosimo I Granduca. Egli per togliere l'ostacolo alla sue mire, fece uccidere il Cavalcanti, e rimarginate le ferite con un certo impiastro, vestito da contadino lo fece situare assiso sul muricciolo della casa dell'amata donna, con alcune matasse d'accia sotto il braccio in atto di dormire. Non si scoperse l'autore di questo delitto, o per dir meglio

interessava a Francesco De' Medici che non si scoprisse. Cassandra si consolò col nuovo amante Pietro Buonaventuri, che arrivò talmente a dominare il suo cuore, che da padrone si comportava in casa della gentildonna. Ciò amareggiava Roberto di lei nipote, il quale, invaghito della zia, intimò più volte a Pietro di desistere dal frequentare la sua casa. Francesco De' Medici, stanco dei continui reclami contro il Buonaventuri, e desideroso che la Cappello rimanesse libera da quel marito, autorizzò che fosse assassinato. Infatti una sera Pietro fu assalito da dodici sicarj nella stradella, che sceso il ponte S. Trinita si trova a ponente dietro Via Maggio che è detta Via del Presto di S. Martino (a causa dell'Uffizio del Monte di Pietà o Presto), dove corrispondeva la porta segreta della sua casa, e fu lasciato morto con venticinque stilettate. La sera dopo (cioè il 27 Agosto 1572) il nipote di Cassandra De' Ricci introdusse nella di lei casa due sicarj, che la scannarono per suo ordine e sotto i suoi occhi, e poi si refugiò presso Isabella De' Medici sorella di Francesco I, che, istigatore di questi delitti, fingeva rintracciarne gli autori con apparenti ricerche.

(2) Baccio D'Angiolo nella sua gioventù lavorò molto d'intaglio in legno, attestandolo le spalliere del coro di S. Maria Novella, l'ornamento degli Altari maggiori di detta chiesa, della Nunziata, e di altre chiese oggi però scomparsi. Attese all'architettura, ed andò a Roma a studiarla. Tornò in patria con gran credito, e le più magnifiche fabbriche del suo tempo furono allogate a lui. È sua architettura il palazzo Bartolini da S. Trinita, quello Borgherini dal Borgo S. Apostolo; il Campanile di Santo Spirito, e quello di S. Miniato al Monte, il Ballatojo che ricinge all'esterno parte della Cupola di S. Maria del Fiore, il modello del nuovo Coro del Duomo, e tanti altri lavori sparsi per Firenze e per la Toscana.

Morì nel 1555 dell'età di ottantatre anni, lasciando tre figli ancor essi architetti, che lo fecero seppellire in S. Lorenzo.

(3) Baccio della Porta, così detto perchè teneva studio presso la porta San Pier Gattolino della città di Firenze, chiamato comunemente il Frate, nacque in Savigliano presso Prato e studiò sotto il Rosselli, ed emulò Leonardo da Vinci nella Pittura. Fanatico di Fra Savonarola, entrò nel Chiostro dei Domenicani di trentun'anno, e passò varj anni senza toccare i pennelli. In seguito si occupò a dipingere tavole di altari con la composizione usata in quei tempi, cioè una Madonna sedente e il divino infante fra varj santi. Fu d'incorrotti costumi, e morì di quarantotto anni nel 1517, venendo sepolto onoratamente in S. Marco. Ampli dettagli sulla vita di questo famoso pittore possono aversi dall'opera che sugli artisti dell'Ordine Domenicano ha testè pubblicato il benemerito Padre Marchese.

Scolare e compagno del frate nella pittura fu Mariotto Albertinelli, di famiglia antica di Firenze, della quale altrove feci parola. Egli lo imitò; ma quindi lasciata la pittura si mise a far il bettoliere. Abbandonato questo vile mestiere, riprese i pennelli e lavorò in Roma e Viterbo, e quindi andò in Ungheria. Ma desiderando l'Italia, disse un giorno in quella corte, che valeva più un fiasco di tribbiano e un berlingozzo di Firenze, che quanti Re e Reine fossero in quei paesi. Lo scherzo fu per costargli la vita. Morì in Ungherìa.

Scolare di Albertinelli fu il Francia Bigi, detto il Franciabigio che lavorò molto in concorrenza con Andrea del Sarto, ed il Pontormo. Morì nel 1526 di quarantadue anni e fu sepolto a S. Pancrazio, dirimpetto alla qual chiesa abitava.

Siccome tutto ciò che vado spargendo in questo racconto anche nelle cose le più minute è vero e sto-

rico, quì in riprova dirò che Vasari cita i lavori fatti in casa Benintendi da Baccio d'Angiolo, dall'Albertinelli, dal Franciabigio, dal Pontormo e da altri artisti.

(4) Nei Genealogisti dei decorsi secoli era invalsa la passione di fare provenire dall'estero e dalle più barbare Nordiche regioni le nostre più grandi casate, quasi che all'epoca in cui l'Italia cadde in mani barbare e straniere fosse rimasta priva affatto di abitatori. Tra queste famiglie una è quella dei Bardi che dissero d'origine Longobarda ed a Firenze venuta da Genova, solo fondandosi dall'esistere in quella città una famiglia omonima ascritta al grado Patrizio. Invece i Bardi di Firenze provengono da Ruballa antico castellare da essi posseduto nel piviere dell'Antella e loro sicuro stipite è Pagano di Bardo (Berardo) che per atto del 1112 donò alla chiesa di S. Reparata di Firenze alcuni beni posti a Campo regio, oggi Careggi. Da altro Bardo suo figlio si vuole avesse i natali Uberto Arcivescovo di Pisa che nel 1125 fu elevato alla porpora cardinalizia, ma questa asserzione non ha l'appoggio di autorevoli documenti e soltanto si basa sulla tradizione. Certo è però che un Gualterotto Bardi che fu canonico della chiesa Fiorentina prese la croce nella guerra santa del 1215, e dopo aver pugnato alla presa di Damiata fu eletto vescovo di Acri. La famiglia si trova stabilita nella città di Firenze fino dal secolo XI ed abbracciò colle sue case gran parte del Borgo detto Pidiglioso e che poi da essi prese il nome di via de' Bardi. Al suscitarsi delle fazioni nel 1215, ci dice il Malispini che abbracciarono la causa dei Buondelmonti e quindi coi medesimi quella dei Guelfi, ed abbiamo infatti dai registri degli Ufficiali della famosa battaglia di Montaperti che in qualità di Alfieri vi si trovarono Gualterotto di Maffeo e M. Geri di Ricco de' Bardi. Ebbe questa casa comuni le vicende alle altre più potenti di parte Guelfa e rovesci ed esilj

e trionfi, e finalmente molti si trovarono a segnare la pace del Cardinal Latino nel 1280. Non vi è in Firenze famiglia che al pari dei Bardi abbia tanto ramificato, quindi lasciati in disparte molti altri rami, prenderò in considerazione la discendenza soltanto di Ricco di M. Bardo e le linee dipartentisi dai suoi figli M. Geri, Cione, Barduccio e Jacopo.

Geri cavaliere a spron d'oro che si trovò al fatto di Montaperti, fu padre di M. Simone parimente cavaliere, che nel 1306 avendo acquistato dai Mozzi la Signorìa di Moriano fu dal Comune, geloso che un cittadino s'inalzasse, obbligato a rivenderla al vescovo di Firenze nell'anno successivo. Ei fu avo di altro Simone noto per aver cospirato per liberare la patria dalla tirannìa del Duca d'Atene nel 1343. Francesco altro figlio di Geri, uomo di molto valore, fu adoperato dalla Repubblica in molte ambascerìe, guidò più volte a vittoria le truppe della Repubblica e nel 1324 fu eletto capitano del popolo di Bologna. Gerozzo suo figlio fu cavaliere e Vicario Regio in Brescia nel 1327 e si fece gran nome per l'assedio di Montecatini nel 1330. Fu chiamato capitano generale della lega delle città dell'Umbria contro Mastino della Scala nel 1334, e nel 1335 spedito dai Fiorentini a difender Pietrasanta contro i Lucchesi, quindi in Romagna per opporsi alle truppe dello Scaligero che minacciavano di penetrare per quella parte nel territorio della Repubblica. Prestò come guerriero molti altri segnalati servigj alla Repubblica ma nel 1340 per la congiura dei Baroni fu cacciato in bando. Fu richiamato dal Duca d'Atene nel 1342, fu capo di una congiura contro il medesimo nel 1343, ma il comune dimentico di questo nuovo servigio lo cacciò nuovamente dalla città nell'anno stesso in occasione delle vicende luttuose della famiglia che a suo luogo esporremo. Andò allora col grado di capitano generale al servigio degli Estensi e fu eletto Potestà di

Modena. Sostenne per la Repubblica Fiorentina molte ambascerie, una tra le altre al Re Roberto di Napoli per le nozze di Giovanna nel 1333, nella quale ci han lasciato ricordo gli Storici che spiegò tal fasto da sembrare piuttosto un principe che un privato. Malpiglio, Simone e Francesco suoi figli furono cavalieri e al pari di lui uomini di valore. Da Francesco nacque Gerozzo che oltre innumerevoli missioni sostenute per la patria ebbe il carico di commissario generale contro i Pisani nel 1405, impresa in cui bene meritò della città. Da lui discendeva Vincenzio gentiluomo molto accetto al Granduca Ferdinando I, che avendo sposato Paola figlia di Giulio Magalotti ebbe colla eredità di un ramo di questa casa l'onere di portarne il cognome. Bardo suo figlio militò ai servigj di Luigi XIV Re di Francia con carica di Maresciallo di Campo e di Luogotenente generale e molto noto è nei fasti di quel Re e nella storia del Regno col nome di M-Magalotto. Morì nel 1705. Tutta la discendenza di Geri mancò nel Cav. Priore Vincenzio di Giovanni morto nel 1738 e ne ereditarono gli Alamanni.

Cione fu padre di Nepo che con tal valore militò in Ungherìa da meritarsi la collana dell'ordine del Dragone: tra molti figli ebbe Riccardo detto Califfo cavaliere a spron d'oro i di cui figli Tommaso, Piero ed Alessandro furono tutti banditi per la rivolta detta dei Baroni nel 1340. Piero fu padre di Riccardo chiamato per loro Potestà dagli Eugubini nel 1379 e di Lippaccio che propagò la famiglia dei Larioni dei quali daremo notizia dopo dei Bardi e dei Gualterotti, ed Alessandro ottenuto perdono e il richiamo alla patria, nel 1344 fu mandato ambasciatore a Ferrara. Nel 1375 fu eletto al famoso Magistrato degli Otto per la guerra contro Gregorio XI, che in onta alle scomuniche del Pontefice fu detto il Magistrato degli Otto Santi, e fu dal Comune concesso a ciascuno dei componenti il medesimo facoltà di apporre nello stemma la parola Libertas. Alessandro

accetto alla popolazione Fiorentina fu dalla plebe armato cavaliere per la famosa sommossa dei Ciompi nel 1378. Morì nel 1383 e la sua discendenza ed il ramo di Cione finì in Bernardo suo nipote che nemico a Cosimo dei Medici fu confinato a Padova nel 1434 ove morì nel 1443.

Nella discendenza di M. Barduccio cavaliere emergono tra gli altri soggetti Roberto suo figlio uomo dottissimo del quale scrisse la vita Filippo Villani e che per quarant' anni fu cancelliere dell' Università di Parigi, e Migiotto che durante l' assedio di Firenze figurò tra i partigiani di casa Medici e che dopo la caduta della Repubblica fu arruoto alla balìa per la riforma del reggimento. Questo ramo si estinse nel 1585.

Jacopo di M. Ricco fu al pari dei suoi fratelli cavaliere aureato e dai molti suoi figli si partono le linee che sono fino a noi pervenute. Lasciato di far parola di quelle linee che presto si estinsero e che non produssero uomini eminenti, conviene tenere brevi parole dei discendenti di M. Lapo, di Cino, di Simone, di Bartolo e di Gualterotto.

M. Lapo cavaliere, primo tra i figli di M. Jacopo, sostenne molte ambascerìe per la Repubblica e morì nel 1313. M. Vieri suo figlio dopo aver coperto la carica di Potestà di Perugia nel 1327, fu deputato ambasciatore alla Lega tra i Perugini e Fiorentini nel 1339, e da lui provenne un ramo che mancò in Stoldo di Giovanni che fu cacciato da Firenze dopo l' assedio. Cino di M. Jacopo ottenne per tre volte il Priorato e fu padre di Benghi che con valore combattè a Campaldino ove fu ferito nel 1289 e di Accolto da cui nacque Guido cavaliere a spron d'oro mandato Oratore al Pontefice nel 1296 per pregarlo ad entrar mediatore per la pace tra i Bolognesi ed i Marchesi d' Este. M. Jacopo figlio di Guido edificò la loggia della famiglia, ora incorporata nel palazzo Masetti. La discendenza di Cino mancò nel canonico Carlo di Pierantonio morto nel 1670.

M. Simone d'Jacopo cavaliere, fu Priore nel 1287 e Consigliere di Amerigo da Narbona per la battaglia di Campaldino nel 1289. Ebbe in moglie la Bice di Folco Portinari resa immortale dalle rime dell'Alighieri e ne ebbe discendenza numerosa, o spentasi o scesa al grado popolare nel secolo XVII.

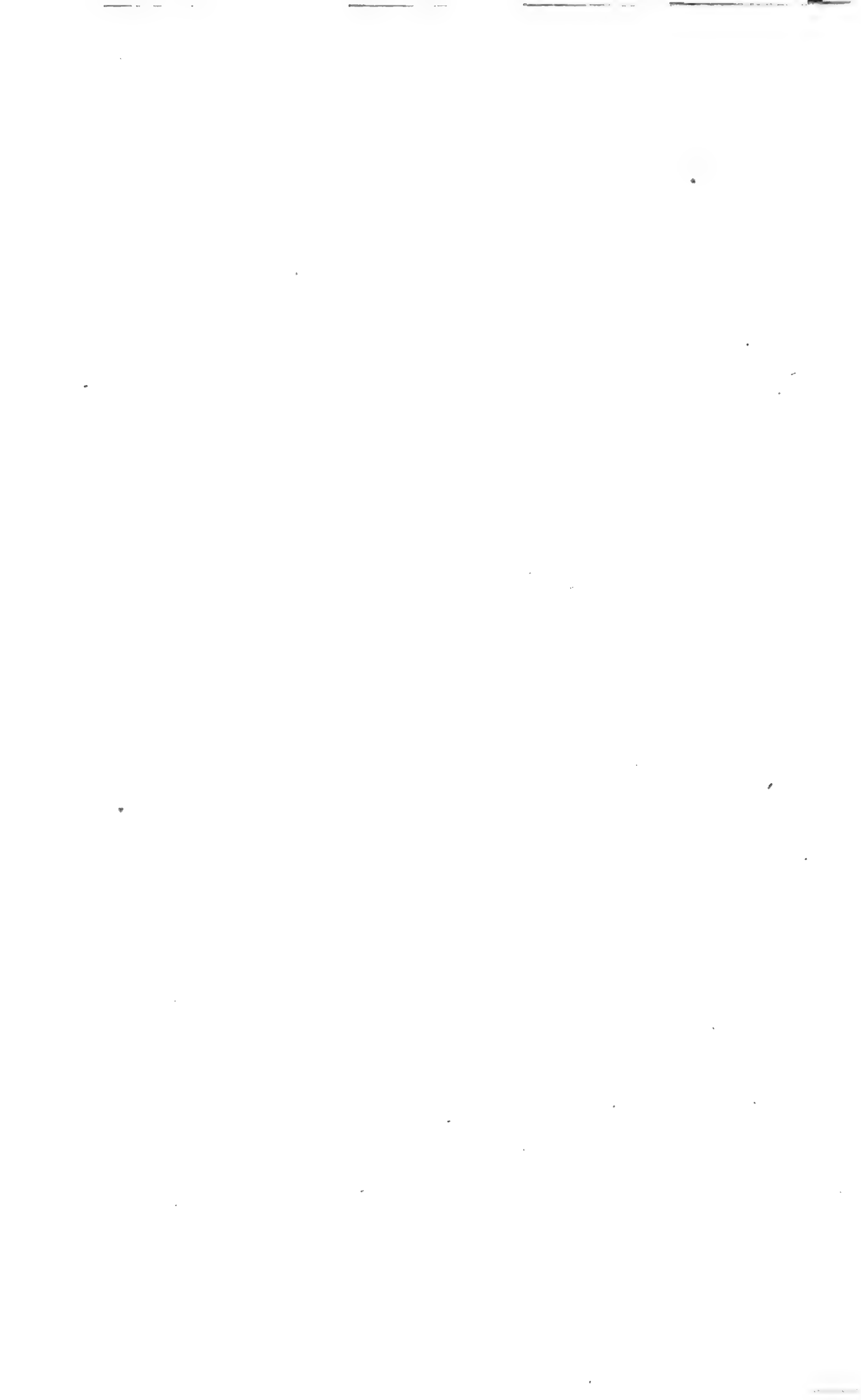
Bartolo d'Jacopo fu non solo il primo dei Priori della famiglia, ma anco il primo degli eletti al Priorato nella istituzione di questa Magistratura nel 1282, e la conseguì ancora per altre tre volte, essendo in tutto da quell'epoca al 1515 pervenuta per quattordici volte nei Bardi. Morì nel 1309 lasciando molti figli che furono autori di molti rami di questa casa. Soli fra questi Ridolfo ed Jacopo ebbero illustre discendenza che non può passarsi sotto silenzio. Ridolfo fu uno dei cospiratori contro il Duca d'Atene e fu da lui armato cavaliere quando credè coll'usare clemenza di poter disarmare il popolo inferocito. Mancarono i suoi posteri nel 1602 nel senatore Ridolfo di Pierfrancesco. Jacopo altro figlio di Bartolo fu ambasciatore a Roberto Re di Napoli per offrirgli la Signorìa di Firenze nel 1313 e nuovamente nel 1315 per sollecitarlo a spedire Filippo di Taranto in soccorso dei Fiorentini minacciati da Uguccione Della Faggiola, e nel 1316 fu eletto paciario per sopire le discordie che tutta dividevano la città. Prese parte alla congiura contro il Duca d'Atene nel 1343 e morì vittima del contagio nel 1348. Bindo suo figlio fu eletto per suo consigliere dalla Regina Giovanna I di Napoli, fu quindi Potestà di Perugia e di molte altre città dello stato Pontificio, Oratore agli Estensi e al Pontefice nel 1366 e nell'anno medesimo elevato alla cospicua carica di senatore di Roma. Sostenne ancora molte altre ambascerìe e nel 1372 fu il primo degli eletti al Magistrato de' Dieci di Libertà. I discendenti di Bindo caddero in povertà, e il suo figlio Giovanni per non essere privato della speranza di ottenere Magistrature rinunziò al co-

gnome della famiglia e si disse del Palagio. Da lui provengono molti rami dei Bardi caduti in povertà e confusi tra il popolo; solo due linee provenienti da Salice e Luziano figli naturali di Niccolò d'Jacopo sono conosciute e pervennero fino al decorso secolo. Nella discendenza di Salice figurò Bernardo di Biudo capitano delle milizie che difesero Firenze durante l'assedio, e da Niccolò suo fratello provenne un ramo che in povero stato esisteva ancora al principio del secolo XVIII e del quale ignoro cosa siane avvenuto. Il ramo proveniente da Luziano finì nel 1736 in Orazio Francesco figlio di Luigi sargente generale di battaglia e Governatore di Portoferraio.

Ma la discendeuza di Gualterotto di M. Jacopo è veramente illustre e in pregj storici non cede a verun'altra d'Italia. I suoi figli si eressero in capi del partito dei Magnati in Firenze. Furono essi di tale potenza che non bastò ad abbattergli un fallimento di 900,000 fiorini in cui si trovarono coi Peruzzi loro compagni di commercio trascinati nel 1338 per gl'imprestiti fatti ad Edoardo III Re d'Inghilterra, che nella sua reale generosità credè avergli bene ricompensati dei guai nei quali si erano trovati involti per sua cagione col privilegio ad essi concesso d'inserire nella propria la di lui arme reale. Oltre a questi vistosi imprestiti aveano i Bardi comprato nel 1332 dalla contessa Margherita del conte Nerone Alberti maritata nei Salimbeni le signorìe di Vernio e Mangona per 20,000 fiorini e dai conti Guidi la signorìa del castello del Pozzo presso Dicomano che poi venderono ai Fiorentini nel 1375. I figli di Gualterotto riguardati come capi della famiglia, erano Aghinolfo (la cui posterità mancò nel secolo XVI), Bartolommeo vescovo di Spoleto morto nel 1346, Filippozzo dopo la di cui morte accaduta nel 1327 comparvero sulla scena Andrea e Gualterotto suoi figli, e Piero il maggiornato ed il più potente di tutti. Sbrigandomi da

primo della discendenza di Filippozzo e di Andrea, verrò a parlare di Piero e a sviluppare le vicende nelle quali figurò come capo di sua famiglia, ma che compresero ancora tutti i suoi consanguinei. Gualterotto detto Totto di Filippozzo bandito nel 1340 e 1343, coprì le preture di Brescia, Trevigi e Ferrara e fu padre di Bartolommeo e di Lorenzo. Bartolommeo è autore di una linea di cui non si conoscono le vicende, essendosi ridotta a povertà, ma che ho luogo di credere mancata nel secolo XVII. Da Lorenzo proviene la famiglia che prese il cognome dei Gualterotti e della quale parleremo dopo dei Bardi. Andrea l' altro figlio di Filippozzo dopo essersi unito a Piero suo zio negli acquisti di Vernio, Mangona e del Pozzo, comprò dai Fumanti il castello di Vicorati. Su questo castello aveano alcune pretese i conti Guidi che nel 1355 si portarono ad assediarlo. Il comune di Firenze s' interpose perchè fosse levato l' assedio e chiamati i capi delle due casate in Firenze li pacificò. Andrea in premio dell' obbedienza fu assoluto da tutti i bandi nei quali era incorso per le rivolte dei Magnati del 1340 e del 1343, e preso in considerazione dalla Repubblica fu armato cavaliere e destinato ad importanti missioni. Fu degli otto per la guerra contro i Pisani nel 1364 ed eletto per uno dei sindaci destinati a trattare con essi la pace nell' anno medesimo. Morì poco dopo e fu sepolto in quel cassone di pietra che esiste affisso alla parete di S. Maria Oltrarno. Giovanni suo figlio, che in pegno di reconciliazione coi Guidi sposò Antonia del Conte Guido di Battifolle, propagò un ramo dal quale sortì i natali Francesco che molto oprò per la libertà di Firenze in occasione dell' assedio. Fu da primo mandato commissario a Poppi per munire quel castello nel timore che l' Oranges volesse assediarlo, quindi richiamato a Firenze fu eletto per uno dei Capitani della milizia cittadina ed in una sortita rimase prigioniero

del Duca d' Oranges. La sua discendenza pure cadde in povertà ed ignoro se tuttora sussista.

Piero di Gualterotto bello della persona, ricco oltremodo, valoroso in guerra, signore di Vernio e Mangona era potentissimo nella città. Destando gelosìa nei suoi concittadini fu escluso dai Magistrati. Fomento all' ira, in lui suscitatasi dal vedersi remosso dai pubblici Ufficj, si fu un' ingiuria ricevuta nel 1340 da Jacopo Gabbrielli che dalla Oligarchìa dei nobili popolani era stato chiamato a Firenze col titolo di capitano della guardia per tenere in freno i Magnati. Piero mal potendo sopportare che uno straniero a contemplazione di pochi potenti mercanti lo avesse offeso, si unì a M. Bardo dei Frescobaldi che parimente era stato ingiuriato e ordirono una congiura per sorprendere la città nella mattina del 2 di Novembre, mentre il popolo era raccolto per le chiese ad orare pei Defunti, uccidere il Gabbrielli ed i principali dello stato e riformare il governo. Andrea de' Bardi pauroso della pena rivelò segretamente la congiura, talchè la Signorìa suonò a stormo e adunò in piazza il popolo in armi. I Bardi e gli altri magnati volendo piuttosto che cader vilmente perire colle armi alla mano, si armarono a loro volta e si fortificarono nei loro palazzi sperando soccorso dai nobili del contado. Maffeo da Marradi Potestà gl' indusse, come notai parlando dei Frescobaldi, a deporre le armi, ma la Signorìa non usò della promessa clemenza, e se non incrudelì col sangue cacciò però dalla città tutti quelli dei Bardi che aveano avuto mano al trattato e loro tolse Vernio e Mangona, ordinando che niun cittadino potesse possedere castella dentro il circuito di venti miglia dalle porte della città. Il Duca d' Atene riaprì a Piero ed agli altri profughi magnati le porte della città, e gli rimise in possesso di Vernio, ma non di Mangona che rimase in potere dei Fiorentini. Ma il Duca d' Atene col suo

tirannico governo seppe alienarsi il cuore di coloro che avea beneficato, persone che grandi di animo dovevano naturalmente odiarlo e sdegnare di servire a un tiranno straniero che aveva usurpato il dominio della loro patria. Quindi Piero de' Bardi sdegnato perchè ad uno di sua casa fosse stato per lieve fallo come ad un plebeo tagliata la mano, si fece capo di una congiura che molti comprese dei consanguinei e armato in favor della patria corse animoso sulla piazza della Signorìa coi suoi dipendenti quando si trattò di cacciare il tiranno dalla città. Nella riordinazione del governo si deliberò di ammettere alla partecipazione di un terzo delle Magistrature i magnati in riconoscenza di quanto aveano operato contro il Duca d'Atene, ma ben presto furono accusati di nuove prepotenze e fu ritirato il privilegio. Il Vescovo di Firenze Acciajoli che si prese l'incarico di notificare ai Grandi questa esclusione fu da M. Ridolfo de'Bardi accolto con aspre parole chiamato uomo di poca fede, rampognandogli l'amicizia del Duca come uomo vano e la cacciata di quello come tradimento. I Magnati profittando delle discordie che erano tra l'oligarchìa popolana ed il popolo minuto malcontento per le cattive misure prese in occasione di carestìa, crederono che armandosi avrebbero potuto a forza costringere gli avversarj a loro concedere ciò che ingiustamente e per forza loro era stato tolto. Quindi si provvidero di armi e di armati e chiesero ajuti dalla Lombardìa. Il popolo pure fece i suoi provvedimenti e la città tutta ben presto fu in armi. I Grandi di quà d'Arno fecero testa alla casa dei Cavicciuli in via dei Calzajoli, a quella dei Donati e dei Pazzi da S. Pier Maggiore, a quella dei Cavalcanti in Mercato Nuovo. Quelli d'Oltrarno si erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro: i Nerli difendevano il Ponte alla Carraja, i Frescobaldi e Mannelli S. Trinita, i Rossi e i Bardi il Ponte Vecchio ed il Ponte Rubaconte. Il popolo si mosse per snidarli dai

loro ricoveri e ben presto i nobili di quà d'Arno furono debellati. Tentarono allora i popolani di passare Oltrarno e si portarono al Ponte Rubaconte dal quale furono dalla valorosa difesa fattane dai Bardi rigettati. L'istessa sorte ebbero al Ponte Vecchio, talchè lasciati dei soldati a guardia di questi, assalirono il Ponte alla Carraja.
« E benchè i Nerli virilmente si difendessero, (scrive
« il Machiavelli) non poterono il furore del popolo so-
« stenere, sì per essere il ponte (non avendo torri che
« lo difendessero) più debole, sì perchè i Capponi ed
« altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Tal-
« chè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le
« sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo
« questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse, perchè tutti i
« popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero.
« Restarono adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina
« degli altri, nè la unione del popolo contro di loro,
« nè la poca speranza degli ajuti potè sbigottire; e
« vollero piuttosto combattendo o morire, o vedere le
« loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente
« all'arbitrio di loro nemici sottomettersi. Difendevansi
« pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano
« o dal Ponte Vecchio, o dal Ponte Rubaconte vincergli,
« e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato.
« Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la
« quale si poteva dalla via Romana andando intra le
« case de' Pitti alle mura poste sopra il colle S. Giorgio
« pervenire. Per questa via il popolo mandò sei Gon-
« faloni con ordine che dalla parte di dietro le case
« dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi
« mancar di animo e al popolo vincer l'impresa; perchè
« come quelli che guardavano le sbarre delle strade
« sentirono le loro case esser combattute, abbandona-
« rono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo
« fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta, e i
« Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Qua-

« ratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo « intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di « preda spogliò e saccheggiò le case loro, e i loro pa- « lagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che « qualunque più al nome Fiorentino crudele nemico si « sarebbe di tanta rovina vergognato. » Così coi Bardi cadde l'antica nobiltà Fiorentina ma perì magnanima sotto le rovine dei propri palazzi, e la rovina dei grandi spogliò Firenze non solo di armi ma di ogni generosità. Piero sdegnò di accettare le condizioni che il popolo impose ai Grandi per poter vivere nella città e ritiratosi al suo feudo di Vernio vi morì nel 1345. Tra i suoi discendenti che mai più finchè esistè la Repubblica comparvero in Firenze e che militarono al soldo delle altre Repubbliche e potenze Italiane, nacquero uomini eminenti che noteremo prendendo in esame le linee che uscirono da Sozzo e da Notto di lui figli.

Sozzo nel 1345 fu dai Fiorentini, irritati che non avesse voluto da essi mercè, condannato al fuoco dietro l'accusa, probabilmente calunniosa, che in Vernio coniasse falsa moneta. Nel 1355 fu Potestà di Prato e nell'anno stesso ricevè dall' Imperatore Carlo IV diploma per il quale lo eleggeva vicario Imperiale nella contea di Vernio, diploma riconosciuto dall' Imperatore Leopoldo nei suoi discendenti nel 1697. Da Roberto suo figlio provenne un ramo di cui ereditarono i Rucellai e che mancò in Muzio di Sozzo nel 1706, mentre M. Giovanni altro dei suoi figli fu stipite di altre diramazioni propagate dai suoi figli Alessandro e Gualterotto. La discendenza di Alessandro mancò in Ridolfo di Alessandro nel 1702, e Gualterotto insigne capitano che ebbe il comando generale delle armate dei Marchesi di Ferrara fu padre di Giovan-Sozzo cavaliere aurato autore di un ramo estinto nel Cav. Ulisse del Cav. Pompeo morto nel 1770, e di Pierantonio insigne Legista che riportò il suo domicilio in Firenze dove fu onorato della carica

di ambasciatore alle corti di Francia e di Spagna. Tra i suoi posteri figura Girolamo di Flaminio elevato alla porpora cardinalizia nel 1743 e morto nel 1761. Orazio fratello del cardinale fu avolo del conte Girolamo uomo molto accetto all' Imperatore Napoleone, che lo fece direttore del Museo di Fisica e storia naturale, e che ultimo dei discendenti di M. Sozzo di M. Piero morì il 28 Febbrajo 1829 chiamando alla sua eredità i Frescobaldi.

Notto di M. Piero fu cavaliere e col fratello Sozzo compreso dall' Imperatore Carlo IV nella investitura ad essi data della Contea di Vernio nel 1355. Di questo feudo ebbero sempre i Bardi libero dominio ed in occasione del famoso assedio di Firenze, dimentichi del male che aveano ricevuto dai loro concittadini, si offrirono pronti a correre in loro soccorso. Leopoldo Imperatore riconobbe il loro dominio nel 1697 e vi si mantennero tranquillamente fino all' epoca dell' invasione Francese. Allora ne furono sloggiati e per il trattato di Vienna del 1814 fu Vernio incorporato al Granducato di Toscana senza che i Bardi avessero nessun compenso dei perduti diritti feudali: e solo per mezzo d'una lunga lite, poterono ritenere i beni allodiali. Notto ebbe pure numerosa discendenza e tra i suoi nipoti vivevano nel secolo XVI Alberto e Cammillo di Filippo di Alberto autori di due linee giunte ai nostri giorni.

Alberto riportò il domicilio in Firenze durante il regno di Cosimo I, di cui visse alla Corte. Fu padre di Pierantonio che dopo aver militato per Cosimo nella guerra di Siena fu dal medesimo Duca mandato in Ungherìa per la guerra contro i Maomettani, e che finalmente da Ferdinando I fu eletto commissario generale delle bande del Granducato; di Pandolfo celebre mediatore negli amori di Francesco I colla Bianca Cappello che all'occasione del suo matrimonio fu dal Granduca ricompensato col dono di un palazzo nel Lungarno meridionale, ora abitato da un ramo dei Guicciardini,

di Fra Masseo Francescano che essendo confessore del Granduca Francesco seppe insinuargli il dovere di sposare la Bianca Cappello che in premio gli ottenne il vescovato di Chiusi; e di Ottavio che avendo sposato Dianora Salviati ne lasciò discendenza che terminò nel Conte Piero di Luigi morto il 20 Marzo 1810.

Cammillo di Filippo generò Giovanni che essendosi fatto molto nome nelle guerre di Germania fu poi da Clemente VIII suo parente eletto luogotenente generale della sua guardia. Da lui nacquero Fra Ainolfo cavaliere di Malta molto potente alla corte del Granduca Ferdinando I, Filippo e Cosimo Prelati ambidue morti sul punto di esser eletti cardinali, il primo nel 1622 vescovo di Cortona e Governatore dell'Emilia, l'altro mancato nel 1631 dopo aver coperto la sede di Carpentras e l'Arcivescovato di Firenze, e Piero genitore di Ferdinando celebre uomo di stato sotto Ferdinando II, che dopo essere stato ambasciatore residente in Francia fu nel 1655 eletto capo del Ministero col titolo di segretario di guerra, nella qual carica perseverò fino alla morte accaduta nel 1680. Da lui provengono quelli che attualmente rappresentano questa illustre casa in Firenze.

L'arme dei Bardi è un filare di picconi rossi posto in banda nel campo d'oro. Molte aggiunte vi sono state fatte dai varj rami di questa casa, aggiunte che stimo superfluo di riportare, solo notando che il ramo dei Conti di Vernio, cioè quello che attualmente esiste, ha collocato un castello al naturale al di sopra dei picconi.

Lorenzo di Gualterotto di Filippozzo Bardi volendo essere ammesso alle Magistrature si assoggettò alla legge e cangiando cognome ed arme si disse dei Gualterotti nel 1393. Bartolommeo suo figlio fu ammesso al Priorato nel 1437 e fu il primo dei diciassette Priori di sua famiglia come Piero suo figlio fu il primo dei due Gonfalonieri nel 1500. Tra gli uomini distinti di questa casa primeggiano Piero suddetto ambasciatore a

Carlo VIII Re di Francia nel 1498 ed ai Senesi nel 1502, Antonio suo figlio che fanatico pei Medici fu sostenuto in palazzo durante l'assedio e dopo la caduta della città fu uno dei dodici che composero la balla per la riforma dello stato nella quale fu eletto senatore; M. Francesco di Lorenzo cavaliere e giudice, oratore a Pandolfo Petrucci signore di Siena per la guerra di Pisa nel 1501, al Re di Francia nel 1502 ed a quello di Spagna nel 1507, e M. Bartolommeo di lui figlio ardente repubblicano spedito nel 1527 a Lucca al cardinale Passerini a sollecitarlo a rendere le fortezze dello stato ai Fiorentini. Nell'anno stesso fu mandato ambasciatore residente a Venezia ed è nota nella storia la sua carità per la patria, poichè appena intese l'assedio che le preparavano le armi di Carlo V e di Clemente VII, radunati in sua casa tutti i Fiorentini che dimoravano in Venezia gli esortò colle parole e coll'esempio a soccorrere generosamente coi danari Firenze. Fu suo figlio Francesco che fatto ribelle da Cosimo I per essere accorso alla difesa di Siena nel 1554, passò in Francia ove accolto da Caterina de' Medici coprì grado distinto nelle armate del Regno e si meritò il collare dell'ordine di S. Michele. Raffaello di Filippozzo fu rinomato poeta, amico del Galileo e si accinse a scrivere un poema in occasione dello scuoprimento delle stelle Medicee. La famiglia mancò in Francesco Maria di Bonaventura che morì il 22 Marzo 1678. L'arme dei Gualterotti fu il campo trinciato, inchiavato d'oro e di azzurro con una palla bianca caricata di una croce rossa nella parte dorata.

Parimente per godere della popolarità Alessandro d'Andrea e Lorenzo d'Ilarione de' Bardi chiesero ed ottennero nel 1452 di chiamarsi Larioni. Per due volte ottennero il Priorato, la prima nel 1460 e l'altra nel 1524. Dopo l'assedio passarono in Avignone d'onde tornarono nel secolo XVII. Fra Cesareo carmelitano scalzo, al secolo Francesco di Andrea Larioni, è il fon-

datore del convento di S. Paolino. Si spensero per morte di Antonio di Niccolò l' 11 Aprile 1741 ed i beni pervennero nei Viviani. Fu loro stemma il campo spaccato, inchiavato d' oro e di rosso. La moltiplicità della materia e la chiarezza della famiglia mi han fatta riuscire questa nota soverchiamente prolissa, ma lo scopo principale di queste annotazioni essendo il dare contezza delle case e famiglie di Firenze ne spero dai lettori benigna indulgenza. Eccomi ora alla storia popolare che ha dato origine a questa nota.

Dianora bella e trilustre giovane figlia di Amerigo de' Bardi andata a S. Giovanni in occasione del perdono fu veduta da Ippolito di M. Andrea Buondelmonti che ne arse di amore violento. L' inimicizia tra le due case era di ostacolo al matrimonio e di più impediva che i due giovani potessero avvicinarsi per spiegare il reciproco affetto, talchè Ippolito per la continua tristezza lentamente si consumava. La di lui madre riuscì a strappare al figlio la confidenza della sua passione, e adoperatasi presso una parente di Dianora per nome Contessa, secolei concertò di far sì che la fanciulla si portasse ad una di lei villa presso Monticelli. Là seguì un abboccamento tra i due amanti, quale non fu l'unico e fu tra essi concertato un segreto imeneo. Venuta la notte delle nozze, Ippolito si portò alla casa dei Bardi a piè del monte S. Giorgio, ora palazzo Tempi, e si pose guardingo sotto l' arco che conduce alla costa aspettando che la Dianora gli gettasse dalla finestra una cordicella alla quale ei doveva attaccare una scala di corda per salire a starsi con lei. Sorpreso dai berrovieri del Potestà volle fuggire per la costa, ma incontrato da altra squadra dei medesimi che veniva da quella parte, fu arrestato e condotto alla presenza del Potestà. Interrogato del motivo per il quale in ora sì tarda aggiravasi furtivo con una scala di corda presso le case dei suoi nemici, rispose per salvare l' onore della fan-

ciulla, che meditava d'introdursi nelle case dei Bardi per rubare e incendiarle. Sorprese in bennato giovane una così malvagia intenzione, ma egli si ostinò nella sua assertiva, nè i preghi della madre e degli altri parenti ne lo poterono rimuovere. Il Potestà dovè come ladro ed incendiario condannarlo alla morte. Ippolito chiese in grazia che gli fosse fatta traversare la via dei Bardi nell'essere condotto al patibolo all'oggetto di potere chiedere perdono ai nemici e morire da essi perdonato, ma in realtà per dare almeno cogli occhi l'estremo vale all'amata. Forse chi narrò il fatto non osservò ch'era più consentaneo alla ragione il dire che in quel luogo ei dovesse essere appeso, dall'uso allora invalso che si giustiziassero i rei nel luogo ove commesso aveano il delitto. Checchè siasi, passando per via de' Bardi avviavasi a morte; quando Dianora che all'insolito tumulto si era fatta al balcone, scorto il suo amante in mezzo agli sgherri, corse nella via e fattasi strada tra la folla palesò ad alta voce il vero motivo per il quale veniva il Buondelmonti condotto a morire. Allora Ippolito venne ricondotto al palagio del Potestà, che inteso l'accaduto s'interpose perchè tra le due case seguisse la pace e le nozze dei due giovani ne fossero il suggello. Di più dice la cronaca che vissero felici e che alla loro morte furono insieme sepolti nel cassone di pietra che pende alle pareti esterne di S. Maria Soprarno.

Ecco alcune mie osservazioni su questo fatto che me lo fanno parere inverosimile. Suppostane la verità, il fatto non può essere accaduto che tra il 1318 ed il 1342, unica epoca nella quale furono gravi inimicizie tra i Bardi e i Buondelmonti, suscitate dall'avere Papa Giovanni XXII concesso a Federigo de' Bardi la Rettorìa di S. Maria dell'Impruneta in pregiudizio dei diritti dei Buondelmonti, questione in cui per i secondi prese parte anco la Repubblica che giunse ad impedire colle armi alla mano che i Bardi ne prendessero possesso, e bravò

le scomuniche contro la intera città fulminate dal Papa. Dovendo il fatto esser successo in quell' epoca, com' è possibile che i due amanti si vedessero per la prima volta a S. Giovanni in occasione del perdono, se questo privilegio non fu accordato a quel Tempio prima del 1413? Di più la madre del Buondelmonti consapevole del pericolo del figlio che era per essere condannato alla morte, perchè non doveva rivelare al Potestà la vera cagione che lo spingeva a farsi apparentemente reo e permettere piuttosto che il proprio figlio perisse disonorato sopra un patibolo per delitto infame la cui onta ricadeva sopra tutta la casa? Inoltre questo successo avendo avuto luogo prima che il Boccaccio scrivesse il Decamerone e Franco Sacchetti le sue novelle, perchè doveva da essi tralasciarsi, molto più che il Sacchetti fece tesoro d'inezie e fatti di minimo interesse pure di menzionare personaggi Fiorentini nelle sue novelle? Di più il Sacchetti parla dell' Arca che dicesi contenere le loro ceneri, ma ne parla appunto come della sepoltura in cui giaceva il corpo di M. Andrea dei Bardi. Nello studiare le genealogìe delle due illustri case nè a me, nè ai più illustri antiquarj che mi hanno in tali studj preceduto, è venuto fatto di ritrovare documento alcuno che di Ippolito e Dianora giustifichi l'esistenza, trovandosi è vero nei respettivi alberi e un Amerigo dei Bardi e un M. Andrea Buondelmonti vissuti nella prima metà del secolo XIV. Le parole — Fuccio mi feci — scritte sulla porta esterna di S. Maria Oltrarno che alcuni antiquarj hanno voluto che alludessero alla storia dei due amanti, per esservi stato a Pistoja un famoso ladrone per nome Fuccio dei Lazzari rammentato ancora da Dante, non hanno per quanto io giudico nessun peso, e devono piuttosto leggersi — Fuccio mi fecie, — fosse per il nome dell'architetto del tempio. Ed infatti trovo in un antico libro di ricordi scritto da Simone di M. Francesco Rustichelli, che Caterina figlia di M. Giovanni Rustichelli

sua zia paterna sposò nel 1308 un Maestro Fuccio architetto il quale morì nel 1345. Darebbe qualche peso al racconto se fosse stato scritto da qualche autore contemporaneo, ma invece il primo a narrarlo è stato il Padre Jacopo Cortese che scrisse quasi un secolo e mezzo dopo l'avvenimento, e quindi fu ripetuto nella sua cronaca dal Del Rosso nel secolo XVI, e fu reso popolare dall'essere stato messo in ottava rima ai principj del secolo XVI, e in tale occasione cominciato a cantarsi dal popolo per le vie. Per questi riflessi io giudico falso il racconto, benchè da molti autori ripetuto.

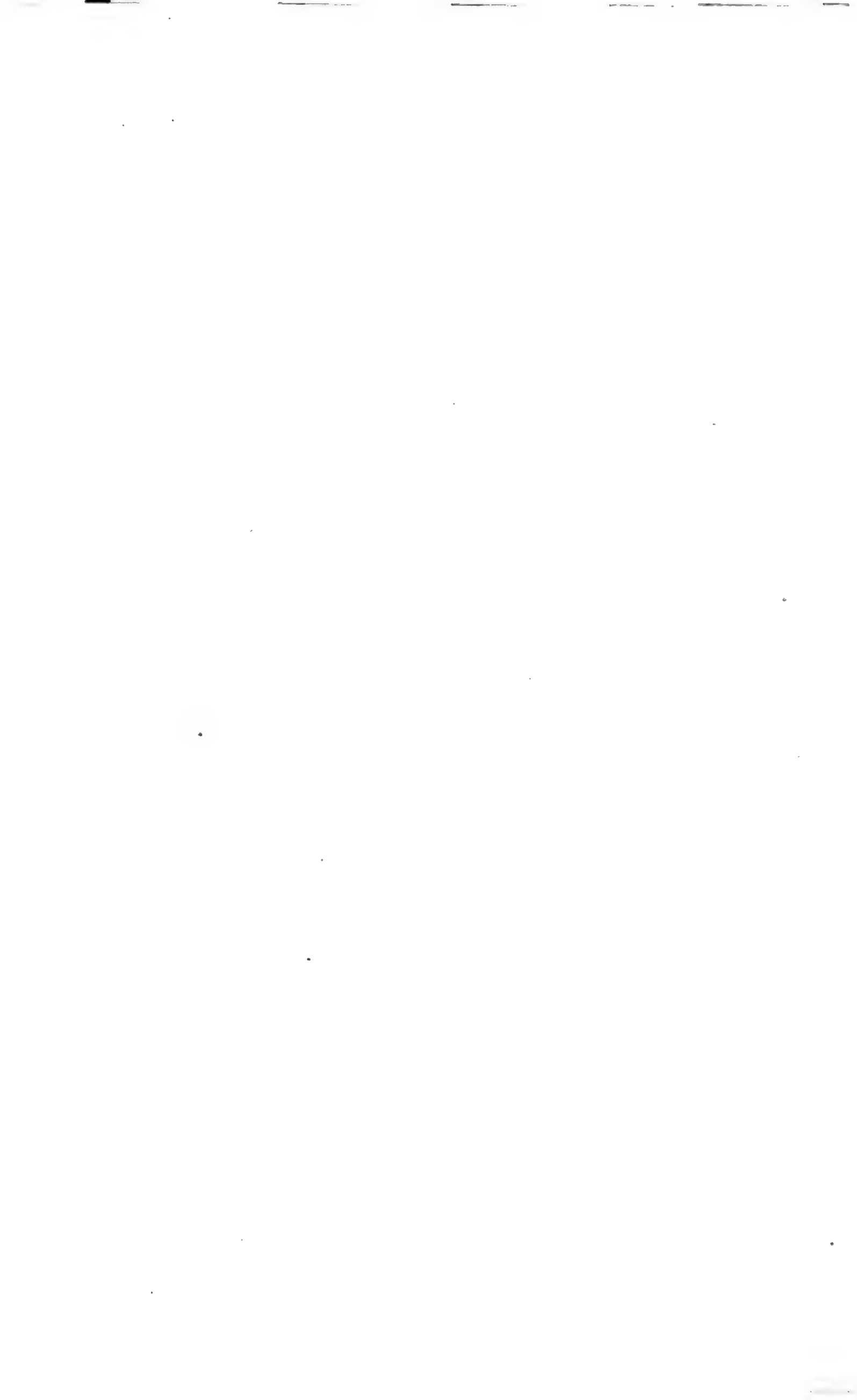
(5) L'invenzione ingegnosa d'incidere in rame nacque in Firenze, e l'orefice Tommaso Finiguerra trovò quell'arte, col cui mezzo si sono moltiplicate per tutto il mondo le opere dei grandi artisti, quantunque con deboli ragioni distrutti da prove di fatto, i Tedeschi contrastino a Firenze questo vantaggio. Finiguerra visse dal 1400 al 1470, e lavorò il niello detto la Pace dal quale s'impressero le prime stampe.

(6) Tra le famiglie attualmente esistenti in Firenze non ve ne ha alcuna che pareggi in antichità quella dei Ricasoli. Essa, di origine Longobarda, era già grande nel secolo IX e signora di una gran parte del Chianti. Il primo indizio che si ha di questa casa è del 1029, epoca in cui si vede che non era di recente potenza. Ridolfo di Geremìa fondò nel 1051 la Chiesa e il celebre Monastero di S. Lorenzo a Coltibuono sopra un antico oratorio edificato in quel luogo da altro Geremìa suo bisavolo. Ridolfo uomo di gran potere dette nome alla casa che perciò si disse de'Firidolfi (de filiis Ridolphi), finchè dalla signorìa del Castello di Ricasoli non presero nuovo nome i suoi discendenti. Figlia di Ridolfo fu Gisla che nel 1066 fondò in Firenze il Monastero di S.

Pier Maggiore. Ridolfo ebbe a fratelli Azzo e Gherardo il quale fu avo di Benedetto Eremita venerato sugli altari come Beato. Azzo generò Ridolfo marito di Gisla istitutrice di un convento a Cavriglia. Da questi conjugi discese lunga serie di potenti baroni tra i quali nel secolo XI figurava Guido d'Alberto che nel 1095 donò Coltibuono ai Vallombrosani. Da lui nacquero Alberto e Berengario, il primo per mezzo di Malapresa suo figlio autore dei signori Da Panzano dei quali fu in altra nota discorso, l'altro potentissimo nel Chianti e nel Valdarno e padre di Ugone eletto cardinale della Romana Chiesa nel 1163 e morto nel 1177, e di Ranieri valoroso condottiere di Federigo I Imperatore detto il Barbarossa. Questo Imperatore per ricompensare i fedeli servigj di Ranieri con diploma del 1167 gli concesse in feudo i castelli di Campi e Tornano e forse quello ancora di Brolio, come tradizionalmente si ritiene nella famiglia, quindi Arrigo VI ampliò la donazione paterna aggiungendovi Moriano nel 1197 e Ricasoli nel 1182, castello che diè nome ai suoi discendenti. Ranieri vivea ancora nel 1202 e guidò le schiere Fiorentine all'assedio di Semifonte.

Furono suoi figli Ugo ed Alberto. Ugo fu avo di altro Ugo e di Guglielmino ambi valorosi soldati seguaci costanti di parte Ghibellina e molto infesti ai Fiorentini che gli vollero esclusi dall'amnistìa concessa in occasione della pace del Cardinale Latino nel 1280. Alberto servì l'Impero e da Ottone IV ebbe nel 1213 conferma dei privilegj già da Federigo ed Arrigo suoi predecessori concessi a suo padre. Nel 1230 fu potestà dei Senesi e guidò le loro schiere alla vittoria aggiungendo al loro dominio Chianciano e Sarteano. Da Frisia dei Conti D'Elci ebbe due figli in Ranieri ed Ugo autori delle due linee che tuttora esistono, avendo dal primo origine i Ricasoli detti dal Ponte alla Carraja, e dal secondo i Ricasoli detti baroni. Separatamente esamine-

remo queste due linee le quali sono pari in storica celebrità.

Ranieri ammaestrato dalle disgrazie che percossero i Ghibellini abbandonò il loro partito e abbracciò quello dei Guelfi. Si ritrovò alla sconfitta di Montaperti dalla quale si salvò a gran fatica e si fortificò colle sue schiere al Monte S. Savino. Dopo la battaglia di Benevento nel 1266 assalì e tolse ai Senesi i castelli di Rapolano, Armajolo e le Serre. Morì nel 1286. Rinaldo suo figlio condottiero al soldo del Re di Napoli Carlo d'Anjou, stabilì la famiglia in Firenze circa il 1306. Erano suoi discendenti Marco, Lorenzo, Rinieri e Gaspero di Andreozzo di M. Rinaldo i quali chiesero ed ottennero la popolarità Fiorentina nel 1492. Da Marco provenne Jacopo fatto ribelle per la guerra di Siena nel 1554, mentre Bernardo suo fratello, uomo di gran sapere e tenuto in conto di uno dei più distinti Giuristi del suo secolo, fu amico di casa Medici. Rinieri fu il primo de'13 Priori di sua casa nel 1468, e Commissario per il tumulto dei fuorusciti in Prato nel 1470. Col disegno del Michelozzi edificò il palazzo presso il Ponte alla Carraja ove tuttora stanno i suoi discendenti. Simone suo figlio passò a Roma per le nozze contratte con una parente di Callisto III e di Alessandro VI e vi coprì la carica di Tesoriere pontificio. Fu accettissimo a Leone X ed a Clemente VII e fu scelto dagli Imperiali in occasione del sacco di Roma per uno degli ostaggi richiesti al Pontefice per l'osservanza dei patti con esso stipulati. La morte però lo tolse dalle mani dei suoi nemici. Da lui nacquero Giovanbatista Vescovo di Cortona e Pistoja molto influente sotto il regno di Cosimo I, suo consigliere e fido amico, e detto per soprannome il Vescovo dell'ampollina perchè dopo molte altre ambascerìe a lui affidate essendo stato mandato in Francia, ebbe segreta commissione dal Duca di corrompere i familiari di Piero Strozzi per propinargli un veleno da

Cosimo stesso preparato, nel che il Vescovo non potè riuscire perchè la Regina Caterina sospettando delle sue intenzioni lo fece sì cautamente sorvegliare da rendere vana ogni sua trama. Piero suo fratello fu senatore e consigliere di Stato di Cosimo. Generò Giuliano che all'istituzione dell'ordine di S. Stefano fondò il Priorato di Firenze. Giovanbatista suo figlio sposò Virginia di Orazio Rucellai erede di un ramo di quella celebre famiglia, e nell'adirne i beni ne prese il cognome, talchè i suoi posteri figurarono sotto il nome di Rucellai. Da questo matrimonio ebbe i natali nel 1604 il celebre Priore Orazio Rucellai uno dei più grandi filosofi che abbia avuto l'Italia nel secolo XVII, discepolo ed amico costante del Galileo. Orazio fu uno degli istitutori della celebre Accademia del Cimento ed uno dei più distinti collaboratori della medesima. Per giudicare degnamente quest'uomo basta il leggere i suoi Dialoghi filosofici, opera mai bastantemente encomiata che ha avuto l'onore di molte edizioni. Morì nel 1673 ed in Luigi ebbe un figlio non degenere dal merito del genitore, poichè ei pure fu profondo filosofo ed elegante poeta. Ebbe varj figli tra i quali Ugo che ultimo del ramo morì nel 1754, ed i beni in vigore delle disposizioni fidecommissarie passarono nei discendenti da Gaspero di Andreozzo.

Gaspero fu ricco mercante e lasciò eredi delle sue copiose facoltà i figli Gaspero ed Jacopo. Gaspero fu padre del senatore Filippo ed avo di Giovanbatista e Paolo parimente senatori. Da quest'ultimo nacquero Filippo spedalingo di santa Maria Nuova ove tuttora il suo nome è in benedizione per i molti benefizj allo spedale compartiti, e Giovanfrancesco Cavaliere di Malta, molto encomiato per valore nelle storie dell'ordine, e che nella fortificazione di Malta fatta nel 1670 erogò ingenti somme da meritarsi che la fortezza eretta alla punta dell'Orso si chiamasse, come tuttora si chiama,

forte Ricasoli. Jacopo di Gaspero spento dal contagio nel 1528 è autore della diramazione che attualmente esiste dei Ricasoli dal Ponte alla Carraja, e di via delle Terme, diramazione distinta da Mattìa eletto grand'ammiraglio dell'ordine di S. Stefano nel 1671, e da Orazio, Giovanni e Giovanfrancesco senatori, l'ultimo dei quali molto encomiato per beneficenze e per dottrina.

Ugo di Alberto è l'autore dell'altra linea dei Ricasoli. Ei pure si arruolò sotto le bandiere dei guelfi e seguì tutte le loro vicende. Con essi pugnò a Montaperti e dopo la dispersione dei suoi vagò ramingo per l'Italia. I Ghibellini andati ad oste al suo castello di Ricasoli lo distrussero. Tornò ai suoi castelli quando si ristorarono le cose del suo partito e nel 1280 segnò la pace del Cardinale Latino. Panziera, Bindo e Albertaccio suoi figli difesero Firenze quando fu assediata da Enrico VII nel 1312 e da quell'Imperatore furono tutti dichiarati ribelli. Bindo servì fino alla morte con fedeltà i Fiorentini, ai quali pure fedeli sempre rimasero Bernardino, Roba, Orlando, Tuccino ed Arrigo suoi figli. Ma non così i figli di Arrigo, che anzi dettero molte pene alla Repubblica di Firenze. Messi al bando di ribellione per avere aggredito la casa di un vecchio loro zio, si ribellarono apertamente alla Repubblica e s'impadronirono di Vertine, castello che apparteneva ai loro congiunti. Collegatisi coi Visconti e coi Senesi resisterono per molto tempo alle armate dei Fiorentini che si erano mosse per snidarneli e non cederono che dopo lunga ed ostinata difesa e colle più onorevoli condizioni. Niccolaccio, uno di essi, tradì nuovamente i Fiorentini nel 1390 sommovendo il Chianti a favore di Gio. Galeazzo Visconti allora in guerra coi Fiorentini. Ebbe compagno nell'inutile tradimento Ciampolo suo figlio, ma tornato il Chianti alla devozione dei Fiorentini, essi doverono cercarsi un ricovero in terra straniera ove inonorati morirono, pesando ancora sulla loro memoria la maledi-

zione che grava sul capo dei traditori. Tutta la discendenza di Bindo mancò prima del secolo XVI.

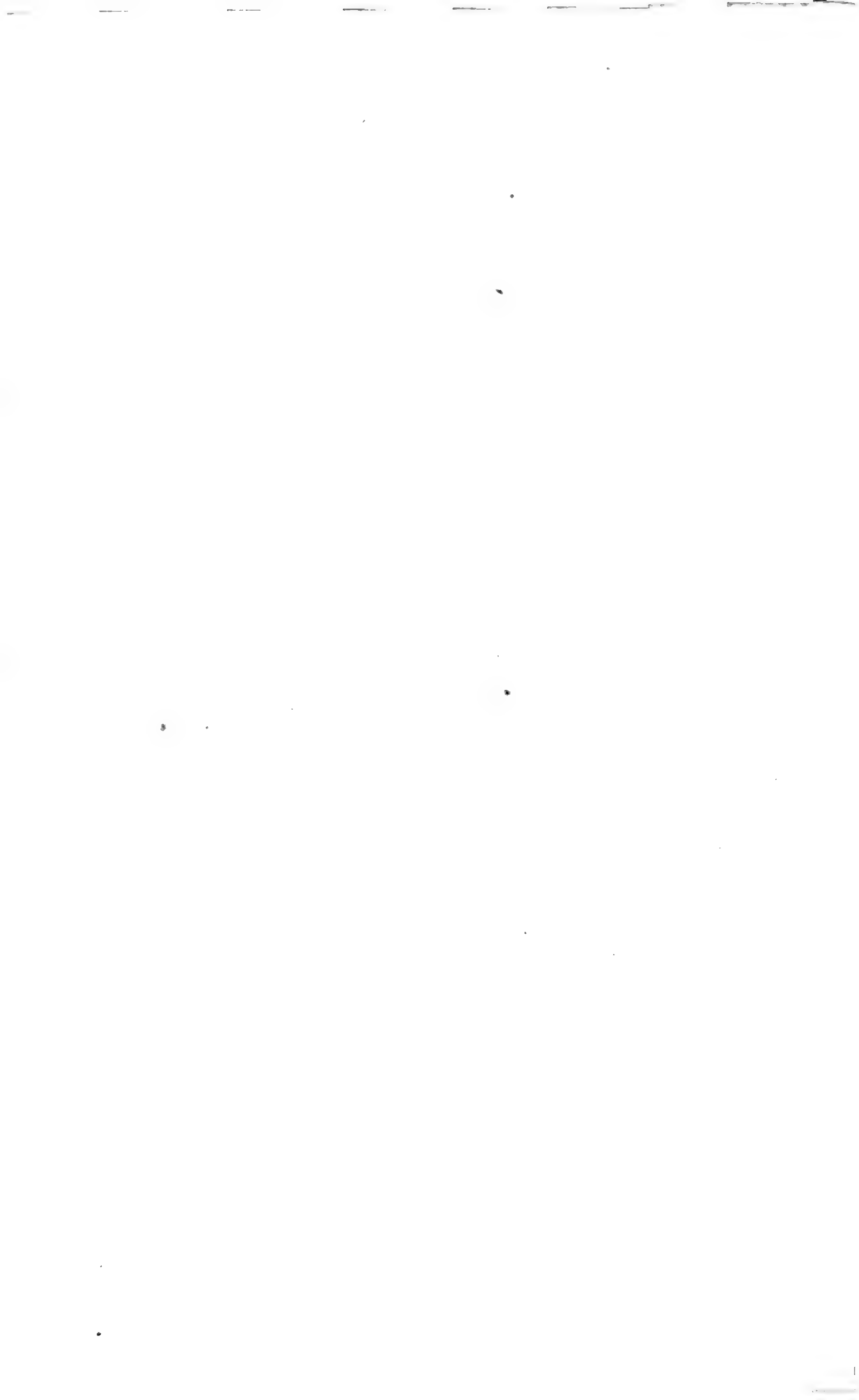
Albertaccio di Ugo al pari dei suoi maggiori cavaliere a spron d'oro e valoroso in guerra, intervenne a tutte le fazioni dei guelfi che avvennero durante la di lui vita. Bindaccio suo figlio si fece tal nome nelle armi e alla difesa di Firenze nel 1312, e alle battaglie di Montecatini e di Altopascio, che i Bolognesi lo chiamarono per loro Potestà nel 1332. Il Cardinale Albornoz Legato Pontificio in Italia lo nominò Capitano generale nella guerra intrapresa contro i tiranni che aveano usurpato il dominio delle città suddite alla chiesa, e riuscì a tornare alla devozione del Papa Orvieto, Gubbio, Fermo e Meldola. Da Niccoletta Tolomei generò Angiolo Vescovo di Sora, di Aversa, di Firenze e di Arezzo morto nel 1403, Albertaccio, Granello e Bettino autori di tre linee che separatamente conviene esaminare perchè tutte produttrici di uomini illustri.

Albertaccio dopo avere guidate felicemente le schiere dei Fiorentini all'assedio di Pistoja nel 1350 e nella Valdambra contro Pier Saccone Tarlati, passò nel 1354 al soldo della Chiesa contro Francesco Ordelaffi cui ritolse Forlì. Alla sua morte nel 1359 se gli fecero magnifici i funerali cui intervenne tutta la signorìa, forse in benemerenza dell'avere nell'anno stesso sottomesso alla Repubblica il suo castello di Ricasoli, e vollesi per solenne decreto che sulla sua tomba nel tempio di S. Croce si appendessero le di lui armi insieme colla bandiera del popolo e quella di parte guelfa. Giovanna del Conte Ruggero Guidi lo fece padre di Antonio che fu cavaliere, dal quale ebbe vita altro Albertaccio che fu soldato di molto valore, ma più prepotente feudatario perciò spesso in dissensione coi Fiorentini dai quali fu molte volte condannato. In Rinaldo suo figlio morto nel 1444 si spense questa diramazione. Granello di Bindaccio visse in Firenze alieno dai pub-

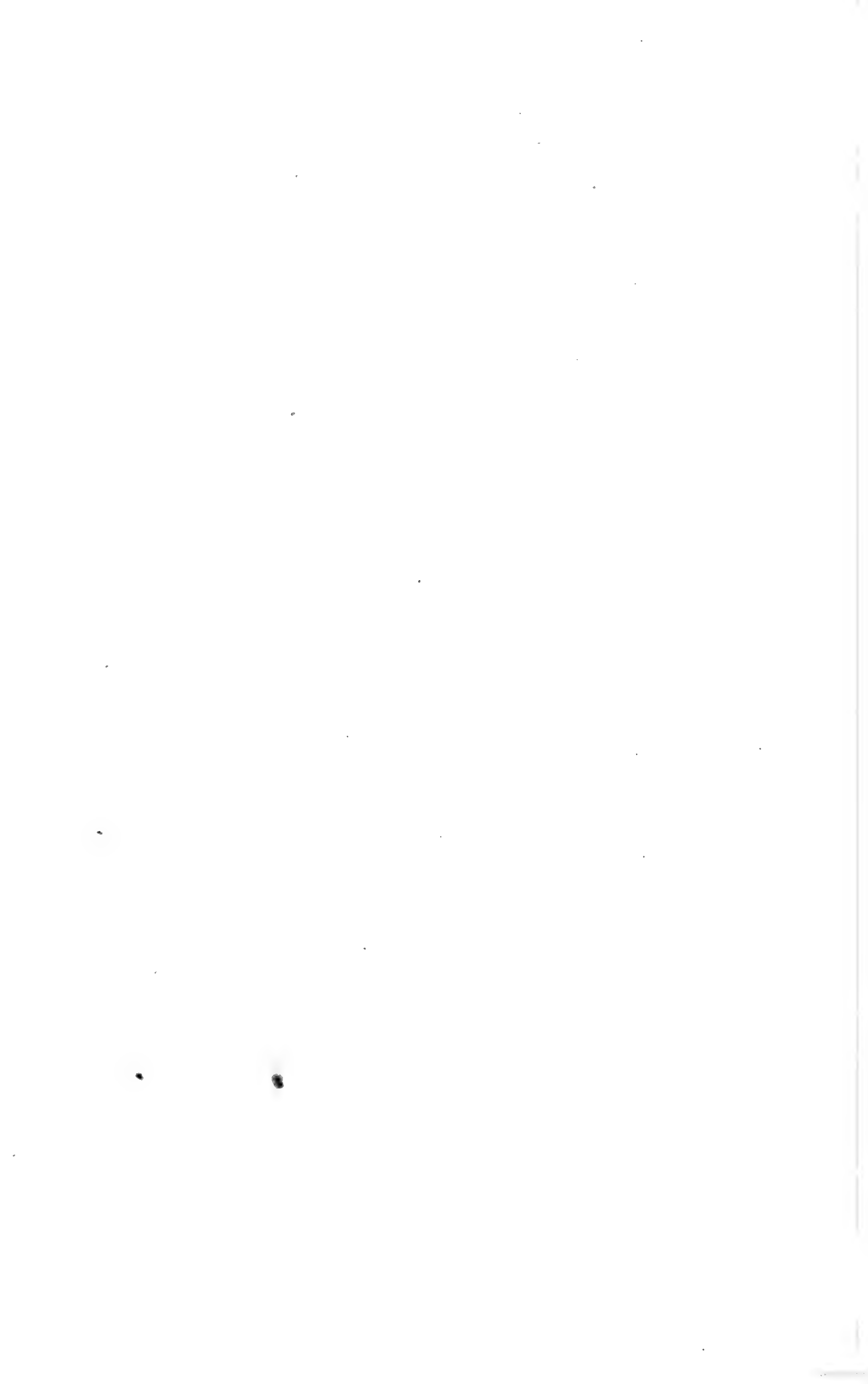
blici affari perchè magnate ed occupato nell'arte della guerra. Ebbe in figli Carlo e Bindaccio ambidue molto affezionati a Papa Giovanni XXIII nella di cui corte vivevano. Carlo fu fatto di popolo nel 1393, talchè sostenne per il comune parecchie ambascerìe. Fu tornato nel numero dei magnati nel 1434 per vendetta di Cosimo il vecchio dei Medici perchè nell'anno antecedente era stato tra coloro che aveano decretato il suo bando. La sua discendenza mancò in Ottavio di Francesco nel 1625. Bindaccio dopo aver seguito a Costanza Giovanni XXIII e quindi essergli stato compagno nella fuga e nella prigionìa, tornò con esso a Firenze e fu ammesso ai pubblici onori. Gli furono affidate diverse missioni, ma avendo cooperato al bando di Cosimo de'Medici fu ei pure tornato nel numero dei Grandi nel 1434. Questa esclusione durò fino al 1478, anno nel quale Bindaccio e Piergiovanni suoi nipoti furono di nuovo fatti popolani in benemerenza dell'avere a proprie spese difeso valorosamente Brolio contro le armate collegate del Re di Napoli e di Sisto IV che si erano unite per punire i Fiorentini che avessero bruttate le mani nel sangue dei cospiratori nella famosa congiura Pazziana. Bindaccio scolare del Ficino fu uomo di non volgare letteratura, e Piergiovanni eletto al Priorato nel 1493 e nel 1500, ebbe nel 1495 carico di Commissario generale contro i Pisani. Alla sua morte nel 1510 lasciò varj figli, tra i quali Filippo e Pandolfo. Filippo militò in servizio della Repubblica durante l'assedio e fu padre del senatore Braccio che si ebbe reputazione di profondo filosofo. Da Bindaccio suo figlio nacque altro Braccio che ultimo della linea morì nel 1703. Pandolfo di Piergiovanni dopo la caduta della Repubblica andò a Roma, ma tornato nel 1536 a Firenze fu per ordine del Duca Alessandro rinchiuso nella fortezza di Volterra per aver detto che il Duca sarebbe stato preso a sassate per aver tolto l'armi ai Fiorentini. Per ordine di

Carlo V fu tratto dal carcere, ma di poco protrasse la vita non senza sospetto di veneficio. Pandolfo suo figlio postumo militò col grado di Colonnello all'assedio di Siena nel 1554 e fu molto in grazia presso Cosimo I. Dal senatore Francesco suo figlio ebbi i natali il celebre Pandolfo Ricasoli nel 1581. Da giovane fu Gesuita, ma soli undici anni visse in Religione. Tornato prete secolare conseguì un Canonicato nella chiesa Fiorentina. Scrisse molte opere che gli conciliarono la stima universale e meritamente, perchè pochi uomini vi aveano in Italia che eruditi fossero al pari di lui. Assiduo ai confessionarj ed indefesso alla predicazione si avea inoltre acquistata la fama di dotto quanto pio ecclesiastico. Pure un uomo cotanto illuminato e pietoso, che nella orazione funerale in morte del Principe Francesco de'Medici avea fatto l'elogio della verginità, si lasciò trascinare in un abisso di lubricità alla matura età di anni cinquanta. Meglio è tirare un velo su tanti scandali da lui commessi, scandali che colle infelici sue vittime lo trassero nelle mani della Inquisizione, poichè pur troppo fu lesa la pubblica modestia nell'atto solenne in cui in mezzo a solenne lugubre apparato fu dall'Inquisitore letta nel tempio di S. Croce la storia di tutti i suoi falli e la sentenza colla quale lo si condannava alla confisca ed al carcere perpetuo. Pandolfo subì la sua pena e dopo sedici anni di prigionìa consumati tra le penitenze più austere mancò ai guai della vita il 17 Luglio 1657.

Bettino di Bindaccio militò nelle guerre di Romagna sotto il cardinale Albornoz, quindi per la patria contro i Pisani nel 1364, ciò che gli aprì l'adito alla Magistratura dei Capitani di Parte Guelfa della quale potevano far parte anco i magnati. Fu uno dei più feroci nell'ammonire, anzi giunse a tanto la sua prepotenza che spinse gli oppressi alla disperazione. Perciò si trovò involto in gravi sciagure nel 1378 per la sommossa dei Ciompi, dai quali fu confinato ad Ancona.

Tornò in patria nel 1381, e vedendo che ristretto era il numero delle magistrature che dai magnati potevansi conseguire, ambizioso delle maggiori, chiese ed ottenne di esser fatto di popolo nel 1393 e prese per nuovo cognome quello di Fibindacci. Furono suoi figli Egidio, uomo noto pei suoi misfatti, e Galeotto che cominciò a servire la patria nella guerra contro il conte di Virtù, e si acquistò nome di temerario, crudele e rapace soldato. La Signorìa dovè torgli il comando, talchè malcontento passò sotto le bandiere di Giovanni XXIII contro Ladislao Re di Napoli. Tornato in patria circa il 1420 fu nuovamente preso in considerazione dalla Repubblica per la quale sostenne molte ambascerìe. Prese parte nella cacciata di Cosimo de' Medici, il quale se ne vendicò al suo ritorno togliendogli la popolarità ed esiliandolo. Rifugiatosi a Brolio vi fu proditoriamente imprigionato da Antonio Petrucci fuoruscito senese, che con tal mezzo sperò di conciliarsi il favore di Cosimo ed il suo ajuto per tornare al perduto dominio di Siena. Ma l'astuto Medici credè a se più utile l'affezionarsi una potente famiglia Fiorentina e il numeroso suo parentado, per il che mandò Neri Capponi a cacciare il Petrucci da Brolio, e riammise alla Magistratura i Ricasoli che grati del beneficio furono per sempre devotissimi ai Medici. Antonio figlio di Galeotto fu soldato di ventura e prova del suo valore sia la bella difesa che fece di Brolio nel 1452 allorchè fu assalito dalle armate del Re Alfonso D'Aragona che fu costretto a levare l'assedio. Nuovo assedio fu posto a Brolio nel 1478 dalle armate del Re di Napoli e di Sisto IV, e se ne trovò Bettino figlio di Antonio alla difesa. Tenne fermo contro i nemici per venti giorni, ma poi dovè ad onorate condizioni capitolare. La Repubblica Fiorentina giudicò di tal momento la difesa del Ricasoli ed a se tanto utile l'aver trattenute le armate nemiche, che volle tornarlo nel numero dei popolari, assolverlo da ogni bando e condanna e dai

debiti che avesse colla comune, ed a ciascuna delle sue figlie assegnò 500 fiorini di dote. Bettino morì nel 1485 a Livorno ov'era andato col carico di Commissario di guerra contro i Genovesi. Ebbe molti figli tra i quali Antonio e Bettino.

Antonio cominciò a farsi conoscere nel 1512 avendo preso parte alle violenze per le quali il Soderini fu costretto ad abdicare il potere, ed i Medici furono richiamati. Fu subito eletto al Priorato che ottenne ancora nel 1520, 1523 e 1532, e nel 1519 fu l'unico dei Ricasoli che ottenesse il Gonfalonierato. Eletto al Papato Leone X passò a Roma ed ebbe dal Pontefice l'incarico di dirigere la guerra diretta a spogliare i Della Rovere del Ducato di Urbino. È celebre nelle istorie il modo col quale occupò il forte di S. Leo giudicato insuperabile. Più che al Ricasoli si deve peraltro lode per l'astuzia allora adoperata ad un semplice legnajolo che primo ne concepì il pensiero, ma questa lode ricade ancora sul capitano poichè ebbe l'ardire di abbracciare un suggerimento che a prima vista sembrava ineseguibile, poichè trattavasi di pervenire alla fortezza collocata sulla vetta di una montagna, ponendo l'uno sopra l'altro dei ponti di legname assicurati nel masso dalla parte ove il forte sembrava inaccessibile e perciò non guardato. Ciò eseguito, in una notte burrascosa il capitano simulò di attaccare la fortezza dal lato opposto e richiamò gli assediati alla difesa. Nel tempo medesimo un altro corpo di truppe entrò dall'altra parte nella fortezza, talchè gli assediati si trovarono in preda al nemico quando meno se l'attendevano. Nel 1526 fu eletto Commissario per rimettere in Siena Fabio Petrucci. Una sconfitta dai Fiorentini sofferta sotto le mura di quella città fu attribuita a viltà dal Commissario, e di ciò si tenne conto nell'anno seguente dopo la cacciata dei Medici per condannarlo a morte e confiscargli i beni. Ma Antonio era già in Roma presso Clemente VII e là rimase finchè durò l'asse-

dio. Spenta in patria la libertà, ei subito vi fece ritorno e all'elezione del senato fu uno dei primi Senatori. Eletto Commissario generale delle bande gravò con mano di ferro sugl'infelici che aveano perduto e patria e libertà. Alla morte del Duca Alessandro forzò il senato ad eleggere Cosimo I facendo nelle vie circondanti il palagio risuonare continuamente le armi, mostrando che una contraria risoluzione avrebbe prodotto una sommossa e in conseguenza l'esterminio degli Elettori. Nel 1537 dopo la battaglia di Montemurlo fu uno dei giudici eletti a decidere la sorte dei prigionieri, e interprete del volere del Duca lo eseguì con tutta la immaginabile crudeltà. Esoso a tutti morì nel 1542. Sua degna prole furono Leone e Giulio. Leone fu l'istrumento di cui il Duca Cosimo si servì per perdere i Senesi. Mandatovi ambasciatore residente cominciò a seminare dei malumori tra il popolo e a disporlo contro la casa di Francia che gli avea presi in protezione, facendo ad essi vedere i Francesi pronti a togliere loro la libertà, e il Duca di Firenze disposto a francargli dal giogo e a mantenere il loro governo. Ciò produsse una congiura che fu sventata, ma le sorde pratiche del Ricasoli e del Medici spinsero i Senesi alla disperazione e portarono le ben note conseguenze che furono sì fatali a quella città. Leone dopo la caduta di Siena passò in Francia a trattare la pace con Enrico III e al suo ritorno fu ascritto tra i senatori. Giulio suo fratello dopo aver secondato il fratello nei tradimenti contro i Senesi, fu dopo la dichiarazione della guerra eletto Commissario del Chianti, e dopo la caduta di Siena col carico di Commissario generale delle bande Ducali aggiunse al dominio Mediceo le terre che si mantenevano fedeli all'antica Repubblica. Fu eletto senatore nel 1553 e nel 1557 deputato Ambasciatore alle case di Farnese e Savoja, nel 1559 a Pio IV, ed all'Imperatore Massimiliano II nel 1564. Nell'anno medesimo chiese ed ottenne dominio feudale

sui castelli di Trappola, Rocca Guicciarda e Sagona, già antichi feudi di sua casa con titolo di Baronìa, ed alla sua morte nel 1570 gli successe la linea superstite di sua famiglia. A Giulio si deve il merito di aver proseguito le importanti operazioni idrauliche che nei suoi possessi di Valdichiana avea incominciate suo padre, operazioni già in gran parte compiute, ma che dovè interrompere per la guerra di Siena. Questa grande intrapresa fu poi dietro le traccie del suo operato ricominciata dall'attualmente regnante Dinastìa ed al suo termine felicemente condotta.

Bettino nato postumo nel 1485 era Gonfaloniere di compagnìa quando Leone X nel 1515 entrò solennemente in Firenze, ed in tale occasione si ebbe coi suoi colleghi titolo e privilegj di Conte Palatino. Ottenne il Priorato nel 1516 e 1521, e nel 1529 per l'assedio andato alla difesa del suo castello di Brolio ne fu cacciato dai Senesi che si erano alleati coi nemici dei Fiorentini. Ottaviano suo figlio fu uomo di guerra e successe al senator Giulio nella Baronìa della Trappola. Da lui nacque Bettino perito colle armi alla mano sotto le mura di Giavarino nel 1594, dal quale ebbero i natali Ottaviano Colonnello al servigio dell'Austria nelle guerre di religione della Germania e quindi Commissario Generale della Cavalleria del Granducato, e Giulio senatore da cui derivano quei dei Baroni Ricasoli che attualmente rappresentano quella già sì potente famiglia in Firenze. Il dominio sopra le castella soggette alla loro Baronìa durò nei Ricasoli fino al 1777, nel qual anno per motuproprio del 29 Luglio ne furono spogliati con riservo degli allodiali e del titolo.

I due rami Ricasoli usano differente lo stemma che in principio fu comune, cioè un campo fasciato d'oro e di azzurro. I Ricasoli dal ponte alla Carraja e di via delle Terme portano il campo fasciato d'oro e di rosso con sopra un leone azzurro rampante ed armato di

rosso, ed usano per impresa un trapano sulla punta del Diamante col motto — rien sans peine —; ed i Ricasoli Baroni portano un campo addogato di oro e di rosso tagliato da tre fascie turchine, col capo dorato e caricato di un castello al naturale. Portano per cresta al cimiero un leone nascente che tiene un castello nella branca sinistra, mentre lo difende colla destra.

(7) Il Cimitero di Plaona si crede che fosse circondato nella guisa descritta dalle casse sepolcrali quivi trasportate per sgombrarne l'esterno di S. Giovanni, quando fu incrostato di marmi. Al presente il suolo di questo cimitero è occupato dalla Compagnìa di S. Benedetto bianco a mezzogiorno, e dalla chiesa della Madonna della Pura nel lato opposto, ricorrendo in tre punti del restante un portico che pone in mezzo un cortile, per il quale si passa da coloro che dalla piazza vecchia di S. Maria Novella entrano di fianco nella chiesa.

FINE
del Vol III.